

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

TESI DI DOTTORATO IN
STORIA DEL DIRITTO MEDIOEVALE E MODERNO
CICLO XXII

COORDINATORE:

CHIAR.MA PROF.SSA MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA

RICERCHE SULL'AVVOCATURA E SUGLI
ORDINI PROFESSIONALI IN AREA SUBALPINA
NEI SECOLI XIX-XX

TUTOR:

CHIAR.MO PROF. GIAN SAVINO PENE VIDARI

DOTTORANDA:

ALICE ABENA

A.A. 2006/2007 – 2010/2011

INDICE

PREMESSA INTRODUTTIVA	p. 2
PARTE I	p. 7
I. <u>La rappresentanza delle professioni forensi</u>	p. 7
I.1. L'associazionismo forense dalle origini all'età contemporanea	p. 7
I.2. Discussioni e progetti sull'opportunità di una legge nazionale di categoria	p. 18
I.3. La legge professionale dell'8 giugno 1874 n. 1938	p. 25
I.4. Cenni alle modifiche sulla legge professionale in epoca fascista	p. 53
II. <u>I Congressi nazionali forensi</u>	p. 65
II.1. Premessa	p. 65
II.2. Il primo Congresso giuridico nazionale forense	p. 66
II.3. Il secondo Congresso nazionale forense	p. 96
II.4. I Congressi promossi dalla Federazione Avvocati e Procuratori	p. 109
PARTE II	p. 111
I. <u>Ordini forensi del Piemonte settentrionale: biblioteche, archivi e documentazione</u>	p. 111
I.1. Premessa	p. 111
I.2. Torino	p. 113
I.3. Ivrea	p. 164
I.4. Vercelli e la Valsesia	p. 198
I.5. Biella	p. 222
I.6. Novara	p. 241
CENNI CONCLUSIVI	p. 284
FONTI E BIBLIOGRAFIA	p. 286

PREMESSA INTRODUTTIVA

L'idea di realizzare una ricerca sulla storia degli ordini professionali, nella specie sull'avvocatura, trae la sua origine da un progetto di ricerca presentato alcuni anni or sono dal Consiglio Nazionale Forense, il quale – coadiuvato da una commissione composta da avvocati e professori universitari - ha manifestato la propria aspirazione alla predisposizione di un quadro storico sull'origine e sullo sviluppo della professione d'avvocato in Italia¹.

In particolare si è osservato come non si possa parlare di 'avvocatura' quanto piuttosto di 'avvocature' al plurale, dal momento che nelle diverse zone italiane i professionisti hanno avuto vita e storie diversificate: vi sono ad esempio città nelle quali fin da tempi antichi si registra la presenza di un collegio o quanto meno di un'associazione che riunisce gli avvocati ed i procuratori, mentre vi sono città nelle quali i professionisti troveranno la propria rappresentanza di categoria solamente con l'istituzione degli Ordini ad opera del legislatore del 1874.

Oltre al carattere associativo si notano anche altre differenze e particolarità che contraddistinguono una località dall'altra: si pensi, ad esempio, alla distinzione tra avvocato e procuratore (o causidico), la quale talvolta è solo nominale mentre altre volte è ben più marcata.

Tendenzialmente anche 'il modo di fare l'avvocato' può atteggiarsi in modo differente a seconda per esempio che si consideri un grande centro urbano (come Torino) oppure più modeste città di provincia (es. Novara,

¹ G. ALPA- R.DANOVI, Un progetto di ricerca sulla storia dell'avvocatura, Bologna 2003, pag. 15-39

Ivrea, Casale....): all'uopo appare dunque fondamentale operare un accurato confronto sulla base di quanto conservato presso le varie sedi di Tribunale.

Il presente lavoro non ha l'ambizione di realizzare una storia specifica di ciascun Ordine piemontese, ma si pone l'obiettivo di ricostruire quello che era il ruolo dell'avvocato nella società ottocentesca, di capire come cambia continuamente questa professione, come si organizza al suo interno e come interagisce con l'ambiente politico-sociale circostante.

La grande novità dei primi decenni dell'Ottocento è senza dubbio dovuta alla nascita e alla diffusione del sistema del diritto codificato: un simile mutamento comporta parimenti la nascita di una nuova scienza giuridica che genera raccolte di giurisprudenza, riviste e commentari dei nuovi testi legislativi.

In un questo clima di innovazione gli avvocati, per lo più formati in epoca anteriore, devono necessariamente ripensare al proprio ruolo e alla propria funzione: il fenomeno storico della codificazione – momento saliente di rottura con il sistema d'Ancien Règime – mira al raggiungimento della formale neutralità politica nell'uomo di legge.

Con il passare del tempo un simile proposito sarà tendenzialmente superato dalla consapevolezza che l'elaborazione logico-razionale e l'impiego tecnico delle norme positive nascondono pur sempre un *quid* che non è mera tecnica. Indubbiamente la posizione del giurista andrà ridefinita e la professione forense vivrà in prima persona il passaggio dal pluralistico sistema dello *ius commune* alla concezione statualistica e legalistica dell'ordinamento positivo connotato da un'evidente svalutazione dell'elemento giurisprudenziale.

In Italia molti avvocati partecipano alle commissioni di lavoro per la stesura di codici unitari mentre dopo la seconda metà del XIX secolo prenderà il via la collaborazione tra professionisti del foro e accademici per le riforme legislative dello Stato.

Nel corso del primo Congresso Giuridico Italiano (1872) si inizia a pensare all'opportunità di istituire una rappresentanza di categoria degli

avvocati, similmente a quanto era già avvenuto per i procuratori. Le discussioni sul punto sono molto accese vista la difformità di opinioni sul punto: lo studio accurato del fenomeno può agevolare l'indagine storica circa l'esistenza di diverse 'avvocature' con abitudini, tradizioni e aspirazioni divergenti a seconda della realtà geografica di riferimento. Il punto di partenza della ricerca non poteva che essere l'analisi della legge italiana del 1874, istitutiva degli Ordini degli avvocati presso le varie sedi di Tribunale italiani, ma successivamente l'attenzione si sposta sul particolarismo locale di ciascuna sede di Tribunale. Allo studio della normativa nazionale si accompagna pertanto un'indagine pratica locale volta alla scoperta di fonti, documenti e archivi conservati presso le sedi dei principali Consigli degli ordini subalpini.

L'idea di partenza è quella di realizzare un censimento di quanto conservato al fine di valutare la possibilità di ricostruire la storia forense delle varie località piemontesi, nel rispetto del variegato particolarismo locale.

L'analisi di tale inedita documentazione permette di conoscere anche il nome di alcuni celebri personaggi del Foro, i quali hanno ricoperto ruoli importanti presso il Consiglio del proprio ordine d'appartenenza oppure hanno riportato onorificenze per altre cause (celebri insegnamenti universitari, collaborazioni a riviste giuridiche, particolari cause trattate...ecc...).

Il reperimento di fonti ha costituito senza dubbio l'impegno principale per la redazione del presente lavoro, specie se si considerano le modeste dimensioni degli Ordini di parecchie località piemontesi.

Per tal motivo è stato preziosissimo il contributo offerto da alcuni personaggi contemporanei, i quali – giunti ormai al termine della propria attività professionale – hanno saputo ricordare particolari aspetti del passato che sarebbero inevitabilmente andati perduti nel tempo. Conoscere i cambiamenti e le evoluzioni, che la categoria forense ha vissuto costituisce un momento fondamentale per prendere coscienza di ciò che è stato nel passato, anche in vista di ciò che potrà essere nel futuro.

La storia del ceto forense si traduce nella storia di una componente di base dell'ordinamento giuridico-sociale poiché già agli albori della disciplina della professione le questioni concernenti l'accesso, lo svolgimento e il controllo dell'attività degli avvocati erano coniugate con le regole di amministrazione della giustizia e con il ruolo istituzionale e quindi sociale che la categoria assolveva nel Paese.

Sono in molti oggi a ritenere che l'avvocatura stia attualmente attraversando un periodo delicato, una sorta di vera e propria 'crisi d'identità', la cui natura riguarda parimenti aspetti istituzionali, organizzativi (gli studi professionali sono chiamati a rivedere le loro dimensioni, a promuovere associazioni e società, ad imprimere al loro assetto caratteri "imprenditoriali"), strutturali (per l'elevato numero di professionisti si parla di 'elefantiasi' di categoria), internazionali (la concorrenza degli studi stranieri diventa incalzante) e tecnologici (è indispensabile l'utilizzo di strumenti informatici).

Il dibattito contemporaneo tocca inoltre il tema della rappresentanza degli avvocati, di cui si era iniziato a parlare fin dal Congresso Giuridico nazionale del 1872: in verità però l'atteggiamento ostile che si registra nei confronti dell'attuale sistema ordinistico non sembra giungere dall'interno della categoria bensì dall'esterno, in particolare da alcune Direzioni Generali della Commissione Europea, da istituzioni ed ambienti imprenditoriali, da studiosi di economia o da qualche singola associazione di avvocati.

In quest'ottica propulsiva di cambiamenti radicali può divenire quindi importante la conoscenza delle proprie origini nonché delle peculiari tradizioni di ciascun Foro al fine di condurre un consapevole e razionale dibattito volto al bilanciamento delle attuali necessità economico-sociali con il rispetto della tradizione e della 'prassi' instauratasi nel seno di ciascun ente collettivo locale.

Il contributo che il presente lavoro intende offrire deve pertanto essere interpretato non solo in chiave meramente storica bensì anche alla luce della contemporanea discussione sulle future sorti dell'avvocatura nel XXI

secolo, tenendo conto che conoscere l'identità del giurista del passato può essere un importante passo in avanti verso la comprensione (o il ritrovamento) di quella del giurista contemporaneo.

PARTE I

I. La rappresentanza delle professioni forensi

I.1. L'associazionismo forense dalle origini all'età contemporanea

L'organizzazione degli avvocati italiani per Ordini vanta radici assai lontane nel tempo, risalenti in specie all'epoca romano-imperiale, proseguita – dopo la stasi altomedievale – con il sistema corporativo del basso medioevo.

In particolare, con la nascita delle università e lo sviluppo dell'ordinamento comunale, si registra la frequente presenza di un *Collegium iudicum* o *Collegio dei Dottori* o *dei Legisti*: tale organizzazione associativa riuniva sia giudici che avvocati, poiché il termine *iudex* all'epoca era usato per lo più per indicare entrambe le figure professionali.

In origine tali Collegi non erano incaricati di alcun ufficio giudiziario ed erano praticamente molto simili alle più moderne corporazioni: scritti posteriori dimostrano che successivamente in alcune città piemontesi – ad esempio Ivrea e Vercelli - furono attribuite ai collegi funzioni anche giurisdizionali².

Lo stretto legame che si viene così a creare tra avvocato e giudice trova piena esplicazione nell'istituto del *consilium sapientis iudiciale*³, poiché spesso poteva accadere che il giudice, per decidere una

² C. DIONISOTTI, Storia della magistratura piemontese, Torino 1881, p. 79

³ G. ROSSI, *Consilium sapientis iudiciale: studi e ricerche per la storia del processo romano canonico*, Milano 1958

controversia, necessitasse del parere tecnico dell'esperto di diritto (un avvocato o un professore universitario)⁴.

Anche nel corso dell'età moderna questa struttura organizzativa – seppur in parte modificata - non viene abbandonata ed i giureconsulti, riuniti in collegi, davano vita ad una corporazione privilegiata che poteva controllare l'accesso alla professione tramite il sistema della cooptazione.

Il vero punto di rottura con il passato interviene con la Rivoluzione Francese, la quale – nel tentativo di eliminare qualsiasi corpo intermedio tra Stato e cittadino – perviene all'abolizione delle corporazioni e quindi anche dei Collegi.

La soppressione dell'ordine degli avvocati di Parigi e – per effetto a cascata – di tutti i Fori di Francia avviene attraverso un semplice inciso nel decreto del 2-11 settembre 1790 dell'Assemblea nazionale, il quale si presenta come un completamento della riforma dell'ordinamento giudiziario del 16-24 agosto 1790.

La normativa da ultimo menzionata, nel declamare la libertà per i cittadini di difendersi da soli nelle vertenze che li riguardavano, non aveva operato un' espressa soppressione del sistema, tant'è che solamente l'art. 9 del successivo decreto di settembre declamava che “*..les hommes de loi ci-devant appelés avocats, ne devant former ni ordre ni corporation, n'auront aucun costume particulier de leur fonctions.....*”⁵.

Nel XIX secolo Joachim Gaudry scriveva che “*...un seul orateur s'éleva avec force contre la suppression de l'ordre des avocats, ce fut*

⁴ Va a proposito ribadito il fatto che nella maggior parte dei casi il giudice era un politico o un ex capo militare, privo pertanto della preparazione giuridica che talvolta si rendeva necessaria per la soluzione di determinate controversie.

⁵ J.B.DUVERGIER, Collection complète des lois, dècrets, ordonnances, règlements, avis du conseil d'Etat, publiée sur les éditions officielles du Louvre, Paris 1834-1949, tome I, p. 355.

Robespierre.....”⁶, ma oggi le ricerche effettuate negli archivi parlamentari smentiscono tale assunto perché non si sarebbe mai reperito alcun documento contenente tale intervento: dei 213 avvocati presenti all’assemblea nessuno prese la parola per opporsi alla decisione di sciogliere gli Ordini professionali.

In merito a ciò gli storici sono divisi tra coloro i quali ritengono che la soppressione del sistema ordinistico francese possa ritenersi una ‘dipartita spontanea’ degli stessi professionisti oppure tra chi ritiene che si tratti specificatamente di una sorta di ‘sabotaggio programmato’⁷.

Un simile dibattito ha occupato molte pagine della storiografia moderna e ha visto il sorgere di diverse posizioni contrastanti sul punto: ad esempio Jeans François Fournel⁸ ritiene che, vista la significativa preminenza numerica degli avvocati in seno dell’Assemblée e l’assenza di alcun genere di contestazione degli stessi, si possa affermare che gli avvocati accettarono essi stessi la soppressione del proprio ordine a seguito dell’abolizione dei Parlamenti e del corrente e manifesto rifiuto generale verso una giustizia d’Ancien Régime costellata da privilegi di cui erano essi stessi portatori. Per Fournel questa spontanea rinuncia si giustifica in base al coniugarsi di due fattori interdipendenti: una rivendicazione nei confronti dei Parlamenti ed una concezione d’élite della professione. In questo senso sarebbe stato il nobile orgoglio degli avvocati deputati a

⁶ J. GAUDRY, *Histoire du Barreau de Paris depuis son origine jusqu’en 1830*, Paris 1864, tome II, p.335. Più recentemente anche un altro autore, Bernard Sur, riprendendo i passi di Gaudry cade nello stesso errore: “...une voix, une seule, inattendue, s’est élevée en faveur de la profession, celle de Robespierre...” (B. SUR, *Histoire des avocats en France, des origines à nos jours*, Paris 1997, p. 132).

⁷ U. BELLAGAMBA, *Les avocats à Marseille: praticiens du droit et acteurs politiques (XVIII et XIX siècles)*, Aix-Marseille 2001, p.211

⁸ Jeans François Fournel è uno dei primi storici post-rivoluzionari e viene a ragione ritenuto un vero nostalgico dell’avvocatura d’Ancien Régime.

decidere una simile soppressione, che paradossalmente né la Rivoluzione né l'Assemblea avevano espressamente affermato.

La teoria dell'autore è stata ripresa da molti altri scrittori, tra i quali si possono ricordare il già citato Joachim Gaudry oppure Octave Borelli, Delom de Mazerac, Jules Fabre ed Edmond Seligman⁹.

André Damien si esprime invece in senso contrario all'ipotesi della spontanea abnegazione dichiarata da Fournel poiché ritiene che la scomparsa dell'Ordine di Parigi e di tutti gli altri in generale sia semplicemente la conseguenza logica dello smantellamento sistematico di tutte le strutture corporative privilegiate e riduttive della libertà professionale declamata con la Rivoluzione. In merito alla rilevata assenza di opposizione da parte dei deputati avvocati, Damien pensa che *"....le barreau estima qu'il n'avait pas les moyens de faire entendre sa voix dans le concert général qui s'élevait. C'est sans doute la raison pour la quelle nul avocat, nul député ne protesta au moment de la suppression de l'ordre des avocats..."*¹⁰.

Se Fournel spiegava la soppressione dell'Ordine secondo l'emblematica rinuncia degli avvocati alla loro condizione privilegiata in nome dell'onore, Damien vede nell'abolizione degli ordini nient'altro che l'applicazione pratica del meccanismo rivoluzionario della *tabula rasa* distruttiva delle strutture organizzative d'Ancien Régime nel nome dell'uguaglianza e della libertà.

⁹ In particolare Edmond Seligman in un articolo apparso sulla *"Revue Politique & Parlamentare"* del 1897 afferma che questa abolizione deriva da un 'errore economico' commesso dall'Assemblea nazionale: l'avvocatura sarebbe infatti stata erroneamente assimilata ad una corporazione che l'Assemblea voleva abolire *"..au nom du principe de renouvellement entrevu de la liberté du travail..."*

¹⁰ A. DAMIEN, *Essai sur la vie quotidienne des avocats du temps passé*, Versailles 1973, p. 182 segg.

In Francia l'Ordine degli avvocati è ricostituito solamente nel 1810¹¹ con Napoleone al potere, ma in verità non gode più dell'autonomia delle origini: le camere di disciplina dovevano infatti limitarsi a vagliare l'onore degli iscritti senza poter esercitare alcun effettivo potere disciplinare sugli stessi.

La rigida reintroduzione del sistema ordinistico può essere valutata a seconda del punto di vista che si assume: se si guarda infatti al potere si nota chiaramente l'ostilità dimostrata da Napoleone nei confronti dei corpi intermedi frapposti tra Stato e il cittadino, mentre dall'angolazione visiva degli avvocati l'ordinamento del 1810 rappresenta comunque un passo avanti rispetto al periodo rivoluzionario¹².

L'Italia segue in tutto e per tutto il modello francese anche se non in tutti gli Stati è possibile riscontrare un sistema rappresentativo ben definito: la diffusione italiana di collegi, ordini, camere di disciplina – pur non essendo così capillare come in Francia – ne assume tutte le caratteristiche, nel senso che resta forte il controllo governativo sull'albo in linea con la politica assolutistica-burocratica di centralizzazione, gerarchizzazione e sistematizzazione del potere e dell'esercizio del diritto¹³.

Con l'ordinanza del 20 novembre 1822 erano state restituite in Francia all'Ordine alcune prerogative ma solamente a seguito della rivoluzione del luglio del 1830 viene reintrodotta la possibilità, per gli avvocati transalpini, di avere un Consiglio di disciplina elettivo. Il sistema francese di organizzazione collegiale del ceto viene visto come il modello

¹¹ In verità già la legge 22 ventoso anno XII (1804) aveva ripristinato le *Écoles de droit* e il titolo legale di 'avvocato'.

¹² A.PADOA SCHIOPPA, Storia del diritto in Europa .Dal medioevo all'età contemporanea, Bologna 2007, pag. 553 segg.

¹³ H. SIEGRIST, Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio, Milano 1992, p.146.

da seguire anche in tutti gli Stati italiani, ove iniziava a diffondersi l'idea che "...l'ordre est maître de son tableau...".

La situazione italiana risulta più complessa da analizzare rispetto a quella francese perché la penisola si presenta ancora suddivisa al suo interno in diversi Stati (principati, ducati...ecc..), ciascuno dei quali presenta propri ordinamenti, consuetudini e tradizioni.

E' curioso notare come la distinzione tra le figure di avvocato e causidico non sia universalmente intesa nella medesima accezione: ad esempio nel Granducato di Toscana la differenza è solo nominale, mentre nello Stato Pontificio e nel Regno delle Due Sicilie le due professioni sono separate.

Anche nel Regno di Sardegna le due professioni sono distinte, ma vi è una situazione particolare che merita di essere illustrata dettagliatamente. Gli anni che compongono la prima metà dell'800 si caratterizzano per un frequente susseguirsi di cambiamenti dal punto di vista politico, amministrativo e sociale, ma permane invece una certa stabilità nella legislazione concernente le professioni forensi. Il Regno sardo si configura prima come monarchia amministrativa e poi come monarchia consultiva; solo dopo la concessione dello Statuto Albertino (1848) si ha uno Stato costituzionale. Anche l'opera di codificazione non è affare semplice e comporta numerose innovazioni. In questo scenario di cambiamenti appaiono statiche le norme inerenti le professioni forensi: la legislazione vigente in materia risale alle Regie Costituzioni del 1770, che non danno però alcuna definizione che renda possibile distinguere le due professioni di avvocato e di causidico o procuratore. Tali distinzioni non si riscontrano nemmeno nelle fonti normative suppletive a quella del sovrano, come ad esempio le decisioni dei Tribunali Supremi (Senati e Camera dei Conti) o i

resti del diritto romano, anche se è proprio dal mondo romano che deriva la tradizionale distinzione¹⁴.

Appare quindi evidente come possa essere oggi difficile raggiungere definizioni pacifiche: la maggioranza dei dati raccolti si basa su opere che trattano della pratica giudiziaria dell'epoca e dalle quali è possibile ricavare qualche notizia che aiuti a differenziare le due figure.

La principale differenza tra le due figure professionali riposa nel fatto che per i causidici era previsto il numero chiuso, attraverso il sistema cosiddetto delle 'piazze', mentre per gli avvocati il controllo all'accesso alla professione avveniva da parte del Senato presso il quale l'aspirante avvocato doveva sostenere un esame di abilitazione o quanto meno ottenere una licenza per esercitare. Ulteriori difformità si notano anche nell'abbigliamento, perché i causidici indossavano il mantello di lana nero: infatti non era loro permesso indossare la toga di seta come gli avvocati, che in questo modo si avvicinavano maggiormente agli accademici e ai magistrati supremi.

Il causidico è il pubblico funzionario che si occupa della rappresentanza processuale delle parti e della conduzione "materiale" del procedimento. L'avvocato invece è il vero difensore, a cui non solo spetta la disputa orale della causa davanti al collegio, ma anche la presentazione di consulti orali, pareri scritti e scritture processuali in genere. Da ciò emerge che l'avvocato svolge un'attività scientifica (parte direttiva della causa), a differenza del causidico, che svolge un'attività meramente pratica (parte esecutiva della causa). L'attività dell'avvocato può avere valenza anche in ambito stragiudiziale (consulenze e arbitrati), mentre quella del causidico è ristretta all'ambito del processo.

¹⁴ F.AIMERITO, Note per una storia delle professioni forensi: avvocati e causidici negli stati sabaudi del periodo preunitario, in "Rassegna Forense", 2/2004, p. 381 segg.

Nel Regno di Sardegna è possibile che una persona rivesta entrambe le qualifiche, ma è assolutamente vietato l'esercizio contestuale delle due professioni. Forse l'aspetto maggiormente interessante riguarda le diverse modalità d'accesso alle due professioni. Per gli avvocati è richiesta la laurea mentre per i causidici sono sufficienti studi di logica e retorica accompagnati da un anno di studi di Diritto Civile. Mentre la laurea avvicinava ancora una volta l'avvocato ai magistrati e agli accademici, al causidico viene accomunato il notaio, poiché anche per quest'ultimo non era richiesta la laurea, ma soprattutto perché in certe zone dove non vi erano causidici era consentito ai notai l'esercizio della funzione di procuratori *ad litem*. Si realizza così una spaccatura all'interno delle professioni forensi perché si distingue tra le prestigiose professioni togate e le professioni non togate, a cui si accompagna una maggiore considerazione sociale per le prime a scapito delle seconde.

Per divenire procuratore o causidico occorre poi ancora svolgere due anni di praticantato presso lo studio di un avvocato o di un procuratore, ma se si vuole ottenere la possibilità di postulare davanti ai tribunali supremi occorre ancora un anno di praticantato presso l'Avvocato dei poveri o il Procuratore dei poveri. Qui la differenza è che solo agli aspiranti causidici è permesso svolgere il periodo di pratica contemporaneamente agli studi, perché per gli aspiranti avvocati la pratica doveva seguire la laurea in giurisprudenza.

I causidici devono poi sostenere un esame di abilitazione presso i tribunali davanti ai quali avrebbero dovuto esercitare, mentre maggiori dubbi sussistono per gli avvocati in quanto non è chiaro se potesse essere sufficiente ricevere dal Senato competente una licenza oppure se dovessero sostenere un vero e proprio esame di abilitazione. Alcuni giustificano tale difformità con il fatto che solo ai causidici spetterebbe il titolo di funzionario pubblico e che quindi sia per essi più idonea una valutazione discrezionale e non un mero atto dovuto in presenza dei requisiti come invece avveniva per gli avvocati. Diversamente da oggi, all'epoca si riteneva che la formazione universitaria fosse sufficiente per

divenire avvocati e infatti ad essa segue solo il giuramento e l'iscrizione in appositi elenchi. Per i causidici invece le formalità non terminano perché per poter esercitare si richiede l'acquisto di una "piazza"¹⁵ e l'ingresso nel Collegio dei Causidici.

Il sistema delle 'piazze' (antico residuo della venalità delle cariche che riguardava anche i notai), oltre a svolgere la funzione di filtro censitario, è anche una forma di garanzia per il risarcimento di danni arrecati ai clienti. Le piazze sono disponibili in un numero predeterminato e quindi c'è il numero chiuso per i causidici. Nonostante i diversi tentativi per abolire il sistema delle piazze, questo rimane in vigore fino alla legge del 1857 che liberalizza la professione e precede di due anni la riforma generale del 1859. Il problema maggiore era come indennizzare i titolari delle piazze soppresses: si proposero i certificati del debito pubblico, ma suscitarono molte polemiche. In alcuni territori la soppressione del sistema precede il 1857: il problema dell'abolizione non tocca il Genovesato all'indomani della sua annessione al Regno Sabauda, perché non vi esisteva il sistema delle 'piazze'; a Casale si istituisce il Senato e di conseguenza si necessita di un maggior numero di causidici, ma, anziché aumentare il numero delle 'piazze', si preferisce abolirle.

Oltre all'acquisto della 'piazza', è poi sempre necessario ottenere la cooptazione all'interno del Collegio dei causidici: non è possibile esercitare la professione senza essere iscritti all'associazione corporativa in questione e, nei luoghi dove non esistono i Collegi, la funzione di causidico è svolta dal notaio. Per quanto riguarda l'organizzazione interna e le funzioni dei Collegi, si può pensare ad un sistema analogo a quello dei moderni Ordini. L'iscrizione al Collegio produce anche altri privilegi, come il diritto di

¹⁵ Le 'piazze' rappresentano cespiti patrimoniali, giuridicamente assimilati agli immobili, alienabili e trasmissibili ereditariamente anche in linea femminile.

portare le armi o l'esenzione dall'obbligo di offrire alloggio ai militari. A Torino i causidici vengono anche dispensati dall'onere di depositare la procura alle liti proveniente dai clienti, salvo specifiche opposizioni delle controparti. Il Collegio rappresenta i causidici anche nelle cerimonie ufficiali, molte delle quali di stampo religioso, ed è proprio la religione che permette di individuare una sorta di continuità tra le corporazioni medioevali e questi Collegi d'età moderna.

Per gli avvocati pare che non ci sia il numero chiuso, né la venalità della carica e nemmeno un obbligo d'iscrizione ai Collegi per poter esercitare la professione. All'epoca infatti gli avvocati restano soggetti solamente al sindacato dei magistrati davanti ai quali patrocinano. Anche la legislazione che si occupa delle due professioni è strutturata in modo differente: le Regie Costituzioni pongono divieti e obblighi molto più stretti per i causidici rispetto agli avvocati, che risultano quindi molto più liberi nel compiere le loro attività. In questo taluni vedono una sorta di sfiducia del legislatore nei confronti dei causidici. L'esempio più eclatante può forse essere simboleggiato dall'ampia libertà lasciata agli avvocati nella determinazione del loro onorario, a cui corrisponde invece una tariffa fissa disposta dalle autorità per i causidici. Inoltre gli avvocati possono scegliersi liberamente i loro collaboratori, mentre i causidici devono rendere pubblici i nomi dei praticanti e farli approvare dal Senato.

Da questa rapida panoramica è facile constatare come le due professioni siano distinte nell'organizzazione, nella struttura e nelle funzioni. La poca libertà lasciata ai causidici può forse far pensare che la qualifica di "libero professionista" si addica maggiormente agli avvocati e meno ai procuratori. Per entrambi si vede però una certa continuità con il passato, simboleggiata per i causidici dalla venalità della carica e dall'organizzazione corporativa, per gli avvocati invece dalla tradizionale immagine del giureconsulto medioevale.

La distinzione tra le due professioni forensi, oltre che dal già citato testo delle Regie Costituzioni del 1770, è ribadita nel 1847 con l'istituzione della Corte di Cassazione, presso la quale potevano patrocinare solamente

gli avvocati con almeno dieci anni d'esercizio, nominati dal sovrano fino ad un massimo di venti¹⁶: ciò implica indirettamente la disciplina del numero chiuso.

Un simile regime limitativo dura fino al 1850, quando viene eliminato lo stretto limite numerico e si permette che gli avvocati con almeno dieci anni d'esercizio possano patrocinare in Cassazione; solamente nel 1856 si elimina anche il requisito della nomina regia.

Proprio in questi anni si leva la protesta contro il numero chiuso dei causidici e la venalità della carica: fra gli altri anche Urbano Rattazzi propone di aprire l'accesso a tutti coloro i quali fossero in possesso dei requisiti richiesti (anzianità di servizio, superamento di un esame, giuramento, pagamento di un canone annuo...ecc.).

Buona parte delle idee di Rattazzi sono riprese dal Ministro Giovanni De Foresta, il quale, oltre a proporre l'istituzione di un Ordine degli avvocati, presenta in Senato un progetto di legge sulla professione di procuratore che sarà approvato nell'aprile del 1859.

Tale legge dispone l'incompatibilità delle due professioni di avvocato e procuratore ed afferma in particolare la sottoposizione di quest'ultimo ad una "libertà ordinata e forte" in linea con l'equiparazione a pubblico ufficiale a seguito della recente soppressione della venalità della carica (1857)¹⁷.

Il contenuto del paventato controllo si può vedere per esempio nell'ingerenza del Pubblico Ministero sulle deliberazioni della Camera di

¹⁶ Furono pertanto respinte le richieste dei procuratori di patrocinare innanzi la Corte di cassazione: si temeva che ciò potesse comportare un aumento del costo dei ricorsi.

¹⁷ F. TACCHI, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna 2002, pag. 40 segg.

disciplina, nell'onere di esibizione del certificato di moralità e nell'obbligo di prestare un giuramento di fedeltà al re¹⁸.

Questa legge del 1859, nel consentire il patrocinio dei causidici presso tutte le Corti – eccezion fatta per la Cassazione - , permette finalmente il superamento del tradizionale limite territoriale, al quale gli stessi erano sottoposti a differenza degli avvocati.

La questione che suscita maggiori discussioni verte sull'opportunità o meno di separare le due professioni: dopo accesi dibattiti, prevale la declamata distinzione, fermo restando la possibilità di cumulo addirittura nella stessa causa. Una simile soluzione di compromesso non impedisce certo il mantenimento delle varie consuetudini giuridiche differenti da località a località e contribuisce in specie ad ostacolare un'uniforme applicazione pratica sull'intero territorio del Regno sabaudo.

I.2. Discussioni e progetti sull'opportunità di una legge nazionale di categoria

All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia (1861) emerge con maggior vigore la necessità di procedere anche ad un'unificazione legislativa ed amministrativa dei vari territori della penisola: tale obiettivo può dirsi raggiunto nel 1865 con l'entrata in vigore dei codici unitari.

L'unificazione legislativa si pone alla base delle prime discussioni circa la possibilità, nonché l'opportunità, di una legge professionale di categoria per gli avvocati di tutti i fori italiani.

Nel corso del Primo Congresso Giuridico Italiano del 1872 tale problematica occupa un ampio spazio di discussione e vede l'alternarsi di

¹⁸ La formula di giuramento dei procuratori contempla una dichiarazione di fedeltà alle leggi, allo Stato, allo Statuto e al re e permise l'estromissione dei causidici repubblicani quali Francesco Guerrazzi e Giovanni Battista Varè.

posizioni nettamente contrastanti a seconda della tradizione locale vigente: tendenzialmente nelle località dove gli avvocati erano già organizzati in collegi non si fatica ad accettare la possibilità di una legge nazionale per la categoria, mentre nelle zone prive di qualsiasi forma di associazionismo l'ingerenza del legislatore viene vista con sospetto.

Il primo progetto di legge professionale è senza dubbio quello presentato al Senato dal governo La Marmora nel 1866 recante la sottoscrizione del guardasigilli Giovanni De Falco.

Originariamente tale progetto sancisce l'incompatibilità delle due professioni di avvocato e procuratore, ma l'Ufficio centrale del Senato – pur ammettendo tale distinzione – ne permette il cumulo nella stessa persona e nella stessa causa¹⁹.

Questa soluzione di compromesso lascia delle evidenti contraddizioni che non vengono però superate né dal progetto - presentato invariato - dai ministri Francesco Borgatti e Sebastiano Tecchio tra la fine del 1866 e l'inizio del 1867 e nemmeno da quello del 1868 di Gennaro De Filippo. Si ritiene che la distinzione sia plausibile solamente per le città di significative dimensioni, dove effettivamente si registra un cospicuo numero di cause importanti, mentre nelle località di modeste dimensioni il cumulo professionale è ritenuto indispensabile²⁰.

Il Presidente dell'associazione Avvocati milanese, Cesare Norsa, crede che sia preferibile il sistema cosiddetto 'intermedio', ossia quello che prevede la distinzione unitamente alla facoltà di cumulo, perché riesce a conciliare le aspirazioni e i desideri della maggioranza: tale 'soluzione

¹⁹ Si sarebbe così raggiunto un compromesso a salvaguardia delle diverse consuetudini regionali poiché ad esempio le professioni erano unite nel Lombardo-Veneto, Napoletano e Sicilia mentre si presentavano separatamente in Piemonte, Toscana, ex Stato Pontificio.

²⁰ F. TACCHI, *Op.cit.*, p.52

ottimale' sarà quella effettivamente adottata dal testo definitivo della legge professionale.

Segnatamente deve essere ribadito che, oltre ai citati progetti predisposti dai governi succedutisi negli anni, la legge professionale deve in gran misura la propria nascita alla discussione che gli avvocati avevano condotto durante il primo Congresso Giuridico italiano celebratosi a Roma nel 1872.

I professionisti intervenuti vogliono discutere le linee direttrici della loro professione, ma il tema centrale resta comunque incentrato attorno alle riforme legislative che il Parlamento aveva varato. Le nuove regole da assegnare alla professione forense sono inserite in un contesto più ampio di natura giuridico-istituzionale. Il messaggio è che l'Avvocatura sente l'impegno di contribuire all'edificazione del nuovo ordinamento nazionale.

Già agli albori della legge professionale le questioni riguardanti l'accesso, lo svolgimento e il controllo dell'attività degli avvocati erano coniugate con le regole di amministrazione della giustizia e con il ruolo istituzionale e quindi sociale che la categoria intendeva assolvere nel Paese²¹.

A testimonianza del fatto che tale argomento era molto sentito si può ricordare che la quinta tesi del Congresso Giuridico è proprio relativa alla disciplina delle professioni forensi.

La relazione presentata al Congresso rammenta fin da subito che la tesi dell'esercizio della professione d'avvocato e procuratore ha un' intrinseca e grave importanza al pari di tutte le questioni di legislazione, che mirano alla tutela sociale dei diritti, è in stretto rapporto con la legge di

²¹ G. ALPA, *Amministrare la giustizia: gli Avvocati per governare il cambiamento*-Relazione di apertura del XXVIII Congresso nazionale forense, Milano 10-12 novembre 2005, p. 2

procedura civile e con l'organizzazione giudiziaria e tocca da vicino la buona amministrazione della giustizia²².

Secondo i membri della commissione la questione non riguarda solamente i giuristi, non è una mera regolamentazione professionale, ma tocca la costituzione amministrativa della giustizia. Essi ricordano che lo stesso argomento venne proposto durante il IV Congresso giuridico tedesco tenutosi a Monaco nell'agosto del 1863.

Inoltre “..le garanzie che sono assicurate al cittadino colle leggi statuenti, colle forme di procedere, coll'organizzazione dei giudici illuminati, non si ritengono da sé sole complete. Sarebbe errore il credere che le parti dovessero e potessero sempre, sole e senza la assistenza di una guida, presentarsi direttamente avanti i giudici, esporre i loro fatti, le controversie, i diritti reclamati; chè la molteplicità dei rapporti che si incrociano produce conflitti ed incertezze, a risolvere le quali si hanno leggi numerose e complete nel loro assieme..”²³. I privati hanno quindi bisogno di una guida che li diriga, che si curi dell'esame delle pretese e dei loro diritti, dei fondamenti giuridici e delle domande relative, che indaghi e raccolga le prove, sostenga cogli scritti e con le orazioni le istanze prodotte dalle parti.

Quando si compilavano i nuovi codici dello Stato italiano c'era già la volontà di regolare - con una legge unica - la condizione di avvocato, ma visto che all'interno della commissione legislativa vi erano moltissime opinioni differenti sul punto si rimandò l'argomento a tempi successivi.

Al primo Congresso Giuridico, la commissione in questione vuole discutere innanzitutto se le professioni di avvocato e procuratore debbano essere considerate distinte o se costituiscano un ufficio unico nel loro

²² C.NORSA, Relazione sulla V tesi del Congresso Giuridico Italiano: esercizio della professione d'avvocato e procuratore e tariffe giudiziarie, Roma 1872, pp. 1 segg.

²³ L.cit.

insieme. Ci si domanda inoltre se, in accoglimento della prima ipotesi, l'esercizio dell'una possa escludere l'esercizio dell'altra. Dai tempi antichi si vedono tracce di distinzione tra le due professioni, quantunque mai rigorosamente stabilita né tanto meno osservata. La commissione analizza le fasi storiche dello sviluppo della professione forense partendo dal mondo greco e da quello romano. In seguito vengono citati i cambiamenti apportati al sistema dal governo straniero e in particolare dall'influenza della Rivoluzione francese. Le condizioni in cui si trovavano le province del Regno all'epoca del Congresso presentano diversità notevoli, derivate dalla differente situazione storica pregressa²⁴.

²⁴ Oltre alla già ricordata distinzione operante nel Regno di Sardegna va precisato che ad esempio nelle province modenesi, sebbene esistessero gli avvocati, la professione di questi si fondeva con quella dei procuratori poiché il patrocinio era regolato da notificazione del supremo Consiglio di Giustizia del 28 dicembre 1816, la quale disciplinava i causidici senza contemplare la funzione degli avvocati. Il titolo di avvocato restava una semplice distinzione onorifica attribuita o dal Principe o dal Supremo Consiglio.

Nella regione parmense, ove da tempo lontano esisteva la distinzione degli uffici di avvocato e di procuratore, continuò a sussistere la divisione anche dopo la Restaurazione, poiché furono tenute in vigore le leggi francesi fino all'anno 1833 e in seguito si emanarono i regolamenti con i quali si disciplinava e regolava distintamente i collegi degli avvocati ed i corpi dei causidici. La condizione del ceto legale cambiò quando, in seguito all'annessione con le antiche province del Regno, fu pubblicata con il codice civile sardo anche la legge sui procuratori del 17 aprile 1859. Tale legge infatti accordò ai procuratori la facoltà di adempiere a tutti gli atti del procedimento, di concludere e di arringare al pari degli avvocati al punto che essi sono in grado di svolgere tutte le funzioni del patrocinio eccetto quelle davanti la Corte di Cassazione.

Nelle province di Roma, l'Ordine degli avvocati è per antica tradizione assolutamente distinto da quello dei procuratori: sono diverse infatti le condizioni e i requisiti stabiliti per gli uni e gli altri. È attribuita ai procuratori soltanto la facoltà di rappresentare in giudizio. Tale era la situazione delle cose anche per le province dell'Emilia Romagna, dell'Umbria e delle Marche, ma fu modificata a seguito

La difficoltà incontestabile, da tutti messa in evidenza, di segnare una vera linea di demarcazione tra le attribuzioni dell'avvocato e quelle del procuratore, persuade essa stessa che non si possono separare le une dalle altre così rigorosamente, tanto da escludere la possibilità di togliere il libero arbitrio di esercitarle cumulativamente. Scegliendo la soluzione della commissione non si elimina di certo la distinzione tra le due professioni, ma si produce solamente l'utile effetto di permettere di scegliere quale delle due funzioni esercitare.

Per quanto concerne il tema della rappresentanza di ceto, dalla relazione della commissione per lo studio della quinta tesi emerge che la legge professionale era sentita come una vera esigenza per la salvaguardia della dignità e della libertà. Ciò nonostante erano ancora molti gli oppositori che temevano un ritorno alla situazione medioevale corporativa ed in particolare alcuni poi vedevano con ripugnanza il fatto che si potesse punire con sanzioni disciplinari l'operato dei colleghi e venir giudicati da essi.

La commissione osservava invece che il carattere attuale di tali associazione non era più, come in epoche passate, quello di stabilire

dell'annessione poiché venne esteso il codice di procedura civile sardo e la legge sui procuratori del 1859, che stabiliva la separazione delle due incompatibili funzioni.

Infine in area napoletana la distinzione dell'avvocato dal procuratore si vede tracciata fin dall'epoca delle costituzioni di Re Ruggero e di Federico II e delle prammatiche di Filippo II e Filippo III. La prammatica di Ferdinando IV del 6 dicembre 1780, riordinando il foro di Napoli, divise in tre classi il ceto dei legali: una di soli avvocati, una di avvocati e procuratori insieme e una di soli procuratori. Da ciò se ne deduce che era possibile la compatibilità dell'esercizio cumulativo delle professioni. La successiva legge organica giudiziaria del 1817 stabilì che presso ogni collegio giudiziario vi fosse un numero determinato di patrocinatori e procuratori: ad essi spettava esclusivamente la giuridica rappresentanza dei contendenti. Quanto agli avvocati si dispose che presso ogni collegio dovessero essere iscritti in un albo.

privilegi di casta nella società. La creazione dei Collegi e delle rappresentanze aveva anche lo scopo pratico di eliminare le differenze che eventualmente potevano esistere nell'esercizio delle funzioni.

La relazione davanti al Congresso, analizzando la situazione europea, cercò consensi in merito all'opportunità di predisporre una legge nazionale di categori,: in Francia l'Ordine degli avvocati era spiccatamente distinto dalla Camera di disciplina dei procuratori; nei vari Stati tedeschi si hanno leggi sull'ordinamento degli avvocati e sulla loro rappresentanza, ma queste erano comuni ai procuratori poiché le funzioni degli uni e degli altri erano cumulate in uno stesso esercizio; in Austria esisteva la Camera degli avvocati e lo stesso accadeva nei cantoni svizzeri, mentre in Inghilterra le associazioni o corporazioni di avvocati non erano istituite dalla legge, ma formate dalla libera volontà e governate da Consigli elettivi.

Partendo dalla considerazione che la commissione sosteneva l'emanazione di una legge sulla rappresentanza del ceto, essa si spinge a dare alcuni consigli sulla struttura e sui caratteri che tali Ordini dovrebbero assumere. Innanzi tutto deve valere come criterio fondamentale che la rappresentanza della classe deve avvenire tramite libere elezioni e si precisa inoltre che *“la dignità che l'Ordine degli avvocati deve avere, l'autorità che il suo consiglio è chiamato ad esercitare, l'esercizio stesso delle funzioni del ceto dei professionisti legali, istituiti per la libera difesa dei diritti tutti dei privati, importano che la posizione loro sia indipendente, e si tenga libera da ogni influenza delle Autorità costituite. La libertà del ceto, la dignità della sua rappresentanza verrebbero meno se fossero in qualche modo subordinate ai poteri esecutivi”*.²⁵.

La sospirata e tanto attesa legge professionale vede la luce nei due anni successivi la chiusura del primo Congresso Giuridico Nazionale

²⁵ Atti del primo Congresso giuridico italiano (25 novembre-8 dicembre 1872), a cura di G. ALPA, Bologna 2006

Forense e solamente un attento esame delle sue disposizioni può permettere di comprenderne appieno la portata.

I.3. La legge professionale dell'8 giugno 1874 n. 1938²⁶

Come precedentemente anticipato, la versione definitiva della legge professionale tarda ben otto anni a fare il suo ingresso ufficiale nell'ordinamento italiano: dal 1866 al 1874 si sono succeduti al potere svariati governi e le capillari discussioni sui singoli articoli non hanno permesso una celere approvazione.

Dal 1874 si può parlare anche per l'Italia di un vero e proprio sistema ordinistico, considerato da molti come l'asse portante della moderna avvocatura italiana: agli Ordini sono affidate infatti funzioni amministrative e compiti di controllo deontologico sia all'ingresso dell'aspirante avvocato, sia nel corso dell'esercizio dell'attività.

La legge professionale conta 67 articoli suddivisi in quattro capi, di cui il primo contenente disposizioni generali, il secondo – suddiviso al suo interno in tre sezioni – riguardante gli avvocati, il terzo – anch'esso suddiviso internamente in tre sezioni – dedicato ai procuratori e il quarto relativo alle disposizioni speciali per la difesa nei giudizi penali.

L'annoso problema circa la compatibilità delle funzioni di avvocato e procuratore è risolta immediatamente all'art. 2, il quale dispone “...*le due professioni sono distinte, ma possono esercitarsi cumulativamente da chi abbia i requisiti stabiliti dalle Leggi tanto per l'una quanto per l'altra, ed adempia agli obblighi che incombono per entrambe. Cumulando le due*

²⁶ La legge è stata approvata a scrutinio segreto alla Camera dei Deputati con 163 voti favorevoli e 49 contrari e al Senato con 66 favorevoli e 10 contrari

professioni nella stessa causa, non si può esigere che l'onorario o di Avvocato o di procuratore, secondo la natura dell'atto...."²⁷.

In merito però alla 'distinzione' delle due professioni va ravvisata una carenza di coordinamento tra la disposizione in esame e quella dell'art. 58 (disposizioni transitorie): l'articolo da ultimo citato prevede infatti che "*....nelle province dove è permesso l'esercizio simultaneo delle professioni di avvocato e di procuratore, o non è ammessa distinzione nell'esercizio delle funzioni rispettive, gli attuali esercenti potranno farsi iscrivere nell'albo di una delle dette professioni o di entrambe....*".

In verità il combinato disposto delle due disposizioni va interpretato nel senso che il legislatore ha sancito per tutto il territorio del Regno la separazione delle due professioni: la possibilità di esercitarle cumulativamente deriva da una sorta di omaggio alle tradizioni locali di certe zone in cui le differenze tra le due categorie di professionisti sono pressoché inesistenti. In un tal contesto, anche a seguito dell'ammissione dell'esercizio simultaneo, resta ferma la formale distinzione delle due professioni in tutta la penisola.

Una simile interpretazione non impedisce comunque il generarsi di alcuni problemi pratici, per esempio relativi all'onorario, giacché poteva succedere che la natura dell'atto non rivelasse apertamente l'opera dell'avvocato: in tali casi la giurisprudenza riteneva che fosse da esigere solamente l'onorario da procuratore, salvo che "*....il patrocinante sottoscritto all'atto abbia dichiarato di aver prestato l'opera sua anche come avvocato consulente...*"²⁸.

Soccorre a dar soluzione al quesito lo stesso regolamento attuativo della legge professionale, il quale all'art. 61 stabilisce che "*..quando nella stessa causa le funzioni di avvocato e di procuratore sono sostenute dalla*

²⁷ Art 2 Legge 8 giugno 1874 n. 1938.

²⁸ App. Torino 25 luglio 1882, "Foro It." 1882

stessa persona, spetta all'autorità giudiziaria il dichiarare quale onorario sia dovuto per l'atto in contestazione, secondo la sua natura e le disposizioni della tariffa che lo riguardano...".

L'articolo seguente pone il divieto per uno stesso soggetto di ricoprire contestualmente le funzioni di membro del Consiglio dell'ordine degli avvocati e membro del consiglio di disciplina dei procuratori²⁹. Tuttavia alcune pronunce giurisprudenziali evidenziano l'illegittimità di un simile disposto: "... l'art. 62 del regolamento per l'esecuzione della legge 8 giugno 1874 ...(omissis)... stabilisce una limitazione e un'incompatibilità non voluta dalla legge e quindi non può avere efficacia giuridica..."³⁰.

Il procuratore con emolumento fisso, in difetto di patto espresso, non ha diritto ad alcun onorario nelle cause in cui il suo cliente sia rimasto soccombente, ma per converso vi ha diritto secondo la tariffa nelle cause in cui sia risultato vincitore³¹.

L'introduzione del vero e proprio sistema ordinistico presso ciascuna sede di Tribunale è pienamente realizzata dall'art. 4 della legge professionale, il quale stabilisce in quindici il numero minimo di avvocati necessari per la costituzione di un collegio e relativo albo: in difetto numerico, gli avvocati dovranno necessariamente essere iscritti nell'albo esistente presso il collegio vicino³².

²⁹ Art. 62 regolamento per l'esecuzione della legge 8 giugno 1874 n. 1938, approvato dal Regio decreto del 26 luglio 1874 n. 2012.

³⁰ App. Modena, 17 maggio 1880, "Foro It.", 1880.

³¹ Data la procura *ad lites* ad un procuratore, che eserciti anche da avvocato, è facoltà del medesimo di associarsi ad un terzo ricoprente la qualità di avvocato o costituirsi lui stesso come avvocato, se ritiene in tal modo di meglio condurre la difesa del cliente. In questo caso, se risulta vincitore nella causa, gli compete anche l'onorario di avvocato (v. App. Roma 7 febbraio 1882, "Temi rom." 1882).

³² La determinazione del collegio competente è riservata alla Corte d'Appello distrettuale.

L'art. 7 precisa altresì che l'albo, stampato a spese del Collegio, deve essere affisso nelle sale d'ingresso e d'udienza delle Corti e dei Tribunali: l'albo deve essere redatto in doppia copia, uno per ordine d'anzianità e l'altro per ordine alfabetico³³.

Le domande di iscrizione³⁴ devono indirizzarsi al Presidente del Consiglio dell'Ordine del collegio presso cui l'aspirante ha la residenza; il Consiglio all'esito del controllo sulla presenza dei requisiti prescritti ordina l'iscrizione oppure dichiara non ammissibile la domanda. La deliberazione del Consiglio è motivata e deve essere comunicata entro cinque giorni sia all'aspirante che ai Presidenti delle Corti o dei Tribunali ove il Consiglio stesso risiede, i quali ne cureranno la notifica al Pubblico Ministero.

All'aspirante che veda negata la propria domanda d'iscrizione è concessa la facoltà di rivolgersi alla Corte d'Appello³⁵, la quale risolverà la

³³ Art.10 del regolamento per l'esecuzione della legge 8 giugno 1874 n. 1938, approvato dal Regio decreto del 26 luglio 1874 n. 2012.

³⁴ L'art. 1 del regolamento per l'esecuzione della Legge 8 giugno 1874, prevede che "...la dimanda per la iscrizione nell'albo degli avvocati deve farsi in carta da bollo di una lira, e i documenti che l'accompagnano debbono essere scritti in carta di centesimi cinquanta, eccettochè per la natura del documento debba essere steso su carta di importo maggiore..."

³⁵ L'atto di reclamo dell'aspirante contro la deliberazione del Consiglio dell'ordine deve recare l'esposizione chiara dei motivi e la sottoscrizione della parte o di un procuratore munito di mandato speciale. Il regolamento d'attuazione, all'art. 8, precisa inoltre che il suddetto reclamo deve essere presentato alla Corte su carta da bollo del valore di una Lira; il relativo decreto inoltre è soggetto al diritto stabilito agli art. 157 e 198 della tariffa civile.

Per maggiore completezza si osservi:

art. 157 "...Per ogni decreto sopra ricorso degli interessati emanato dal Tribunale in camera di consiglio, sentito o non il Pubblico Ministero: se il provvedimento sarà soltanto preparatorio, £ 2; se definitivo £ 3. In questo diritto vi è compreso il decreto del presidente che ordina la comunicazione delle carte al Pubblico Ministero e delega il giudice per

questione in camera di consiglio udito il parere del Pubblico Ministero. Lo stesso diritto compete per converso al Pubblico Ministero nel caso di ammissione della domanda presentata, ma deve essere esercitato entro il termine di dieci giorni dalla notifica³⁶. Avverso la decisione della Corte d'Appello è comunque prevista la possibilità di presentare l'ulteriore ricorso in Cassazione.

In un tal contesto si evince come il controllo del Pubblico Ministero assuma una portata notevole nel procedimento di ammissione, iscrizione e successiva cancellazione dall'albo, interferendo sulla libera determinazione dei singoli collegi.

La giurisprudenza dell'epoca, contando svariate pronunce sull'argomento, ha cercato di offrire adeguate risposte agli interrogativi che la nuova normativa lasciava insoluti, stabilendo per esempio che contro le deliberazioni del Consiglio dell'Ordine degli avvocati che ammettono l'iscrizione nell'albo di un candidato, il Pubblico Ministero ha diritto al reclamo testè illustrato solo nel caso di violazione di legge³⁷.

In particolare si osserva che il procedimento iniziato a seguito del reclamo del Pubblico Ministero contro l'iscrizione all'albo di un avvocato o procuratore costituisce un giudizio speciale e *sui generis*, ma tale da non potersi istruire (né tanto meno decidere) *inaudita altera parte*. Pertanto ne

riferire colla comunicazione delle carte all'uno e all'altro. Se la parte interessata dopo le conclusioni scritte del Pubblico Ministero intendesse ritirare la domanda senza provvedimento del Tribunale, in questo caso sarà dovuto il diritto di £ 1,50.....”.

Art. 198 “...I cancellieri delle Corti d'appello per gli atti che occorrono farsi presso delle medesime esigeranno gli stessi diritti stabiliti pei cancellieri dei Tribunali con aumento del quinto, salvo per le iscrizioni nel repertorio il di cui diritto sarà eguale a quello enunciato nel n. 118, e per la spedizione delle copie dagli stessi cancellieri e l'autentica di quelle da notificarsi spedite ai procuratori nella misura infra spiegata....”

³⁶ Artt. 10 e 11 Legge 8 giugno 1874 n.1938

³⁷ Cass. Palermo, 10 giugno 1884, “Legge” 1884.

deriva che, se il reclamo non è stato previamente notificato all'iscritto con la precisazione del termine per presentare il controricorso, il giudizio e la decisione sono affetti da nullità rilevabile anche d'ufficio³⁸.

La legge professionale stabilisce inoltre che all'inizio di ciascun anno i Consigli dell'Ordine debbano procedere alla revisione e rinnovazione del proprio albo, dandone immediata comunicazione al Presidente della Corte o del Tribunale, il quale provvede alla notifica al Pubblico Ministero. Quest'ultimo a sua volta, svolti gli opportuni accertamenti del caso, può chiedere alla Corte o al Tribunale di ordinare la cancellazione - previa convocazione degli interessati - delle iscrizioni rivelatesi contrarie alla legge, salva la facoltà per gli aspiranti di proporre reclamo alla Corte d'Appello come sopra illustrato.

E' senza dubbio significativo il fatto che anche in tema di revisione ed aggiornamento dell'albo venga contemplato l'intervento del Pubblico Ministero: ciò infatti dimostra nuovamente lo stretto legame tra l'esecutivo e i nuovi organi collegiali creati, i quali perdono di fatto l'autonomia e l'indipendenza così largamente evocate nei principi ispiratori della legge professionale in esame.

La normativa del 1874 non fissa alcun termine al Pubblico Ministero per proporre reclamo contro l'intero albo degli avvocati e procuratori, per cui il termine di dieci giorni è valido solo allorché riguardi l'iscrizione di un singolo professionista durante il corso dell'anno³⁹. A tal proposito deve aggiungersi che tale termine di dieci giorni decorre dalla data della notificazione vera e propria, a nulla rilevando la data di un'eventuale precedente comunicazione (non ancora motivata) trasmessa informalmente al Pubblico Ministero dal Presidente dell'Ordine. L'opposizione del Pubblico Ministero si concretizza mediante il deposito di una comparsa in

³⁸ Cass. Torino, 17 marzo 1880, "Foro It" 1880.

³⁹ App. Venezia, 25 febbraio 1878, "Legge" 1878

cancelleria unitamente alla dichiarazione ricevuta dal cancelliere e trascritta in un apposito verbale. La notificazione dell'opposizione all'interessato deve essere compiuta nel termine fissato dal Presidente, non risultando pertanto necessario il compimento della medesima nello stesso termine di dieci giorni così come precedentemente assegnato al Pubblico Ministero⁴⁰.

La giurisprudenza è attenta a distinguere nettamente tra la procedura per l'accoglimento di una nuova iscrizione all'albo e quelle invece di cui all'art. 6 di revisione e rinnovazione, nonostante competano entrambe ai Consigli degli ordini. In particolare la revisione e la rinnovazione annuale dell'albo costituirebbero “...un'operazione materiale, d'indole amministrativa e di pura esecuzione...”⁴¹. Le variazioni ed aggiunte che vi possono essere fatte dal Consiglio sono soltanto quelle che derivano da fatti certi ed indiscutibili, nuovi e posteriori alle avvenute iscrizioni nell'albo (come le morti, le rinunce, i trasferimenti di residenza, le cancellazioni pronunciate dall'autorità giudiziaria a seguito di condanne, incompatibilità, violazione del dovere di residenza..ecc..).

Tralasciando momentaneamente l'analisi dei requisiti richiesti per l'iscrizione all'albo degli avvocati o a quello dei procuratori, si segnalano i casi di incompatibilità della professione di avvocato con quella di notaio, agente di cambio, sensale e con qualunque impiego pubblico retribuito.

Rappresentano un'eccezione – ed è a loro quindi permesso il contestuale esercizio della professione di avvocato – i professori di diritto⁴² nelle università, nei licei e in altri istituti pubblici del Regno nonché i

⁴⁰ App. Torino, 14 novembre 1883, “Annali”, 1883.

⁴¹ App. Genova, 15 marzo 1887, *Annali*, 1887.

⁴² Sotto tale denominazione di ‘professori di diritto’ devono necessariamente intendersi anche quelli di discipline morali, storiche o filologiche (art.13 Legge 8 giugno 1874 n. 1938).

segretari delle camere di commercio e quelli nei Comuni con popolazione non superiore a diecimila abitanti⁴³.

La legge professionale non ha derogato né modificato le disposizioni della normativa del 6 dicembre 1865 in materia di gratuito patrocinio, la quale imponeva agli avvocati l'obbligo di prestare gratuitamente la propria attività per i poveri⁴⁴: anche in questo settore si denota quindi la rigida sottoposizione degli avvocati all'attività di controllo del Pubblico Ministero nonché della commissione del gratuito patrocinio⁴⁵.

La terza sezione del secondo capo della legge professionale (nonché il successivo regolamento emanato per la sua attuazione) riveste notevole

⁴³ L'incarico di delegato straordinario preso un Comune del Regno non è incompatibile con l'esercizio della professione di avvocato (Cass. Roma, 1 febbraio 1878, "Annali", 1879).

In data 14 luglio 1888 l'Ordine di Macerata negava l'iscrizione ad un soggetto che rivestiva la qualifica di subeconomo dei benefici ecclesiastici vacanti: tale decisione è stata revocata dalla Corte d'Appello la quale ha invece ritenuto tale attività compatibile con il contestuale esercizio della professione di avvocato (App. Macerata, 5 febbraio 1889, "Foro It.", 1889).

Decisamente meno permissiva la giurisprudenza sabauda, la quale ha chiaramente statuito che l'impiegato in un archivio notarile non può essere iscritto nell'albo degli avvocati (Cass. Torino, 14 maggio 1886, "Foro It.", 1886).

⁴⁴ Nel 1861, durante l'unificazione d'Italia, venne esteso a tutto il Regno l'istituto dell'Avvocatura dei poveri, che affidava la difesa dei non abbienti ad uffici statali formati da giuristi nominati e stipendiati dallo Stato. L'Avvocatura dei poveri era stata creata dallo Stato sabauda piemontese, ma - nello Stato unitario - ebbe vita breve. Infatti, con la cosiddetta legge Cortese n. 2626 del 1865 il governo, adducendo ragioni di riduzione della spesa pubblica, aboliva gli uffici pubblici di assistenza ai poveri ed introduceva il sistema del patrocinio gratuito come ufficio onorifico ed obbligatorio del ceto forense

⁴⁵ Un simile potere lo si vede per esempio nella facoltà della commissione, a seguito di richiesta del Pubblico Ministero ed in presenza di gravi motivi, di sostituire un altro patrocinatore gratuito a quello originariamente deputato, senza necessità di sentire previamente quest'ultimo (Cass. Torino, 12 luglio 1877, "Giur.Tor.", 1877).

importanza per lo studio del sistema ordinistico italiano, in quanto ha per oggetto la composizione, il funzionamento e i poteri dei Consigli dell'ordine neo-istituiti.

Posto che presso ciascun collegio di avvocati vi è un Consiglio dell'ordine, si precisa che questo deve essere composto almeno da cinque membri nei collegi ove il numero di iscritti non sia superiore a cinquanta, da dieci membri ove gli iscritti non superino il centinaio ed infine da quindici membri in tutti gli altri collegi di maggiori dimensioni.

I componenti del Consiglio vanno eletti dall'intero collegio degli avvocati in adunanza generale all'inizio di ogni anno⁴⁶: per diventare consiglieri – oltre ad aver compiuto il trentesimo anno d'età - è necessario avere un'anzianità d'iscrizione superiore a cinque anni oppure aver rivestito un ufficio nella magistratura per altrettanti cinque anni.

I consiglieri restano in carica due anni, ma la legge professionale prevede un sistema di rotazione annuale, per cui nei consigli composti da quindici membri alla fine dell'anno cessano di farne parte sette e così similmente in quelli di dieci e cinque membri ogni anno ne escono rispettivamente cinque e due⁴⁷.

⁴⁶ La data per l'adunanza generale deve essere scelta nella prima quindicina di giorni del mese di gennaio e in un giorno festivo; alla convocazione deve essere data adeguata pubblicità mediante affissione di avviso pubblico nelle aule d'udienza almeno otto giorni prima della data prescelta. Per la prima volta, l'avvocato più anziano assume la qualifica di presidente mentre i due avvocati più anziani d'età, dopo di lui, svolgono l'incarico di scrutatori. L'ufficio di segretario spetta invece all'avvocato più giovane tra i presenti.

⁴⁷ In verità dal combinato disposto degli articoli 17 e 21 notiamo un errore di coordinamento perché mentre l'art. 21 disciplina anche l'ipotesi di Consigli composti da sette membri (tre dei quali decadrebbero annualmente), tale composizione non è contemplata dall'art. 17 il quale – nell'indicare il numero di consiglieri necessari a

All'interno del Consiglio si distinguono poi le figure del Presidente, del Segretario e del Tesoriere⁴⁸, eletti a maggioranza assoluta dei membri.

Il Presidente ha la rappresentanza del Consiglio, lo presiede in tutte le riunioni e tiene la corrispondenza con le autorità pubbliche.

Il Segretario è competente a ricevere tutte le domande d'iscrizione all'albo ed è tenuto a redigere i verbali delle deliberazioni del Consiglio, ad

seconda degli iscritti all'albo – prevede solamente consigli composti da quindici, dieci o cinque consiglieri (e non anche di sette membri come invece indicherebbe l'art. 21).

Pertanto deve – a ragione – intendersi che l'art. 17 abbia previsto il numero *minimo* di consiglieri, ferma restando la facoltà di eleggerne ulteriori a seconda delle esigenze di ciascun Foro.

La giurisprudenza si è poi espressa in merito all'impossibilità, ai sensi del citato art. 21, di rinnovare l'intero Consiglio dell'Ordine quand'anche dei membri che lo componevano ne fosse rimasto solo uno: in tali situazioni il Pubblico Ministero deve infatti chiedere l'annullamento della deliberazione con la quale il collegio anziché rinnovare avrebbe sostituito l'intero Consiglio (App. Ancona, 10 aprile 1880, "Foro It.", 1880).

⁴⁸ Il tesoriere all'inizio di ciascun anno consegna al Consiglio dell'ordine il conto delle spese dell'anno passato e il consiglio provvede a redigere il conto presuntivo delle spese che possono insorgere nell'anno appena cominciato, ripartendole fra gli avvocati iscritti. In caso di mancanza o insufficienza di rendita propria, è prevista la facoltà per il Collegio di provvedere alle suddette spese mediante una contribuzione da ripartirsi ulteriormente tra gli avvocati. Tale tassa non può comunque superare le venti lire e deve essere approvata in adunanza generale.

L'obbligo di pagare questa tassa per le spese d'ufficio, così come imposta dall'art. 24 n° 4, è un dovere dipendente dall'esercizio della professione, a cui gli avvocati devono sottostare, e mancandovi essi, specialmente se la noncuranza giunga fino a compromettere il decoro dell'ordine a cui appartengono, possono essere soggetti a sanzioni disciplinari (questa massima giurisprudenziale trova origine dalla questione insorta a Modena e relativa ad un avvocato che giustificava il proprio mancato pagamento sostenendo che l'invito a pagare fosse stato fatto in termini oltremodo scortesi dal segretario v. Consiglio Ordine avvocati Modena, 11 marzo 1880, "Riv.Leg.", 1880). Tale orientamento è confermato anche da App. Venezia, 30 dicembre 1882, "Legge", 1883.

eccezione di quelle riguardanti giudizi disciplinari e pertanto di competenza dei singoli commissari. Sono inoltre affidati al Segretario la gestione dell'archivio, della biblioteca e della corrispondenza.

Il Tesoriere invece è considerato il custode responsabile dei fondi del Collegio ed è incaricato di riscuotere le tasse e di pagare i mandati spediti dal Presidente e controfirmati dal Segretario. Il Tesoriere inoltre deve curare la tenuta del registro a madre-figlia per le somme che riscuote con quietanza, il registro di introito e di esito e il registro dei mandati di pagamento.

La legge del 1874 non tralascia inoltre di indicare i compiti e le funzioni dei Consigli dell'ordine, stabilendo all'art. 24 che essi vegliano sulla conservazione del decoro e dell'indipendenza del collegio, reprimendo eventualmente gli abusi e le mancanze di cui gli avvocati si rendono colpevoli nell'esercizio della professione.

I Consigli sono inoltre competenti nelle controversie che possono insorgere tra avvocati o tra avvocato e cliente sia per questioni di onorario sia per restituzione di carte e documenti. Secondo costante giurisprudenza il Consiglio è competente ad emettere un parere anche per questioni inerenti onorari dovuti per affari extra-giudiziali.

Riguardo a ciò è significativa - e pertanto meritevole di approfondimento - una pronuncia del Consiglio dell'ordine modenese, il quale precisa che *“.... il rapporto giuridico che intercede tra avvocato e cliente è quello di un contratto, espresso o tacito, di locazione d'opera. Se l'avvocato fa per il suo cliente anche operazioni di mandatario o di amministratore, ha diritto a compenso tanto per queste prestazioni quanto per quelle da esso fornite come avvocato. Nel valutare questo compenso, è opportuno, data l'intima connessione di quelle due specie di prestazioni, d'indicare l'onorario nel suo complesso, ma di tenere distinte le singole partite secondo le due accennate funzioni, applicando a ciascuna di esse le leggi e massime rispettive. La tassazione delle prestazioni d'avvocato deve farsi, nei rapporti col cliente, avendo riguardo alle difficoltà dell'opera o valore della causa, allo studio ed al tempo che può essere stato necessario*

all'avvocato pei diversi atti ed affari trattati, alla gravità delle questioni discusse ed al merito dell'opera prestata, all'esito ottenuto, non senza tenere presente il fatto della molteplicità delle questioni principali e complesse; e, come elementi separati, gli accessi per l'ispezione dei luoghi e gli altri ad uffizi per esame e ricerca di documenti, le consultazioni con persone tecniche, i congressi, le informative e la corrispondenza coi clienti, e infine l'entità del patrimonio e i singoli atti di amministrazione compiuti....”⁴⁹.

In verità in alcune pronunce giurisprudenziali dell'epoca il ruolo del Consiglio per la determinazioni degli onorari appare ridimensionato a tutto vantaggio dell'autorità giudiziaria, la quale può procedere d'ufficio alla tassazione qualora le parti non vogliano o non abbiano richiesto il parere al Consiglio⁵⁰. Similmente l'autorità giudiziaria deve liquidare ella stessa gli onorari dell'avvocato quando il Consiglio dell'ordine risulti non regolarmente costituito⁵¹.

La legge professionale agli artt. 26 e seguenti disciplina nel dettaglio il potere disciplinare dei Consigli degli avvocati, prevedendo una graduazione delle cosiddette 'pene disciplinari'.

In primo luogo si deve fare menzione del potere di 'avvertimento' consistente nel richiamare l'avvocato autore di una mancanza e nell'esortarlo a non ricadere nello steso errore a pena di provvedimenti ulteriori e maggiormente pregiudizievoli⁵². Seguono poi, in ordine di

⁴⁹ Cons. Ordine Avv. Modena, 21 aprile 1886, *Legge*, 1887.

⁵⁰ Questa facoltatività del ricorso al Consiglio dell'ordine è ben espressa da App. Cagliari, 14 dicembre 1880, *Annali*, 1880

⁵¹ App. Venezia, 30 aprile 1880, *Gazz. Leg.*, 1880

⁵² L'avvertimento viene dato – su incarico del Consiglio - attraverso una lettera recante la firma del Presidente dell'ordine.

gravità, la censura⁵³, la sospensione dell'esercizio della professione non superiore a sei mesi ed infine la cancellazione dall'albo: questi provvedimenti scaturiscono da una decisione del Consiglio e vanno notificati all'avvocato interessato per mezzo dell'usciera.

A garanzia di ciascun professionista la legge del 1874 prevede che nessuna pena disciplinare possa essere inflitta senza che l'avvocato interessato sia stato citato a comparire innanzi al Consiglio con l'assegnazione di un termine non minore di cinque giorni⁵⁴ per preparare la propria difesa. Inoltre nei giudizi disciplinari contro avvocati o procuratori la lettura della sentenza così come la discussione devono avvenire a porte chiuse⁵⁵.

In particolare se il giudizio disciplinare ha luogo a seguito d'iniziativa di parte, il reclamo deve essere presentato su carta bollata e deve recare la sottoscrizione del reclamante o del procuratore speciale; se invece è promosso dal Pubblico Ministero, la rappresentanza motivata deve essere rimessa al Presidente dell'ordine, il quale ne rilascia ricevuta per lettera; se è promosso d'ufficio ossia per iniziativa di uno dei Consiglieri, è sufficiente farne menzione nel verbale delle deliberazioni.

Il Presidente, all'esito di una preliminare e sommaria verifica circa fatti oggetto di contestazione, redige apposito rapporto e lo sottopone all'analisi del Consiglio, il quale decide se vi siano i presupposti per procedere a un giudizio disciplinare. In caso positivo il Presidente fa citare l'accusato con l'avviso che nel termine a comparire può prendere visione

⁵³ La censura è una dichiarazione formale della mancanza commessa e del biasimo incorso.

⁵⁴ Tale termine poteva aumentare a seconda della distanza geografica similmente alle disposizioni di procedura penale all'epoca vigenti.

⁵⁵ Cass. Torino, 25 giugno 1881, "Legge", 1882. In tale pronuncia si sancisce anche la facoltà per il Pubblico Ministero di promuovere l'azione disciplinare contro gli avvocati o i procuratori che trascurino o abbandonino la difesa dei propri assistiti.

dei documenti a suo carico e presentare memorie a sua discolpa; il presidente nomina anche il consigliere relatore.

Il giorno indicato per il giudizio si sente il rapporto del Consigliere relatore unitamente alla difesa dell'accusato, all'esito delle quali il Consiglio prenderà la propria decisione oppure ordinerà lo svolgimento di maggiori indagini.

Posto che la legge ammette che in caso di assenza dell'accusato si possa procedere in sua assenza, la giurisprudenza precisa che non è passibile di denegata giustizia il Consiglio che, vista la mancata comparizione dell'interessato, si astiene dal pronunciarsi nel merito del reclamo demandando le parti innanzi la competente autorità giudiziaria ordinaria: ciò si giustifica in base all'assunto per cui *"....è conforme all'indole del giudizio disciplinare che il procuratore, citato al cospetto del Consiglio comparisca personalmente, sebbene né la legge né il relativo regolamento sull'esercizio della professione di avvocato e di procuratore non lo prescrivano espressamente. Però solo il fatto della non comparizione personale, anche ordinata con precedente deliberazione non è passibile di pena; soltanto per la particolarità delle circostanze potrebbe talvolta assumere il carattere di uno sfregio all'autorità del Consiglio, e dar luogo ad un giudizio disciplinare. Ma in questo caso dovrebbesi citare altra volta il non comparso per un'altra seduta onde potesse difendersi dalla speciale contravvenzione che si potesse addebitare....."*⁵⁶.

Il punto nodale della questione esaminata riguarda però il rapporto tra procedimento disciplinare e procedimento ordinario dinnanzi all' autorità giudiziaria: la giurisprudenza dell'epoca – pur ammettendo il concorso dell'azione disciplinare con il procedimento ordinario quando il fatto integri anche una fattispecie penalmente sanzionabile – non offre soluzioni chiare e delineate sulla questione.

⁵⁶ App. Genova, 21 dicembre 1877, "Foro it." 1878.

In assenza di un orientamento unanime deve ravvisarsi che in alcune sentenze si afferma che la repressione disciplinare attribuita dalla legge 8 giugno 1874 al Consiglio dell'ordine concerne non solo gli abusi e le mancanze commesse dagli avvocati nell'esercizio delle loro funzioni, ma anche altri fatti lesivi dell'onore e della reputazione, quantunque non dipendenti da tale esercizio⁵⁷.

Per converso, resta ferma la competenza dell'autorità giudiziaria a reprimere le mancanze e le disubbidienze commesse dai difensori o contro le disposizioni legittimamente impartite dai magistrati o nelle pubbliche udienze: una questione simile è stata sottoposta all'attenzione della Corte di cassazione torinese, la quale ha statuito che nel caso di specie “...*la Corte d'assise non è tenuta a reprimere illico tunc et pro tribunali sedente la mancanza e la disobbedienza dei difensori, ma può procedersi in altra udienza, previa citazione dell'avvocato o procuratore ...*”⁵⁸. Così similmente anche il Tribunale senese ha stabilito che relativamente alle mancanze tenute da un avvocato in udienza è competente a conoscere la questione il tribunale (nel corso di un'udienza diversa da quella in cui avviene il fatto) e non il relativo Consiglio dell'ordine⁵⁹.

Più chiaro sembra essere l'orientamento romano: “...le pene e i giudizi disciplinari contro gli avvocati e procuratori per mancanze ed infrazioni commesse nell'esercizio del loro ministero innanzi all'autorità giudiziaria, rimangono, anche dopo la legge del 1874, di competenza dell'autorità medesima come lo erano prima. La competenza disciplinare del Consiglio dell'ordine comprende soltanto i mancamenti e le infrazioni

⁵⁷ Cass. Roma, 5 luglio 1879, “Foro It.”, 1879.

⁵⁸ Cass. Torino, 25 giugno 1881, “Legge”, 1882

⁵⁹ Trib. Siena, 4 luglio 1884, “Riv.pen.” XX

che concernono o i rapporti degli avvocati fra loro, o quelli fra essi e i loro clienti...”⁶⁰.

Per quanto riguarda la più grave fra le sanzioni disciplinari -la cancellazione dall'albo - l'art. 28 della legge in esame prevede in particolare che tale disposizione debba essere pronunciata dal Consiglio dell'ordine con deliberazione motivata nei casi d'incompatibilità o quando l'avvocato sia stato condannato ad una pena maggiore del carcere o a quella dell'interdizione speciale dall'esercizio della professione.

E' curioso notare come l'obbligatoria cancellazione dall'albo sia prevista solo qualora l'avvocato sia stato condannato ad una pena maggiore del carcere: nei casi i cui la condanna importi 'solamente' la pena detentiva, al Consiglio permane invece la facoltà (e quindi la possibilità di scelta) di procedere alla cancellazione dall'albo oppure di irrogare la – meno affittiva – sanzione della sospensione dall'esercizio della professione⁶¹.

Tutte le determinazioni espresse dal Consiglio in campo disciplinare possono essere impugnate dagli interessati presentando un ricorso alla Corte d'appello competente: va precisato che le deliberazioni favorevoli all'avvocato possono essere impugate dal Pubblico Ministero, entro dieci

⁶⁰ Cass. Roma, 12 dicembre 1879, *Foro It.*, 1880

⁶¹ Sul punto si fa menzione di una severa interpretazione della disposizione citata: “...nel caso di condanna alla pena del carcere è incensurabile la facoltà concessa al Consiglio di ammettere o no l'iscrizione, di ordinare o no la cancellazione; e quindi la deliberazione non è soggetta a reclamo innanzi la Corte d'appello...” App. Catania, 29 febbraio 1884, “Giur.Cat.”, 1884.

Va inoltre precisato che la sanzione della sospensione è altresì irrogata nei confronti nei confronti dell'avvocato contro il quale sia stato rilasciato mandato di cattura: la sospensione dura fino alla revoca del suddetto mandato o all'intervenuta cancellazione dall'albo.

giorni dalla notificazione delle medesime, solamente quando si lamenti una violazione di legge⁶².

La cognizione della Corte d'appello non si esaurisce in un controllo di mera legittimità: essa infatti non si limita a controllare il corretto espletamento delle formalità prescritte dalla legge, ben potendo addentrarsi nel merito del ricorso e venire quindi a conoscenza dei fatti addebitati al legale⁶³.

Avverso la decisione in Corte d'appello è ancora possibile esperire il ricorso in Cassazione, con l'avvertenza però che il suddetto atto debba essere depositato personalmente dall'interessato (o a mezzo di procuratore speciale) entro otto giorni dalla notifica della decisione da impugnarsi⁶⁴.

L'avvocato che ha subito la cancellazione del proprio nominativo dall'albo può esservi reinscritto a seguito di favorevole deliberazione del Consiglio purchè abbia ottenuto la riabilitazione secondo quanto previsto dalla legge penale⁶⁵ oppure siano decorsi tre anni dalla suddetta cancellazione.

La legge professionale demanda a regolamenti interni il compito di specificare l'esecuzione delle attribuzioni di cui i Consigli sono investiti, così come la gestione di pareri eventualmente chiesti dal Governo. I

⁶² Ribadendo che l'impugnazione della pubblica accusa possa sussistere solamente nei casi di violazione di legge (unicamente quando si tratti di sospensione, cancellazione e nuova iscrizione) è stato dichiarato inammissibile il ricorso presentato dal Pubblico Ministero contro una determinazione di no luogo a procedere per una mancanza professionale che, se sussistente, avrebbe potuto anche essere punita – previa prudente valutazione del Consiglio dell'ordine - con la sospensione dall'esercizio della professione.

⁶³ App. Venezia, 27 luglio 1880, "Gaz. Leg.", 1880

⁶⁴ Il ricorso sarebbe pertanto inammissibile se spedito a mezzo posta; alla stessa soluzione si perviene nel caso in cui l'avvocato ricorrente abbia ommesso di produrre la copia della decisione impugnata (Cass. Firenze, 30 agosto 1880, "Foro It.", 1880).

⁶⁵ Questa disposizione si riferisce ai casi di cancellazione ex art. 28 L.8 giugno 1874

regolamenti interni di ciascun Consiglio dell'ordine sono inoltre competenti a regolare le modalità di organizzazione di pubbliche conferenze, di biblioteche giuridiche e di “....*tutto quello che possa elevare la dignità e la coltura dell'Ordine stesso...*”⁶⁶.

A ben vedere, anche tutto ciò che concerne le adunanze del Consiglio avrebbe potuto essere rimesso alla determinazione successiva di ciascun collegio, ma la scelta del legislatore del 1874 è stata diversa: la legge in esame dedica infatti un paio di articoli a tale materia.

Specificatamente l'art. 34 distingue tra adunanze generali ordinarie e adunanza generali straordinarie: le prime hanno luogo i primi quindici giorni di ogni anno allorché occorre procedere sia alla rinnovazione del Consiglio in conformità del disposto dell'art. 21, sia alla discussione sul conto presuntivo dell'anno corrente ed il conto consuntivo dell'anno di poco conclusosi; le adunanze straordinarie invece possono aver luogo ogni qual volta il Presidente o il Consiglio lo reputino necessario in relazione a tematiche d'interesse professionale. Per la convocazione di un'adunanza straordinaria è altresì sufficiente l'istanza scritta di almeno un terzo dei componenti del Collegio degli avvocati di un determinato Foro.

L'art. 35 invece pone un *quorum* costitutivo di validità delle adunanze generali, alle quali deve prendere parte almeno la metà dei componenti dell'intero Collegio. In difetto di tale limite numerico si deve necessariamente procedere ad una seconda convocazione, per la validità della quale è sufficiente solamente un terzo degli iscritti.

Il capo terzo (artt. 36-53) della legge del 1874 è interamente dedicato ai procuratori e ai Consigli di disciplina dei medesimi. Pur non potendosi realizzare - in questa sede - un'analitica analisi delle singole disposizioni, si può notare una certa similitudine rispetto a quanto stabilito per i Collegi di avvocati.

⁶⁶ Art. 32 L. 8 giugno 1874 n. 1938

Le differenze maggiori le troviamo nei requisiti per accedere alla professione e nei limiti imposti al suo esercizio.

In particolare per essere iscritti nell'albo degli avvocati⁶⁷ - oltre a non aver riportato condanne che ai sensi dell'art. 28 impongono la cancellazione⁶⁸ - è necessario avere conseguito la laurea in Giurisprudenza in una delle Università del Regno; avere svolto regolarmente il biennio di pratica post laurea presso lo studio di un avvocato, assistendo alle udienze civili e penali sia delle Corti che del Tribunale; aver superato un esame teorico-pratico⁶⁹ innanzi ad una commissione composta annualmente da un consigliere delegato dal presidente della Corte d'Appello, da un sostituto del Procuratore Generale, dal Presidente del Consiglio dell'Ordine e da altri due membri eletti dal Consiglio medesimo.

⁶⁷ Celebre è la pronuncia della Corte d'Appello torinese, con la quale è stata rifiutata l'iscrizione all'albo della Dott.ssa Lidia Poet in quanto la legislazione non prevedeva la possibile ammissione delle donne all'esercizio dell'avvocatura (App. Torino, 14 novembre 1883, "Annali", 1883).

⁶⁸ Sul punto è interessante riportare una pronuncia emessa dalla Corte d'appello veneziana la quale afferma che essendo espressamente determinati dalla legge i casi nei quali l'aspirante avvocato non può essere iscritto nell'albo o quelli in cui la sua iscrizione è rimessa al prudente giudizio del Consiglio, non è lecito creare ulteriori ragioni di esclusione. Conseguentemente la Corte ritiene che colui che è stato condannato in primo grado per il reato di appropriazione indebita e proscioltto in appello per intervenuta amnistia, ha diritto ad essere iscritto nell'albo degli avvocati, sebbene possa eventualmente essere caduto in disistima per i fatti addebitatigli (App. Venezia, 16 febbraio 1881, "Foro It.", 1881).

⁶⁹ L'esame è sia orale che scritto: "...l'esame verbale versa sull'applicazione della massime generali del diritto e delle disposizioni dei Codici ai fatti che si propongono dagli esaminatori. L'esame scritto in una consultazione ed in una dissertazione sovra temi dati dal Presidente della commissione...."(art. 8 L.8 giugno 1874 n. 1938).

L'esame teorico-pratico ha luogo due volte all'anno, nei mesi di aprile e novembre: le date sono di regola stabilite dal presidente della commissione e gli interessati ricevono avviso mediante lettera.

Il regolamento per l'esecuzione della legge professionale dedica alcuni articoli alla disciplina del biennio formativo di pratica forense per i giovani aspiranti avvocati. Specificatamente un avvocato, qualora accolga presso il suo studio un neo-laureato, deve rilasciargli un certificato con il quale il praticante può essere iscritto nel Registro(a matrice) tenuto all'uopo dalla segreteria del Consiglio dell'ordine: affinché l'iscrizione possa dirsi perfezionata occorre annotare nome, cognome, data e luogo di nascita, indirizzo di residenza, data di laurea e università che l'ha rilasciata oltre al nome dell'avvocato presso il quale si svolge la pratica⁷⁰.

La pratica deve essere continua ed in caso d'interruzione "...l'aspirante che intendesse di ripigiarla, dovrà far constatare presso il Consiglio dell'ordine dei motivi per cui la interrompe; ed ove questi non siano riconosciuti giusti non gli si terrà conto nella nuova pratica di quella che si fosse da lui fatta precedentemente. In tal caso gli sarà necessaria una nuova iscrizione...."⁷¹.

La prescritta assistenza alle udienze deve essere comprovata dalla compilazione di un registro a ciò adibito, tenuto dal cancelliere di Corte d'appello o di Tribunale e vistato dal Presidente dell'ordine. La dovuta presenza del praticante è quantificata indicativamente in un quarto delle udienze tenute presso ciascun collegio nel corso dell'anno, con la precisazione ulteriore che nelle città – sedi sia di Tribunale che di Corte d'appello – i praticanti devono assistere per almeno sei mesi alle udienze tenute innanzi al Tribunale, e per il restante periodo innanzi alla Corte.

Ai procuratori invece, per poter esercitare la professione, è richiesto – in luogo della laurea - la frequentazione ed il superamento di corsi

⁷⁰ Tali annotazioni sono realizzate in doppia copia sul registro a matrice per cui una sarà consegnata al praticante quale ricevuta dell'avvenuta iscrizione.

⁷¹ Art. 16 regolamento per l'esecuzione della L. 8 giugno 1874 n. 1938, approvato con regio decreto del 26 luglio 1874 n. 2012.

universitari di diritto civile, penale, commerciale e di procedura civile e penale. Occorre inoltre aver svolto il biennio di pratica⁷² forense presso lo studio di un procuratore esercente: si precisa che, a differenza di quanto disposto per gli aspiranti avvocati, il suddetto tirocinio può essere svolto nel corso degli ultimi due anni di studio e non necessariamente a conclusione dei medesimi. Infine, anche per i procuratori è richiesto il superamento di un esame teorico-pratico⁷³ innanzi ad una commissione composta similmente a quanto detto per gli avvocati.

La legge professionale permette agli avvocati, con un anzianità d'iscrizione pari ad almeno un biennio, di iscriversi di diritto nell'albo dei procuratori senza necessità dell'espletamento del periodo di pratica né del superamento dell'esame teorico-pratico.

Nelle disposizioni transitorie è prevista la facoltà per i causidici, procuratori-capo e patrocinatori - in possesso di laurea in Giurisprudenza e con un'anzianità d'esercizio decennale - di iscriversi nell'albo degli avvocati senza il superamento dell'esame teorico-pratico⁷⁴.

Se le differenze circa i requisiti di ammissione in parte si giustificano in base alle divergenze tra le due attività forensi intrinsecamente intese, meno agevoli alla comprensione sembrano essere invece i limiti territoriali imposti ai soli procuratori: l'art. 37 impone infatti ai procuratori di

⁷² Secondo la lettera della legge professionale i cancellieri e i vice-cancellieri delle Corti e dei Tribunali sarebbero dispensati dall'onere della pratica biennale e così pure i cancellieri presso le preture dopo almeno due anni di servizio.

⁷³ Anche in questo caso l'esame è sia orale che scritto: "...l'esame verbale si aggira principalmente sulla competenza dei vari Tribunali e sulle regole per determinarla, sulle norme per l'istituzione dei giudizi e sulla loro istruttoria, sulla esecuzione dei giudicati e sulle procedure speciali. L'esame scritto consiste nello svolgimento di tre temi dati dal presidente della commissione sui principali atti prescritti per l'istituzione e per l'istruttoria dei giudizi..."(art. 39 L.8 giugno 1874 n.1938).

⁷⁴ Art. 60 L.8 giugno 1874 n.1938

esercitare il loro ufficio solamente presso la Corte o il Tribunale del luogo in cui hanno la residenza⁷⁵.

Pertanto il procuratore, per esercitare la professione, non solo deve essere iscritto nell'albo, ma deve anche aver fissato la propria residenza nel luogo in cui è iscritto a pena di cancellazione⁷⁶. Tale criterio, interpretato rigorosamente, induce a sostenere che l'obbligo della residenza non possa venire soddisfatto nel caso di un procuratore che si sia semplicemente limitato ad eleggere domicilio presso un collega⁷⁷. L'unica possibilità di

⁷⁵ L'art. 47 del regolamento per l'esecuzione della legge professionale precisa inoltre che i procuratori hanno l'obbligo di far annotare, in apposito registro presso la Segreteria dell'ordine, l'indirizzo della loro abitazione e, nel caso di cambiamento, hanno l'onere di comunicare tempestivamente la variazione. Se entro otto giorni non hanno provveduto a tale comunicazione sono passibili di sanzione disciplinare (avvertimento e censura).

L'eventuale domanda volta all'iscrizione in un diverso albo a seguito di trasferimento di residenza, deve essere scritta su carta da bollo del valore di £ 1 e deve essere corredata dal certificato (su carta bollata di cinquanta centesimi) del Consiglio di disciplina d'appartenenza.

⁷⁶ Quindi "...ordinatasi la provvisoria cancellazione di un procuratore dall'albo per inosservanza dell'obbligo della residenza, non può più questi rappresentare la parte in giudizio, quantunque abbia ricorso in cassazione contro il provvedimento che ordinava la cancellazione, ed il suo nome figuri sempre nell'albo...."(Cass. Roma, 22 agosto 1887, "Foro It.", 1887).

Una giurisprudenza ancor più rigorosa distingue tra residenza formale e residenza effettiva optando per quest'ultima: "...non possono iscriversi e, se iscritti devono eliminarsi dall'albo quei procuratori che non hanno la residenza effettiva presso il Tribunale dove esercitano il loro ufficio..."(Cass. Firenze, 17 agosto 1876, "Eco.Trib.Ven.", 1876).

⁷⁷ Il suddetto obbligo deve ritenersi adempiuto da "...chi, sebbene altrove abbia la sua abitazione privata, tenga aperto il proprio ufficio nella sede del Tribunale e della Corte, sia che si trovi egli steso personalmente, sia che si faccia legalmente rappresentare da un sostituto..."(App. Venezia, 25 febbraio 1878, "Legge", 1878).

deroga al severo requisito della residenza appare delineato dal 2° comma dell'art. 58 delle disposizioni transitorie, il quale - disciplinando l'ipotesi di un soggetto iscritto sia nell'albo degli avvocati che in quello dei procuratori – prevede che “...*facendosi inscrivere nell'albo di ambedue le professioni, essi continueranno, nelle cause in cui assumono le funzioni di procuratore, ad esercitarle davanti la propria Corte d'appello ancorché non abbiano la loro residenza nella sede della Corte medesima....*”⁷⁸.

Infine, quando viene definitivamente deliberata l'iscrizione di un aspirante nell'albo dei procuratori, questi sarà tenuto a prestare il giuramento⁷⁹ “...*di adempiere con lealtà e diligenza i doveri del proprio ministro.*”⁸⁰.

Per il resto molte disposizioni dedicate ai procuratori e ai Consigli di disciplina ricalcano *in toto* quelle predisposte per gli avvocati e i Consigli dell'Ordine⁸¹, ad eccezione di quelle incompatibili alle due professioni. Un

⁷⁸ La giurisprudenza interviene a precisare il contenuto della disposizione esaminata affermando che “...il procuratore a cui favore è applicabile la transitoria disposizione contenuta nel capov. dell'art. 58 della legge 8 giugno 1874, non può assumere le funzioni di procuratore davanti la propria Corte d'appello se non nelle cause da lui già patrocinate davanti il Tribunale...” (App. Milano, 23 giugno 1876, “Mon.Trib.”, Milano 1876; App. Venezia, 17 marzo 1876, “Eco.Trib.Ven.”, 1876; App. Brescia, 24 gennaio 1877, “Mon.Trib.”, Milano 1877).

⁷⁹ Il suddetto giuramento deve aver luogo durante una pubblica udienza sia del Tribunale che della Corte d'appello, similmente a quanto avviene oggi per l'abilitazione del praticante al patrocinio.

⁸⁰ Art. 41 L.8 giugno 1874

⁸¹ Significativo è l'espressa estensione operata dall'art. 58 del regolamento attuativo “..le disposizioni contenute negli articoli 1,2,3,5,6,7,8,9,10 e 12 relative all'iscrizione nell'albo degli avvocati sono applicabili all'iscrizione nell'albo dei procuratori. Parimenti per la pratica che debbe compiersi dagli aspiranti allo esercizio della professione di procuratore, dovranno osservarsi le norme del presente regolamento, dagli articoli 13 al 17, i quanto siano le medesime applicabili...”. Dello stesso tenore appaiono gli articoli 59

esempio al riguardo potrebbe essere offerto dalla normativa indicante i requisiti per patrocinare davanti la Corte di Cassazione: l'art. 15 ammette a patrocinare innanzi alla Corte di cassazione tutti gli avvocati che esercitano la professione da almeno cinque anni e i professori di diritto delle università. La suddetta ammissione è disposta con decreto della Corte stessa, previo parere del Pubblico Ministero incaricato. Gli avvocati cassazionisti sono di diritto iscritti in un apposito albo speciale, da affiggersi nelle sale d'udienza e d'ingresso della Corte. Una disposizione simile non si trova per i procuratori per la semplice ragione che non è concessa loro tale facoltà nemmeno dopo innumerevoli anni d'esercizio⁸². Addirittura è previsto che per la difesa penale innanzi la Corte di cassazione, qualora vi siano esigenze di servizio non sopperibili con il numero di avvocati cassazionisti regolarmente iscritti all'albo speciale, la Corte possa ammettere alla difesa dei poveri – previo parere del Pubblico Ministero – anche gli avvocati iscritti nell'albo ordinario: la disposizione in esame, pur essendo tesa a risolvere peculiari ipotesi di emergenza realizzabili nel processo penale, non contempla (e pertanto resta esclusa) la possibilità d'investire di tale carica i procuratori.

E' solamente prevista la facoltà, per i procuratori esercenti da più di sei anni, di esercitare la professione innanzi alla Corte d'Assise.

Sempre per quanto riguarda le disposizioni speciali in materia penale, deve essere evidenziata la parificazione di avvocati e procuratori per quanto riguarda la possibilità d'incorrere in sanzioni poste a salvaguardia

e 60 del regolamento citato poiché estendono ai procuratori le disposizioni in tema di esame teorico-pratico e quelle circa la composizione e il funzionamento interno dei Consigli degli avvocati.

⁸² In tal senso vi sarebbe un'inesattezza nell'art. 59 delle disposizioni transitorie il quale erroneamente parla di procuratori-cassazionisti: “...*altrettanto sarà praticato dalla Corte di Cassazione per l'albo degli avvocati e dei procuratori che si trovino ammessi al patrocinio dinanzi ad essa...*”.

del diritto di difesa del cittadino: l'art. 56 prevede infatti che *“....gli avvocati, i procuratori e coloro che, a termini di legge, sono o possono essere difensori in materia penale, ove sulla richiesta del Presidente o del Pretore ricusino, senza giusti motivi, di assumere la difesa, incorreranno, oltre alle pene disciplinari che siano loro applicabili per indebito rifiuto di loro ministero, in una pena pecuniaria di Lire 50, estensibile a Lire 500, se si tratta di giudizio davanti le Corti e i Tribunali; in una pena pecuniaria di Lire 5, estensibile a Lire 50, se si tratta di giudizio davanti i Pretori....”*⁸³.

Un' ulteriore differenza di trattamento tra avvocati e procuratori si trova in tema d'incompatibilità all'esercizio delle professioni forensi.

L'art. 13 indica le incompatibilità prescritte dalla legge nei confronti della professione di avvocato e l'art. 43 lo ricalca essenzialmente⁸⁴, pur essendo diretto a regolare le suddette incompatibilità con la professione di procuratore.

Una concreta e diversa regolamentazione in materia è realizzata dall'art. 62 nelle disposizioni transitorie, il quale prevede che *“...gli avvocati che alla pubblicazione della presente legge si troveranno investiti di pubblici uffici od insegnamenti, potranno continuare ad esercitarli, nonostante le disposizioni dell'art. 13....”*. L'evidente conseguenza che si determina comporta che le disposizioni che disciplinano l'incompatibilità della professione forense con altre attività potranno essere derogate solamente dagli avvocati (e non quindi anche da procuratori), i quali -

⁸³ Le anzidette pene pecuniarie sono applicate dall'autorità giudiziaria competente alla trattazione della causa per la quale viene richiesta la difesa e si seguono le regole di procedura previste dall'art. 62 del codice di procedura civile allora vigente.

⁸⁴ Le differenze tra l'una e l'altra disposizione concernono essenzialmente la loro formulazione letterale e non tanto il loro contenuto precettivo (nel caso in questione impeditivo).

prima dell'entrata in vigore della legge professionale - rivestivano incarichi pubblici⁸⁵.

Una simile ricostruzione non si basa meramente sul dato letterale poiché trova conferme anche in alcune pronunce giurisprudenziali: *“.....l'art. 62 della legge 8 giugno 1874 sull'esercizio delle professioni di avvocato e procuratore contiene una disposizione transitoria riferibile ai soli avvocati, non anche ai procuratori. Per questi le incompatibilità dichiarate dall'art. 43 producono immediatamente il loro effetto. Ciò è vero anche per gli avvocati che in seguito a detta legge intendano esercitare l'ufficio di procuratore, ed in ispecie per gli antichi avvocati procuratori di Lombardia, in quanto vogliano continuare l'esercizio di procuratore.....”*⁸⁶.

Il regolamento per l'esecuzione della legge professionale impone precisi obblighi a carico dei soli procuratori, spingendosi fino a regolamentarne la gestione quotidiana dell'attività. L'art. 54 del citato regolamento prescrive ai procuratori di tenere il registro dei mandati contenente le procure alle liti suddivise per numero e data, il registro delle nomine dei propri sostituti, il registro della contabilità⁸⁷ con i clienti ed

⁸⁵ La lettera della disposizione riportata fa riferimento anche a 'insegnamenti' oltre che a incarichi pubblici, ma nella considerazione avanzata rilevano solo questi ultimi in quanto l'art. 13 - e similmente l'art 43 - già permettono il contestuale esercizio della professione forense con incarichi d'insegnamento: per tal ragione dunque la normativa transitoria – limitatamente all'ipotesi di attività d'insegnamento - può dirsi superflua in quanto dette attività non integrano ipotesi di incompatibilità (per cui l'art. 62 non costituisce alcuna deroga alle normali prescrizioni in tema d'incompatibilità, a differenza di quanto accade per incarichi pubblici).

⁸⁶ App. Milano 1876, “Foro It.”, 1877

⁸⁷ La corretta compilazione di questo registro attestante la contabilità con i clienti è molto importante tant'è che l'art. 56 del regolamento citato prevede che *“...nascendo contestazione tra cliente e procuratore, l'autorità giudiziaria può, a senso dell'articolo*

infine il registro delle cause affidate al loro patrocinio distinte per autorità competente (Pretura, Tribunale o Corte d'appello). Con tutta evidenza simili prescrizioni, contribuendo ulteriormente a differenziare le due figure professionali, riducono notevolmente lo spazio di autonomia organizzativa e gestionale del procuratore.

In appendice al regolamento per l'esecuzione della legge 8 giugno 1874 n. 1938, approvato dal Regio decreto del 26 luglio 1874 n. 2012, si trovano due articoli estratti del regolamento generale giudiziario e riguardanti l'abbigliamento degli avvocati e dei procuratori, da sempre considerato l'emblema della differenza. Gli avvocati alle udienze presso il tribunale o la Corte d'appello indossano la toga di lana nera abbottonata davanti con maniche orlate di un gallone di velluto nero, rialzate e annodate sulle spalle con cordoni e nappine di seta nera. Completa l'abbigliamento il tocco di seta nera fregiato di un gallone di velluto nero e il collare di tela battista. I procuratori invece sono tenuti ad indossare la toga di lana nera abbottonata davanti con maniche rialzate e annodate sulle spalle con cordoni di lana nera; anch'essi hanno il tocco di seta nera ma senza gallone e il collare di tela battista.

Se la salvaguardia delle differenze tra le due categorie professionali appare viva e meritevole di tutela, così non è per quanto riguarda la disciplina delle professioni sul territorio.

379 del codice di procedura civile, richiedere al procuratore la presentazione del registro di contabilità menzionato al numero 3 dell'art. 54 suddetto, e non trovandolo numerato e vidimato potrà fare ragione alle opposizioni...". La portata cogente delle disposizioni menzionate è confermata anche dalla severa giurisprudenza sul punto: "...è ammissibile l'opposizione a tassa di spesa giudiziale, fatta del cliente, se il procuratore non abbia ottemperato all'ordine del giudice di esibire il registro di dare od avere prescritto dal regolamento sull'esercizio delle professioni di avvocato e di procuratore..."(Cass. Napoli, 18 aprile 1881, "Foro It.", 1881).

Lungi dal mantenere le differenze caratterizzanti ciascun Foro, l'art. 67 (ultima norma transitoria), ponendosi come norma di chiusura del dettato legislativo e abrogando espressamente ogni normativa precedente⁸⁸ in tema di esercizio della professione di avvocato e procuratore, realizza definitivamente quell'uniformità nazionale tanto auspicata da alcuni così come osteggiata da altri⁸⁹.

In definitiva la legge n. 1938 del 8 giugno 1874 ed il relativo regolamento di attuazione, emanato con Regio Decreto n. 2012 del 26 luglio 1874 hanno, di fatto, raggiunto almeno tre obiettivi: il primo è quello di aver posto sotto il controllo dello Stato gli interessi legittimi di una categoria professionale specifica (avvocati e procuratori); il secondo è quello di aver conferito loro una preminenza rispetto agli esercenti le altre professioni⁹⁰ ed infine il terzo per aver stabilito il *modus* secondo cui si

⁸⁸ Si ritiene però che la legge del 1874 non abbia soppresso i preesistenti collegi di legisti tant'è che “...non possono pertanto i Collegi degli avvocati e procuratori elevare alcun diritto sul patrimonio di quelle associazioni...”(App. Casale, 5 aprile 1887, “Giur.Casale”, 1887).

A diversa soluzione si deve pervenire per i collegi romani poiché “...i collegi degli avvocati concistoriali e quelli dottorali dell'antica Università romana devono ritenersi aboliti per la nuova legge del 12 maggio 1872 n.821, la quale ha derogato al ‘motu proprio’ del Pontefice Pio IX in data 28 dicembre 1852. Non possono quindi i suddetti esercitare più alcuna attribuzione che dalle disposizioni precedenti governative o da atti privati fossero state loro domandate...”(Cons.Stato, 7 aprile 1877, “Giur.Cons.Stato”, 1877).

⁸⁹ Questa legge, voluta dall'insigne giurista ed uomo politico bresciano Giuseppe Zanardelli, da Pasquale S. Mancini e dalla sinistra liberale, conobbe la fiera avversione di quasi tutta la destra storica.

⁹⁰ Infatti il Testo Unico del Notariato è stato emanato solo nel 1879, l'albo dei ragionieri è stato istituito nel 1906, e tra il 1905 ed il 1907 si sono istituiti gli ordini dei medici, dei medici veterinari e dei farmacisti.

sarebbe intervenuti da allora in poi quando si fosse trattato di disciplinare gli interessi di una categoria professionale.

I.4. Cenni alle modifiche sulla legge professionale in epoca fascista

L'atteggiamento ostile manifestato, fin dai primi progetti, nei confronti degli Ordini non diminuisce in epoca giolittiana, quando le associazioni forensi tendono ad assumere pure le vesti di associazioni sindacali.

A partire dal primo decennio del Novecento si registrano molte sollecitazioni finalizzate a una revisione della legge professionale del 1874. Se è vero che tutti si rendono conto della necessità della riforma, è anche vero che non ci sono opinioni concordi su come procedere: si propone di equiparare l'avvocato al pubblico ufficiale o di rendere più libero l'Ordine, eliminando l'intervento dei magistrati, oppure ancora di limitare il numero di avvocati e procuratori a seconda delle esigenze. In generale possono ricordarsi le proposte di riforma del Parlamento nel 1910 (progetto Fano), quelle dei maggiori Consigli degli Ordini, nonché quelle dei magistrati stessi che propongono di aumentare il controllo dei Pubblici Ministeri. La situazione è resa peggiore dalle astensioni alle udienze per protestare contro le carenze di organico giudicante e per la crisi del mercato del lavoro che vede un vertiginoso aumento del numero di avvocati e procuratori rispetto alle necessità.

In tale direzione, significativa può sembrare l'istituzione a Firenze della Federazione Nazionale degli avvocati e dei procuratori, che deve essere considerato come il primo sindacato nazionale forense volontario a livello nazionale⁹¹.

La FNAPI si propone di tentare il superamento delle disparità locali nell'esercizio della professione, allineandosi così con gli obiettivi dell'ideale e non realizzata Federazione di Curie. La capacità d'imporsi della FNAPI è dimostrata dalle proteste del 1913-1914 contro la proposta di istituire il giudice unico nei processi civili: le ostilità dimostrate inducono il ministro Mortara ad abbandonare l'idea. Negli stessi anni gli avvocati non ottengono però uguale successo durante le proteste per l'approvazione di un codice di procedura penale, che secondo molti non garantiva i più importanti diritti, tra cui l'essenziale diritto di difesa.

La convivenza forzata di Consigli degli ordini e FNAPI non sempre è agevole, ma ciò nonostante è possibile percepire grande fiducia nei confronti della Federazione nazionale.

Tra i meriti della FNAPI si annovera anche un progetto di riforma della legge professionale esposto nel 1914, che prevede la richiesta della laurea per i procuratori, l'attribuzione all'avvocato della qualifica di pubblico ufficiale, la chiusura verso l'accesso delle donne, l'albo chiuso per gli avvocati, due albi per i procuratori (uno per gli idonei e uno per gli esercenti effettivi). Propone inoltre la creazione di un Consiglio Superiore degli Ordini forensi diviso in due sezioni: la prima deputata a trattare questioni professionali e la seconda (composta anche da magistrati) per problemi della giustizia.

Il Governo risponde con un diverso progetto che, oltre a fissare l'albo chiuso solo per i procuratori, prevede una pesante ingerenza sugli Ordini. Si attribuisce al Guardasigilli la facoltà di sciogliere Consigli, giudicati

⁹¹F. TACCHI, *op.cit.*, p.336-337

poco rispettosi delle norme di legge, ed inoltre un terzo dei membri del Consiglio Superiore deve essere composto da magistrati a riposo nominati dal governo.

Le proteste non mancano, così come non mancano nuove idee per rivedere la legge professionale, provenienti anche da associazioni forensi locali a carattere sindacale, che indeboliscono però l'unità d'azione della FNAPI medesima.

Una situazione di tregua è resa possibile dall'entrata in guerra dell'Italia: da questo momento infatti prevalgono interessi assistenziali, anche se i lavori delle commissioni parlamentari per la riforma non cessano.

Solo nel 1919 il guardasigilli Mortara incarica una Commissione di avvocati di preparare un progetto di riforma: il risultato è un disegno di legge che prevede l'unificazione di avvocati e procuratori, una pratica post-laurea di quattro anni, esami più severi e numero chiuso.

Dopo le dimissioni del governo questo progetto viene ripreso e integrato dal guardasigilli Fera, che considera illiberale l'albo chiuso e ritiene importante introdurre il giuramento prima dell'iscrizione all'albo. Anche al progetto Fera vengono apportate modifiche nel 1921 ad opera del ministro Rodinò, che chiede l'abolizione della presenza dei magistrati dai Consigli.

La crisi politica è evidente e a ciò si somma la nascita di una Federazione Nazionale Forense come sindacato di avvocati e procuratori. La FNF si propone come l'erede della vecchia FNAPI, ma indubbiamente viene a collocarsi in una posizione politicamente poco neutrale, considerata la sua successiva piena adesione al fascismo.

Tale fenomeno non è affatto singolare, perché nel fascismo delle origini è presente la volontà di ottenere la collaborazione del ceto forense. Come reagiscono gli avvocati non è facile da analizzare, soprattutto considerando i diversi comportamenti tenuti a seconda delle regioni di appartenenza. Un gran numero di avvocati è ancora presente in politica alle elezioni del 1924, ma i dati sono destinati a scendere a causa della

comparsa del politico di professione, ma questo ci dice ancora poco sull'adesione o meno del ceto al regime. A titolo indicativo sembra che il fascismo riceva maggiori consensi tra i giovani e tra i neo-laureati (in particolare procuratori) che più facilmente riescono ad essere attratti dal regime.

Una svolta avviene nel 1923 con la dichiarazione d'incompatibilità tra iscrizione al partito fascista e a organizzazioni sindacali estranee. Di conseguenza molti avvocati si allontanano dalla filo-fascista FNF per aderire a sindacati collegati alla Corporazione delle professioni intellettuali, istituita nel 1922. A sottolineare la frantumazione dell'associazionismo, interviene l'istituzione dell'Associazione forense italiana (AFI) durante un congresso giuridico di Torino nel 1924. Il rapporto tra FNF e AFI non può definirsi conflittuale perché entrambe continuano ad operare in parallelo, occupandosi la prima più di problemi professionali e la seconda più di questioni politiche.

Bisogna aspettare però fino al 1926 per vedere consistenti cambiamenti: con la legge del 26 marzo 1926 n. 453 avviene l'istituzione del Consiglio Superiore Forense, già presente nei progetti di riforma precedenti. Al Consiglio è demandata la competenza di decidere sui ricorsi contro gli Ordini in materia di tenuta degli albi e di disciplina degli iscritti. Si arriva dunque a un organo a livello nazionale composto da membri scelti in parte da nomina governativa e in parte eletti dai Consigli degli Ordini.

Con la legge del 3 aprile 1926 n. 563 si inaugura il periodo corporativo con la creazione di sindacati unici obbligatori e con il divieto per questi di avere rapporti con la FNF: in tal modo si ottiene lo 'svuotamento' di tutte le associazioni che in quegli anni di fatto si erano create.

Gli Ordini forensi tuttavia sopravvivono, anche se la loro autonomia è azzerata dal fortissimo controllo governativo: l'idea è quella di diffondere il più possibile il sindacato unico per renderlo anche successivamente unico organo rappresentante della categoria⁹².

Il passaggio dalla libera professione a lavoro intellettuale conformato e controllato è già anticipato negli anni 1926-1928 tramite la sostituzione dei Consigli degli Ordini con le Commissioni Reali (prima straordinarie poi ordinarie). La funzione principale delle Commissioni diventa il controllo degli albi⁹³ e non è certo un caso se a partire da questo momento inizia a realizzarsi un'epurazione di tutti coloro che avevano svolto un'attività "*in contraddizione agli interessi della nazione*"⁹⁴. La disposizione indeterminata ed ampia dell'articolo citato aumenta il potere delle Commissioni e quindi di riflesso del governo, visto che con il Regio decreto 22 novembre 1928 n. 2580 si stabilisce che i membri delle Commissioni reali sono designati metà dal sovrano e metà dal governo: essi si presentano quindi definitivamente come organi statali. In un tal contesto gli Ordini restano formalmente in vita anche se perdono il potere di rappresentanza elettiva collegiale a causa dell'abolizione delle assemblee annuali. Viene inoltre previsto l'obbligo del giuramento, ma la formula è diversa rispetto a quella usata per il giuramento dei dipendenti pubblici, essendo quest'ultima maggiormente collegata all'ideologia del regime.

Nel frattempo nel marzo del 1927 viene approvato un nuovo statuto del Sindacato nazionale fascista degli avvocati e dei procuratori (SNAF) e ben presto ci si accorge dell'identità di competenze tra Sindacato e

⁹² A. MENICONI, La "maschia avvocatura". Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943), Bologna 2006.

⁹³ Op.cit., p.446-447

⁹⁴ Art. 1 del Regio decreto 6 maggio 1926 n. 747.

Commissioni reali, al punto che alcuni ravvisano un vero e proprio conflitto di attribuzioni tra i due.

Questo braccio di ferro si gioca a tutto vantaggio del Sindacato, perché le Commissioni reali vengono considerate come l'unico ostacolo al completo inquadramento degli avvocati nell'associazione sindacale unica⁹⁵.

In un simile contesto storico-politico i tempi si dimostrano maturi per il Regio decreto n. 1578 del 27 novembre 1933, convertito nella legge 22 gennaio 1934 n. 36, il quale sostituisce gli Ordini e le relative Commissioni reali rispettivamente con i Sindacati fascisti degli avvocati e dei procuratori e con i Direttori dei sindacati. Il Consiglio Superiore Forense lascia il posto a una Commissione centrale per gli avvocati e i procuratori e si stabilisce che i membri rimangono di nomina governativa, ma su designazione del Sindacato fascista obbligatorio, che assume anche il pieno controllo sugli albi e sulla disciplina degli iscritti. In questo modo gli Ordini scompaiono dall'ordinamento giuridico⁹⁶.

La nuova legge professionale introduce diverse novità di rilievo anche per quanto riguarda il regime delle incompatibilità con la professione forense, nonché i requisiti per l'iscrizione all'albo.

In primo luogo va evidenziato come circa le cause di incompatibilità si hanno, a confronto del corrispondente art. 3 della legge del 1926, delle limitazioni, aggiunte ed esclusioni.

Per i ministri di culto si è limitata l'incompatibilità a quelli che hanno 'giurisdizione o cura d'anime', mentre si è aggiunta l'incompatibilità per i giornalisti professionisti e per i mediatori. Si è invece espressamente esclusa l'incompatibilità per gli assistenti delle Università.

⁹⁵ Op.cit., p. 470

⁹⁶ E.RICCIARDI, Lineamenti dell'ordinamento professionale forense, Milano 1990, pag. 12.

In vista della diffusione di una nuova figura di avvocato che trovava lavoro presso enti, sindacati ed istituti statali, si è ordinata l'iscrizione in un elenco speciale, annesso all'albo, proprio per quegli 'avvocati e procuratori degli Uffici legali istituiti come tali presso gli Enti' per quanto concerne le cause e gli affari inerenti all'Ufficio cui sono addetti⁹⁷.

Per decidere, nei singoli casi, se ricorra o meno la qualità di 'impiegato' agli effetti dell'incompatibilità dell'esercizio professionale di avvocato o procuratore si deve ricordare l'articolo unico del Regio Decreto 6 maggio 1929 il quale, sostituendo il secondo comma dell'art. 106 del Regio Decreto 26 agosto 1926 n. 1863, prevede che *"....la retribuzione in misura fissa e periodica della prestazione professionale non basta, agli effetti del terzo comma dell'art. 3 della legge predetta, a costituire l'avvocato o il procuratore nella condizione di impiegato, quando dai regolamenti ovvero da dichiarazioni della società o dell'ente ai quali la prestazione è data risulti esclusa la dipendenza gerarchica nei riguardi della società o dell'ente ovvero dei rispettivi rappresentanti od agenti...."*⁹⁸.

⁹⁷ Nelle disposizioni finali e transitorie, e precisamente nell'art. 94, si hanno disposizioni che escludono l'incompatibilità per taluni iscritti negli albi prima dell'entrata in vigore della legge 25 marzo 1926 n. 453 e cioè: *"l'incompatibilità preveduta nell'art. 3 comma secondo non si applica agli impiegati degli Uffici della Lista Civile, del Gran magistero degli Ordini cavallereschi, del Senato e della Camera dei Deputati, iscritti negli albi anteriormente alla data di entrata in vigore della legge 25 marzo 1926 n. 453...."*

⁹⁸ La giurisprudenza sul punto è copiosa e meritano di essere ricordate alcune pronunce maggiormente significative. Per esempio è stato ritenuto incompatibile con la professione forense l'impiego alle dipendenze delle Ferrovie dello Stato *"....da parte di chi è adibito presentemente a vere funzioni amministrative, ancorché in passato e per lungo tempo vi abbia espletate vere e proprie mansioni legali, ciò non valendo a fargli applicare la lett.b) del terzo comma dell'art. 3 della legge, in quanto l'incompatibilità non*

Una questione all'epoca dibattuta riguarda l'incompatibilità della professione forense con la carica di consigliere delegato di società anonima. In particolare vi sono coloro i quali ritengono che la soluzione poteva trovarsi solamente caso per caso avendo riguardo all'importanza, alla durata e alle attività che effettivamente tale carica comportava⁹⁹. Per contro la dottrina maggioritaria dell'epoca è solerte nel ripudiare tale teoria, posto che la legge non distingue, non considera e non consente di considerare l'importanza, la durata e l'attività della carica di consigliere delegato di società anonima, ma si limita a dichiarare l'incompatibilità della professione forense con l'esercizio del commercio in nome proprio o

può rapportarsi alla condizione passata ma a quella attuale nella quale si trovi il procuratore...."(Cons.sup.for., 31 gennaio 1929).

Nessun dubbio ricorre in merito alla sussistenza dell'incompatibilità con la funzione di impiegato in un amministrazione provinciale (Cons.sup.for. 3 aprile 1929) con la precisazione che il collocamento in aspettativa dell'impiegato, se sospende in costui l'obbligo della prestazione del servizio, non toglie quella qualità di impiegato pubblico la quale, soprattutto per i vincoli di dipendenza che ne derivano e permangono anche nel periodo di aspettativa, costituisce ragione di incompatibilità con l'esercizio delle professioni forensi.

Inoltre il consiglio superiore forense ha ritenuto che "...va cancellato dall'albo degli avvocati l'iscritto che risulti ufficiale del Regio esercito in servizio attivo permanente, ancorché egli abbia presentato domanda di collocamento in aspettativa o di dispensa dal servizio, l'ufficio militare, qualunque ne sia la durata, costituendo ostacolo all'esercizio della professione forense. Né vale opporre da parte dell'iscritto, richiamato in servizio militare attivo permanente, gli impegni da lui assunti ed i diritti da lui acquistati in precedenza nell'esercizio dell'avvocatura (nella specie obbligo di firmare rendiconti fallimentari e di far procure e deleghe a colleghi per sostituirlo nella cause in corso, liquidazione di conti coi propri clienti, transazioni, presentazione di parcelle per gli onorari relativi al lavoro compiuto ecc..)dagli'impegni essendo esonerato in virtù della cessazione della sua iscrizione che ne era il presupposto...." (Cons.sup.for., 4 giugno 1930).

⁹⁹ B. FUMAGALLI, Incompatibilità forensi in *Monitore dei Tribunali* n. 82 1927.

altrui: fissato il principio secondo cui il consigliere delegato di società anonima esercita il commercio, almeno in nome altrui, si deve ritenerlo escluso dall'esercizio delle professioni forensi di avvocato e procuratore¹⁰⁰.

Per quanto invece concerne i requisiti richiesti, la nuova legge, agli effetti dell'iscrizione all'albo dei procuratori, ha equiparato alla pratica forense¹⁰¹ l'aver esercitato il patrocinio innanzi alle preture per almeno due anni consecutivi posteriormente alla laurea.

L'esclusione dall'iscrizione nell'albo dei procuratori e degli avvocati di coloro che avevano svolto un'attività pubblica contraria agli interessi della Nazione era stata già sancita dall'art. 1 del Regio Decreto 6 maggio 1926 n. 747 e viene ripresa nell'art. 17 del decreto in esame, posto che diverse sentenze avevano escluso le paventate ipotesi di incostituzionalità.

Il Consiglio Superiore Forense, con una pluralità di pronunce, spiega la portata di tale summenzionata limitazione ribadendo che *“....l'attività pubblica che l'art. 1 R.D. 6 maggio 1926 n. 747 ha inteso colpire è quella che viene svolta attualmente, oppure quella che abbia avuto, se svolta solo in passato, una impronta personale e sia stata guidata, anche mantenendosi nell'ambito di un partito di cui era riconosciuta legittima l'esistenza, da una cosciente volontà deliberatamente diretta contro gli interessi della nazione.....”*(Cons.sup.for., 3 aprile 1929).

¹⁰⁰ Un facoltà di esercizio professionale limitata avrebbe potuto forse essergli consentita: si pensi alla facoltà di rappresentare e difendere in giudizio la società di cui il soggetto è consigliere delegato.

¹⁰¹ Il periodo di pratica occorrente per l'ammissione agli esami è ridotto a tre mesi per gli ex combattenti che siano stati iscritti anteriormente alla data di entrata in vigore del decreto, mentre tale periodo è ridotto ad un anno per gli ex combattenti che si iscrivono alla pratica a decorrere dalla predetta data.

Inoltre nel giudicare sulla natura di tale ‘pubblica attività’ inibente l’iscrizione agli albi di avvocato¹⁰² e procuratore “....deve tenersi presente l’opera personale dai medesimi svolta, più che la loro appartenenza ad associazioni o partiti di tradizione più o meno storici o formatisi per contrastare il movimento fascista – salvo beninteso che si tratti del partito comunista, negatore d’ogni patria e di ogni idea nazionale, l’appartenenza al quale costituisce per sé sola la condannata attività in contraddizione con gli interessi della nazione – nulla escludendo che, a malgrado della virulenza della disciolta associazione per opera specialmente dei suoi capi, non fossero fra gli aderenti uomini di buona fede non perseguitanti finalità antinazionali, né dovendo confondersi, peraltro, nei rapporti di questi ultimi, con quelle finalità un’attività politica in contrasto con il movimento fascista che, per l’allora sopravvivenza mentalità, poteva essere considerato alla stregua d’un qualsiasi partito, magari dominante, anziché un regime saldo e totalitario il quale si immedesimasse cogli stessi supremi interessi della Nazione....” (Cons.sup.for., 3 aprile 1929).

La legge in esame prevede poi delle agevolazioni per determinate categorie di soggetti ed in particolare l’art. 27 prevede che i procuratori,

¹⁰² E’ stata ritenuta nulla la decisione che respingeva la domanda di iscrizione all’albo degli avvocati soltanto perché l’aspirante – in occasione delle elezioni politiche del 1919 - aveva dato un voto contrario alla lista fascista ponendo in essere pertanto una condotta che per ciò solo poteva dirsi contraria agli interessi della nazione come stabilito dall’art. 26 R.D. 26 agosto 1926 n. 1683 e all’art. 1 R.D. 6 maggio 1926 n. 747. In verità il Consiglio superiore forense ha ritenuto che tale pronuncia non avesse correttamente interpretato la portata degli articoli da ultimo citati in quanto “..l’esercizio del diritto elettorale ha carattere di segretezza e non può dar luogo a rilievi disciplinari finché il segreto non risulti violato dallo stesso elettore con pubbliche dichiarazioni millantatrici....”(Cons.sup.for., 2 aprile 1931).

laureati in giurisprudenza ed ex combattenti, possono iscriversi all'albo degli avvocati dopo quattro anni, anziché sei, di esercizio professionale¹⁰³.

Sempre restando nell'analisi delle novità introdotte dalla legge del 1933, va ricordato che anche l'esame per l'esercizio della professione subisce dei cambiamenti in linea con il regime politico al potere: l'art. 29 infatti prevede che la prova orale dell'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di avvocato comprenda anche la disciplina del diritto corporativo e sindacale oltre alle tradizionali materie di diritto romano¹⁰⁴, diritto civile, diritto commerciale, diritto penale, diritto costituzionale, diritto amministrativo, diritto ecclesiastico, procedura civile e procedura penale.

La domanda d'iscrizione nell'albo degli avvocati è rivolta al Direttorio del Sindacato della circoscrizione in cui il richiedente ha la propria residenza e il Direttorio, accertata la sussistenza dei requisiti richiesti nonché l'inesistenza di cause d'incompatibilità, ordina l'iscrizione.

Emerge con estrema chiarezza che questa legge del 1933 attribuisce al Sindacato poteri davvero molto ampi, tant'è che il medesimo viene ad ingerirsi su ogni questione riguardante la categoria, anche a livello meramente assistenziale.

Pensando poi alle numerose epurazioni degli albi, unicamente rallentate dall'attesa delle comunicazioni dei giudici riguardo processi penali di avvocati e procuratori, non si può non ravvisare come le professioni forensi perdono via via la propria libertà ed autonomia.

¹⁰³ Tale termine è ulteriormente ridotto a tre anni per i procuratori ex combattenti iscritti all'albo prima della data di entrata in vigore della legge 22 dicembre 1932 n. 1674.

¹⁰⁴ L'articolo in esame precisa che "...la prova di diritto romano concerne gli istituti la cui conoscenza è necessaria per integrare ed approfondire lo studio del diritto civile..."

Un fenomeno simile, oltre a snaturare integralmente l'impianto ordinistico previsto con la legge del 1874, determina pure il mutamento ontologico della professione forense ed anche la stessa dizione di "libera professione" tende ad essere man mano soppiantata da quella di mera "professione intellettuale", senza dubbio maggiormente corrispondente al sistema dell'avvocatura nel contesto storico testè descritto.

Questa legge, con l'esautoramento degli organi collegiali forensi, viene a segnare una fase importante per l'avvocatura e per tutte le libere professioni che sono, di lì a breve, disciplinate secondo tale modello: si ricorda la legge professionale dei medici del 27 maggio 1935 n. 983 e quella per tutte le categorie professionali del 25 aprile 1938 n. 897. E' proprio quest'ultima che riafferma il principio, mai più rimesso in discussione, della funzione pubblica delle professioni intellettuali e pertanto è solamente verso la fine degli anni Trenta che si può concretamente parlare di effettiva sindacalizzazione nazionale delle professioni liberali, stante la scomparsa di Ordini e Collegi.

II. I Congressi nazionali forensi

II.1. Premessa

In seguito all'analisi svolta in osservanza delle diversità locali presenti in alcune città piemontesi, si ravvisa l'opportunità di approfondire una tematica parallela che coinvolge sia i professionisti del Foro che gli accademici. Fin'ora l'attenzione è stata posta sulle singole entità territoriali, sede di Tribunale e dei collegi di avvocati, ma merita dedicare anche particolare attenzione al fenomeno associazionistico su più vasta scala: con tale espressione ci si riferisce specificatamente all'organizzazione ed alla celebrazione dei primi Congressi nazionali forensi, teatro di importanti discussioni su tematiche di rilievo per il mondo forense e non solo.

Certamente il primo Congresso nazionale forense celebratosi in Roma nel 1872 è quello che presenta maggior interesse per la presente ricerca in quanto una delle commissioni di studio era proprio dedicata all'analisi circa l'opportunità o meno di predisporre una legge nazionale di categoria in grado di poter dare una regolamentazione uniforme dell'avvocatura sul territorio italiano. Lo studio analitico dell'evento testè menzionato è resa possibile sia dalla pubblicazione degli atti, di cui si è consultata una copia conservata fra le carte di Federico Sclopis presso l'Accademia delle scienze di Torino, e sia dalla recente ripubblicazione dei medesimi per iniziativa del presidente del Consiglio nazionale forense, Guido Alpa, all'interno della collana dedicata appositamente alla storia dell'avvocatura¹⁰⁵.

¹⁰⁵ Atti del primo Congresso giuridico italiano (25 novembre-8 dicembre 1872), a cura di G. ALPA, Bologna 2006

Per quello che riguarda maggiormente la realtà locale torinese e la partecipazione dei professionisti sabaudi al Congresso merita segnalare la presenza di numerose lettere, convocazioni e scritti di uno dei maggiori esponenti locali dell'iniziativa, l'avvocato Giuseppe Buniva, conservati nel fondo al medesimo intitolato presso l'Archivio storico della città di Torino: tale inedito materiale si dimostra oltremodo prezioso per la comprensione delle esigenze che portarono all'organizzazione nonché alla celebrazione del medesimo. All'interno di tale materiale documentario si sono inoltre trovati alcune fonti in merito alla preventivata celebrazione di un secondo Congresso nazionale forense presso la città di Torino nel corso del 1873: l'effettiva realizzazione del congresso è però posta in dubbio dal ritrovamento di fonti che attestano la celebrazione di tale secondo congresso nel 1898 nella città di Torino. Il mancato rinvenimento degli atti di questo secondo Congresso rende ad oggi alquanto difficile poter stabilire se effettivamente il Congresso inizialmente pensato nel 1873 si sia celebrato oppure se tale iniziativa sia stata rinviata nel 1898, pur mantenendo ferma la scelta della città di Torino.

Per quello che invece concerne i primi decenni del XX secolo merita segnalare le iniziative dell'Associazione Nazionale Forense: fin dal 1911, primo anno di istituzione, tale organo ha dimostrato assiduo impegno nella realizzazione – a cadenza pressoché annuale – di Convegni forensi, tra i quali si segnala in particolare il terzo, tenutosi a Napoli nel 1913 ed i cui atti sono in corso di ripubblicazione.

Una disamina più dettagliata del fenomeno, alla luce delle particolarità e dei quesiti sollevati, viene svolta nei paragrafi che seguono.

II.2. Il primo Congresso Giuridico nazionale forense

Nella parte introduttiva si è già avuto modo di trattare, seppur brevemente, dell'iniziativa celebratasi in Roma nel 1872 e denominata 'Primo Congresso Giuridico Nazionale Forense': indubbiamente questo momento può essere considerato un simbolo dell'incontro tra il mondo

accademico e la realtà pratica del Foro. Lo studio degli atti del primo Congresso Giuridico Nazionale forense dimostra particolare attinenza con l'argomento della presente ricerca storico-giuridica in quanto rappresenta un significativo incontro tra le aspirazioni ideali degli accademici e le esigenze dei professionisti pratici di ciascun Foro italiano.

Fin da quando si iniziava a costruire l'unità nazionale e sorgeva il bisogno di una legislazione uniforme, sorse unanime il desiderio dei giuristi di radunarsi e di discutere riguardo agli interventi del legislatore. Un tentativo era già stato fatto a Firenze nel 1864 dove si istituì un Comitato Promotore, il quale non solo discusse le basi di un futuro Congresso Giuridico Italiano, ma convocò anche l'assemblea per il 20 ottobre dello stesso anno. In Italia avvennero però delle vicende che provocarono non solo la sospensione di quella convocazione, ma gli animi degli stessi promotori furono distolti dall'iniziativa. Nel 1867 la stessa idea fu proposta e discussa a Napoli e fu unanimemente accettata, salvo con la promessa di attuarla quando la condizione politica del Paese avesse concesso quella calma degli spiriti senza la quale sarebbe stato inefficace ogni tentativo del genere. Quando poi Roma diventò la capitale del Regno d'Italia e il cuore di tutte le aspirazioni nazionali, allora era naturale che risorgesse ovunque in Italia il bisogno di muoversi insieme per "fortificare" l'unione politica e legislativa. Uno dei primi pensieri fu rivolto verso la legislazione italiana, non solo per quanto riguardava lo studio dei punti più controversi della codificazione del 1865, ma anche per aiutare con studi maturi la risoluzione di varie questioni che restavano irrisolte nel Parlamento e nella coscienza del Paese. Questo duplice scopo si rende ancor di più evidente se si pensa che le province venete e romane dovettero subire un radicale mutamento dei loro istituti giuridici per accettare le leggi italiane: apparve quindi subito un'ottima idea quella di permettere ai giuristi veneti e romani di consultarsi con altri giuristi per compiere attenti studi ed intelligenti proposte. Nell'Italia dell'epoca si poteva osservare un duplice movimento: da un lato si era richiamato in attività - previa l'aggiunta di alcuni nuovi membri - il Comitato promotore costituito a

Firenze nel 1864, mentre dall'altro si era costituito a Roma un altro Comitato per iniziativa del Circolo Legale Romano, il quale - ignaro del movimento che risorgeva contemporaneamente - aveva manifestato identici bisogni e si apprestava a convocare un congresso di giureconsulti italiani. Quando queste due iniziative conobbero vicendevolmente l'esistenza l'un dell'altro, non fu certo difficile accordarsi per giungere ad una fusione che unificasse l'azione. I due comitati vennero allora convocati per la sera del 16 dicembre del 1871 presso le sale del Circolo legale di Roma. Molti risposero di persona all'invito, altri mandarono per iscritto la loro adesione. Quella sera avvenne la fusione, furono fatte considerazioni generali, si presentò uno schema di regolamento per restringere la discussione sui punti indispensabili e urgenti per l'attuazione del Congresso ed il comitato pensò di affidarne l'esame ad una apposita commissione, incaricandola di deliberare secondo quanto la prudenza suggeriva¹⁰⁶. Questo incarico fu portato avanti durante molte sedute e discussioni: in particolare la commissione tenne più volte a precisare che la composizione del comitato promotore, formato da personaggi che rappresentavano sia l'Accademia che il Foro¹⁰⁷, era stata il frutto di una scelta nel completo rispetto della riserva avanzata dalla magistratura che, in ogni caso, era comunque invitata a partecipare. La commissione¹⁰⁸ dichiarò

¹⁰⁶ Arch.Storico di Torino, Fondo Buniva III.7.4, c.29, *Annunzio di un Congresso Giuridico Italiano*, Roma 19 dicembre 1871

¹⁰⁷ Si trattava infatti di professori universitario di materie giuridiche e di avvocati.

¹⁰⁸ La commissione era così composta:

Presid. : Avv.Giuseppe Marchetti (Presidente del circolo legale romano)

Prof.Av. Comm. Pasquale Stanislao Mancini (deputato al Parlamento)

Comm.Av. Francesco Restelli (vice-presidente della camera dei deputati)

Comm.Av. Giuseppe Panettoni (senatore del Regno)

Avv. Pietro Pericoli (deputato del Parlamento)

Avv. Luigi Alibrandi

che lo scopo del Congresso altro non era se non il farsi interprete dei voti delle Curie italiane: il Congresso infatti venne ad essere un'istituzione che, pur prescindendo da scopi politici, rimase circoscritta nella pura cerchia delle scienze giuridiche, soprattutto in quelle che s'incarnano nei codici e nell'ordinamento giudiziario. Anche se le assemblee non avessero riscosso l'auspicata influenza sul potere legislativo, sarebbero state comunque utili per il movimento del pensiero scientifico della nazione perché *"...i voti dei pensatori e dei pratici, maturati da convenienti studi e discussioni, costituiscono sempre un autorevole precedente negli annali della scienza, e sono germi che, presto o tardi, scrittori e legislatori sono tenuti a raccogliere e fecondare..."*.

La commissione fu lieta di bandire il primo Congresso Giuridico Italiano, avvisando però che la sua convocazione non sarebbe stata possibile prima della primavera del 1872 presso la città di Roma, unanimemente scelta come sede. La commissione rivolse tale annuncio alle Università e alle Curie di ogni parte d'Italia affinché professori, avvocati, magistrati e scrittori si considerassero tutti invitati a partecipare ai lavori dell'annunciata assemblea. Le università mandarono i loro insegnanti ordinari e straordinari delle discipline giuridiche. I colleghi di disciplina e le associazioni di avvocati promossero le adesioni e gli studi nei rispettivi centri della penisola. Inoltre ogni magistrato e scrittore poteva concorrere, d'accordo con la sede di Roma, ai risultati pratici del Congresso.

Tale commissione ribadì più volte di trovarsi in presenza di una situazione in cui grandi questioni giuridiche restavano ancora prive di risposta. Con il passare degli anni il bisogno di soluzioni era andato aumentando e la migliore espressione di ciò era rappresentata dal fatto che

Procuratore Alessandro Dussolino
Procuratore Francesco Ferrantini
Segretario: avv. Giovanni Florenzano

l'idea di convocare fuori dal Parlamento, una gran quantità di giuristi, ebbe notevole successo. La commissione fornì ulteriori esempi di questo successo, sottolineando che esso ha avuto un'ascesa rapida negli ultimi due mesi, tra dicembre 1871 e gennaio 1872¹⁰⁹. Si citano le opinioni favorevoli della stampa, le numerose lettere di adesione e soprattutto lo slancio giovanile e la fede tenace con cui uomini illustri e impegnati in politica, parteciparono ad ogni invito per portare il contributo dei loro lumi e consigli. La commissione, nella sua relazione al comitato promotore, volle ricordare le discussioni che si sono avute prima di arrivare a certe decisioni riguardo l'organizzazione e la preparazione del primo Congresso giuridico italiano. Iniziando dalla parte economica si rammenta come vi fu chi propose che il pagamento di ogni soggetto intervenuto al Congresso fosse di 20 £, suggerendo inoltre ai membri del comitato promotore di iniziare a versare questa somma per sopperire alle prime necessarie esigenze. Si parla della qualità delle spese pur raccomandando una certa economia per amanuensi, inservienti, stampa degli atti preliminari e posteriori al Congresso...ecc. Invero, la maggioranza della commissione sostenne che la spesa si dovesse limitare alle occorrenze della prima assemblea e si pronunciò in senso contrario al pagamento della quota individuale. L'opinione minoritaria cercò di evidenziare l'importanza dei contributi facendo una comparazione con l'esempio e l'esperienza tedesca. L'avv. Florenzano, che fu anche il relatore della commissione, afferma di essersi associato all'opinione di maggioranza perché l'imposizione di una quota per tutti gli pareva un pericolo per il decoro del Congresso e forse anche un ostacolo ad una numerosa adesione. Egli ritenne che fosse più conveniente invitare le varie Camere di disciplina degli avvocati, nelle città dove queste

¹⁰⁹ Arch.storico di Torino, Fondo Buniva III.7.4, c.29, Relazione al comitato promotore fatta dalla sua commissione e letta nell'adunanza del 3 febbraio 1872, Roma 1872.

erano costituite ed - in mancanza - a tutte le associazioni forensi del Regno, a contribuire ciascuna secondo la propria volontà e disponibilità. Dal momento che sembrava questo il modo più efficace e migliore di procedere, egli propose d'inviare un'interpellanza in forma di circolare alle rappresentanze delle principali Curie italiane, per conoscere i loro pareri giacché nel caso in cui questi fossero stati negativi, sarebbe stato necessario rivolgersi allora ai singoli individui. In verità però il presidente della commissione, l'avvocato Marchetti, ebbe un'altra idea: il medesimo infatti, in qualità di componente della Giunta della città di Roma, dichiarò di voler previamente interpellare quest'ultima affinché gli accordasse una somma per aiutare l'attuazione del primo Congresso giuridico italiano. Alcuni fecero però notare che i sussidi pecuniari possono talvolta 'offendere' l'indipendenza delle istituzioni autonome e una simile concessione, oltre ad essere di cattivo esempio per il futuro, avrebbe oltrepassato gli scopi e le normali destinazioni del denaro municipale. Ad una simile obiezione si rispose nel senso che ogni grande riunione torna a decoro e vantaggio della città che la ospita e che pertanto si aveva fede nel fatto che la città di Roma non volesse disdegnare tale opportunità. L'avvocato Marchetti ricordò l'esempio dato proprio dalla città di Roma per il Congresso dei medici: il municipio doveva essere onorato infatti che Roma accogliesse per la prima volta una così importante assemblea italiana. Così fu incoraggiata e approvata la proposta e fu pregato l'avv. Marchetti d'iniziare queste pratiche in linea confidenziale, senza un espresso mandato della commissione del comitato promotore per ragioni di delicatezza verso il Municipio e di responsabilità verso il comitato medesimo¹¹⁰. La

¹¹⁰ Dopo tutte queste discussioni, restarono ferme sin dal 17 dicembre 1871 le seguenti risoluzioni:

ciascuno dei membri iscritti al comitato promotore avrebbe dovuto versare inizialmente la somma di 20 £ per sopperire alle prime e già iniziate spese;

commissione del comitato promotore, nella sua relazione, continua poi a parlare delle discussioni che si sono avute per la scelta e la designazione dei locali del Congresso. Questa decisione implicava un'ulteriore ricerca, ossia occorreva capire quale poteva essere il numero dei congregati. Il relatore, l'avvocato Florenzano, espresse la fiducia che la cifra si aggirasse attorno ad un migliaio, mentre altri invece prevedero cifre minori dal momento che vi erano molte variabili dalle quali poteva dipendere la partecipazione: ci si riferiva non solo al numero di adesioni che si sarebbero raccolte, bensì anche al periodo di tempo più o meno propizio per gli uomini d'affari per assentarsi e anche alle condizioni climatiche stagionali che potevano essere favorevoli o meno per viaggiare. Si sperò comunque che per offrire all'inaugurazione la meritata solennità si potesse utilizzare un' aula del Campidoglio, posto che per gli ordinari lavori del Congresso sarebbero potuti essere idonei anche altri locali in istituti pubblici.

Riguardo al tempo migliore per convocare il Congresso, ci fu una modificazione successiva alle varie proposte. Si pensò che il cumulo degli studi precedenti, l'importanza delle ricerche che essi riecheggiarono, la necessità d'intendersi tra i componenti delle rispettive commissioni, la stampa delle relazioni nonché degli inviti, la provvista dei locali e tutto l'occorrente avrebbero comprotato tempo e fatica. Non fu solo il desiderio e il bisogno di affratellare gli avvocati di tutte le Curie italiane ciò che spinse la commissione, né non fu solo la volontà di preparare un' occasione

al presidente, avv. Marchetti, fu riservata la facoltà di attuare pratiche confidenziali con la Giunta del Municipio di Roma per ottenere una cooperazione alla realizzazione del Congresso

nel caso e nella misura in cui il bisogno lo richieda, si fece espressa riserva della possibilità di chiedere alle associazioni forensi delle Curie italiane e ai Collegi di disciplina un contributo alle spese del Congresso.

in cui gli uomini del Foro potessero trovarsi in un ambiente favorevole allo scambio di opinioni scientifiche con l'accademia e la magistratura italiana e non fu neppure la reclamata necessità di qualche riforma dei codici e dell'ordinamento giudiziario quello che mise fretta, perché tutto ciò poteva essere fatto con maggior tempo. Invece, siccome ci si trovava alla vigilia d'importanti risoluzioni legislative, non sembrò solamente utile e necessario, ma si percepì come urgentissimo il bisogno di appellarsi all'opinione dei più accreditati giuristi italiani per provocare voti concordi e spontanei, frutto di discussioni serene e libere dalle influenze politiche. La commissione fu ben consapevole che il Parlamento, nella sua alta indipendenza, terrà conto come meglio crederà delle opinioni espresse dall'assemblea scientifica, ma comunque ritiene che il Paese debba compiere questo dovere oggi perché ormai si considerano superate le precedenti agitazioni interne che tormentarono l'Italia di quegli anni. Gli argomenti del Congresso non furono totalmente nuovi per i professionisti che vennero convocati perché ad esempio la scelta tra la Corte di Cassazione e un tribunale generale di terza istanza era ormai una questione di vecchia data. La commissione propose allora al comitato promotore di bandire il Congresso per il 15 maggio 1872¹¹¹. Si sottolineò che la stagione scelta avrebbe reso più agevole gli spostamenti e i viaggi lungo il territorio della penisola ed inoltre va notato che l'apertura continuativa del Parlamento in quei giorni non avrebbe obbligato alcuni membri delle due Camere ad appositi viaggi a Roma. Si propose inoltre che la durata del Congresso si aggirasse attorno ai sedici giorni, indicativamente dal 16 al 31 maggio: tale arco temporale venne considerato sufficiente per esaurire le discussioni relative alle varie tesi. Ci si domandò inoltre se fosse stato il

¹¹¹ Vi erano ancora più di tre mesi di tempo per i preparativi, dal momento in cui la commissione proponeva ciò (3 febbraio 1872) al giorno d'apertura del Congresso (15 maggio 1872).

caso di mandare una circolare ai singoli o ai corpi costituiti. Fu deliberato che una circolare con tutte le sottoscrizioni dei membri del comitato promotore fosse stampata ed inviata ai Presidenti delle Camere dei Consigli di disciplina degli avvocati e alle Associazioni forensi (ove esistevano), ed in mancanza ai più noti avvocati locali. Presso l'archivio storico di Torino non è stato possibile trovare queste circolari, ma sono potuti consultare analoghi documenti spediti poi per il secondo Congresso giuridico italiano, di cui parlerò in seguito. Si ebbero discussioni anche riguardo alle persone da invitarsi al Congresso e si discusse inoltre se fosse conveniente o meno adottare il sistema delle rappresentanze, dando accesso e voto agli invitati delle singole Curie, le quali avrebbero avuto facoltà di dare un mandato speciale o illimitato ai rispettivi delegati. Questa era l'opinione di minoranza perché invece la maggioranza della commissione si pronunciò per la libera concorrenza per non offendere la libertà e verità dell'opinione pubblica. Fu osservato che il diritto d'intervenire ad un congresso scientifico, sta nel sapere dell'individuo, mentre qualità e condizione personale non sono criteri del sapere. Solamente con l'estensione degli inviti alle Università, alle Curie e alle Magistrature si pensò di evitare il prodursi di un dualismo pericoloso. Il concetto della maggioranza fu quello di non creare privilegi poiché altrimenti una riunione di classe finirebbe per assumere un carattere aristocratico mal rispondente allo scopo di una manifestazione libera e spontanea di opinioni. Non fu però escluso che sarebbero state parimenti accolte le rappresentanze speciali che fossero state inviate da qualche Curia, fermo restando il riconoscimento a tutti gli uomini del Foro del diritto d'intervenire come singoli.

La commissione, nella sua relazione al comitato promotore arrivò dunque a parlare di un argomento molto importante: dal momento che non persistevano dubbi riguardo all'idea di prestabilire un numero determinato di tesi, si riconobbe la necessità di nominare delle commissioni alle quali affidarne lo studio. Tali commissioni avrebbero avuto l'onere di raccogliere le proposte ed i lavori nonché di esaminare tali lavori, realizzando una rassegna ragionata secondo quei criteri che ciascuna commissione avrebbe

ritenuto migliori in base al proprio sapere e alla propria esperienza. Ciascuna commissione poi avrebbe dovuto avere un presidente, il quale avrebbe dovuto rispondere direttamente al comitato promotore per evitare confusione e ritardi. Un relatore, scelto dalla commissione stessa, avrebbe dovuto scrivere la relazione che dovrebbe contenere un sunto dei principali lavori, delle proposte accettate e le conclusioni che si intendono sottoporre all'attenzione del Congresso. Venne deliberato che le commissioni fossero composte almeno di cinque membri e che le relazioni dovessero inviarsi manoscritte non oltre il 1° di maggio al comitato promotore, il quale ne avrebbe dovuto curare la stampa a spese del Congresso. Si evidenziò inoltre come l'abitudine di altri Congressi fosse quella di dividersi in sezioni in modo da raggruppare i congregati e le questioni, in modo da far procedere simultaneamente molti e diversi studi grazie al sapiente metodo della divisione del lavoro. Questo sistema però fu respinto dalla commissione perché ad essa parve che il presente Congresso avesse qualcosa di speciale dal momento che gli interessi e le ragioni che lo determinavano erano complesse e comuni a tutto l'intero ordine degli esperti di diritto italiani. Ci si proponeva che il Congresso trattasse delle questioni che erano materia di preoccupazione da parte dell'intero mondo giuridico. Si pensò che la divisione del lavoro già potesse avvenire con la nomina delle commissioni per lo studio delle varie tesi. Originariamente furono pensate tra le quindici e le dodici tesi, ma in seguito alcune furono eliminate perché non vennero considerate così urgenti da essere discusse nel primo Congresso giuridico italiano e si arrivò così ad un numero di tesi pari a sette. La commissione sottolineò all'attenzione del comitato promotore che il lavoro che avanzava era ancora più faticoso di quello già svolto perché si trattava di coordinare l'azione divisa di tanti centri italiani, di assumere la responsabilità che il Congresso fosse preparato per quel giorno e che non sarebbero mancati gli argomenti che avrebbero dovuto alimentare le discussioni.

I tempi sembravano molto stretti perché non era ancora intervenuta la comunicazione che prorogherà la data di apertura del Congresso

all'autunno e si pensava che essa fosse fissata al 15 di maggio del 1872. Si propose allora di nominare una "commissione ordinatrice" incaricata di attuare le risoluzioni del comitato e compiere tutti gli atti preparatori fino al giorno della convocazione. Si pensò che tale commissione dovesse essere nominata dal comitato promotore ed avrebbe dovuto rassegnare il suo mandato alla Presidenza definitiva del Congresso nonostante la mancata cessazione delle sue attribuzioni fino all'ultimo giorno del medesimo, quando il Congresso avrà nominato una commissione permanente, che pare necessaria, come anello di congiunzione tra questo e il secondo Congresso giuridico. Il desiderio di dare vita stabile a questa istituzione si giustifica dal momento che era in previsione, ogni due o tre anni, la convocazione di un simile Congresso in diverse città italiane e una commissione permanente avrebbe potuto conservare la tradizione tra l'uno e l'altro Congresso. La commissione fece presente poi al comitato promotore che questi argomenti sarebbero stati oggetto di un regolamento che l'avvocato Pietro Pericoli avrebbe presentato. Tale regolamento sarebbe stata la normativa del primo Congresso giuridico italiano e avrebbe cessato di aver vigore nell'ultimo giorno del Congresso stesso quando, prima che l'Assemblea si sia sciolta, sarà sottoposto a votazione lo statuto permanente realizzato da una commissione appositamente nominata dal Congresso nel primo giorno della sua apertura. Lo statuto del Congresso giuridico italiano fu approvato nell'adunanza generale del 6 dicembre 1872: essa era l'undicesima tornata del Congresso che era stato convocato a Roma per il giorno 25 di novembre dello stesso anno. Lo statuto venne pubblicato per la prima volta nel bollettino n° 18¹¹². La commissione ebbe modo di spiegare ulteriormente che lo scopo perseguito era quello di avvantaggiare lo sviluppo della scienza e la sua applicazione pratica nella vita sociale.

¹¹² Arch.storico di Torino, Fondo Buniva III.7.4, c.29, *Monitore del secondo Congresso giuridico italiano n°1*, Roma 30 aprile 1873.

L'utilità del Congresso era appunto quella di fornire diversi punti di vista che potevano emergere durante discussioni pacate e serene tra i giuristi stessi: per questo motivo era anche molto importante che il Congresso avesse un carattere stabile ed azione continua, sia sotto forma di studi preparatori sia di lavori delle singole sezioni e anche di esecuzione delle deliberazioni del Congresso medesimo. Si pensava che solamente in questo modo la vita del Congresso potesse progredire feconda: gli scienziati del diritto si vedranno così maggiormente stimolati ad approfondire le questioni giuridiche più segnatamente discusse, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico. I poteri dello Stato avrebbero potuto trovare in esso la viva voce della scienza che non si impone, ma che si manifesta nei risultati dei suoi studi e delle sue discussioni. A tutti sembrò dunque essenziale che il Congresso avesse carattere di continuità e la commissione¹¹³ incaricata della redazione di uno statuto ripeté più volte che il Congresso avrebbe “vissuto” nel comizio generale, nella commissione esecutiva, nelle commissioni degli studi e nelle sezioni. Alla composizione del Congresso dovevano concorrere inoltre anche due fondamentali elementi che erano rappresentati dagli uomini di pura scienza da un lato e dagli uomini del foro dall'altro, affinché non venisse mai a mancare il rinnovamento continuo della dottrina nelle sue applicazioni e queste abbiano sempre un carattere razionale. In questo modo, grazie ad un

¹¹³ La commissione che redasse la premessa allo statuto era così composta:

Sineo Riccardo (Presidente)	Norsa Cesare
Conforti Filiberto (Segretario)	Pacifici Mazzoni Emidio
Ferrantini Benedetto	Pierantoni Augusto
Lucani Gerardo	Sanminiatielli Luigi
Morelli Enrico	Serafini Filippo
Pericoli Pietro (Relatore)	

temperamento reciproco, non tenderanno a prevalere da una parte le astrazioni speculative, né l'empirismo potrà invadere il campo della scienza. Nella premessa allo statuto, la commissione spiega che sarà la memoria scritta dal relatore della commissione per gli studi preparatori a determinare i punti della questione che prenderà svolgimento nelle sezioni. Il relatore della commissione e quello della sezione sono in dovere di difendere le conclusioni davanti al comizio. In questo modo il comizio generale esercita, con il suo voto, l'ufficio di giudice: nei due relatori si vedranno i sostenitori di opinioni diverse, nel caso in cui sorgano pareri contrastanti nelle discussioni preliminari e nei lavori delle sezioni. Questo certo non impedirà agli altri oratori di prendere parte alla discussione durante il comizio generale. La commissione sottolinea inoltre come questo sistema abbia trovato buoni risultati anche in altri Paesi stranieri, dove si era già avuta un'esperienza simile con l'istituzione di Congressi giuridici (Germania e Olanda). Sembrava quindi opportuno eliminare ordini del giorno e controproposte, restringendo sempre le discussioni e le deliberazioni all'ammissione o all'esclusione delle conclusioni o ad introdurre emendamenti. La commissione spiega anche che lo statuto che sarà elaborato dovrà necessariamente tenere conto dei mezzi economici, indispensabili per ogni istituzione che vuole mantenersi in vita. Viene riconosciuto inoltre che potrebbe derivare poca stabilità in seguito alla scelta di concedere la facoltà, per gli iscritti al Congresso giuridico, di ritirarsi a loro beneplacito ma allo stesso tempo però si ammette che l'apposizione dell'eventuale vincolo, per un tempo determinato di anni, avrebbe allontanato molti dal partecipare a questa innovativa iniziativa. Lo statuto è suddiviso in ben sette titoli per un totale di cinquanta articoli.¹¹⁴ Il primo titolo ha carattere introduttivo e si occupa di precisare quali siano la

¹¹⁴ Arch. Storico di Torino, Fondo Buniva III.7.4, c.29, *Statuto del Congresso Giuridico Italiano*, Roma 1872.

natura, lo scopo e l'organizzazione dell'istituzione. Lo scopo del Congresso è quello di discutere, deliberare in adunanza generale degli intervenuti le materie giuridiche proposte a studi preparatori e di affermare così sulle medesime le opinioni delle persone competenti. Viene precisato che le adunanze ordinarie si terranno ogni anno nella stagione autunnale, per un periodo di tempo che non sarà superiore agli otto giorni e avranno luogo nella città scelta dal Congresso l'anno precedente. L'art. 4 dello statuto elenca dettagliatamente chi era considerato ammesso a partecipare e ad intervenire nel Congresso¹¹⁵ anche se resta salva la facoltà di invitare giuristi stranieri, i quali potranno così partecipare alle discussioni del pari dei giuristi italiani. Una volta chiuse le adunanze ordinarie del Congresso, rimarrà una commissione esecutiva che si adopererà per compiere e far pubblicare gli atti e preordinerà gli studi e i lavori per il nuovo prossimo comizio. A chiusura del primo titolo dello statuto si ribadisce il fatto che il Congresso giuridico italiano è un'istituzione che vive di vita autonoma e dei mezzi economici che gli vengono somministrati dai suoi membri ed aderenti.

Il secondo titolo scende più nel dettaglio perché si occupa della composizione e del funzionamento del comizio generale e delle sezioni. Il

¹¹⁵ Si tratta di:

- professori di materie di diritto e scienze affini oppure dottori collegati delle università italiane;
- magistrati giudiziari e rappresentanti del Pubblico Ministero;
- scrittori di materie giuridiche o di scienze sociali;
- delegati delle Curie, delle Corti d'Appello, dei Tribunali civili e quelli delle università e degli istituti di scienze giuridiche;
- gli esercenti, iscritti nell'albo delle Corti del Regno e quelli iscritti almeno da cinque anni nell'albo dei Tribunali civili;
- coloro che saranno invitati a far parte del Congresso dalla commissione esecutiva.

comizio generale, nella sua prima riunione, inteso il discorso inaugurale e la relazione della commissione esecutiva sullo svolgimento scientifico ed amministrativo del Congresso dell'anno precedente, procede alla nomina del seggio definitivo di Presidenza. Secondo l'art. 9 il seggio di presidenza risulta essere composto da un presidente, quattro vice-presidenti e da quattro a sei segretari¹¹⁶. Si prevede che ciascuno degli iscritti al comizio generale deve necessariamente iscriversi ad una sezione ed eventualmente anche a più sezioni. Ogni sezione sarà presieduta dal presidente del comizio ovvero da uno dei quattro vice-presidenti, ed in caso di mancanza, dal più anziano tra gli iscritti alla sezione. Assisterà uno dei segretari. In questa divisione in sezioni possiamo scorgere il superamento delle idee

¹¹⁶ Nello specifico possiamo dire che il primo seggio di presidenza era così composto:

Marchetti Giuseppe (PRESIDENTE)

VICE PRESIDENTI:

Pasquale Stanislao Mancini

Mosca Antonio

Mari Adriano

Cabella Cesare

SEGRETARI:

Florenzano Giovanni

Ferrantini Benedetto

Diena Marco

L'art. 10 prosegue, precisando che il comizio generale si divide in quattro sezioni così suddivise:

una per trattare materie di diritto pubblico, amministrativo ed internazionale

una per il diritto civile e la procedura civile e per l'ordinamento giudiziario

una per il diritto commerciale e marittimo

una per il diritto e la procedura penale

della commissione del comitato promotore che, nella sua relazione precedentemente illustrata, si dichiarava non favorevole alla creazione di sezioni all'interno del Congresso medesimo. Nella prima riunione del comizio generale si distribuiranno le relazioni delle commissioni nominate per compiere studi preparatori su ciascuna tesi assegnata (v. titolo IV dello statuto). Su queste relazioni si aprirà la discussione nelle relative sezioni; il relatore della commissione ne sosterrà le conclusioni, sulle quali poi si procederà alla deliberazione, tenuto conto degli emendamenti che fossero stati presentati durante la discussione. La sezione incarica uno dei suoi membri di riferire oralmente durante il comizio generale sulle deliberazioni prese nelle sue adunanze su ciascuna tesi. Il comizio generale discute e delibera dopo aver inteso le conclusioni delle sezioni e il relatore della commissione che ha svolto gli studi preparatori. Spetta al comizio la nomina dei membri della commissione esecutiva e l'approvazione del bilancio di amministrazione.

Il terzo titolo dello statuto riguarda invece la disciplina della commissione esecutiva, che ha sede nella capitale del Regno, dove si trova anche l'Archivio del Congresso Giuridico Italiano. Si stabilisce che nel tempo che decorre tra la chiusura di un comizio e l'apertura di un altro, il Congresso giuridico è rappresentato appunto dalla commissione esecutiva. Essa è composta da dodici giuristi italiani ed è nominata nell'ultima adunanza del comizio a maggioranza assoluta dei voti dei presenti e rimane in carica fino a che non venga surrogata da un'altra. Essa attribuisce a uno dei suoi membri la nomina a presidente e ad un altro quella di segretario. Tiene le sue adunanze ordinarie una volta al mese e quelle straordinarie saranno convocabili solamente quando almeno tre dei suoi membri ne facciano richiesta. È compito della commissione esecutiva quello di curare che le deliberazioni del Congresso siano eseguite e che ne vengano

pubblicati gli atti. In seguito essa preordina i lavori per il nuovo comizio. Amministra inoltre i fondi del Congresso, raccogliendo i cespiti attivi¹¹⁷ e provvedendo alle spese. Nel caso in cui ci si trovi in presenza di circostanze del tutto eccezionali, la commissione esecutiva¹¹⁸ può convocare una sessione straordinaria del Congresso: per far ciò occorre comunque una risoluzione favorevole di nove voti su dodici.

In relazione alla prima seduta del comizio, va ricordato che una comunicazione del Circolo Legale Romano del 23 aprile 1872 propose di differire la convocazione del Congresso, originariamente fissata per il 15 maggio. Tale decisione acquisì subito consensi da ogni parte d'Italia e da parte della maggioranza dei giuristi. Tale comunicazione è indirizzata al professor Giuseppe Buniva¹¹⁹ in qualità di membro del sotto comitato

¹¹⁷ Questa attività era svolta con l'importante ausilio dei comitati locali.

¹¹⁸ All'art. 25 si stabiliscono dettagliatamente tutte le operazioni che la commissione deve svolgere per preordinare i lavori del nuovo comizio. A tal fine essa:

- stabilisce entro il primo bimestre, dopo la chiusura del comizio, i temi da proporre a disamina;

- nomina in ogni città dove esiste una Corte d'Appello, un comitato di cinque membri che ha il mandato di sollecitare e raccogliere i lavori stampati o manoscritti che volessero inviarsi alla commissione incaricata degli studi preparatori del Congresso;

- nomina una commissione di cinque membri, oltre il presidente, per lo studio di ogni tesi che deve proporsi a disamina del Congresso;

- invita a partecipare al Congresso quei giureconsulti italiani e stranieri che crede sia opportuno che partecipino con i loro lavori;

- nomina una commissione nella città dove dovrà convocare il prossimo comizio, con l'incarico di provvedere per i locali, per il personale da stipendiare durante il Congresso e per tutte le pubblicazioni da fare;

- fissa i giorni nei quali debba aprirsi e chiudersi il comizio; rilascia la lettera d'invito a coloro che vogliono intervenire e con il suo presidente e segretario si occupa di aprire la prima seduta del comizio.

¹¹⁹ All'interno del sotto comitato piemontese si annovera appunto l'avvocato Giuseppe Buniva, un esponente di rilievo dell'epoca e noto per rivestire il duplice ruolo di

locale: l'obiettivo di estendere la partecipazione alla maggior parte dei professionisti forensi italiani aveva determinato proprio la scelta di istituire dei sotto comitati, presso ciascuna sede di Corte d'appello, al fine di consentire il necessario raccordo tra la capitale e le altre località italiane. Non si conoscono con certezza i motivi che spinsero questa proroga, ma è probabile che le riforme legislative, che premevano affinché il Congresso fosse convocato in tempi brevi, furono sospese dalla sessione legislativa. Inoltre forse anche i lavori preparatori non erano completi ed era preferibile rimandare la prima convocazione. In tale comunicazione si stabilisce che il primo Congresso giuridico italiano si riunirà a Roma tra il 20 ottobre e il 5 novembre. Non si conoscono i motivi per cui però, in realtà, la prima seduta del primo Congresso Giuridico italiano avvenne in data 25 novembre 1872¹²⁰. Fu stabilito inoltre che entro il 30 giugno i sotto comitati avrebbero dovuto trasmettere i loro lavori alla commissione ordinatrice di Roma che aveva l'incarico di trasmetterli ai relatori di ciascuna tesi. Viene precisato inoltre che nel caso in cui i sotto comitati avessero desiderato avere la stampa dei loro lavori, essi avrebbero dovuto provvedere a proprie spese perché la commissione si occupava solo della stampa delle relazioni finali, anche se avrebbe tenuto conto delle pronunce di tutte le sotto commissioni e di ogni altro giurista. Si decise che nei quindici giorni precedenti l'apertura del Congresso si sarebbero rimessi a tutti i sotto comitati, alle camere di disciplina ed associazioni di avvocati, le schede di ammissione con il biglietto di viaggio a prezzo scontato per

accademico e di avvocato. Presso l'archivio storico della città di Torino sono conservate le carte della famiglia Buniva e all'interno delle medesime è stato possibile reperire preziosi elementi di studio soprattutto per la 'questione' del secondo Congresso nazionale forense di Torino di cui si parlerà più diffusamente nel paragrafo seguente.

¹²⁰ Arch. Storico di Torino, *Monitore del secondo Congresso giuridico italiano* n°2- Riassunto della prima seduta del primo Congresso giuridico italiano del 25 novembre 1872, Roma 20 maggio 1873, III.7.4, c.29, Fondo Buniva

piroscafi e ferrovie. Tali schede avrebbero dovuto essere consegnate a tutti i giuristi iscritti e che presentino i requisiti previsti per intervenire alle discussioni. I distributori delle schede esigeranno 20 £ per ciascuno di loro. La comunicazione in oggetto si chiude con la speranza che il rinvio della convocazione possa essere stato utile e comunica che anche il giornale “la legge” è diventato organo del circolo legale romano, il quale si propone di trattarvi principalmente le questioni che dovranno discutersi nel Congresso.

Nel quarto titolo dello statuto venne trattata specificatamente l'organizzazione delle varie commissioni per lo studio delle tesi. In particolare l'art. 30 dello statuto prevede che la commissione dovrà sommariamente riassumere, in una memoria, la parte storica della questione, esporre i criteri comparati in base alla legislazione vigente e secondo le tesi sostenute svolte nelle monografie o memorie rimesse, aggiungere la parte conclusionale con le proposte formulate, da sottoporsi all'esame del Congresso, indicando l'opinione alla quale la commissione inclina e spiegherà le ragioni a sostegno. Questo lavoro, svolto dal relatore della commissione, verrà rimesso alla commissione esecutiva per la stampa e la distribuzione all'assemblea generale. Le modalità e le forme delle discussioni e delle deliberazioni sono trattate nel quinto titolo dello statuto. È stabilito che la presidenza del Congresso fissi l'ordine del giorno delle materie da trattare in ogni riunione. Sia nell'assemblea generale che nelle sezioni, gli oratori si faranno iscrivere al banco della presidenza, la quale, nel dare la parola, seguirà l'ordine d'iscrizione, ad eccezione dei casi in cui risulti maggiormente opportuno che le opinioni contrarie siano poste ad immediato confronto. Sono previsti quindici minuti al massimo per ogni oratore e non è consentito presentare alle discussioni né tanto meno alle deliberazioni del Congresso degli ordini del giorno o delle controproposte: sono solamente ammessi degli emendamenti per iscritto alle conclusioni dei relatori. Chiusa la discussione, le conclusioni della commissione e gli eventuali emendamenti saranno posti ai voti. Le deliberazioni si prenderanno a maggioranza di voti per alzata e seduta oppure per divisione. I segretari devono redigere il verbale riassuntivo, l'ufficio di stenografia

conserverà memoria delle discussioni orali del comizio per la compilazione degli atti del Congresso.

Il titolo sesto dello statuto riguarda l'amministrazione degli introiti e delle spese: chi possiede le qualità previste dall'art. 4 dello statuto potrà iscriversi presso il comitato locale, almeno tre mesi prima dell'apertura del comizio. L'iscritto ha l'obbligo di pagare 10 £ all'anno alla cassa del Congresso. Potrà portare a termine l'obbligo, dandone tempestiva disdetta almeno sei mesi prima dell'apertura del comizio. Gli iscritti hanno diritto di ottenere gratuitamente una copia degli atti del Congresso per l'anno d'iscrizione in questione. Gli iscritti che vorranno inoltre intervenire al Congresso medesimo dovranno versare un'ulteriore somma di 15 £ annue come contributo per le spese dell'istituzione. I non iscritti che, almeno tre mesi prima dell'apertura del comizio, vorranno intervenire, dovranno versare 25 £ e non avranno diritto di beneficiare della copia gratuita degli atti del Congresso. La commissione esecutiva curerà la riscossione degli introiti, terrà il conto dell'importo dei medesimi, nonché delle spese nel suo bilancio preventivo, che dovrà essere approvato durante la seduta generale della commissione stessa. Va ricordato invece che l'approvazione del bilancio consuntivo è riservata all'assemblea generale, mentre l'amministrazione degli introiti e delle spese potrebbe anche essere demandata dalla commissione esecutiva ad uno o più dei suoi membri, nei limiti sempre del preventivo approvato.

Infine il settimo e ultimo titolo dello statuto non poteva non accennare ad alcune disposizioni generali di chiusura. Si sottolinea che il comizio è tenuto a limitare le sue discussioni e deliberazioni alle tesi proposte allo studio dalla commissione esecutiva: se verranno presentate nuove tesi dagli intervenuti, se ne terrà eventualmente conto per i futuri comizi. Le proposte che riguardano cambiamenti nell'organizzazione dell'istituto, saranno presentate a discussione nell'ultima riunione del comizio purché appoggiate almeno da quindici membri. Ogni anno, nel mese successivo alla chiusura del comizio, si pubblicherà, a cura della commissione

esecutiva, il volume degli atti: esso potrà essere messo in vendita e sarà intitolato “Annali del Congresso Giuridico Italiano”.

Il 25 novembre del 1872 il cav. avv. Giuseppe Marchetti, presidente della commissione ordinatrice, aprì il Congresso con un discorso in cui emergeva la sua aspirazione allo studio costante del diritto per mezzo dell’istituzione del Congresso. Egli sperava inoltre di ottenere un miglioramento nelle leggi, come era richiesto dal progresso e dalla civiltà. Ricordò l’esperienza simile e fruttuosa della Germania e dell’Olanda. Passò in rassegna le diverse legislazioni dei diversi Stati italiani, prima dell’unificazione, sottolineando il danno patito dall’aver avuto tanti codici differenti. Il conte Luigi Pianciani, sindaco di Roma e uno dei promotori del Congresso, ringraziò i giuristi intervenuti per l’onore dato alla città di accogliere il primo Congresso giuridico italiano in Campidoglio, dove nacque il diritto romano. Il Ministro di Grazia e Giustizia De Falco pronunciò parole d’incoraggiamento per il Congresso “...essere il diritto la vita stessa dell’uomo e dell’umanità, espressione dei rapporti necessari della vita socievole dell’uomo; esso è immutabile né suoi principi, mobile, progressivo né suoi sviluppi _ in ipso vivimur, movemur et sumus...”. Parlò di “assise del diritto” riferendosi a Roma, dove nacque il diritto romano che è il fondamento di tutte le legislazioni dei popoli civili.

Nei giorni che seguirono si accesero le più fervide discussioni in merito allo studio delle tesi assegnate a ciascuna sotto-commissione, tra le quali si ricorda in particolare la V avente ad oggetto l’opportunità di istituire organi collegiali di categoria per la classe forense e di cui si è già discusso nel primo capitolo della presente ricerca¹²¹.

¹²¹ Occorre ora esaminare nel dettaglio le tesi che furono oggetto di discussione durante il Congresso e la composizione delle varie commissioni (Arch.storico di Torino, Fondo Buniva III.7.4, c.29, *Commissioni delegate alla relazione sulle tesi discusse ed approvate nell’adunanza generale del Comitato Promotore*, Roma 3 dicembre 1872)

1° TESI: “Del sistema delle pene nel progetto del nuovo codice penale italiano, disaminando in particolar modo il problema dell’abolizione della pena di morte e della pena a vita – proposte delle pene da surrogarsi”

Commissione:

Presid.: Comm. Avv. Prof. Pasquale Stanislao Mancini

Prof. Avv. Pierantoni Augusto (Napoli)

Prof. Avv. Domenico Giuriati (Venezia)

Comm. Piroli Giuseppe (Parma)

Avv. Cav. Benvenuti Bartolomeo (Milano)

Prof. Avv. Carrara Francesco (Pisa)

Avv. Savarese Roberto (Napoli)

Cav. Avv. Marchetti Raffaele (Roma)

Presso la biblioteca dell’Accademia delle Scienze di Torino è stato trovato il volume, indirizzato a Sclopis, contenente la pubblicazione degli Atti del primo Congresso Giuridico italiano, recentemente riedita – a cura di Guido Alpa – nella collana sulla storia dell’avvocatura. È stato così possibile leggere le relazioni esposte da ciascuna commissione di studi. Per quanto riguarda la I tesi, va notata una particolarità perché la relazione su questo tema riporta le opinioni dei singoli componenti della commissione stessa. Le altre relazioni espongono invece un’opinione globale trascurando di dar peso a sentimenti e pensieri diversi tra i singoli membri. Alla relazione vengono inoltre allegati i seguenti scritti:

- “Movimento storico della legislazione intorno all’abolizione della pena di morte dal 1865 sino al presente”¹²¹ del prof. A. Pierantoni

- “Di alcune obiezioni elevate in Italia contro l’abolizione della pena di morte” del prof. F. Carrara

- “Contro la pretesa necessità della conservazione della pena di morte in Italia” del prof. P. S. Mancini

- “Sui caratteri della pena di morte” dell’avv. D. Giuriati

- “Del sistema delle grazie applicate alle condanne capitali” del prof. P. Nocito

- “Sulla pena da surrogarsi alla pena di morte” dell’avv. T. Canonico

- “Sui pareri della magistratura italiana intorno all’abolizione della pena di morte” del comm. G. Piroli

- “La pena di morte in Italia. Studio statistico” di G. Curcio

2°TESI: “ Ricerche intorno ad una maggior brevità del processo penale, conciliando il rispetto delle libertà individuali con la garanzia dell’ordine sociale. Studio delle imperfezioni dell’odierno ordinamento e delle relazioni tra l’Istruttore e la Camera di Consiglio, nonché se possono ed in qual misura, introdursi le garanzie dell’oralità e del contraddittorio degli imputati, anche nello stadio dell’istruzione preparatoria”

Commissione:

Presid.: Cav.Avv.Casella Francesco Antonio (Napoli)

Avv.Tarantini Leopoldo (Napoli)

Cav. Avv. Palomba Carlo (Roma)

Avv.Florenzano Giovanni (Napoli)

Avv. Guastalla Giuliano (Milano)

Avv.Cecaro Ottavio (S.M.Capua Vetere)

Avv.Oliva Antonio (Roma)

Comm.Avv.Crispi Francesco (Firenze)

Dalla relazione emerge che i membri furono interpellati sui seguenti quesiti:

se sia opportuno ed in qual modo abbreviare il periodo di libertà provvisoria nei casi di arresto in flagranza

se convenga estendere i confini della libertà provvisoria, includendovi anche i reati punibili con il I grado di lavori forzati

se convenga fissare un termine alla detenzione preventiva dell’imputato, anche continuando l’istruzione del processo. Se sì quale termine? Sei mesi o un anno?

se convenga stabilire che il giudice istruttore non faccia parte della Camera di Consiglio

se convenga introdurre la pubblica discussione nel giudizio di accusa, ritenendo l’istruzione scritta come base della medesima

se trattando questioni tecniche, si debba sottrarre la loro soluzione al giudice di merito, per essere decisa da un giurì speciale di periti

se sia opportuno affidare ai pretori il giudizio dei reati fino alla pena di due anni di carcere

se si possa sostituire all’attuale giurisdizione di appello delle sentenze dei Tribunali, il principio dell’unica giurisdizione dei Tribunali composti di quattro votanti ed ai quali sia dato il giudicare in appello delle sentenze dei Pretori

se convenga richiedere che i verbali di pubblica discussione fossero tutti manoscritti e muniti anche della firma del difensore.

3°TESI: “Dell’istituzione dei giurati nei giudizi penali. Se ne studino le attuali condizioni e se ne additino i miglioramenti e le riforme, che senza menomarne il concetto liberale e politico, garantiscono l’imparziale ed illuminata applicazione della giustizia”

Commissione:

Presid. Avv.Comm.Pisanelli Giuseppe (Napoli)

Comm. Avv. Amore Nicola (Napoli)

Avv.Cav.Pessina Enrico (Napoli)

Cav. Avv. Villa Tommaso (Torino)

Comm. Avv. Andreucci Francesco (Firenze)

Avv. Busi Leonida (Bologna)

Comm. Prof. Cabello Cesare (Genova)

Comm. Avv. Defilippo Gennaro (Napoli)

Comm. Cortese Paolo (Napoli)

4°TESI: “Si propongano le riforme, che l’esperienza dal 1866 fino ad ora, ha reputate più necessarie intorno al Codice di Procedura Civile italiano, tenuto conto dei vari sistemi vigenti negli antichi Stati e preferendo quelli che garantiscono con minore fastidio e spesa, i diritti dei litiganti”

Commissione

I sezione:

Presid.:Avv.Di Marco Vincenzo (Palermo)

Avv.Camerini Angelo (Aquila)

Prof.Avv. Buniva Giuseppe (Torino)

Cav.Avv.Soria Teodorico (Trani)

Cav. Avv. Negroni Carlo (Novara)

Avv. Varè Giovanni Battista (Torino)

Avv.Cav. Spantigati Federico (Torino)

Prof.Avv.Orsini Tito (Genova)

Il sezione:

Presid.: Cav. Avv. Marchetti Giuseppe (Roma)

Avv. Des Jardinis Felice (Roma)

Avv. Ferrantini Benedetto (Roma)

Avv. Durante Valentini Domenico (Roma)

Avv. Pagnoncelli Agostino (Roma)

Prof. Avv. Cav. Pacifici Mazzoni Emidio (Roma)

La relazione della prima sezione della commissione, in cui troviamo il professor Buniva, comprende un interessante excursus storico che va dalla rivoluzione francese alla codificazione europea. Pensano che il diritto sia l'opera solenne del legislatore ma che l'esplicazione dell'azione che ne sorge sia compito del giureconsulto. Per la Commissione la differenza tra codice civile e codice di procedura civile è che il primo è il pensiero informatore e il secondo l'attuazione pratica del medesimo. Sottolineano la delicatezza del loro incarico di riformare il codice di procedura civile soprattutto a causa delle "difficoltà regionali". Lamentano la scarsa discussione parlamentare del 1865 e la mancata semplicità e precisione de testo: *"la fretta politica soffocava il lavoro della scienza...."*. Tutti i membri della prima sezione sono consapevoli della necessità di ridurre gli argomenti da presentare al Congresso, data la mancanza di tempo sufficiente per ogni questione. Le proposte da fare vennero scelte seguendo tre criteri orientativi:

dovevano riferirsi a principi generali ma semplici

dovevano poter essere discusse e comprese in tempi brevi

dovevano essere di facile comprensione per l'uditorio e quindi avere una formula semplice, pura ed evidente

Proprio in riferimento all'indicazione da ultimo menzionata, si ricordi che prima che il Congresso escludesse la trattazione di questioni di dettaglio fu dettata una memoria, ritrovata presso l'Accademia delle Scienze. Tale opera analizza articolo per articolo il codice di procedura civile e propone analitiche riforme e suggerimenti per la commissione. Si tratta di: G. LUCIANI, *Osservazioni alla Commissione delegata a riferire sulla tesi IV intorno al codice di procedura civile per il Primo Congresso Giuridico Italiano*, S.l. 1872

La commissione ammette di aver vagliato e studiato ogni proposta pervenuta dalle rappresentanze degli Ordini, dalle associazioni di avvocati e procuratori nonché di giuristi individuali. Le proposte formulate sono otto, ma per alcuni membri era sufficiente la proposta della riforma del procedimento sommario. I problemi di fondo che vennero evidenziati possono essere riassunti così:

celerità del giudizio

massima garanzia delle sorprese e degli errori

massima economia di spesa

La commissione ricorda che durante le sue sedute si era deliberato:

che tutte le proposte siano messe in un apposito sommario, per analogia di materie, in rapporto tra loro e con il fascicolo dei relativi lavori

che vengano scelte le otto proposte che la commissione intende sottoporre all'esame del congresso

che il sommario formi l'allegato della relazione ed il fascicolo dei lavori a quello coordinato, sia depositato nella segreteria del congresso

Le otto proposte formulate sono elencate qui di seguito:

Riforma del procedimento sommario

Pubblicazione sollecita delle sentenze

Riforme sulla procedura di espropriazione degli immobili

Esigere che la parte sostanziale della citazione sia redatta e sottoscritta da un procuratore o dalla parte

Riforme sulla materia degli incidenti

Abolizione del mandato speciale per i procuratori

Abolizione o limitazione dell'intervento del Pubblico Ministero nei giudizi civili

Sulla convenienza di introdurre nel rito civile il sistema di una sentenza preparatoria analoga all'opinamento ammesso nell'abolita procedura romana.

La relazione della prima sezione incaricata dello studio della IV tesi è firmata dal relatore, avv. Angelo Camerini e reca la data del 31 agosto 1872 presso L'Aquila.

La seconda sezione della commissione presenta nove proposte da discutere durante il Congresso:

Del sistema di nominare un giudice relatore, dopo la compiuta discussione della causa in camera di Consiglio

Sulle cause sommarie e sul procedimento a rito sommario

Sulla procedura relativamente alle domande di garanzia e d'intervento

Del rendimento dei conti e della liquidazione dei frutti

Della revocazione delle sentenze

Del ricorso per Cassazione

In materia di pignoramento mobiliare e di rilascio e consegna di fondi

In materia di sequestri giudiziari e conservativi

In materia di giurisdizione volontaria

Anche se le differenze sono evidenti, si può comunque sottolineare l'attenzione prestata da entrambe le sezioni al problema del processo sommario con tutte le garanzie necessarie. La relazione della seconda sezione è firmata dal relatore, avvocato Alessandro Bussolini in data 18 novembre 1872 presso Roma.

5ª TESI: “Studio sull'esercizio della professione di avvocato e procuratore, e sulle necessità di una rappresentanza della medesima, togliendo a disamina tradizioni italiane ed esempi stranieri. Revisione delle tariffe giudiziarie vigenti in Italia, nonché dei nuovi progetti ministeriali su questa materia, così in rapporto ai diritti fiscali, come in rapporto agli ufficiali giudiziari”

Commissione:

Presid.: Avv.Cav.Pericoli Pietro (Roma)

Avv.Cav.Mosca Antonio (Milano)

Comm.Avv.Calucci Giuseppe (Venezia)

Avv.Cataldi Augusto (Roma)

Avv.Apolloni Antonio (Catanzaro)

Avv. Fulvio Francesco (Napoli)

Avv.cav.Morelli Enrico (Aquila)

Avv.Norsa Cesare (Milano)

La relazione presentata al congresso presenta aspetti molto interessanti riguardo alla storia delle professioni forensi e all'associazionismo del ceto e per una disamina più dettagliata si rimanda a quanto espresso alle pagine iniziali della presente ricerca.

6°TESI: “Per gli abusi che si sono fin qui verificati nella materia dei conflitti di giurisdizione elevati tra il potere amministrativo e il potere giudiziario;risolvere quali norme siano da surrogarsi, per regolare i detti conflitti,alla legge provvisoria del 25 novembre del 1859”

Commissione:

Presid.: Comm.Avv.Prof. Pasquale Stanislao Mancini

Comm.Avv. Mantellini Giuseppe (Firenze)

Avv.Des Jardinis Felice (Roma)

Comm.Gaddo Giuseppe (Roma)

Avv. Luchini Odoardo (Firenze)

Prof.Cav.Saredo Giuseppe (Roma)

Avv. Bussolini Alessandro (Roma)

Comm.Imbrioni Paolo Emilio (Napoli)

Nella relazione finale di questa commissione si può leggere un ringraziamento speciale per i contributi apportati in particolare dall'onorevole consigliere Mantellini, dall'avvocato Luchini e dall'associazione degli avvocati di Milano che lesse pubblicamente la sua relazione su tale tema il 17 maggio 1872.

7°TESI: “Si additino le più vigenti riforme reclamate dal vigente ordinamento giudiziario italiano. Si prenda in esame la convenienza di conservare o modificare l'istituto del Pubblico Ministero nelle materie civili e penali. Si discuta la convenienza di unificare la Corte di Cassazione in Italia, nonché i motivi per preferire questo istituto o quello della terza istanza, ovvero un sistema che li ammetta entrambi con differenze di attribuzioni”

Commissione

I sezione:

Presid.: Comm. Urbano Rattazzi (Torino)

Il primo Congresso Giuridico italiano si chiuse l'8 dicembre 1872. Una comunicazione successiva, del 18 gennaio 1873, informò che sarebbe stata fatta la raccolta di tutti gli atti, di tutte le relazioni e di tutte le discussioni che si sono realizzate nelle tredici tornate dell'Assemblea. Questi atti andranno a formare due corposi volumi: il primo era in tale data già pronto, mentre il secondo si trovava al momento in corso di stampa. La stessa comunicazione parlò anche della medaglia commemorativa del congresso. Si informò che si stava incidendo il conio e che giovava sapere chi desiderava averla, in modo da poter conoscere il numero delle

Comm. Avv. Panattoni Giuseppe (Firenze)

Prof. Gabba Francesco (Pisa)

Conte Avv. Sanminiati Luigi (Firenze)

Avv. Carcaro Giovanni (Milano)

Prof. Avv. Cav. Serafini Filippo (Bologna)

Comm. Avv. Castellano Enrico (Napoli)

Cav. Avv. Ceneri Giuseppe (Bologna)

Comm. Restelli Francesco (Milano)

Cav. Avv. De Marco Francesco (Napoli)

Avv. Comm. Mari Adriano (Firenze)

II sezione:

Presid.: Avv. Comm. Piacentini Rinaldi Giuseppe (Roma)

Avv. Cataldi Augusto (Roma)

Conte Avv. Pianciani Luigi (Roma)

Avv. Marchetti Giuseppe (Roma)

Prof. Avv. Regnali Oreste (Bologna)

Avv. Bencivenga Barbaro Alessandro (Roma)

Avv. Cav. Venturi Pietro (Roma)

Cav. Avv. Alibrandi Luigi (Roma)

Prof. Cav. Fiorgentili Francesco (Camerino)

coniazioni da ordinare. La commissione però, dopo aver provveduto alle rilevanti spese per l'incisione del conio, a causa della mancanza di fondi, decise di interpellare i giuristi per sapere chi voleva avere la medaglia in argento, chi in bronzo e infine chi in oro. Si precisò inoltre che per quella d'argento si sarebbe incontrata una spesa di 30 £, di 3 £ per quella di bronzo e di 450 £ per quella d'oro.

II.3. Il secondo Congresso nazionale forense

In base allo statuto stilato in occasione del primo Congresso giuridico nazionale forense, le riunioni dei professionisti italiani si sarebbero dovute svolgere con continuità all'incirca una volta all'anno. In base a questi propositi infatti si pensò alla convocazione del secondo Congresso Giuridico presso la città di Torino per l'anno 1873. Un simile proposito è dimostrato dalla documentazione¹²² custodita presso l'Archivio storico

¹²² Nel 1962 un venditore ambulante di libri propose ad un cliente, di cui conosceva gli interessi culturali, l'acquisto di un fondo di libri e carte che egli aveva acquistato in blocco da un rigattiere incaricato di svuotare la casa della famiglia Buniva a Piscina (Pinerolo). L'acquirente fu il professor Narciso Nada che conservò le carte per un trentennio circa e solamente nel 1995 le cedette all'Archivio Storico della città di Torino. La donazione del prof. Nada suscitò immediatamente l'interesse di esperti ed archivisti, i quali si misero fin da subito al lavoro vista l'evidente necessità di procedere ad un riordino ed a una schedatura del materiale documentario ricevuto.

Nonostante i lodevoli propositi, nella realtà dei fatti, una simile operazione non si rivelò affatto semplice poiché alcune carte appartenevano di fatto a famiglie diverse da quella dei Buniva e non sempre era agevole individuarne il legame con quest'ultima. Il punto di partenza delle operazioni di riordino mirò così alla ricostruzione dei legami parentali dei Buniva posto che solamente attraverso la predisposizione di alberi genealogici si poteva comprendere quale fosse l'effettiva composizione di ciascun nucleo familiare. Il patrimonio documentale in parola, probabilmente a causa del passare del tempo nonché dei vari trapassi di proprietà, presentava diverse lacune e smembramenti tant'è che si preferì indicare tale materiale come *Carte Buniva* anziché come *Archivio*.

Un esempio della menzionata frammentarietà può essere individuato all'interno delle carte relative a Michele Buniva, poiché all'inizio del 1872 il figlio Giuseppe decise di donare una cospicua quantità di manoscritti paterni (si parla all'incirca di una quarantina) alla biblioteca dell'Accademia di Medicina e Chirurgia di Torino.

All'esito delle delicate operazioni di riordino, si può dire che oggi le *Carte Buniva* dell'Archivio storico della città di Torino sono attualmente raccolte in circa settanta cartelle e i loro estremi cronologici comprendono un periodo di tempo compreso tra il 1622 e il 1938.

della città di Torino e precisamente all'interno del Fondo Giuseppe Buniva¹²³. In particolare deve essere ricordato come l'avvocato Giuseppe

Per maggiore completezza espositiva merita di essere ricordato che le operazioni di schedatura e catalogazione trovarono un prezioso ausilio nel rinvenimento di un antico inventario manoscritto redatto da Michele Buniva e contenente una sorta di riordino dell'archivio familiare nell'arco di tempo compreso tra il 1740 e il 1809: questo "indice" rivestì notevole importanza perché permise di redigere una cronologia, ancorché parziale, degli avvenimenti più rilevanti che toccarono questa famiglia.

A ciò si aggiunge anche il cosiddetto 'quaderno' dello stesso Michele Buniva dal titolo *Epoche concernenti il professor Buniva*, il quale riporta annotazioni, similmente ad un vero e proprio diario, inerenti la vita professionale e privata fino al 1831.

Grazie agli ottimi risultati ottenuti attraverso le operazioni d'inventario, è possibile oggi analizzare dettagliatamente tutto il materiale riguardante i Buniva nel loro complesso e scorgere i tratti salienti dell'ascesa che questa famiglia visse tra il XVIII e i primi decenni del XX secolo.

Oltre a ciò emergono anche curiosi profili di personaggi di spicco della famiglia, tra i quali si ricordano senza dubbio Giuseppe Gerolamo Buniva, il figlio medico Michele e il nipote avvocato e professore Giuseppe.

Dalla ricostruzione storica delle vicende familiari che legano in particolare i due esponenti da ultimo citati, merita di essere sottolineato anche l'importante ruolo ricoperto da alcune donne della famiglia, tra le quali si rammenta soprattutto Nicolina Dolce moglie di Michele Buniva e madre di Giuseppe (*Carte Buniva-Inventario*, a cura di G.BALLESIO, Torino 2000, pp. XXVII segg.).

¹²³ Giuseppe Buniva nacque a Torino il 27 luglio 1810 dal padre Michele e dalla madre Nicolina Dolce. Nel 1834 si sposò con Giuseppina Massaro da cui ebbe una figlia, Elisabetta. Tale unione durò sette anni poiché nel 1841 Giuseppina morì, lasciando l'educazione della figlia in mano prima della nonna Nicolina e poi alla contessa svizzera Anna Christ, che viveva in casa Buniva. Sposò in seconde nozze la sorella di un suo allievo, Erminia Cambieri, dalla quale ebbe due figli, Guido e Beatrice. Il primogenito morì prematuramente e così rimase solo Beatrice che veniva chiamata affettuosamente Bice. Alla morte della madre, di lei si occupò nuovamente la contessa Christ, come aveva già fatto in precedenza per Elisabetta. Le sventure familiari spinsero Giuseppe ad occuparsi maggiormente della sua carriera, che fu brillante non solo in campo universitario, bensì anche in ambito forense come dimostrato dalle cause patrocinato con

Buniva abbia svolto un ruolo importante per l'organizzazione dei congressi giuridici: in occasione del primo del 1872 il medesimo rivestì il ruolo di commissario locale e svolse funzioni di coordinatore tra la commissione centrale di Roma e il comitato locale torinese, all'interno del quale la sua professionalità venne apprezzata al punto da meritare il conferimento di un

successo innanzi i Tribunali di Torino e Chambéry. Nel 1874 ottenne inoltre il grado di consigliere nella Corte di Cassazione.

Non si può certo dire che ottenne il successo sperato anche sul versante politico, ma tuttavia la fama del prof. Buniva era destinata ad accrescere grazie alle sue pubblicazioni accademiche.

Tra i temi che lo riguardarono più da vicino si possono ricordare i dibattiti sul nuovo Codice civile, sulla pubblica educazione, sui problemi del diritto ecclesiastico e sulla difesa del matrimonio civile. Dal 1850 al 1855 ricoprì la cattedra di Enciclopedia e Storia del diritto che era stata creata nel 1846 dal regolamento Alfieri e primariamente affidata al prof. Luigi Albini, mentre dal 1855 al 1874 ricoprì la cattedra di Diritto civile presso l'Università degli studi di Torino.

Giuseppe Buniva si impegnò anche in moderate battaglie sociali che riguardarono lo sviluppo delle biblioteche popolari e il reinserimento sociale dei giovani usciti dal carcere. Condivise inoltre con il padre l'interesse per questioni agricole e fece parte di alcune Società d'agricoltura. Forse la ragione va anche ravvisata nel fatto che la famiglia era proprietaria di consistenti patrimoni terrieri: nella casa di campagna di Piscina erano conservati l'archivio e la biblioteca di famiglia. Tale luogo fu teatro di feste, matrimoni e riunioni familiari poiché era nota l'intenzione di Giuseppe di mantenere legami anche con lontani parenti, tra i quali le famiglie Massano e Cambieri, come testimoniato anche dalla corrispondenza ritrovata.

I riconoscimenti ufficiali, che vennero negati al padre, furono invece elargiti generosamente a Giuseppe, che ottenne il titolo di commendatore degli Ordini dei Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, appartenne a diverse associazioni quali l'*Académie de Législation* di Tolosa, la Società di scienze giuridico-politiche di Torino (di cui fu anche Presidente), la Società emulatrice per le scienze e le arti di Napoli.

Giuseppe Buniva mantenne per tutta la vita un rapporto affettuoso e particolare con la figlia Bice e morì a Torino nel 1878, all'incirca un anno e mezzo dopo le nozze della stessa con l'avvocato Ludovico Littardi.

ruolo di prim'ordine per l'organizzazione del secondo congresso che – in base alla documentazione pervenuta - si sarebbe dovuto celebrare proprio in Torino nel 1873. In riferimento a tale iniziativa merita segnalare come nel corso dell'undicesima tornata del primo Congresso giuridico italiano, tenutasi in data 6 dicembre 1872, i professionisti forensi avessero gettato le basi per la convocazione di un secondo Congresso giuridico nazionale forense per l'anno successivo. Indubbiamente tale scelta dimostrava la volontà di dare continuità e stabilità all'iniziativa intrapresa e la preferenza della città di Torino, come sede del secondo evento congressuale, poteva in qualche modo collegarsi al suo passato di capitale del Regno d'Italia. In altri termini in prossimità della conclusione dei lavori del primo Congresso giuridico di Roma, gli avvocati italiani si congedavano con il proposito di ritrovarsi l'anno successivo a Torino e nel 1874 a Firenze, altra precedente capitale del Regno.

I dubbi circa l'effettiva celebrazione di tale evento torinese sono fondati sul fatto che - ad oggi – non è stata reperita alcuna fonte in grado di attestarne l'effettivo svolgimento: posto che gli atti del primo Congresso giuridico nazionale forense sono stati debitamente pubblicati a conclusione del medesimo, non è facilmente spiegabile tale vuoto documentario per il secondo Congresso, salvo ipotizzare che tale evento non si sia in concreto mai celebrato. Presso l'Archivio storico della città di Torino, è infatti possibile vedere unicamente alcuni scritti, per lo più pubblicati sul giornale dell'iniziativa (*Il Monitore del Congresso giuridico nazionale forense*), attestanti unicamente il progetto di indire l'evento congressuale dal 5 al 13 ottobre del 1873¹²⁴ presso la città di Torino. Tale iniziativa era stata pensata con dovizia di particolari dai giuristi piemontesi che indubbiamente

¹²⁴ Arch.storico di Torino, Fondo Buniva III.7.4, c.29, *Monitore del secondo Congresso giuridico italiano n°1*, Roma 30 aprile 1873.

salutavano l'iniziativa con gran favore¹²⁵: si conosce infatti la composizione della commissione centrale organizzatrice nonché quella del comitato locale del distretto della Corte d'appello di Torino. I membri del comitato presso la Corte d'Appello avrebbero dovuto a loro volta dei sub-comitati nel circondario della Corte, tanto nella città di Torino quanto in quelle dei tribunali di circondario. Tali membri avrebbero dovuto cercare di promuovere l'iscrizione dei giuristi al secondo Congresso giuridico italiano, raccoglierne i nomi, le oblazioni e i lavori da spedire al professor Giuseppe Buniva in qualità di questore della commissione di Torino. I componenti del comitato presso la Corte d'Appello avrebbero dovuto anche comunicare ai sub-comitati e a tutti gli altri giuristi della provincia, i

¹²⁵ La commissione ordinatrice del secondo Congresso sarebbe dovuta essere composta dal Conte Avv. Prof. Federico Sclopis, Comm. Prof. Avv. Giuseppe Buniva, Prof. Avv. Tancredi Canonico, Comm. Saverio Vegezzi, Comm. Luigi Ferrarsi, Comm. Filippo Galvagno, Cav. Avv. Federico Spantigati, Cav. Avv. Desiderio Chiaves, Avv. Giovanni Battista Varè, Comm. Avv. Casimiro Ara, Cav. Avv. Paolo Massa, Avv. Riccardo Sineo. In particolare si precisava che Federico Sclopis avrebbe ricoperto la carica di presidente, il prof. Canonico quella di segretario mentre il prof. Buniva quella di questore. Oltre a tale commissione centrale che avrebbe svolto le funzioni dell'originario comitato legale romano, si sarebbe affiancata una commissione locale torinese con il compito di sollecitare e raccogliere i lavori stampati o manoscritti da inviarsi alla commissione incaricata appunto degli studi preparatori. Il comitato del distretto della Corte d'Appello di Torino era invece composto dall' Avv. Comm. Nasi Barone (Presidente Corte d'Assise), Avv. Cav. Lorenzo Baggiarini (Sostituto Procuratore Generale del Re), Avv. Alessandro Garelli (dottore aggregato della R. Università di Torino), Avv. Giuseppe Carle (dottore aggregato della R. Università di Torino), Avv. Dott. Innocente Isnardi (Procuratore Capo e Presidente della Camera di disciplina dei Procuratori) e Avv. Emanuele Ottolenghi. La composizione di tale commissione è alquanto indicativa e rappresenta, per lo meno in via ideale, il raggiungimento dell'unione tanto auspicata tra avvocati, magistrati e accademici. Tale commissione sarebbe stata presieduta dall'avv. Nasi e avrebbe avuto gli avv. Garelli e Carle come segretari.

temi da discutere nel prossimo Congresso. Come luogo di svolgimento dell'importante riunione dei giuristi, sarebbe stata scelta l'antica aula della Camera dei deputati subalpini e alcune sale annesse nel Palazzo Carignano: indubbiamente l'individuazione dei luoghi in cui svolgere i Congressi era un momento molto importante perché, nell'ottica di giungere finalmente alla rigenerazione del diritto italiano, sembrava che il Campidoglio prima e la Torino storica dopo fossero gli ambienti ideali a questo scopo¹²⁶.

Gli argomenti¹²⁷ di cui i professionisti sabaudi si proponevano di discutere sarebbero stati diversi da quelli del primo Congresso, ma non per

¹²⁶ Arch. Storico di Torino, Fondo Buniva, III.7.4, c.29, Monitore del secondo Congresso giuridico italiano n°2- Riassunto della prima seduta del primo Congresso giuridico italiano del 25 novembre 1872, Roma 20 maggio 1873.

¹²⁷ Gli argomenti sui quali intavolare le discussioni erano suddivisi in cinque tesi, anziché in sette come nel primo Congresso.

1°TESI: “Del sistema delle pene in relazione al voto espresso sull’abolizione della pena di morte”

Commissione

Prof. Francesco Carrara

Comm. Avv. Villa Tomaso

Cav. Avv. Bagiarini Lorenzo

Prof. Ellero Pietro

Avv. Giuriati Domenico

Avv. Palomba Carlo

2°TESI: “Dell’istituzione del Pubblico Ministero nelle materie civili e penali, nei suoi rapporti con la Magistratura e con il Governo; delle garanzie d’indipendenza dell’ordine giudiziario”

Commissione

Cav. Avv. Caccia Giuseppe

Cav. Avv. Giacosa Guido

Cav. Avv. Guastalla Giuliano

Comm. Mari Adriano

Cav. Avv. Diena Marco

Avv. Des Jardinis Felice

Conte Avv. Sanminiatielli Luigi

Comm. Prof. Garetti Giusto

questo meno importanti: in occasione del congresso torinese emergeva la preoccupazione dominante per il settore del diritto penale, la questione

3°TESI: “Modificazioni da introdursi nella legislazione civile e commerciale a riguardo dell’influenza delle comunicazioni a vapore e per telegrafo”

Commissione

Comm. Avv. Chiaves Desiderato	Avv. Sineo Emilio
Comm. Spantigati Federico	Prof. Serafini Filippo
Avv. Isnardi Innocente	Avv. Bonacci Teodorico
Comm. Cabello Cesare	Avv. Orsini Tito
Avv. Varè Giovanni Battista	Prof. Saredo Giuseppe
Avv. Ottolenghi Emanuele	Avv. Pericoli Pietro

4°TESI: “Riforme della legislazione sui fallimenti con l’abolizione dell’arresto personale”

Commissione

Comm. Prof. P.S. Mancini	Avv. Garelli Alessandro
Avv. Zanardelli Giuseppe	Prof. Maurizi Luigi
Cav. Sost. Proc. Generale Comino	Prof. Regnoli Oreste
Avv. Vidari Ercole	Avv. Franchetti Augusto
Avv. La Spada Paolo	Avv. Cacace Tito
Avv. Bussolini Alessandro	Avv. Morini Carlo
Comm. Avv. Sineo Riccardo	

5°TESI: “Della limitazione del carcere preventivo e delle garanzie di libertà individuali nel processo penale”

Commissione

Avv. Florenzano Giovanni	Avv. Carle Giuseppe
Prof. Pessina Enrico	Prof. Ceneri Giuseppe
Avv. Carcassi Giuseppe	Avv. Busi Leonida
Avv. Bartoccini Nicola	Avv. Luchini Luigi
Avv. Berardi Luigi	Avv. Colla Luigi

dell'indipendenza del Pubblico Ministero e della pena di morte di cui si era già ampiamente discusso nel corso del primo Congresso di Roma.

L'assenza di documentazione attestante la mancata effettiva celebrazione del congresso torinese depone a sostegno della tesi secondo la quale di fatto tale riunione di giuristi non si è mai celebrata. Prima di ipotizzare le possibili teorie a sostegno di quanto sostenuto, merita soffermarsi sull'analisi di un articolo di giornale, conservato presso l'archivio storico della città di Torino, dalla lettura del quale è possibile intravedere un momento di sfiducia nella positiva efficacia di tali riunioni di giuristi. L'articolo è scritto da Tancredi Canonico, uno dei componenti della commissione organizzatrice e pertanto uno dei fautori della celebrazione del congresso medesimo. Le parole che il medesimo utilizzava nel propagandare la celebrazione del secondo congresso lasciano immaginare che il clima del momento non fosse più così predisposto per la realizzazione dell'evento congressuale medesimo. Tale ostilità poteva derivare dal comune pensiero secondo cui la maggioranza delle persone riteneva che nel corso di questi Congressi si facessero solamente molti discorsi ideali senza giungere a soluzioni concrete di rilievo. L'autore in particolare, nell'incipit dell'articolo menzionato, ammetteva l'esistenza di una generale 'prevenzione contraria' ai Congressi scientifici basata proprio sulla convinzione che non fosse sufficiente discutere molto senza prendere provvedimenti concreti. Tale opinione dominante andava scalfita secondo l'autore perché un giudizio simile era troppo severo e riduttivo. Un congresso non è né una scuola, né un'assemblea legislativa: il Congresso scientifico non è ancora il laboratorio dove possono uscire, finite di tutto punto, le riforme desiderate nelle istituzioni e nelle leggi, ma è solamente un officina preparatoria in cui si vengono digrossando le materie prime di quelle riforme, è lo stadio preliminare per cui passano le idee astratte e isolate prima di tradursi con forma concreta nell'ordine dei fatti. Secondo l'autore se si pensasse ai congressi degli scienziati che precedettero il 1848, non si potrebbe fare a meno di notare come essi servirono per far conoscere e per far entrare in contatto gli italiani di ogni parte della Penisola che in tal

modo poterono confrontarsi vicendevolmente, comunicandosi le rispettive speranze. Questo di sicuro fu di aiuto per alimentare la fiamma nazionale che portò all'indipendenza prima e all'unità d'Italia poi. Se si guardasse all'estero e in particolar modo in Germania, Francia, Inghilterra e Svizzera si potrebbero contare numerosi congressi scientifici nell'arco di tutto l'Ottocento: si tratta di congressi statistici, economici, penitenziari, giuridici. Altri ancora furono realizzati per le scienze fisiche, la geografia, la paleontologia e la storia: da ogni luogo vi accorrevano gli scienziati più distinti, si realizzavano preziose monografie e i voti che uscivano da queste assemblee servivano da faro e da guida per il progredire della scienza e della società. All'epoca del primo e del secondo Congresso giuridico italiano, in Germania erano già dodici anni circa che si realizzavano e i loro risultati non restarono senza influenza nella legislazione. Iniziava a diffondersi anche in Italia l'idea che questi congressi avrebbero potuto portare dei vantaggi se essi avessero assunto il carattere di un'istituzione stabile e regolarmente organizzata. Da qui la scelta di organizzare il secondo congresso subito l'anno seguente al primo dal momento che se si fossero avuti interventi isolati nel tempo e male coordinati non si sarebbero potuti ottenere grandi risultati. In quel periodo legislativo l'Italia aveva bisogno, più di ogni altra nazione europea, di una tale istituzione perché pochi altri Stati europei potevano vantare un'unità politica così recente e pochi dovettero subire in passato un frazionamento politico così prolungato¹²⁸. In quel momento in Italia non si era ancora giunti a una vera unificazione legislativa, nemmeno per quanto riguardava i codici, ma affinché essa si potesse compiere nelle menti, nelle abitudini, nelle convinzioni, nei costumi non bastava l'opera di giuristi e magistrati bensì quella concorde di tutti i cittadini. Ciascuna provincia italiana era ancora

¹²⁸ T.CANONICO, *Il secondo Congresso Giuridico Italiano(presentazione)_in* "Gazzetta Piemontese" edizione della sera n°70 di martedì 11 marzo 1873

tenacemente aderente alle leggi che aveva prima dell'unità. Il diritto positivo, perché si adatti ai bisogni di uno Stato e diventi durevole, deve sorgere dal seno stesso della nazione: il legislatore non crea ma coordina, corregge, armonizza e sanziona ciò che trova esistente.

Indubbiamente le esortazioni circa l'opportunità di indire il secondo Congresso torinese erano giustificate proprio dal clima di sfiducia che aleggiava attorno al progetto torinese: *"....si possono anche criticare i Congressi giuridici, ma quando si vedono, come si videro a Roma, circa duecento giuristi interrompere per quasi due settimane le proprie occupazioni, accorrere da ogni parte d'Italia a discutere ogni giorno per cinque o sei ore di seguito intorno a questioni non sempre amene, non si può non riconoscere la straordinarietà e la positività dell'evento stesso. Ciò che fu fatto a Roma e che ci si augura di fare a Torino non era altro che lavorare nell'interesse della scienza, nel desiderio di agevolare il compimento di una legislazione che potesse effettivamente rispondere alle vere esigenze ed aspirazioni dell'intero Paese. Roma era stata lo scenario del ritrovo di vecchi amici, della nascita di nuove conoscenze, dello scambio culturale di alto livello e dell'amore per la scienza giuridica...."*¹²⁹.

Visto il grande successo dell'esperienza romana, le aspettative per Torino erano molto vive: il Piemonte, che non era mai indietreggiato di fronte ai sacrifici per la patria comune, partecipava con gioia a questo movimento che favoriva il miglioramento della nazione e che poteva servire per renderla più compatta e più forte. In assenza di una legge professionale di categoria, erano i comitati presso le Corti d'appello a svolgere la funzione di rappresentanza degli avvocati nonché di raccolta delle opinioni dei medesimi.

¹²⁹ Op.cit.

Nel progetto del secondo Congresso giuridico nazionale non era stata prevista un'apposita tesi relativa alle problematiche della professione forense, come invece era accaduto a Roma nel 1872. Questo elemento è certamente indicativo del fatto che probabilmente la legge professionale era ormai alle porte e che pertanto non vi fosse più la necessità di discutere circa l'utilità della medesima. Probabilmente in un simile contesto, si perse anche lo spirito che aveva indotto i giuristi italiani a riunirsi nella capitale romana nel 1872: se infatti la legge nazionale di categoria stava per vedere la luce, allora è ipotizzabile che gli avvocati non abbiano più sentito così imminente l'esigenza di riunirsi a livello nazionale, prediligendo al contrario dedicare le proprie forze e le proprie energie nella creazione degli Ordini forensi presso ciascuna sede di Tribunale. Indubbiamente man mano che l'attenzione si spostava maggiormente sul piano locale, si sentiva sempre minore l'esigenza di una riunione collettiva in ambito nazionale: in altri termini si stava realizzando esattamente il fenomeno inverso a quanto occorso nel 1872, quando era invece necessario comprendere e riunire le diverse realtà territoriali per determinarne le sorti future. Le argomentazioni sostenute inducono a pensare che il secondo congresso giuridico torinese non si sia mai concretamente celebrato nel 1873: ciò trova indubbiamente conforto anche dall'attuale assenza di documentazione attestante l'effettiva realizzazione del congresso medesimo.

Le fonti documentarie reperite, ancorchè in misura del tutto modesta, attestano invece la celebrazione a Torino di un secondo Congresso forense nel 1898. In verità la numerazione data a queste iniziative congressuali suscita alcune perplessità, poiché dalla lettura del discorso inaugurale emergono numerosi riferimenti alla celebrazione di un primo congresso forense celebratosi in Roma nel 1896, ossia due anni precedenti quello di Torino. In verità però il primo Congresso di cui si ha conoscenza è quello del 1872, i cui atti sono stati anche recentemente ripubblicati nella collana dedicata alla storia dell'avvocatura. La distanza cronologica che separa l'uno dagli altri è notevole, tanto forse da determinare gli organizzatori del

congresso romano del 1896 a non proseguire con la numerazione in corso: la scelta di indicare il congresso di Roma del 1896 come ‘primo’ può dimostrare anche la nuova volontà di creare un momento d’incontro per i giuristi italiani in maniera più stabile rispetto a quanto accaduto dopo il 1872. Indubbiamente a distanza di oltre un ventennio erano diverse le motivazioni sottese alla riunione dei professionisti forensi e probabilmente, anche se l’esperienza del 1872 aveva segnato un momento importante nella storia dell’avvocatura italiana, a fine secolo si manifestava con più forza la volontà di cambiamento ed il timore di incorrere nella eccessiva disgregazione della categoria si presentava più marcato rispetto al momento nel quale invece l’obiettivo andava verso l’istituzione di forme di rappresentanza di categoria a livello locale, prima che nazionale. La terminologia utilizzata si dimostra in questo contesto alquanto indicativa: nel 1872 si parla infatti di primo Congresso giuridico italiano, nel 1896 si parla invece di primo Congresso nazionale forense. La differenza tra le due iniziative congressuali si evince non solamente in relazione al mutato e diverso contesto politico-sociale dei due diversi periodi storici, bensì dal differente contenuto delle discussioni svolte nel corso dei due distinti congressi. Come si è visto infatti nel 1872 si discute attorno a problemi generali, si riuniscono sia avvocati che magistrati per confrontare le diverse opinioni su proposte legislative o progetti di riforma riguardanti diversi settori dell’ordinamento: solamente una delle sette tesi del primo congresso del 1872 riguardava più marcatamente il mondo forense e aveva per oggetto la discussione relativa all’opportunità di predisporre una legge nazionale di categoria. Nel 1896 a Roma e successivamente nel 1898 a Torino, i Congressi sono meno ‘giuridici’ e molto più ‘forensi’, nel senso che le tematiche discusse riguardano interamente la categoria professionale degli avvocati. In particolare il primo congresso forense del 1896 era sorto in risposta alla legge dell’8 agosto 1895 sui proventi delle cancellerie *“.....legge la quale, sotto pretesto di migliorare la condizione dei cancellieri, mirò effettivamente allo scopo di arricchire la finanza a spese della giustizia, rimettendo nelle cancellerie stesse l’abolito*

mercimonio....”¹³⁰. Le accese discussioni che si svolsero inoltre attorno al progetto di istituire una Federazione nazionale di Curie italiane dimostrava ulteriormente che il baricentro delle discussioni era interamente spostato sulle esigenze di categoria dei professionisti forensi.

Il regolamento del secondo Congresso torinese prevedeva il pagamento di una tassa d’iscrizione di £ 10 da parte di ogni congressista: facevano parte del congresso i collegi degli avvocati e dei procuratori del Regno, rappresentati dai rispettivi Consigli dell’ordine e di disciplina, nonché i singoli avvocati e procuratori legalmente esercenti che si erano iscritti presso il comitato esecutivo.

Il secondo Congresso forense si svolse in Torino dal 4 all’11 settembre 1898 e toccò diversi argomenti suddivisi in sette temi: *Sulla composizione dei Collegi, sulla autorità ed opera dei Consigli e sulle incompatibilità* (I tema)¹³¹, *Sulle retribuzioni* ¹³², *Intorno al Gratuito patrocinio, Sulle tasse giudiziarie, Modificazioni alle leggi di procedura, Provvedimenti che potrebbero agevolare l’esercizio e favorire il decoro del*

¹³⁰ “....e fui del pari assai lieto ed assai onorato per il voto con cui, nella sua adunanza del 17 maggio 1896, il Congresso forense di Roma votò ad unanimità, fra vivissimi applausi, il ritorno puro e semplice alla legge del 1882, ch’io avevo proposta e fatta approvare dal Parlamento....”(G. ZANARDELLI, Discorso pronunciato il 4 settembre 1898 all’inaugurazione del II Congresso Forense in Torino, Brescia 1898, pag. 28)

¹³¹ Tra i quesiti sollevati vi fu quello relativo all’incompatibilità della professione di avvocato o procuratore e quella di vicepretore oppure quella relativa alla modifiche da apportare alla legge del 1874 in ordine alla formazione degli albi.

¹³² Si trattava per lo più di problematiche relative all’attività di liquidazione parcelle ad opera dei magistrati oppure relative al progetto di legge per una tariffa sulle retribuzioni dei procuratori.

*patrocinio penale, Sull'opportunità di istituire una Federazione nazionale di Curie*¹³³.

II.4. I Congressi promossi dalla Federazione Avvocati e Procuratori

Uno degli argomenti che avevano determinato il sorgere di accese discussioni nel corso del secondo congresso forense di Torino del 1898 era proprio quello relativo alla necessità di istituire un'Associazione nazionale di Curie italiane. Dal discorso inaugurale del predetto congresso si evince come in verità obiettivo era già stato positivamente valutato in seno al primo Congresso giuridico di Roma del 1896: *"....questo concetto dal precedente Congresso fu approvato per acclamazione con lungo ed unanime applauso, e il concetto medesimo aveva avuto spiegazione e svolgimento in eloquente ed efficace relazione di eminenti nostri colleghi del Foro di Roma: questa relazione aveva anche determinato gli scopi della federazione ed i vantaggi che l'Ordine forense potrebbe conseguirne....."*¹³⁴. Ciò che si voleva evitare era senza dubbio l'eccessiva divisione dell'avvocatura italiana, proprio perché la maggior parte degli obiettivi da raggiungere era ritenuto possibile solamente attraverso un'unione collettiva di categoria su base nazionale: ciò che nel 1872 si pensava di poter raggiungere in maniera più agevole con il sistema ordinistico incardinato presso ciascuna sede di Tribunale, nel 1898 invece viene considerato di competenza nazionale. Certamente il panorama socio-politico era fortemente mutato nel tempo, tant'è che si arrivò ad avere la fondazione della Federazione Nazionale Avvocati e Procuratori (FNAPI)

¹³³ Temi e tesi da svolgersi nel secondo Congresso Nazionale forense, Torino 1898, pag. 3-8.

¹³⁴ G.ZANARDELLI, *Op.cit.*, pag. 35.

solamente nel 1911. Nello stesso anno si celebrò anche a Firenze il primo Congresso forense indetto proprio dalla neo-istituita Federazione, al quale né seguì un secondo in Roma nel 1912 e un terzo in Napoli nel 1913. In relazione a quest'ultimo merita di essere segnalata la pubblicazione dei resoconti ufficiali dell'evento, dalla lettura dei quali è stato possibile apprendere alcune informazioni anche in riferimento ai congressi precedenti. L'analitica disamina di quanto discusso nel corso di questo terzo congresso di Napoli potrebbe dimostrarsi del tutto inappropriata in assenza di un confronto con quanto accaduto nei congressi precedenti. In questa sede si ritiene pertanto necessario quantomeno evidenziare come le tematiche trattate riguardino tutte aspetti pratici dell'esercizio della professione forense, della sua organizzazione e struttura rappresentativa.

Il terzo congresso di Napoli della Federazione Avvocati e procuratori si aprì solennemente con l'inaugurazione delle statue dedicate a Pasquale Stanislao Mancini, Francesco Saverio Correr e Raffaele Conforti alle quali seguirono discorsi inaugurali del sindaco di Napoli, del professor Pessina, del senatore Vittorio Scialoja, del Ministro Guardasigilli, dell'onorevole Enrico Ferri e di molti altri ancora. Le principali tematiche trattate furono relative al controllo della tenuta degli albi, alla regolamentazione del numero degli esercenti, all'accesso della donna nell'avvocatura, all'istituzione di una Cassa pensione, alle sanzioni penali relative all'esercizio arbitrario della professione, ai requisiti per l'iscrizione ed eventuali incompatibilità con la medesima. L'ottica nazionale, l'attenzione per gli interessi per quello che può definirsi il 'Foro d'Italia' furono elementi del tutto contrapposti a quelli che spinsero i professionisti forensi a riunirsi nel 1872: essi infatti utilizzarono lo strumento collettivo solamente per stabilire quello che si sarebbe dovuto costruire a livello locale, ossia il nascente sistema ordinistico introdotto con la legge del 1874. Nel 1913 invece si tornò ad un cammino collettivo su base nazionale, forse come risposta ai problemi che l'avvocatura non aveva saputo arginare né con la legge nazionale del 1874 né tanto meno con i provvedimenti dei singoli Consigli dell'Ordine.

PARTE II

I. Ordini forensi del Piemonte settentrionale: biblioteche, archivi e documentazione

I.I. Premessa

Un'analisi dettagliata della documentazione conservata presso le varie sedi dei Consigli dell'ordine subalpini costituisce senza dubbio il fondamentale punto di partenza per la realizzazione di una compiuta ricostruzione storica della 'vita' di ciascun Foro.

Va preliminarmente notato come siano numerose le differenziazioni tra ciascuna sede sia in ordine alla conservazione di materiale documentario sia in ordine alla tipologia di quest'ultimo: in alcune città piemontesi infatti sono conservati documenti a partire dalla legge istitutiva degli ordini del 1874, mentre in altre si può unicamente consultare materiale molto più recente.

Si è ipotizzato che la scarsità di fonti nonchè la difficoltà nel reperimento delle medesime possa avere diverse spiegazioni a seconda della città di riferimento.

È probabile infatti che buona parte del materiale documentario sia andato perso con il trascorrere del tempo, con l'intervento di trasferimenti, chiusure di Tribunali e cambiamenti di sedi: in simili circostanze, ed in assenza di uno specifico interesse alle carte che per l'epoca potevano avere una rilevanza meramente di 'routine', è facile immaginare come la dispersione e la conseguente perdita si siano agevolmente potute realizzare.

Se si pensa inoltre alla situazione di alcune città minori, è anche possibile supporre che non vi fosse una vera e propria sede ove potevano avvenire le riunioni del Consiglio dell'ordine: magari la scelta del luogo variava di volta in volta oppure poteva essere stabilita presso lo studio professionale del Presidente o di alcuni consiglieri a rotazione.

In tali casi è facile pensare come delibere e verbali potessero essere conservati presso l'archivio professionale o familiare di tali soggetti ed è probabile che, con il susseguirsi di generazioni, siano andati anch'essi perduti.

A prescindere dall'attuale interesse storico che tali documenti possono rivestire, è comprensibile come invece all'epoca la conservazione del menzionato materiale potesse apparire superflua.

Fortunatamente vi sono invece località dove sono attualmente conservate interessanti testimonianze del passato, che agevolano la ricostruzione della storia di quel certo Foro: si tratta essenzialmente di verbali del Consiglio dell'ordine, di delibere e di alcuni manuali di carattere pratico-deontologico.

Talvolta, come nel caso di Ivrea, di cui si tratterà meglio in prosieguo, è stato possibile reperire anche la corrispondenza intercorrente tra professionisti e clienti oppure tra professionisti e Consiglio dell'ordine: lo studio di simili fonti ha offerto senza dubbio degli spunti di notevole interesse per la conoscenza di alcuni personaggi che, per la vita di quel Foro, hanno rivestito un ruolo di un certo rilievo.

Inoltre l'analisi dei contatti con il cliente o del rapporto con il colleghi offre una visione diretta dello svolgimento della professione all'epoca, nonché del ruolo di volta in volta ricoperto dagli organi collegiali di categoria.

Lo studio del materiale da ultimo menzionato è andato incontro ad alcune difficoltà di carattere pratico, in quanto si tratta per lo più di fogli sparsi, non inventariati e spesso allocati alla rinfusa all'interno di fascicoli contenenti richieste d'iscrizione o verbali del Consiglio.

Il reperimento e il successivo lavoro di riordino sono stati i primi passi fondamentali per la realizzazione di una sorta di sommario 'censimento' di quanto conservato presso biblioteche, archivi e Tribunali delle diverse località piemontesi: solamente attraverso una simile operazione è possibile ricostruire la storia – diversificata per ciascuna realtà territoriale – degli ordini forensi subalpini.

I.2. Torino

Le prime ricerche sull'avvocatura piemontese non potevano che cominciare dalla città capoluogo, ove sono tutt'oggi conservati alcuni documenti interessanti per la storia dell'ordine professionale. In particolare, la maggior parte del materiale documentale si trova conservato nella stanza del Presidente nell'attuale sede del Consiglio dell'ordine allocato all'interno del Palazzo di giustizia 'Bruno Caccia': si tratta essenzialmente di raccolte di albi di avvocati e di procuratori nonché dei verbali delle adunanze del Consiglio dell'ordine raccolti in faldoni cronologicamente numerati a far data dal 1874.

Prima di procedere all'esame analitico - ed oltremodo interessante - dei verbali, va ricordato che presso la Biblioteca dell'ordine, sita all'interno della vecchia sede di Tribunale in via Corte d'Appello, sfortunatamente non è stato reperito alcun documento inerente la vita forense del passato: sono infatti unicamente conservati manuali e testi pressoché di recente datazione, riguardanti svariate tematiche pratico-giuridiche, le quali esulano dai temi portanti della presente ricerca storico-giuridica. Ciò nonostante, merita una particolare attenzione il rinvenimento di un catalogo redatto dal Sindacato fascista degli avvocati e dei procuratori intitolato appunto "Catalogo delle opere legali 1934-1935". Purtroppo nessuna delle opere o delle raccolte di giurisprudenza elencate sono conservate presso i locali della Biblioteca, ma la loro indicazione è servita ad effettuare ricerche – ancorché non sempre con esiti positivi - presso altre biblioteche piemontesi¹³⁵. Questo catalogo è stato realizzato dai

¹³⁵ L'elenco del catalogo comprendeva in parte opere di aggiornamento professionale ed in parte opere di carattere manualistico: nella prima categoria rientrano gli Annali della giurisprudenza subalpina (1838-1845), gli Annali di giurisprudenza

membri della Commissione per la Biblioteca del Sindacato tra cui ritroviamo personaggi quali l'avv. Giovanni Frola (in qualità di presidente), il dott. Guido Arbasino, il dott. Carlo Botta, l'avv. Alfonso Bronda, l'avv. Gonario Chironi, l'avv. Alfredo Del Vecchio, il dott. Francesco Mutti e l'avv. Franco Patriarca. L'elenco delle opere legali menzionate è preceduto da una sorta di dichiarazione di intenti, nella quale emerge chiaramente come gli obiettivi prefissati siano stati quelli di operare un riordinamento ed un aggiornamento della biblioteca attraverso la redazione del catalogo in questione: *"....necessario era lo 'sfollamento' e, per così dire anche il 'ringiovanimento' dell'imponente mole di libri, codici, raccolte, riviste tramandatoci in preziosa eredità dai cessati Collegi degli ordini forensi: e non meno indispensabile era il curare il catalogo delle opere così riordinate ed aggiornate, al fine di facilitare gli studiosi e di rendere ad essi più praticamente rapida la ricerca dei testi da consultare....."*¹³⁶. Prima della sottoscrizione dell'avv. Carlo Majorino, segretario del Sindacato fascista forense, si scorge un sentito ringraziamento generale ai colleghi che hanno contribuito a magnificare l'avvocatura torinese:

italiana (1866-1906), gli Atti del V Congresso nazionale giuridico forense (1925), Bollettino Forense, Foro subalpino, Gazzetta dei procuratori, gazzetta dei Tribunali, Giurisprudenza professionale forense, Monitore dei Tribunali, Piemonte forense, Raccolte di massime di giurisprudenza in tema di esercizio della professione di avvocato, Tribuna Forense, Verbalì del primo Consiglio nazionale (25-28 maggio 1931), mentre nella seconda categoria si annoverano opere come quella di L.Abello ("Della condizione per l'iscrizione all'albo dei procuratori"), G. Baratto ("legge e regolamenti sull'esercizio professionale di avvocati e procuratori"), A.Cobianchi ("Arte e pratica forense"), R. Crespolani ("Gli onorari di avvocato e di procuratore"), B. Crespolani ("Il codice delle professioni di avvocato e procuratore"), O.Frisoli ("Gli avvocati in Manzoni e nel codice di procedura penale ovvero la necessità di alcuni ritocchi legislativi"), Ch.Muteau ("Du secret professionnel"), G.Zanardelli ("L'avvocatura").

¹³⁶ Sindacato fascista degli avvocati e dei procuratori, *Catalogo delle opere legali 1934-1935*, Torino 1935, pag. 1.

*“...dedichiamo la presente opera alle figure fulgide e luminose di coloro che onorarono nel passato, vicino e remoto, l’Avvocatura torinese....”*¹³⁷.

Evidentemente dietro al declamato intento di generare ordine e facilitazioni alla consultazione delle opere legali, si cela anche l’intenzione di intensificare un vero e proprio controllo sulle pubblicazioni consultabili nei locali della biblioteca: è probabile infatti che alcuni manuali di carattere marcatamente politico – e forse in antitesi con l’ideologia dominante del regime - siano stati esclusi dall’elenco ed in tal modo sottratti alla libera consultazione da parte di professionisti e cultori di diritto.

Come testè dichiarato, la maggior parte della documentazione conservata è costituita dai registri dei verbali delle adunanze del Consiglio dell’ordine: lo studio e l’analisi dei predetti diventa infatti fondamentale per ricostruire – seppur sommariamente – la vita forense torinese tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo.

In ottemperanza alla legge dell’8 giugno del 1874 n. 1938, il collegio degli avvocati di Torino si riunì per la prima volta il 25 ottobre dello stesso anno per addivenire alla costituzione del Consiglio dell’ordine nonché alle nomine del presidente, del tesoriere e del segretario. In tale occasione l’avv. Carlo Gazzera, essendo il più anziano fra i presenti, occupò il seggio di presidente mentre gli avvocati Giuseppe Lattes e Giuseppe Moriondo ricoprirono l’ufficio di scrutatori, lasciando il ruolo di segretario al collega più giovane avv. Felice Tedeschi¹³⁸. In due successive adunanze del 26 ottobre e del 1° novembre 1874, non essendosi raggiunto il numero legale

¹³⁷ Op.cit.

¹³⁸ Successivamente l’ufficio di segretario sarà ricoperto provvisoriamente dall’avv. Federico Spantigati fino alla definitiva nomina dell’avv. Casimiro Ara in data 21 novembre 1874.

nella prima, vennero eletti i quindici consiglieri del neo-istituito collegio¹³⁹. Per l'elezione delle figure preminenti del collegio occorre attendere fino al 21 novembre 1874, quando si perviene alla definitiva nomina dell'avv. Luigi Ferraris a presidente, con Casimiro Ara segretario e Gaetano Re tesoriere¹⁴⁰. Da questo momento in poi si denota chiaramente come le adunanze del consiglio avvengano con una certa frequenza temporale e a distanza di pochi giorni l'una dall'altra: ciò indubbiamente dimostra la necessità del momento di organizzarsi e di cominciare a far prendere vita al neo-istituito consiglio. Non essendo state trovate documentate testimonianze di sistemi associativi torinesi preesistenti alla legge nazionale ordinistico, con ogni probabilità si trattava di un'attività nuova la quale veniva solo in parte regolata dalla normativa statale poiché ampi erano gli spazi lasciati all'autonomia di ciascun Foro. Si trattava quindi di istituire le commissioni interne al consiglio¹⁴¹, di disciplinare le regole da

¹³⁹ Si trattava degli avvocati Casimiro Ara, Cesare Berteà, Desiderato Chiaves, Luigi Ferraris, Giovanni Battista Garelli, Carlo Gazzera, Carlo Giordana, Carlo Giuseppe Isnardi, Paolo Massa, Gaetano Re, Riccardo Sineo, Federico Spantigati, Giovanni Battista Varè, Francesco Saverio Vegezzi e Tommaso Villa.

È curioso notare come il neo-eletto consigliere Chiaves si fosse in passato espresso in senso contrario alla creazione degli ordini professionali: "...noi abbiamo appartenuto ed apparteniamo a Curie, dove gli avvocati, anche senza Camere di disciplina erano disciplinati, e senza Consiglio dell'Ordine, ordinati..." (v. "La legge sugli avvocati" in "Eco dei tribunali", 1874).

¹⁴⁰ Registro dei verbali (21 novembre 1874). Si noti che il menzionato verbale d'adunanza reca in chiusura quattro firme e specificatamente quelle del presidente e del segretario uscenti (avv. Gazzera e avv. Ara) nonché dei neo-eletti avv. Ferraris (presidente) e avv. Ara (segretario).

¹⁴¹ Oltre alla menzionata commissione per gli esami, era necessario altresì provvedere alla nomina dei componenti della Commissione del gratuito patrocinio e, in quest'ottica, iniziarono a dipanarsi le prime proposte di carattere assistenziale volte alla

seguire per la tenuta dell'albo professionale nonché quelle per i procedimenti disciplinari. Nel corso della riunione del 23 novembre 1874¹⁴² vennero infatti nominati gli avvocati Carlo Gazzera, Carlo Giordana e Giuseppe Isnardi quali membri della commissione incaricata di curare lo svolgimento degli esami d'abilitazione all'esercizio della professione forense, come previsto dall'art. 8 della legge di categoria. Nella medesima occasione vennero inoltre scelti gli avvocati deputati allo studio e alla preparazione dei regolamenti interni così come disposto dall'art. 33 della legge 8 giugno 1874 n. 1938: a tal proposito all'avv. Berteza venne affidato l'incarico di curare l'organizzazione ed il funzionamento delle adunanze generali, delle riunioni del consiglio – ed unitamente all'avv. Villa anche della procedura da seguire per i procedimenti disciplinari – mentre agli avvocati Ara e Re venne riservata la disciplina della gestione delle competenze amministrative e contabili attribuite al neo istituito consiglio dell'ordine¹⁴³.

Per quanto riguarda l'albo professionale, occorre ricordare che la disciplina transitoria aveva posto a carico della Corte d'appello l'onere di curarne la redazione, ma in seguito l'aggiornamento e la cura del medesimo sarebbero divenuti prerogativa esclusiva dei Consigli dell'ordine. In relazione a ciò il Presidente dell'ordine torinese comunicò al Consiglio, riunitosi in data 30 novembre 1874, che il 25 novembre dell'anno corrente

creazione di una commissione che si occupasse di elargire sussidi economici ai colleghi bisognosi.

¹⁴² Registro dei verbali (23 novembre 1874).

¹⁴³ Le prime bozze del regolamento interno preparato dagli avvocati Berteza e Villa vennero discusse davanti al presidente Ferraris ed ai colleghi consiglieri nel corso della riunione del 15 dicembre 1874.

era avvenuta la formale consegna dell'albo degli avvocati¹⁴⁴ - formato dalla Corte d'appello come disposto dall'art. 59 della legge professionale - all'ufficio del Consiglio, il quale ne avrebbe dovuto curare il continuo aggiornamento. In ottemperanza a tale proclamata finalità, il Presidente propose altresì di adoperarsi affinché fosse realizzato un 'registro matricola' contenente le indicazioni "...di paternità, nascita, domicilio, pratica, uffici sostenuti..."¹⁴⁵, di ciascun avvocato esercente presso il Foro torinese. Per ottenere le informazioni necessarie ed agevolare così l'organizzazione dell'ufficio di segreteria, adibito alla conservazione e pubblicazione dell'albo, si propose di inviare a ciascun professionista una scheda da compilare con i propri dati personali: la proposta venne accettata e divenne immediatamente operativa per coloro che chiedevano per la prima volta l'iscrizione all'albo, mentre per gli avvocati già iscritti si dispose un'applicazione graduale soprattutto al fine di evitare un eccessivo aumento del lavoro a carico dell'ufficio di segreteria del consiglio¹⁴⁶. La precarietà della situazione organizzativa del consiglio, a distanza di pochi mesi dalla sua istituzione, si nota anche dal riferimento – riscontrato nel verbale di cui ci si accinge a trattare – circa l'assenza di una sede fissa per

¹⁴⁴ Il primo albo torinese redatto secondo le indicazioni della legge del 1874 contava 319 iscritti ed il primo nuovo iscritto fu l'avv. Edoardo Camerana in data 23 novembre 1874.

¹⁴⁵ Registro dei verbali (30 novembre 1874).

¹⁴⁶ Nel corso della citata riunione del 30 novembre 1874 il segretario comunicò inoltre i nominativi di coloro che chiedevano l'iscrizione al nuovo albo: si trattava di Vittorio Ramo, Sebastiano Cerrutti, Carlo Borghese, Antonio Grober, Enrico Balsamo, Antonio Ferrero e Costanzo Negro. Ad eccezione di quest'ultimo, tutte le domande furono accolte. In particolare l'istanza dell'avv. Negro venne respinta poiché il medesimo non aveva chiesto l'iscrizione all'albo ordinario bensì a quello dei cassazionisti e pertanto, in base al disposto dell'art. 15 della legge professionale, la domanda andava riproposta direttamente alla Corte di cassazione medesima.

le riunioni del medesimo: tale circostanza viene alla luce in occasione della questione concernente la bandiera del Foro. Proprio in relazione a ciò, il 15 dicembre 1874 il presidente Ferraris ricordò che - in occasione della festa nazionale per la promulgazione dello Statuto Albertino - al foro torinese era stata consegnata una bandiera, successivamente affidata all'avv. Luigi Colla “....*allora decano degli avvocati....*”. Il medesimo l’aveva tenuta in deposito e, all’indomani dell’istituzione del Consiglio dell’ordine, si era dichiarato disposto a farne consegna al medesimo. In risposta a ciò il Consiglio decise di autorizzare l’avv. Colla alla prosecuzione dell’attività di custodia della bandiera, rimandandone la consegna ad un momento in cui si fosse presentata l’occasione per farne uso o comunque fin tanto che il Consiglio si fosse dotato di una sede *ad hoc* per le proprie riunioni: “...*siano rese grazie al collega avvocato Luigi Colla, prende atto delle sue dichiarazioni; incarica il presidente di trasmettere con copia della presente deliberazione, la preghiera acciocchè voglia continuare la custodia del prezioso deposito finchè sorga occasione in cui si credesse doversene far uso, ovvero quando siano prese risoluzioni in ordine a un locale apposito per convegno del collega e per la riunione del Consiglio....*”¹⁴⁷.

Nel corso delle adunanze dei primi mesi del 1875 il consiglio si occupò principalmente di questioni organizzative legate alle nuove domande d’iscrizione all’albo, alla costituzione di commissioni per regolamentare il gratuito patrocinio innanzi alla Corte di cassazione, alla Corte d’appello nonché ai Tribunali di Torino, Pinerolo e Susa. In particolare nel corso della riunione del 18 gennaio 1875 venne toccata, ancorché per brevi cenni, una tematica indubbiamente interessante per l’Italia del tempo: nel citato verbale vi è infatti un accenno alla nomina di

¹⁴⁷ Registro dei verbali (15 dicembre 1874).

giudici legali da preporre alla presidenza dei tribunali di commercio¹⁴⁸. Le altre riunioni avvenute nel corso del 1875 concernono decisioni ordinarie,

¹⁴⁸ Per quello che riguarda la disciplina dei Tribunali di commercio va ricordato come, all'indomani della Restaurazione, si aveva nel Regno di Sardegna una situazione diversificata tra le antiche terre sabaude ed il Genovesato di recente annessione. In particolare la tradizione ligure prevedeva dei Tribunali di commercio composti esclusivamente da commercianti mentre negli Stati sabaudi – dopo la parentesi francese che aveva introdotto *Tribunaux commerciau* composti da commercianti eletti direttamente da un'assemblea di 'notabili commercianti' – si era tornati al tradizionale sistema dei Consolati composti da magistrati di carriera di nomina regia, talvolta affiancati da commercianti con compiti meramente consultivi. Questo dualismo venne inizialmente mantenuto per ragioni di ordine pubblico, ma i commercianti facenti parte dei tribunali liguri non venivano più eletti bensì nominati dal re. Successivamente vi furono svariati progetti di riforma volti ad unificare la disciplina della giustizia commerciale: fra i molti si ricorda il progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario del 1820 che prevedeva una composizione mista dei Tribunali di commercio, composti in parte da giudici togati ed in parte da commercianti (con l'ulteriore differenziazione tra prevalenza dei togati nelle piazze di terraferma e di commercianti in quelle di mare). Il codice di commercio del 1842 disponeva che i tribunali di commercio fossero composti unicamente da giudici commercianti ancorché presieduti da un 'consultore legale', ma una regia patente dell'anno successivo ne impedì di fatto ogni realizzazione in attesa della promulgazione del codice di procedura civile. Così a metà del XIX secolo si presentarono nuovi progetti come quello del 1849 che ribadiva la composizione interamente commerciale dei tribunali e rendeva altresì meramente facoltativa la presidenza del consultore legale. La situazione non sembrava trovare soluzione nemmeno con l'Unità d'Italia, in quanto in molte località della penisola erano completamente assenti i tribunali di commercio (es. Toscana) ed inoltre la disciplina della giustizia commerciale non veniva più regolata dal codice di commercio del 1865 bensì dal Regio decreto del 6 dicembre 1865 sull'ordinamento giudiziario: in particolare l'art. 55 del citato decreto prevedeva che i Tribunali di commercio dovevano essere composti di soli giudici commercianti, nominati dal re su terne proposte dalla Camere di commercio. La stessa normativa però prevedeva altresì che '*...per particolari circostanze locali nell'interesse del pubblico servizio...*' il presidente ed il vicepresidente avrebbero potuto essere avvocati o magistrati. A tal proposito deve ritenersi che le discussioni intercorse tra i consiglieri del Foro di Torino vertevano appunto

quali ad esempio la valutazione delle domande d'ammissione all'esame¹⁴⁹ oppure la dimissione di alcuni consiglieri dalla propria carica e la nomina di sostituti¹⁵⁰. A prescindere dal contenuto 'routinario' delle stesse, può essere tuttavia evidenziato come il Consiglio non si riunisse secondo cadenze prefissate o previamente stabilite: in genere si riuniva un paio di volte al mese, ma vi sono esempi in cui le riunioni avvenivano con più o meno frequenza¹⁵¹. Inoltre, dal punto di vista prettamente formale, si può vedere come i verbali redatti nel corso dei primi anni d'attività del

su questa circostanza ossia sulla nomina di personaggi (nella specie di avvocati) da preporre alla presidenza dei tribunali di commercio. Chiaramente l'originaria portata innovativa della composizione unicamente commerciale veniva così a trovare un limite nella scelta, più o meno sistematica, di preporre dei giuristi alla presidenza dei Tribunali di commercio. In seguito vi furono numerose rimozioni sull'opportunità di mantenere questa giustizia 'alla commerciale' separata da quella ordinaria, tant'è che con la legge del 25 gennaio del 1888 si pervenne alla definitiva abolizione dei Tribunali di commercio ed alla devoluzione delle questioni di loro spettanza alla magistratura ordinaria.

¹⁴⁹ Nella riunione del 3 maggio 1875 si valutarono le quattordici richieste d'ammissione agli esami previsti per i successivi 12 e 13 maggio. Come noto, il presidente dell'Ordine degli avvocati e altri due membri del Consiglio partecipavano di diritto alla formazione della commissione esaminatrice e per quella sessione d'esami il presidente Ferraris fu affiancato dagli avv. Gazzera e Vegezzi. Il 14 giugno 1875 si comunicò ufficialmente che tutti gli aspiranti avevano positivamente superato l'esame e che la domanda d'iscrizione nell'albo dei cassazionisti formulata dall'avv. Tancredi Canonico era stata ammessa. Per il 4 e 7 settembre 1875 venne prevista una seconda sessione (denominata 'straordinaria') di esami, alla quale parteciparono – conseguendo il positivo risultato d'idoneità – tre candidati.

¹⁵⁰ Nella riunione del 25 gennaio 1875 si comunicò la notizia relativa alle dimissioni dalla carica di segretario dell'avv. Casimiro Ara, il quale venne sostituito – nelle sue funzioni – dall'avv. Emilio Gioberti eletto nel corso dell'adunanza generale dell'11 febbraio 1875.

¹⁵¹ Di solito le riunioni erano più frequenti all'inizio di ciascun anno solare, nel mese di gennaio, mentre per esempio non si registra alcuna convocazione per il mese di marzo del 1875.

consiglio dell'ordine torinese non presentino una particolare linearità espositiva o tanto meno una suddivisione schematica degli argomenti trattati: un cambiamento stilistico di rilievo si registra invero solamente a partire dal verbale del 22 novembre 1877, posto che il medesimo presenta - in apertura - un apprezzabile elenco puntato riguardante tutte le tematiche affrontate dal Consiglio nel corso della riunione di riferimento.

Tornando ora all'analisi contenutistica di alcuni verbali del Consiglio, può farsi menzione di quello del 3 gennaio 1876, contenente la fissazione delle date nelle quali si sarebbero dovute tenere le adunanze generali finalizzate rispettivamente alla rinnovazione di otto consiglieri dell'ordine, alla predisposizione dei conti consuntivi relativi agli anni 1874 e 1875 nonché alla preparazione di un conto presuntivo per l'anno appena iniziato. Nel corso della menzionata riunione emerse anche la questione concernente il ricorso presentato dall'avv. Carlo Luigi Gruppo, il quale chiedeva che la propria anzianità professionale decorresse dalla data d'inizio della pratica professionale¹⁵² anziché - come invece sostenuto dal Consiglio - dal giorno d'iscrizione al Consiglio dell'ordine medesimo. La richiesta dell'avv. Gruppo venne perciò respinta, in quanto era la stessa legge professionale che indicava la data d'iscrizione all'albo quale momento iniziale dell'anzianità professionale.

Nel mese di dicembre del 1876 gli avvocati torinesi, abbandonate momentaneamente le quotidiane questioni professionali di categoria, si vedono impegnati nella discussione - che aveva coinvolto tutta la penisola italiana già all'indomani dell'unificazione nazionale¹⁵³ - relativa

¹⁵² Egli aveva presentato il regolare certificato di svolgimento della pratica forense presso lo studio dell'avv. Orazio Spanna in data 28 novembre 1874.

¹⁵³ In un tal contesto va precisato come nella penisola italiana preunitaria vi erano essenzialmente due codici penali: quello toscano del 1853 (che aveva abolito la pena di morte) e quello sardo del 1859, che invece la manteneva tra il novero delle sanzioni.

Quest'ultimo venne in particolare esteso anche alla Lombardia, all'Emilia, alle Marche, all'Umbria e – salvo qualche marginale differenza – anche al Regno delle due Sicilie. Questa sostanziale difformità si giustifica in base al fatto che il diritto penale toscano aveva, fin dai tempi più antichi, risentito notevolmente degli insegnamenti illuministici di Cesare Beccaria, il quale si era reso autore di un breve trattato *Dei delitti e delle pene* nel 1764. Nella sua opera egli sosteneva vivamente l'inutilità - oltre che l'intrinseca ingiustizia stessa - della pena di morte per mancanza dell'effetto deterrente che invece a prima vista si potrebbe ravvisare: per Beccaria non è l'intensità o l'esemplarità della pena (si pensi alle esecuzioni capitali sulle pubbliche piazze) a fare maggior effetto sull'animo umano bensì la sua estensione durevole nel tempo. La privazione della libertà personale a vita, la detenzione in condizioni durissime ed il lavoro forzato riescono maggiormente a raggiungere gli obiettivi di prevenzione generale necessari in una società civile, ponendosi come concreti deterrenti *all'agere* criminale.

Queste idee vennero recepite nel testo della *Riforma della legislazione toscana* del 1786 (noto come la "*Leopoldina*" dal nome del granduca Pietro Leopoldo di Toscana) e successivamente trasfuse nel testo del codice penale toscano del 1853.

Il problema relativo al menzionato dualismo sanzionatorio emerse con maggior vigore sia all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia e sia in occasione dell'unificazione legislativa del 1865 che non poté completarsi interamente nel settore del diritto penale proprio a causa della persistenza di questi due sistemi differenti. Le discussioni vertevano essenzialmente sull'opportunità dell'abolizione della pena capitale (e quindi sul recepimento del modello toscano) oppure, per contro, sul necessario mantenimento dell'estrema sanzione. Si susseguirono pertanto svariati progetti di riforma volti a dotare il Regno d'Italia di un codice unico anche per il settore del diritto penale: si rammentano un progetto ministeriale del 1868 in cui la pena di morte era abolita, un altro progetto dell'anno successivo in cui la sanzione capitale ricompariva ancorché solamente per uno stretto numero di reati, un progetto del Guardasigilli Vigliani del 1874 che manteneva la pena di morte e per ciò venne approvato unicamente dal Senato e respinto dalla Camera dei deputati. Nel 1876 invece, con la salita al potere della sinistra e con Pasquale Stanislao Mancini in qualità di guardasigilli, si predispose un progetto del libro primo del codice penale in cui la pena di morte veniva abolita. Con buona probabilità il testo del progetto venne inviato presso i vari Fori italiani per avere opinioni e suggerimenti in merito: le discussioni sostenute nel dicembre del 1876 dagli avvocati torinesi devono pertanto ritenersi generate da una richiesta governativa in tal senso.

all'opportunità di abolire la pena capitale dal sistema penale all'epoca in vigore¹⁵⁴. La tematica coinvolse due giornate, il 4 ed il 5 dicembre del 1876, e vide i consiglieri schierati essenzialmente in due fazioni: tra i contrari vi erano in particolare cinque consiglieri (il presidente Ferraris, l'avv. Vegezzi, l'avv. Isnardi, l'avv. Chiaves e l'avv. Massa) poco inclini all'abolizione definitiva della pena di morte per lo meno per i reati più gravi e riprovevoli: *".....nell'attuazione del diritto spettante alla società di comminare le pene, che reputi adeguate allo scopo di reprimere e prevenire gli atti contro la pace pubblica e la sicurezza individuale, doversi la pena stessa istabilire e graduare secondo le condizioni di ciaschedun paese; l'abolizione assoluta della pena capitale, che intanto per consenso generale non potrebbe estendersi ai reati militari, non sembra pei reati comuni conceduta dall'attuale condizione delle varie parti d'Italia. D'altro canto mentre pur debba augurarsi prossimo quel progresso, che lo consenta, non credere possa essere il caso di cancellare dal novero delle pene, anche pei casi di massima gravità, quella che si ritiene atta a far impressione sull'animo degli uomini più proclivi a delinquere...."*¹⁵⁵. In altre parole, i consiglieri menzionati ritennero che la pena di morte – pacificatamene ammessa per i reati militari – potesse avere, anche per i reati comuni ed in specie per quelli più gravi, un'importante funzione di deterrente. Nonostante ciò dimostrarono di comprendere appieno le ragioni contrarie che in quel periodo venivano

Come noto, la definitiva abolizione della pena di morte – anche se in concreto la stessa non veniva più eseguita dal 1877 grazie ai numerosi interventi regi di 'grazia' che la commutavano in pena detentiva – giungerà solamente con il codice penale liberale Zanardelli del 1889.

¹⁵⁴ Vi erano state anche numerose discussioni relative alle possibili soluzioni da adottare per migliorare la condizione dei detenuti, in attesa di udienza, ristretti in locali inabitabili e poco igienici

¹⁵⁵ Registro dei verbali (5 dicembre 1876).

fermamente sostenute (“...*debba augurarsi prossimo qual progresso che lo consenta...*”) ed in quest’ottica assecondarono l’opportunità di rimandare l’abolizione della pena capitale a tempi migliori, quando il progredire della civiltà avrebbe potuto portare alla soppressione della stessa ed alla sua sostituzione con sanzioni alternative. Per converso ritennero che la società civile del momento non fosse adeguatamente pronta a tale abolizione, poiché il permanere della pena capitale nel novero delle sanzioni penali era ancora l’unico sistema in grado di fare effettivamente desistere gli individui dal delinquere.

Di tutt’altro avviso si dimostrarono gli altri sei consiglieri¹⁵⁶ presenti alla discussione citata, i quali invece dichiararono che la pena capitale già solo per il fatto di “...*non essere né divisibile né graduabile...*” e per lo più ‘irreparabile’ non potesse conciliarsi con l’idea stessa di giustizia, la quale presuppone il concetto di proporzionalità tra fatto criminoso e sanzione conseguente nonché la possibilità di tendere alla rieducazione del reo in ottica special preventiva. La pena di morte, non essendo considerata né necessaria né utile per i suoi effetti, andava pertanto eliminata dal sistema penale vigente: in un tal contesto, a maggioranza di solamente sei voti su cinque, la delibera si chiuse optando per la scelta abolizionistica della pena capitale.

Tralasciando l’esame dei verbali contenenti indicazioni relative meramente alla nuove iscrizioni di avvocati e di praticanti o alle istanze da costoro avanzate per questioni burocratiche (trasferimento di sede, cancellazione dall’albo, esonero dal pagamento delle tasse...ecc.), si può menzionare la discussione¹⁵⁷ intercorsa in seno al Consiglio relativamente alla *querelle* che vedeva coinvolti l’avv. Alessandro Ambrogio e un certo Giuseppe Candelo. In particolare quest’ultimo aveva presentato

¹⁵⁶ Si trattava degli avvocati Gazzera, Giordano, Berteia, Re, Gioberti e Villa.

¹⁵⁷ Registro dei verbali (12 febbraio 1877).

opposizione contro l'ordine di pagamento ricevuto – ai sensi degli artt. 103 e 379 del codice di procedura civile vigente all'epoca – in seguito all'istanza formulata dall'avv. Ambrogio. In precedenza il Consiglio aveva proposto un incontro tra la famiglia Candelo e l'avv. Ambrogio al fine di addivenire ad una pacifica soluzione della controversia generatasi. Nel verbale in discorso si dà atto dell'incontro, avvenuto in data 10 febbraio 1877, innanzi al procuratore capo Carlo Beccaria: in quella occasione le parti sembravano essere giunte ad un accordo in quando la famiglia Candelo si era dichiarata pronta a pagare la somma di denaro in contestazione entro un anno. A fronte di ciò l'avv. Ambrogio, temendo di non ricevere alcunché in un arco di tempo così esteso, si era determinato ad adire comunque l'autorità giudiziaria al fine di ottenere il menzionato ordine di pagamento. In questa occasione, nonostante le rimostranze formulate dalla famiglia Candelo, il parere del Consiglio dell'ordine di Torino giudicò positivamente l'operato del collega Ambrogio, ratificandone la legittimità dell'operato.

Come già ribadito in precedenza, a partire dalla fine del 1877, i verbali si presentano più ordinati e schematici in quanto antepongono al testo vero e proprio una sorta di ordine del giorno riguardante gli argomenti trattati: in particolare ve ne sono alcuni che si ritrovano in tutti i verbali (quali ad esempio le iscrizioni alla pratica forense, all'albo degli avvocati, all'albo dei cassazionisti, le comunicazioni della presidenza.....), mentre altri solamente in alcune occasioni determinate a seconda del periodo dell'anno o delle esigenze di volta in volta da affrontare (ad esempio le determinazioni relative all'esame teorico-pratico, agli ammessi alle prove, le questioni relative al bilancio, la fissazione di adunanze generali, le cancellazioni dall'albo, la soluzione di questioni concernenti gli onorari, le gratificazioni, gli assegni ed i sussidi elargiti..ecc..).

Nel verbale del 30 ottobre 1879 il consiglio è chiamato a prendere posizione sulla proposta presentata dall'avv. Garbaccio relativa alla necessità di reperire locali adatti sia per stabilire la sede fissa dell'ordine sia per realizzare una biblioteca giuridica dell'ordine nonché un utile luogo

di ritrovo tra professionisti. Il Consiglio torinese dimostrò di apprezzare vivamente l'interessamento manifestato, ma “...*in merito dei desideri espressi nell'ampliamento del Palazzo della Curia massima constatata essere stato appena possibile di trovare, per concessione gratuita del Comune, una sala per il consiglio dell'ordine, come altra ne venne fornita per il Consiglio di disciplina dei procuratori.....*”¹⁵⁸. Sembrava quindi impensabile per il momento provvedere ad un ampliamento dei locali e men che meno al reperimento di nuovi spazi per gli organi rappresentativi di categoria. Una risposta di compromesso venne comunque fornita dal collegio in quanto il medesimo osservò come “...*nella sala abbastanza ampia a pian terreno, il Consiglio dell'ordine potrà avere sede fissa, raccogliervi i libri di frequente uso per le udienze, ed anche, se non per ritrovo, almeno per un locale appartato, in cui, pel caso di bisogno, si possa momentaneamente conferire....*”. In altre parole il consiglio ribadì la momentanea impossibilità di reperire una sede più ampia all'interno del palazzo, ma, invece di rinviare la ricerca di tale soluzione allocativa, chiuse la questione affermando “...*che a provvedere un altro locale quand'anche non fossero ostacolo le spese occorrenti, non sembra almeno esservi nelle nostre abitudini alcuna necessità, e per quanto si crede, nemmeno bisogno o desiderio...*”. La proposta avanzata dall'avv. Garbaccio veniva quindi respinta, ma la questione riguardante le dimensioni del palazzo di giustizia nonché la biblioteca forense ripresero alcuni decenni dopo, come si vedrà in seguito.

Tornando all'analisi di alcuni verbali del Consiglio, si può notare come in essi venivano frequentemente dedicate parole d'elogio ad alcuni professionisti del foro: si ricordi in particolare che nel corso della riunione del collegio del 13 febbraio 1882¹⁵⁹, quando venne comunicata la scelta

¹⁵⁸ Registro dei verbali (30 ottobre 1879).

¹⁵⁹ Registro dei verbali (13 febbraio 1882).

dimissionaria del presidente Ferraris¹⁶⁰, moltissime furono le voci di malcontento che si sollevarono e numerosi furono i tentativi, esperiti dal collegio, di far mutare opinione al presidente uscente. Indubbiamente ciò dimostra stima ed affetto nei confronti del collega Ferraris alla presidenza dell'organo collegiale di categoria fin dal 1874, anno della prima istituzione¹⁶¹. Durante le adunanze veniva inoltre dedicato ampio spazio alla commemorazione di avvocati defunti: tra le tante si ricorda in particolare quella dedicata alla scomparsa dell'avv. Giuseppe Zanardelli¹⁶²

¹⁶⁰ L'avv. Luigi Ferraris aveva scelto di non accettare più l'incarico di presidente e di dimettersi quindi dalla carica fino a quel momento ricoperta perché, a fronte dei numerosi impegni personali (tra cui probabilmente vi era quello concernente l'Esposizione del 1884) riteneva di non poter proseguire con l'impegno dovuto tale attività. Le motivazioni addotte a sostegno della propria decisione dimostrarono ulteriormente la passione e l'impegno che il medesimo aveva conferito alla realizzazione, in conformità della legge professionale del 1874, di una struttura rappresentativa della categoria professionale forense torinese.

¹⁶¹ L'avv. Ferraris venne temporaneamente sostituito, alla presidenza del consiglio dell'ordine di Torino, dall'ormai molto anziano avv. Gazzera che scomparve pochi mesi più tardi. Nel verbale del 1° maggio 1882 vi è infatti una toccante commemorazione funebre in onore del predetto. Successivamente la presidenza passò nelle mani dell'avv. Saverio Vegezzi che restò in carica per sei anni fino al 1888, anno in cui venne eletto l'avv. Carlo Giuseppe Isnardi. In verità nel verbale del 13 luglio 1882 emergono alcune perplessità in ordine alla regolare elezione dell'avv. Vegezzi, poiché secondo alcuni consiglieri il medesimo era subentrato all'avv. Gazzera non in virtù di regolare elezione bensì unicamente in quanto era il più anziano. In tal sede pertanto si procedette ad un'ulteriore votazione che vide il Vegezzi vincente con nove voti a favore e uno solo contrario. Ciò nonostante l'avv. Vegezzi tentò di non accettare tale carica adducendo giustificazioni legate alla propria età avanzata, ma i consiglieri insistettero e lo proclamarono presidente.

¹⁶² Il celebre giurista venne ricordato - oltre che per i ben noti meriti politici - anche per aver salutato con favore la promulgazione della legge professionale forense: "...*noi non siamo una società, non siamo una corporazione che goda di alcun privilegio; noi*

“....L’avv. Tedeschi propone di inviare al Sindaco di Brescia un telegramma per la morte dell’illustre giureconsulto Giuseppe Zanardelli, il che viene approvato ed eseguito dal Presidente seduta stante. Lo stesso Tedeschi propone inoltre che l’Ordine degli avvocati di Torino concorra per la dedica di un monumento a Zanardelli...”¹⁶³”.

Una celebre discussione che avvenne in seno del Consiglio dell’Ordine torinese fu senza dubbio quella relativa alla domanda d’iscrizione all’albo presentata da Lidia Poët¹⁶⁴: *“...il signor presidente dichiara aperta l’adunanza, dà lettura dell’ordine del giorno e prima di tutto invita il consiglio a deliberare sulla domanda inoltrata dalla signorina Lidia Poët per la sua iscrizione all’albo degli avvocati di questo collegio...”¹⁶⁵*. Si trattava infatti della prima donna che chiedeva l’iscrizione all’albo professionale di Torino e, per quanto è dato sapere

siamo, secondo le parole che ereditammo dalla tradizione romana, un Ordine cioè un’istituzione a cui è affidato il compito di tutelare i diritti e di far rispettare i doveri degli avvocati....”.

¹⁶³ Registro dei verbali (31 gennaio 1904).

¹⁶⁴ Lidia Poët nacque nel 1855 a Traverse, una borgata del Comune di Perrero in Val Germanasca, da una famiglia borghese. Dopo gli anni della giovinezza, trascorsi nel pinerolese, riuscì ad iscriversi alla Facoltà di legge dell’Università di Torino, tra lo stupore e la meraviglia di tutti, in quanto era inconsueto che una donna intraprendesse questo genere di studi. Si laureò in Giurisprudenza il 17 giugno del 188, discutendo una tesi dal titolo *“Studio sulla condizione della donna rispetto al diritto costituzionale e al diritto amministrativo nelle elezioni.”* L’elaborato è un vero e proprio un saggio sul femminismo e affronta in particolare le problematiche legate al diritto di voto delle donne: l’argomento era infatti assai dibattuto all’epoca, soprattutto in seguito alle contestazioni delle suffragette inglesi nella seconda metà del XIX secolo. Successivamente intraprese il biennio di pratica forense presso lo studio dell’avv.sen.Berteà a Pinerolo. Il 14 e 16 maggio 1883 sostenne gli esami di abilitazione all’esercizio della professione legale riportando una votazione di 45/50.

¹⁶⁵ Registro dei verbali (9 agosto 1883).

dalle ricerche condotte in area subalpina, non si erano registrate richieste di tal genere in nessuna parte del territorio piemontese. Il collegio torinese fu pertanto il primo a doversi occupare della questione riguardante l'accesso delle donne alla professione forense e, come spesso accade per le tematiche più delicate, diverse erano le posizioni al riguardo. La signorina Lidia Poët, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, aveva svolto il regolare biennio di pratica forense all'esito del quale aveva potuto sostenere con profitto l'esame teorico-pratico in data 7 maggio 1883. A fronte della breve analisi della regolarità formale della domanda avanzata della candidata nonché del regolare possesso dei requisiti richiesti per l'iscrizione all'albo, i consiglieri presero via via la parola per opinare in merito alla possibilità stessa che una donna potesse intraprendere la carriera forense¹⁶⁶. Il primo a pronunciarsi fu l'avv. Chiaves il quale, partendo dal presupposto che l'esercizio dell'avvocatura debba considerarsi una vera e propria funzione pubblica, osservò come non potesse “...essere ammissibile né nell'ordine sociale né per i principi che ci governano che una donna indossi la toga la cui importanza scemerebbe e affatto ridicolo sarebbe l'esercizio della professione stessa...”. Egli, ad ulteriore sostegno di quanto affermato, ribadì inoltre che “...la legge 8 giugno 1874 non ebbe a contemplare la donna e che non volesse contemplarla lo dimostra il fatto di leggi posteriori le quali perché la medesima potesse servire da testimonia sancivano disposizioni speciali...”. A tal proposito l'avv. Chiaves, probabilmente al fine di colpire maggiormente l'uditorio, formulò dei quesiti volutamente provocatori: “...è ammissibile che una donna qualora maritata possa adire le aule dei Tribunali e delle Corti e se nubile è ciò conveniente e decoroso? Può ammettersi che iscritta nell'albo la faccia prima da Pubblico ministero nelle preture rurali e richiedendole venga nominata nella magistratura giudicante?...”. In conclusione del

¹⁶⁶ E. OLLANDINI, *La donna e l'avvocatura*, Milano 1913 pag. 233-317.

proprio discorso l'avv. Chiaves ribadì fermamente l'impossibilità per il consiglio torinese di accettare l'istanza avanzata dalla Poët.

Successivamente prese la parola l'avv. Federico Spantigati che, pur convenendo appieno alle conclusioni del collega che lo precedeva, aggiunse al riguardo alcune osservazioni concernenti il fatto che *"...nessuna legge ha mai pensato di distogliere la donna da quelle ordinarie occupazioni domestiche che loro sono proprie inquantochè se esse godono ora una maggiore libertà di quella lor concessa dalle leggi romane non si può, né si pensò mai, di metterle in una maggiore evidenza di quella naturale per quanto studio ed intelligenza possano avere....."*. Chiaramente, all'esito di questo discorso, anche l'avv. Spantigati votò contro la richiesta presentata dalla candidata. In seguito il consigliere Isnardi si dichiarò della medesima opinione, senza manifestare il desiderio di aggiungere ulteriori osservazioni su quanto già esposto dai colleghi Chiaves e Spantigati ed aderendo così appieno a quanto dai medesimi sostenuto in opposizione alla richiesta in discorso.

Di tutt'altro avviso furono le posizioni assunte dal presidente Vegezzi e dai consiglieri Giordano, Villa, Bruno e Pasquali, i quali partendo dal presupposto secondo il quale le donne - secondo le leggi civili italiane - sono considerate cittadine a tutti gli effetti del pari degli uomini: le medesime godono infatti di tutti i diritti civili *"...meno in quella sfera in cui loro qualche diritto è negato e colla speciale esclusione loro o colla nominativa esigenza della qualità di maschi..."*. In particolare essi sottolinearono la tendenza delle leggi del tempo a parificare, per quanto possibile, la condizione civile delle donne a quella degli uomini come per esempio la legge sulla pubblica istruzione oppure quella sulla patria potestà. Specificatamente essi ricordarono l'art. 8 del Regio decreto 8 ottobre 1876 che prevedeva espressamente la facoltà, per le donne, di farsi inserire nel registro degli studenti previa presentazione di documenti e titoli idonei. In un tal contesto venne altresì ricordata la normativa prevista dalla legge del 9 dicembre del 1877 che aveva abrogato le previgenti disposizioni relative all'impossibilità per le donne di assumere la qualità di

testimone negli atti pubblici e privati. Ovviamente le disposizioni legislative citate dai consiglieri avevano come scopo preminente quello di dimostrare come la legge professionale del 1874, tra i requisiti di iscrizione all'albo, non aveva previsto la qualità di essere maschi.

Essi non comprendevano come i loro colleghi potessero ritenersi offesi da una simile richiesta, posto che la signorina Lidia Poët aveva conseguito regolarmente la laurea, il certificato di compiuta pratica nonché l'attestato comprovante il superamento dell'esame teorico-pratico: ci si chiedeva pertanto *"...perché negare il seguito di questa professione?...Sarebbe assurdo che chi avesse il diploma di matematica potesse diventare ingegnere mentre chi ha la laurea in giurisprudenza non potesse svolgere l'avvocatura..."*. I consiglieri precisarono inoltre, probabilmente in risposta alle obiezioni nel contempo mosse da chi pretendeva di dimostrare l'illegittimità dell'avanzata richiesta, che ogni eventuale riferimento all'art. 1743 del codice civile sarebbe stato - nel caso *de quo* - oltremodo inopportuno dato che la Poët era nubile e che quindi la disposizione citata, prevedendo il divieto per la donna di accettare il mandato senza la previa autorizzazione maritale, non potesse trovare applicazione (*"...ella non domanda un pubblico ufficio ma la sua iscrizione nell'albo degli esercenti una professione quale la legge stessa lo dichiara..."*). Tra le svariate argomentazioni poste a sostegno della tesi favorevole all'iscrizione della Poët, vi era inoltre quella che si basava sul fatto che la medesima avrebbe potuto aspirare a diventare 'dottore aggregato' e che quindi in base all'art. 9 legge 8 giugno 1874, trascorsi cinque anni dall'aggregazione, avrebbe potuto richiedere di diritto l'iscrizione all'albo professionale. Ne conseguiva che *"...per poter negare l'iscrizione sarebbe opportuno che il consiglio avesse la facoltà di decidere o che una donna non può essere dottore aggregato o che seppure quella carica conseguì non va compresa nell'art. 9 della legge del 1874..."*. Indubbiamente il consiglio dell'ordine non aveva alcuna della menzionate facoltà e quindi, anche in questo senso, veniva ulteriormente dimostrata la compatibilità dell'iscrizione di una donna all'albo degli avvocati con la

normativa vigente. Proprio in base all'assunto da ultimo sostenuto, i consiglieri evidenziarono come la legge professionale del 1874 precedesse di due anni quella riguardante l'ammissione delle donne all'università e quindi *"...non può dirsi che la legge del 1874 non permette l'iscrizione delle donne in quanto non le contempla, dal momento che all'epoca non avevano uno dei requisiti (la laurea) più importanti..."*. Ne consegue quindi che al momento dell'entrata in vigore della legge professionale, le donne non potevano ancora frequentare l'università e che per tal ragione non vennero espressamente menzionate dalla normativa medesima.

La discussione si chiuse con la votazione dei consiglieri in merito all'accettazione della domanda d'iscrizione di Lidia Poët: a fronte di quattro voti contrari e di otto favorevoli venne definitivamente concessa la possibilità per la candidata di essere iscritta all'albo professionale del foro di Torino. I contrari furono gli avvocati Chiaves, Isnardi, Spantigati e Curioni mentre i voti favorevoli erano quelli degli avvocati Vegezzi, Bruno, Giordano, Massa, Pasquali, Ragneri, Re e Villa. Il consiglio dell'ordine torinese ammise pertanto l'istanza avanzata da Lidia Poët, consentendone l'iscrizione all'albo¹⁶⁷. La notizia fu accolta dall'opinione pubblica con clamore ed ottenne un certo eco anche sui giornali locali: *"...la signorina Lidia Poët nostra concittadina, venne ammessa giovedì*

¹⁶⁷ In calce al verbale del 9 agosto 1883 si può infatti leggere il decreto di ammissione di Lidia Poët:

"...attesochè risulta della laurea in giurisprudenza conseguita dalla signorina Lidia Poët fu Giovanni Pietro, nata a Traverse-Perrero residente a Pinerolo, in questa nostra Università li 17 giugno 1881, della pratica forense oltre il biennio, e dell'esito favorevole dell'esame teorico-pratico sostenuto nei giorni 14 e 16 maggio 1883.

Visto il certificato di penalità negativo, ammette l'iscrizione nell'Albo degli avvocati di questo collegio della signorina Lidia Poët con l'anzianità dal giorno d'oggi, nonché la medesima si uniformi al disposto degli artt. 3 e 4 del Regolamento del 26 luglio 1874 n. 2012...".

dopo viva discussione, nell'Album degli avvocati patrocinanti di Torino. All'egregia Avvocatessa, i nostri sinceri rallegramenti..."¹⁶⁸. Il Consiglio dell'ordine di Torino diede così alla società un chiaro segnale di modernità rispetto alla consuetudine e alla mentalità vigente, segnale che però non venne recepito – o meglio venne osteggiato – dagli ambienti più restrittivi e conservatori del Foro torinese. La decisione - ancorchè presa a maggioranza di voti - non venne infatti accettata dai consiglieri Chiaves e Spantigati i quali, il giorno successivo alla votazione (10 agosto 1883), presentarono una lettera con la quale davano le dimissioni dalla carica di consiglieri. Sfortunatamente, non essendo stata rinvenuta tale missiva, non è possibile conoscere dettagliatamente il contenuto della stessa nonché le motivazioni a sostegno della scelta dimissionaria. Ciò nonostante il verbale del 12 settembre 1883 fa riferimento, seppur per cenni, alla lettera dei due consiglieri indicando come le motivazioni a sostegno della loro istanza siano legate alla scelta di consentire a Lidia Poët di iscriversi all'albo. Sul tema dell'accesso delle donne all'avvocatura si registrarono anche numerose voci tradizionaliste all'interno della magistratura e dell'università: il celebre giurista Gabba¹⁶⁹, pur presentando la questione

¹⁶⁸ *La Lanterna del Pinerolese*, 11 agosto 1883, anno II, n. 32.

¹⁶⁹ Carlo Francesco Gabba (Lodi, 14 aprile 1835 – Lodi, 18 febbraio 1920) iniziò ad insegnare all'Università di Pisa nel 1861. Inizialmente insegnò Filosofia del diritto poi dal 1887 fu ordinario di Diritto civile, conservando l'incarico della Filosofia del diritto. Nel 1897 fu nominato delegato del governo italiano nel Congresso internazionale di Bruxelles. Il 14 giugno 1900 fu nominato senatore d'Italia e divenne membro ordinario della Commissione permanente del Consiglio Superiore di Giustizia. Fu membro del Consiglio del contenzioso diplomatico, della Regia Accademia dei Lincei e della Regia Accademia delle Scienze di Torino, dell'Ateneo di Venezia, della Società Reale di Napoli e di altri istituti scientifici. Fu inoltre membro dell'Institut de droit international de Gand, vicepresidente della Association for the reform and codification of nations, vice-presidente onorario dell'American social science association, membro della Société d'histoire

dal punto di vista generale ed auspicando una regolamentazione della materia, richiamò l'attenzione sull'indole femminile che mal si poteva addire allo svolgimento di una funzione pubblica come l' 'avvocheria'. Tra i sostenitori della Poët si annoverarono i professori Vidari¹⁷⁰, Giuriati, Mariani¹⁷¹ e Landolfi i quali basavano le loro argomentazioni in senso

diplomatique e dell'Institut international de sociologie. Tra le sue numerose pubblicazioni si ricorda *Le donne non avvocate. Considerazioni*, Pisa 1884.

¹⁷⁰ Ercole Vidari nacque a Pavia il 22 dicembre 1836 e in tenera età restò privo dei genitori, tant'è che crebbe sotto la guida del fratello Giovanni, avvocato di successo. Si laureò nel 1859 in Giurisprudenza ed ottenne il primo incarico d'insegnamento di diritto commerciale nel 1862-63 e successivamente di diritto internazionale dal 1863 al 1865. In seguito ricoprì nuovamente la cattedra di diritto commerciale ed in questa materia divenne uno dei giuristi più esperti e ricercati. Tra le numerose pubblicazioni si ricorda *La lettera di cambio* scritta nel 1869, nonché la pubblicazione dei *Corsi di diritto commerciale* a partire dall'anno 1877. Fu membro dell'Istituto lombardo di scienze e lettere dal 1872 e venne chiamato a far parte della commissione governativa per la preparazione del nuovo codice di commercio (v. *Note sui principali provvedimenti chiesti dal commercio italiano e desunti dalle proposte delle camere di commercio*, scritto per il Giornale delle leggi di Genova nel 1871-72; *Studi sul progetto per la riforma del codice di commercio* pubblicati nel 1874; *Magazzini generali secondo la legislazione italiana e le principali leggi straniere* edito nel 1876). Per iniziativa della facoltà giuridica pavese vennero anche pubblicati una quarantina di scritti e memorie in un corposo volume intitolato *Scritti vari* e pubblicato nel 1908. Nel marzo del 1904 ottenne anche la nomina a senatore del Regno. All'età di quasi ottant'anni si spense a Sanremo il 19 dicembre 1916.

¹⁷¹ Mariano Mariani nacque a Motta Visconti il 12 giugno 1838 e morì a Pavia il 5 giugno 1914. Allievo del Collegio Ghislieri si laureò a 21 anni in Giurisprudenza e venne nominato ripetitore di materie legali nel Collegio medesimo. L'anno 1863 vide il suo ingresso come docente presso l'Ateneo Pavese e nel 1865 ottenne la cattedra di Procedura Civile e Ordinamento giudiziario. Nel 1884 venne nominato cultore di Diritto Costituzionale, mentre nel 1897/98 ebbe l'incarico d'insegnare Diritto e procedura Penale. Fu Preside dal 1898 al 1899, ottenendo la fiducia dei colleghi ininterrottamente dal 1903 al 1909. Rivestì la carica di membro rappresentante dell'Università nel Consiglio

prettamente giuridico, attingendo alle leggi e disposizioni vigenti all'epoca: l'art. 24 dello Statuto albertino e l'art. 1 del codice civile proclamavano apertamente l'eguaglianza dei sudditi di fronte alla legge, qualunque fosse il titolo o il grado sociale, la legge del 1859 sull'istruzione ed il regolamento universitario del 1876 permettevano anche alle donne l'accesso alla facoltà di giurisprudenza ed infine non vi erano disposizioni che espressamente escludevano le donne da qualche professione o carica civile. Per contro coloro, che non approvavano la richiesta presentata dalla Poët, sottolinearono che – pur ammettendo che non vi fosse un esplicito divieto normativo all'esercizio femminile della professione forense – era lo spirito della legge a ciò contrario in base al brocardo “...*foeminae ab omnibus officiis civilibus et publicis remotae sunt.*”. La questione implicò anche alcune discussioni circa il carattere di ufficio pubblico della professione di avvocato poichè a seconda della considerazione data alla libera professione si poteva sostenere il libero accesso anche alle donne. A tal proposito il prof. Marghieri¹⁷²asserì che “...*gli avvocati costituiscono una classe, detta appunto l'Ordine degli avvocati, che ha una rappresentanza scelta dal suo seno per votazione segreta e che per l'ammissibilità dei nuovi membri da iscriversi, per le questioni che insorgono tra clienti e difensori, per le attribuzioni dei compensi, ha poteri e funzioni di magistrato, riconosciute solennemente dalle leggi, e quindi le donne, ove venissero iscritte nella classe, potendo essere elette a*

d'Amministrazione del R. Collegio Ghislieri e fu Consigliere rappresentante l'Università nel Consiglio d'Amministrazione nel medesimo Collegio, lasciò l'università nel 1911 e morì nel 1914. Tra i suoi scritti si ricordano- in questa sede – quello relativo all'esegesi dell'art. 236 c.p.c. intitolato *Intorno all'ammissione delle donne all'esercizio dell'avvocatura* nonché *Ancora le donne Avvocate*: in entrambi gli scritti il Mariani affermava l'ammissibilità delle donne all'esercizio della professione forense.

¹⁷² Alberto Marghieri (Napoli 1852 – 1937) insegnò Diritto Commerciale nell'ateneo napoletano, di cui fu rettore dal 1915 al 1917. Nel 1924 fu nominato senatore.

*componenti del Consiglio dell'Ordine, dovrebbero compiere uffizi che, sotto molti riguardi, sono equiparati a quelli dei giudici....*¹⁷³. Il già citato professor Mariani riteneva invece che l'avvocatura non fosse un pubblico ufficio in quanto era un'opera - o comunque un'assistenza - a cui un privato doveva ricorrere per i suoi rapporti con la pubblica autorità. Questa argomentazione venne ritenuta del tutto infondata dal professor Gabba secondo il quale per pubblico ufficio si doveva intendere “....ogni uffizio che dà qualche autorità in pubbliche faccende, e come tale, è certamente uffizio pubblico anche l'avvocatura, poiché questa fa partecipare chi la esercita all'amministrazione della giustizia, servizio ed interesse pubblico per eccellenza....”¹⁷⁴. I contrari all'accesso delle donne all'avvocatura esplicitarono ulteriori argomentazioni quali ad esempio quella relativa alle donne sposate¹⁷⁵: in base all'art. 1743 del codice civile dell'epoca le stesse non potevano accettare mandati senza l'autorizzazione maritale sicché, come osservò il Marghieri, una donna senza il consenso del marito non avrebbe potuto “....redigere contratti di donazione, accudire ad alienazioni immobiliari, verificare stati d'iscrizione e iscrivere ipoteche, fare contratti di mutui, difendere altrui in giudizio....(omissis)... si avrebbe un avvocato che per l'esercizio di molte sue funzioni potrebbe dipendere da un consiglio di famiglia, un avvocato sottoposto ad una molteplicità di limitazioni, essenzialmente contrarie al carattere ed al pratico esercizio dell'uffizio...”¹⁷⁶. La questione venne inoltre così riassunta dal professor

¹⁷³ A. BIANCHI, Sull'esercizio delle professioni di avvocato e procuratore, Torino 1885, pagg. 115-117.

¹⁷⁴ C.F.GABBA, *Le donne non avvocate*, Pisa 1884, pag. 9.

¹⁷⁵ Tale tematica era stata brevemente trattata anche nel corso della menzionata discussione tra i consiglieri torinesi per l'ammissione della Poët, ma i sostenitori della medesima ritenevano l'argomento non rilevante in quanto l'aspirante avvocato era nubile e pertanto - quantomeno per il caso di specie - il paventato problema non si poneva.

¹⁷⁶ A. BIANCHI, *Op.cit.*, pag. 124-125.

Gabba: “...la donna è uguale all’uomo nei diritti e propriamente nelle capacità dei medesimi; in qualunque stadio della sua esistenza, essa è anche uguale all’uomo nell’esercizio dei suoi diritti finchè vive libera, ma non lo rimane divenuta sposa, nel quale stato, per voto della stessa natura, ella entra in certi rapporti di dipendenza dal marito...”¹⁷⁷. Inoltre si sottolineò come anche per le donne nubili vi fossero delle limitazioni: in particolare infatti l’art. 10 del codice di procedura civile vietava alle donne l’ufficio di arbitro, mentre secondo l’art. 268 le medesime non potevano assumere – salvo circoscritte eccezioni – gli incarichi di tutela e curatela.

Tali argomentazioni avevano indubbiamente una portata generale e si inserivano in un dibattito più ampio sulle condizioni della donna nella società civile del tempo. Per quello che invece concerne più strettamente la questione forense torinese, occorre ricordare come il Procuratore generale del re presso la Corte d’appello di Torino si oppose alla delibera del consiglio dell’ordine relativa all’ammissione di Lidia Poët all’esercizio dell’avvocatura. Il primo ricorso del procuratore generale, Giuseppe Magenta, impugnava la decisione in quanto alla donna “...il titolo e l’esercizio di avvocato non è ammissibile, per l’unico ma essenziale motivo che il titolo e l’esercizio di avvocato non possono essere assunti a tenore di legge dalle donne....”¹⁷⁸. A ciò si aggiunsero le considerazioni testè enunciate sull’assenza di una disposizione speciale¹⁷⁹ in grado di permettere espressamente l’accesso delle donne all’avvocatura.

¹⁷⁷ C.F.GABBA, Della condizione giuridica delle italiane nella legislazione francese, austriaca e sarda, Tip.Redarelli, Milano 1861, pag. 178.

¹⁷⁸ Ricorso del procuratore generale del re presso la Corte d’appello di Torino (cav. Giuseppe Magenta), 6 settembre 1883.

¹⁷⁹ Ad esempio in tema di patria potestà si rinvia agli artt. 206, 220 e 231 del codice civile, per la testimonianza negli atti pubblici e privati c’è la legge 9 novembre 1877 mentre per quella concernente l’istruzione vi sono la legge universitaria dell’8 ottobre 1876 e quella del 13 novembre 1859 sull’educazione femminile.

La risposta di Lidia Poët fu pronta e risoluta, nonché volta ad affermare che le obiezioni del procuratore erano più retoriche che giuridiche poiché affermare “...*che le attitudini, le inclinazioni, la missione che si vogliono proprie della donne siano inconciliabili con la professione, che il suo ingegno non sia robusto abbastanza, né la sua dottrina di quell’ampiezza voluta, né la sua laboriosità indefessa, può essere opinione dell’egregio Sostituto procuratore Generale e di altri molti rispettabili personaggi, opinione che forse il tempo ed i fatti potranno modificare. Però non è giusto pretendere dalla donna altre e maggiori prove di capacità, attitudine e sapere, da quelle richieste all’uomo....*”¹⁸⁰. Nella sua risposta Lidia Poët cercò di smantellare le principali tre obiezioni che venivano mosse contro la sua richiesta d’iscrizione all’albo: *in primis* ritenne che non si potesse parlare di un’implicita esclusione delle donne dalle disposizioni della legge professionale del 1874 in quanto il riferimento a ‘cittadini’ includeva entrambi i sessi ed inoltre, quando il legislatore aveva in passato ritenuto di fare delle precisazioni *ad hoc* per il gentil sesso, ciò era dovuto al fatto che le leggi precedenti - diversamente da quella del 1874 che nulla disponeva in merito alla distinzione tra uomo e donne - contenevano delle limitazioni proprio nei confronti delle donne, come ad esempio le leggi sulla pubblica testimonianza; *in secundis* la Poët ricordò la propria condizione di nubile e quindi l’inapplicabilità delle disposizioni limitative inerenti la prescritta autorizzazione maritale al compimento di determinati atti ed *in tertiis* la stessa ritenne non fondata – stante la diversità delle carriere - l’obiezione secondo la quale dare la possibilità alle donne di esercitare l’avvocatura avrebbe nel tempo comportato l’aspirazione delle stesse a divenire magistrato e quindi ad

¹⁸⁰ Risposta della signorina Lidia Poët alle eccellenze della Corte, Torino 23 settembre 1883.

esercitare un pubblico ufficio¹⁸¹. A chiusura di quanto fermamente ritenuto la Poët affermò anche che “...*la libertà e l’eguaglianza nel lavoro sono di diritto naturale e consacrate dalle leggi; nel campo dell’attività individuale le diverse attitudini debbono poter liberamente cercare il loro posto in armonia dei bisogni e delle condizioni sociali...*”¹⁸².

Il procuratore generale presentò un secondo ricorso con il quale ribadì le sue posizioni e, agganciandosi alle contestazioni mossegli dalla Poët, fece ampio riferimento al diritto romano ricordando come l’Editto Pretorio vietava alle donne di ‘avvocare’ per gli altri a causa della pudica riservatezza conveniente al suo sesso, onde tutelare la dignità ed il decoro del Pretorio¹⁸³. Anche su questo punto la pronta risposta della Poët non si fece attendere a lungo in quanto la stessa, nel presentare un secondo ricorso, ricordò come il rinvio al diritto romano fosse ormai ininfluenza, stante l’espressa formulazione dell’art. 5 delle disposizioni per l’interpretazione della legge: la stessa osservò inoltre che “...*non sarebbe stato giusto negare alle donne laureate in leggi quel diritto all’esercizio professionale che in tutti i maschi laureati, e anche nelle donne laureate in altre facoltà, è riconosciuto; l’intelligenza, l’attività, la fermezza, la*

¹⁸¹ Circa la travagliata questione del pubblico ufficio, Lidia Poët riteneva che l’avvocatura – a differenza del notariato o della magistratura - non fosse tale: il magistrato infatti era un pubblico ministero che doveva giudicare esercitando la giustizia del re, mentre l’avvocato difendeva solamente gli interessi dei privati (“...*l’ingerenza dello Stato nell’avvocatura per limitarne l’esercizio è un’eccezione, ed è un’eccezione assai combattuta ed in alcune nazioni non riconosciuta...*” tratto da *Risposta della signorina Lidia Poët alle eccellenze della Corte*, Torino 23 settembre 1883).

¹⁸² Risposta della signorina Lidia Poët alle eccellenze della Corte, Torino 23 settembre 1883.

¹⁸³ C. BOUNOUS, *La toga negata*, Pinerolo 1997, pag. 62.

*costanza, la segretezza, la longanimità, il disinteresse non sono virtù di tutti e soli gli uomini, o necessarie soltanto nel patrocinio...*¹⁸⁴.

La Corte d'appello di Torino, esaminati tutti i ricorsi ed i controricorsi presentati, accolse la richiesta del Pubblico Ministero¹⁸⁵ richiamandosi al fatto che le leggi vigenti non attribuivano espressamente alle donne la facoltà d'esercitare l'avvocatura: *"...essendo l'avvocheria un ufficio o almeno una specie di ufficio pubblico e civile, per ammettervi le donne non basta dire che nella nostra attuale legislazione non si trovi disposizione alcuna che ne promuova la esclusione, ma converrebbe recare innanzi una disposizione di legge, la quale espressamente le ammetta, o converrebbe almeno invocare una legge la quale dichiarasse le donne capaci in genere di tutti gli uffici pubblici o civili..."*¹⁸⁶. La Corte osservò inoltre come in base al disposto degli artt. 39 n.2, 50 n.3 72 e 128 della legge sull'ordinamento giudiziario si permetta agli avvocati di essere nominati pretori, giudici di tribunale o consiglieri di Corte d'appello: consentire l'accesso delle donne all'avvocatura avrebbe potuto legittimare successive richieste per quello che riguardava la magistratura. La Corte accennò anche al pericolo, cui andrebbero incontro la serietà dei giudizi, se si vedessero,

¹⁸⁴ Seconda risposta di Lidia Poët alla Corte d'appello di Torino, 24 ottobre 1883.

¹⁸⁵ Nella sentenza Poët i giudici, nell'accettare la richiesta del p.m. per l'annullamento dell'iscrizione della donna presso l'albo degli avvocati argomentano che la professione forense dovessero essere qualificata un *ufficio pubblico*. Il ragionamento è corroborato da alcuni corollari: l'uso della dizione letterale, perché la legge professionale non parlava mai di *avvocate*; l'uso della tradizione storica, dal momento che anche nel diritto romano le donne non potevano esercitare l'avvocatura, e l'uso dell'argomento *ex adverso*, nel senso che l'ammissione delle donne agli uffici era esplicitamente stabilito dalla legge, quindi dove là la legge taceva, non si poteva ritenere implicita l'ammissione all'ufficio. (App. Torino 11.11.1883, in "Giur.it", 1884, II, 9).

¹⁸⁶ Sentenza Corte d'appello di Torino dell' 11 novembre 1883, "Giur.It"., 1884, II, pag. 9.

ad esempio “...la toga o il tocco dell’avvocato sovrapposto ad abbigliamenti strani e bizzarri che non di rado la moda impone alle donne...”¹⁸⁷. Sembrò che a prevalere fossero pertanto le argomentazioni misogine e non tanto le considerazioni giuridiche: “...sarebbe disdicevole e brutto vedere le donne discendere nella forense palestra, agitarsi in mezzo allo strepitio dei pubblici giudizi, accalorandosi in discussioni che facilmente trasmodano, e nelle quali anche loro malgrado potrebbero essere trattate oltre i limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare...”.

Indubbiamente la sentenza d’appello venne accolta con favore dagli ambienti più tradizionalisti nonché dalla più celebre rivista giuridica del tempo: in alcune pagine della “Giurisprudenza italiana” si commentava infatti che “...dovendosi nel silenzio della legge speciale ricorrere alle leggi analoghe e raccogliere dall’insieme di queste lo spirito della legislazione, la questione è risolta, da che non si contende, neppure dai novatori, come non si potrebbe contendere, che la donna sia dalle leggi vigenti esclusa da tutti gli uffici pubblici,. Compresi gli uffici tutelari: gli uffici della donna sono nel santuario della famiglia...”¹⁸⁸ e poi ancora “...in diritto costituito conveniamo con la sentenza, non trovandosi nel nostro diritto disposizione alcuna che ci autorizzi a ritenere avere il legislatore patrio voluto derogare a quanto è già da tempo nelle nostre abitudini, nelle nostre tradizioni e nella nostra coscienza, che le donne cioè debbonsi tenere lontane dai pubblici uffici...”¹⁸⁹.

Di tutt’altro avviso era invece il *Monitore dei Tribunali* il quale, nel criticare la sentenza menzionata, sosteneva che se la legge taceva circa l’ammissione delle donne alla professione di avvocato, ciò non significava

¹⁸⁷ Ibidem

¹⁸⁸ La *Giurisprudenza Italiana*, 1883, pag. 1076.

¹⁸⁹ La *Giurisprudenza Italiana*, 1884, parte 2°, pag. 9.

automaticamente la loro esclusione, anche se le donne avevano ancora meno risorse degli uomini¹⁹⁰: tuttavia “...se la legge tace , parla altamente un principio generale, e cioè che legalmente si può fare tutto ciò che la legge non divieta... (omissis)... né si opponga la cosiddetta missione della donna....(omissis)..coloro che parlano di questa missione dimenticano che anche l’industria agricola, e molto più la manifatturiera, dovrebbero essere chiuse del pari alle donne, siccome quelle le sottraggono per tanta parte del giorno e in così larga misura alle cure domestiche e della prole....”¹⁹¹.

Con sentenza del 18.4.1884 la Cassazione di Torino confermò le tesi dei giudici di primo e secondo grado¹⁹².

Indubbiamente la discussione sull’accesso delle donne all’avvocatura fu una delle più interessanti tra quelle affrontate dal Consiglio torinese, ma tuttavia merita una certa attenzione quella – intercorsa nel novembre del 1888¹⁹³ - relativa alla proposta di abolire le sezioni penali della Corte di

¹⁹⁰C. BOUNOUS, *op.cit.*, pag.66

¹⁹¹ *Monitore dei Tribunali*, 1884, pag.59.

¹⁹² Tra i giuristi dell’epoca contrari a detto giudicato troviamo il Mariani, Vidari, Giurati e Landofli (*Monitore Tribunali* 1884). Le vicende successive che riguardarono l’accesso delle donne all’avvocatura ripartirono da un’altra pronuncia giurisprudenziale del 1906 relativa al reclamato diritto di voto di dieci insegnanti di Senigallia. Tale pronuncia ancorché annullata dalla Corte di Cassazione, servì da apripista per l’approvazione nel 1919 della legge Mortara sul riconoscimento della capacità giuridica della donna e il conseguente accesso alle professioni.(N. SBANO, *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocatessa italiana*, Bologna 2004).

¹⁹³ Nei cinque anni (1883-1888) che separano la discussione su Lidia Poët a quella sulle sezioni penali delle Corti di Cassazione non si registrano particolari questioni, degne di un rilievo specifico. I verbali dell’arco temporale indicato riguardano essenzialmente problematiche di routine o comunicazioni del momento. Fra gli altri si segnala il verbale del 31 ottobre 1884 contenente la commemorazione funebre dell’avv. Federico Spantigati: in quell’occasione il consiglio decise infatti di partecipare all’accompagnamento della

cassazione di Torino, Firenze, Napoli e Palermo¹⁹⁴. Il Consiglio dell'ordine torinese ritenne che una proposta del genere - unitamente a quella sulla riforma della giustizia - non avrebbe potuto lasciare indifferenti gli avvocati, i quali infatti si dimostrarono alquanto preoccupati poiché “...*se è desiderabile che, una volta compita l'opera di riforma delle leggi civili, commerciali e penali si ponga mano al riordinamento giudiziario, è conveniente però che si eviti di pregiudicare con legge parziali i gravi problemi che all'ordinamento giudiziario strettamente si collegano...*”¹⁹⁵. Nel corso della riunione del 13 novembre 1888 gli avvocati torinesi

salma ai funerali previsti per il giorno 1° novembre 1884 ed, inoltre, il presidente si fece carico di scrivere una lettera di cordoglio alla vedova del collega scomparso. Dal verbale del 22 ottobre del 1885 si evince invece l'apertura di una discussione relativa all'avanzata domanda d'iscrizione all'albo di Varvelli Luigi. La domanda suscitò alcune perplessità fra i consiglieri in quanto il medesimo ricopriva l'ufficio di archivista presso l'Archivio notarile del distretto di Torino e si profilava quindi il dubbio sull'eventuale incompatibilità - ex art. 13 legge 8 giugno 1874 n. 1938 - di questa attività con l'iscrizione all'albo professionale. Il consiglio, all'esito di una lunga dissertazione sulla qualifica di pubblico impiegato, negò al predetto l'iscrizione all'albo degli avvocati.

¹⁹⁴ Si trattava della proposta dalla quale derivò la legge 6 dicembre 1888 n. 5825 per il "Deferimento alla Cassazione di Roma, della cognizione di tutti gli affari penali del Regno". Essa determinava l'unificazione delle Corti di cassazione per la materia penale, nel quadro di una strategia di politica del diritto, legata alla emanazione del nuovo (e primo vero) codice penale unitario (il quale infatti avrebbe visto la luce nel 1889). Riguardo alla materia civile la legge del 1888 manteneva in vita le Corti di cassazione regionali introducendo, però, un elemento di novità: la concentrazione nella sola Sede di Roma della competenza sui ricorsi da svolgersi a sezioni unite, anche quando si trattasse di un secondo ricorso per gli stessi motivi, proveniente da territori di competenza di altre Corti supreme regionali e dunque da esse già giudicati una prima volta. Tale modifica dell'istituto veniva presentata come necessaria per ridefinire i rapporti tra le cinque Corti di cassazione civile ancora esistenti e la nuova Corte di cassazione penale unica di nuova istituzione.

¹⁹⁵ Registro dei verbali (13 novembre 1888).

discussero intensamente sulla proposta parlamentare esistente, la quale – secondo il parere della maggioranza dei consiglieri – celava in verità un significato ben più ampio: il discorso infatti venne incentrato non solamente sulla concreta proposta abolitrice delle sezioni penali delle Corti di cassazione indicate, bensì sull’annoso dibattito relativo all’opportunità di mantenere le diverse Corti dislocate sul territorio oppure di accentrarle in un organo unico ubicato nella capitale¹⁹⁶. Si toccò inoltre il tema della differenza concettuale tra Corte di cassazione e magistratura di terza istanza: le cinque corti supreme italiane erano state infatti costruite sul modello francese, ma la dottrina del tempo evidenziava differenze tali da far pensare ad un organo misto tra quello che era la *cassation* francese ed invece un giudice di terza istanza¹⁹⁷. I consiglieri torinesi infatti

¹⁹⁶ Anche se presentata come innovazione meramente tecnica, la concentrazione a Roma delle competenze sui ricorsi a sezioni unite, come avvertito nella dottrina coeva, snaturava completamente la natura e le funzioni dell’istituto: esso veniva posto a favorire una omogeneizzazione dei diversi orientamenti giurisprudenziali da ciascuna Corte suprema e perdeva quel tratto ‘antigiurisprudenziale’ originario che ne aveva giustificato l’esistenza, introducendo invece un elemento di gerarchia interna nella giurisdizione suprema stessa. Tra le cinque Corti supreme quella di Roma finiva per trovarsi in una posizione sopraordinata, poiché esercitava un potere vincolante anche sulle giurisdizioni delle altre Sedi.

¹⁹⁷ A questo riguardo l’articolo 517 del c.p.c. italiano del 1865 conteneva un catalogo di motivi più ampio di quello rinvenibile, sul piano normativo, in quello francese. Come noto, i mezzi di ricorso in cassazione erano tassativi poiché dovevano corrispondere alla speciale natura del controllo di legittimità, che quel giudizio possiede rispetto alle altre forme ordinarie di impugnazione. In particolare le ipotesi tipiche sono la violazione di legge e le nullità processuali non sanabili. Invece, nell’art. 517 del codice di procedura civile del 1865, tra i motivi di ricorso in cassazione erano previste anche le ipotesi di non corrispondenza tra chiesto e giudicato cioè i c.d. *extra*, *ultra*, e *citra petitia*. Ciò permetteva alla Corte suprema di superare agevolmente il limite della questione di diritto e ingerirsi anche sulla questione di fatto. Non a caso nell’ortodossia del modello francese questi casi di impugnazione, venivano invece attribuiti alla competenza della *requête*

ricordarono come “..nelle tradizioni italiane hanno onorato posto così la Corte di cassazione come il Magistrato di terza istanza, che in province diverse tennero la somma dignità nell’ordinamento giudiziario ed è tutt’ora viva nella scienza la discussione sulla prevalenza a darsi all’una piuttosto che all’altra istituzione, così nelle materie civili che penali....”. Inoltre per i professionisti del Foro di Torino la soluzione della problematica in discorso non avrebbe dovuto coordinarsi unicamente alla riforma delle leggi processuali, ma avrebbe dovuto essere rimandata al momento in cui si fosse raggiunta una capillare riforma di tutto l’ordinamento giudiziario. Vennero inoltre sollevate alcune critiche nei confronti del legislatore in considerazione dell’assenza di una chiara presa di posizione sulla scelta fra i due sistemi illustrati (corte di cassazione o giudice di terza istanza): il problema verrebbe così “....pregiudicato con leggi parziali che ‘suppongono’ la risoluzione del dubbio....”, ma che di fatto non lo affrontano. Gli avvocati torinesi, di fronte alla questione, non celarono altresì la propria avversione all’idea di accentrare nella capitale romana la ‘magistratura suprema’, poiché una simile soluzione si sarebbe posta – a loro avviso – a discapito della “...rapidità dei giudizi, economia dei contendenti o giudicabili..” ed avrebbe altresì ferito “.....come gli interessi, così i sentimenti delle popolazioni delle diverse province....”.

civile, istituto corrispondente alla nostra revocazione e previsto dal codice proprio per assicurare un controllo degli errori di fatto, che residuavano dal controllo in sede di appello e che veniva svolto dallo stesso tribunale nel quale era stata emanata la sentenza impugnata. Tale ripartizione di competenze doveva favorire, nel momento di elaborazione giurisprudenziale della legge, l’effetto di espunzione della questione di fatto dalla questione di diritto. In conclusione può conseguentemente affermarsi che, sul piano normativo, la differenza tra modello francese e la sua declinazione italiana risulta significativa (M. MECCARELLI, *Le Corti di cassazione nell’Italia unita. Profili sistematici e costituzionali della giurisdizione in una prospettiva comparata, (1865-1923)*, Milano, 2005, pp. 16-42).

Tornando ad argomenti che interessano maggiormente la realtà locale, non possono essere tralasciate le discussioni che riguardarono l'approvazione del bilancio sia consuntivo dell'anno appena concluso che preventivo per l'anno che iniziava. Tra le voci più rilevanti non si può fare a meno di scorgere quella relativa alle spese relative alla biblioteca del Consiglio dell'ordine: tra questi costi, oltre agli acquisti di libri e riviste giuridiche, si annoverano anche le spese per la gestione stessa dei locali nonché del personale impiegato. A tal fine si era stabilito che ciascun avvocato dovesse apportare un contributo annuale, d'importo variabile, proprio per far fronte alle esigenze della Biblioteca dell'ordine: la somma venne inizialmente stabilita in £ 5, ma – per sostenere i costi di ristrutturazione – subì un aumento nel 1900 ed arrivò a £ 10. Nel 1902 si scese nuovamente all'importo originario, ma nel 1907 il contributo venne definitivamente stabilito in £ 10 a causa della necessità di creare *“..un catalogo e per abilitare tutti gli avvocati ad usare i libri della biblioteca anche fuori dai locali della stessa, cosa che fino ad allora non si poteva ottenere se non con il consenso, non sempre facile da ottenere, di alcuni fra i consiglieri...”*¹⁹⁸.

Se si rapporta l'importo di questo contributo con il valore monetario dell'epoca, si può facilmente comprendere come il medesimo fosse sovente oggetto di accese discussioni nel corso delle adunanze, a seconda dell'importanza che i singoli iscritti davano alla formazione ed all'aggiornamento professionale. Tra gli altri si ricorda come l'avv. Armisaglia presentò un'istanza nel 1902 con la quale proponeva che il contributo, a carico di ciascun iscritto, fosse calcolato in maniera proporzionale rispetto ai propri guadagni: ciò risultava indubbiamente in linea con la personalità del medesimo, come dimostrato dalla parallela

¹⁹⁸ Registro dei verbali (25 gennaio 1903 c'è la proposta in tal senso dell'avv. Castellari ma venne accolta solo nel 1907).

proposta di istituire una cassa di previdenza a favore dei colleghi maggiormente bisognosi¹⁹⁹. Alcuni esponenti del Foro ritenevano che le spese affrontate per la biblioteca dovessero andare addirittura potenziate per ottenere un servizio migliore ed in particolare si ricorda come l'avv. Clerici avesse, nel corso di un'adunanza, proposto un aumento del personale da adibire all'assistenza ai locali della biblioteca al fine di migliorare il servizio reso agli avvocati. Una simile proposta incontrò però il fermo diniego da parte del Presidente dell'epoca, l'avv. Franco Bruno, il quale riteneva che i fondi della tesoreria del Consiglio non potessero sostenere una simile spesa²⁰⁰.

Un'altra tematica importante sulla quale si discusse a lungo fu quella avente ad oggetto l'opportunità di costruire un nuovo palazzo di giustizia, più capiente e funzionale. In precedenza si è già avuto modo di analizzare la proposta – in tema di ampliamento dei locali esistenti e di reperimento di nuovi - formulata dall'avv. Garbaccio e la conseguente reazione negativa del Consiglio. A distanza di poco più di un ventennio i consiglieri tornarono sull'argomento e misero la questione all'ordine del giorno: nel verbale del 31 maggio 1905 si legge infatti che “...*il presidente comunica pure al Consiglio una lettera del Sindaco della città di Torino, relativa alla costruzione di un nuovo Palazzo di giustizia, trasmettendo pure una copia della planimetria dell'isolato detto della Visitazione compreso fra le vie della Consolata, Santa Chiara, Orfane e San Domenico dove si intenderebbe erigere il nuovo palazzo...*”. Si precisò in particolare come l'area prescelta ricopriva una superficie di circa 5.200 mq ed il palazzo si sarebbe sviluppato su tre piani fuori terra, in modo da consentire lo spazio sufficiente per i locali del tribunale e del consiglio dell'ordine. Nonostante il fatto che l'organo collegiale di categoria comprendesse a quel tempo

¹⁹⁹ Registro dei verbali (26 gennaio 1902)

²⁰⁰ Registro dei verbali (21 gennaio 1904)

personaggi particolarmente carismatici, l'attuazione del preventivato progetto non andò in porto, tant'è che il 2 febbraio 1911 furono istituite nuove commissioni speciali di avvocati e di procuratori con il compito di riprendere la problematica in esame. Lo stesso anno il guardasigilli Finocchiaro Aprile, trovandosi a Torino in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, ebbe modo – su accompagnamento del presidente dell'ordine avv. Franco Bruno - di constatare l'inadeguatezza dei locali. All'inizio del 1913 l'avv. Secondo Frola annunciò che il Governo aveva deciso di costruire tre nuovi palazzi di giustizia per le città di Milano, Palermo e Torino²⁰¹. In verità si trattò solamente di una vana promessa, poiché lo scoppio della prima guerra mondiale concentrò ogni impegno economico ed impedì – o quanto meno ritardò – l'attuazione dei progetti ideati²⁰². Indubbiamente questa prima battuta d'arresto incrementò

²⁰¹ Registro dei verbali (7 gennaio 1913).

²⁰² Ciò nonostante gli avvocati torinesi dimostrarono, all'indomani della comunicazione governativa, di essere pronti a coadiuvare ed organizzare i lavori. Dai registri dei verbali si nota come il 2 marzo 1913 si tenne un'assemblea generale dei collegi, avente come ordine del giorno l'aumento di personale e la costruzione di un nuovo palazzo di giustizia: *“...l'assemblea dei due collegi fatte proprie le proposte energiche riferite nell'avviso di convocazione della presente adunanza, facendo voti che le condizioni dell'amministrazione della giustizia non siano asservite ad esigenze di bilancio, delibera d'instare presso i poteri dello Stato per l'accoglimento dei voti ivi espressi. E tale delibera di coordinare:*

al periodico rilievo mediante la stampa cittadina degli inconvenienti che si verificano nell'amministrazione della giustizia procurando che siano espressamente con dati, nomi e cifre, segnalati i ritardi e le difficoltà che nei singoli uffici si manifestano in ordine allo svolgimento degli affari;

alla ripetuta segnalazione al ministero di tutti i casi generali o speciali che dipendono dalla situazione attuale, sia in riguardo alle deficienze legislative, sia in riguardo alle deficiente di personale e di sede, come anche in riguardo alle insufficienze della legge professionale e delle tariffe. E delega ai due Presidenti:

notevolmente il malcontento che, già da tempo, aleggiava nell'ambiente forense torinese: in particolare i problemi dell'Ordine si presentarono concretamente sul finire del 1913, si aggravarono durante il primo conflitto mondiale (1915-1918) e giunsero fino all'instaurazione del regime fascista nel 1922. Proprio durante l'anno 1914 il collegio torinese si trovò costretto ad affrontare la prima astensione dall'attività dei professionisti forensi: nel corso del congresso del 12 febbraio 1914²⁰³ il Consiglio di Torino deliberò l'astensione da ogni ufficio forense a partire dal 16 febbraio 1914, ne ordinò la diffusione a tutti i Fori italiani²⁰⁴ e decise la costituzione di un Comitato permanente formato da sotto-commissioni da preporre alla vigilanza dell'astensione dagli uffici²⁰⁵. All'indomani della parentesi bellica²⁰⁶, la situazione tornò ad essere movimentata e, verso la fine del

di costituire una commissione scelta anche all'infuori dei Consigli la quale traduca in atto l'attuale deliberazione

di presentare personalmente al Ministro Guardasigilli i voti dell'assemblea....".

Dal testo del verbale riportato emerge chiaramente il generale malcontento della classe forense torinese nei confronti delle inefficienze della giustizia e del conseguente immobilismo governativo a tal proposito. Nonostante la tenacia e la convinzione dimostrate, le idee e le parole profferite rimarranno - ancora per lungo tempo - solamente sulla carta.

²⁰³ Registro dei verbali (12 febbraio 1914).

²⁰⁴ L'astensione si estese a tutta l'Italia a partire dal 19 febbraio 1914.

²⁰⁵ L'agitazione torinese fu una di quelle che durarono più a lungo rispetto ad altre località italiane e terminò soltanto il 17 marzo 1914.

²⁰⁶ Gli avvocati piemontesi che parteciparono al primo conflitto mondiale furono più di trecento, di cui diciannove non fecero mai ritorno a casa. Dal verbale del 28 ottobre 1921 si apprende come il consiglio torinese aveva deciso di "...partecipare in corpo con bandiera.." alle celebrazioni del 4 novembre per il Milite Ignoto presso la chiesa della Gran Madre di Dio.

1920²⁰⁷ i sentori del generale malcontento tornarono a farsi sentire all'interno dell'ambiente forense: si susseguirono così adunanze, riunioni, assemblee²⁰⁸ fino all'arrivo di un ispettore – mandato dal Ministro della Giustizia – a visionare la situazione torinese. Nonostante tutti gli sforzi compiuti non sembrava che il Governo si decidesse a rispondere alle istanze degli avvocati torinesi e per tal motivo fu indetto un 'referendum', all'esito del quale si sarebbe potuto decidere se era necessario indire una nuova astensione dagli uffici giudiziari. Con una circolare il Consiglio dell'Ordine di Torino, ricordando i precedenti e vani solleciti al Governo, invitò i professionisti forensi a pronunciarsi sull'astensione dal lavoro: *"....alle precarie condizioni nelle quali da lungo tempo stentatamente si trascina nel nostro ed in tutti i distretti del regno l'amministrazione della giustizia, si è invano tentato dai Consigli professionali e dalle stesse vostre assemblee di portare un adeguato riparo, provocando nelle forme più*

²⁰⁷ Terminata la sospensione del periodo bellico, nel 1920 vi erano alcuni professionisti che durante le discussioni assembleari sostenevano l'opportunità che *"...il fascio fosse rappresentato..."* (v. Registro dei Verbali – gennaio 1920), mentre secondo l'avv. Innocente Porrone l'essere stato combattente non poteva validamente costituire un requisito privilegiato per far parte del consiglio dell'ordine: *"...spogliata la divisa, rientrati nelle file dei cittadini, gli avvocati, che sono giovani, appunto perché combattenti, proseguiranno la loro via..."*. Visto il clima di tensione si preferì rinviare la votazione per la formazione del nuovo Consiglio (quello uscente era in carica *ex lege* dal 1914) all'8 febbraio 1920, momento in cui entrarono a far parte dell'organo collegiale gli avvocati Orazio Quaglia, Giovanni calandra, Ettore Busala e Principio Farinelli.

²⁰⁸ Per quanto riguarda i vertici dell'organo collegiale di categoria, va precisato come alla presidenza Bruno successe - nel 1921- l'avv. Evasio Porro che rivestì la carica di presidente soltanto fino al 22 febbraio 1922. Successivamente alla guida del consiglio torinese si alternarono personaggi come l'avv. Cesare Losana, l'avv. Felice De Antonio (che dovette affrontare delicate situazioni fino al 21 febbraio 1924) e l'avv. Riccardo Cattaneo. Il ruolo di segretario fu invece ricoperto dall'avv. Orazio Quaglia nel 1920 e successivamente dall'avv. Giovanni Frola.

energie dai Poteri centrali quelle riforme legislative, quei provvedimenti di assegnazione di personale e quelle disposizioni di decoro che funzione giudiziaria reclamava sin da quando – or sono più di dieci anni – già si era segnalata al Ministero la improrogabile necessità di ricondurre il servizio ad un'altezza degna della sua alta missione e della sua caratteristica di primo elemento costitutivo della convivenza sociale. Gli sforzi accomunati dei collegi forensi e le iniziative singole delle varie sedi – per quanto volenterosamente assecondate dai capi delle magistrature locali – sono miseramente naufragate contro la tenace apatia degli organi di Governo...”²⁰⁹. Lo spoglio del menzionato referendum²¹⁰ venne interrotto il 27 ottobre del 1922 perché il presidente del Tribunale Garritta aveva ottenuto l'applicazione di giudici e funzionari: ciò costituì solamente una parziale vittoria nel complesso delle lamentate carenze dell'amministrazione della giustizia, ma bastò a placare temporaneamente la tensione e a far rientrare la situazione. Gli anni che seguirono non furono infatti di certo privi di preoccupazioni per il consiglio: nel 1924 ci fu l'uccisione dell'onorevole Matteotti mentre nel gennaio del 1925 ci furono altre perquisizioni presso gli studi degli avvocati Giulio Bordon, Francesco Castellano e Mario Passoni. Non era certo la prima volta che il consiglio si doveva occupare di perquisizioni effettuate presso gli studi di colleghi²¹¹,

²⁰⁹ Circolare del 1° ottobre 1922 inviata a tutti gli iscritti all'albo di Torino.

²¹⁰ La scheda referendaria presentava il seguente quesito: “...è intendimento Vostro di effettuare, per tempo indeterminato, l'assoluta astensione da ogni attività giudiziaria e professionale nel Distretto di Torino?...”.

²¹¹ Nel 1891 il Consiglio dell'ordine di Torino affrontò la questione in relazione alla perquisizione subita dall'avv. Bogino “...per ordine del G.I. , eseguita senza garbo dalla polizia nello studio in violazione del segreto professionale...” allo scopo di reperire il carteggio che il professionista deteneva per conto di un cliente. Si noti che l'avv. Bogino era stato citato come teste in un processo che riguardava il proprio cliente e, a fronte del rifiuto di rispondere, in virtù del segreto professionale, era stata disposta la menzionata

perquisizione che aveva suscitato sdegno e preoccupazione fra i consiglieri (v. Registro dei verbali- 8 aprile 1891).

Qualche anno dopo occorre un fatto simile nei confronti dell'avv. Giuseppe Poddigue e la reazione del consiglio si dimostrò alquanto dura nei confronti delle forze di polizia e del sistema inquirente: *"....raccolte opportune, esatte informazioni sul fatto della visita domiciliare compiuta dall'Ufficio d'Istruzione del Tribunale di Torino con assistenza di un agente della forza pubblica, il giorno 9 corr .nello studio dello stimato collega avv. Giuseppe Poddigue, mentre per doveri professionali egli era assente dallo studio e dalla città; ritenuto che il fatto, in sé grave assume per le circostanze in cui avvenne, e per essere stato la ripetizione di altri non dissimili, gravità anche maggiore..."*(v. Registro dei verbali – 22 giugno 1897). La perquisizione domiciliare era stata ordinata alla luce del fatto che l'avv. Poddigue aveva assunto la difesa di un certo imputato (nei verbali viene indicato solamente con una "B." e quindi con l'iniziale del cognome): i consiglieri posero marcatamente l'attenzione sul fatto che il collega, al momento dell'arrivo degli inquirenti, non si trovasse in studio tant'è che i documenti riguardanti l'imputato vennero richiesti al segretario, *"..furono rovistati i volumi dello studio, fu insomma la perquisizione condotta in modo da rivelare una immeritata diffidenza verso il difensore, in forma insolita, senza quei riguardi che in altri casi erano stati praticati.."*. I consiglieri preferirono evitare di addentrarsi nelle questioni puramente giuridiche in merito alla legittimità di tale perquisizione, ma ribadirono che quand'anche la legge autorizzi certe operazioni investigative *"...è per lo meno certo che tale facoltà dovrebbe essere esercitata in modo da conciliarsi colla dignità e coi diritti del difensore e soprattutto col dovere del segreto professionale..."*. In definitiva il consiglio non ritenne che le menzionate regole fossero state rispettate e pertanto all'unanimità decise di intraprendere dei concreti provvedimenti al fine di scongiurare la ripetizioni di accadimenti simili. In quest'ottica il consiglio dell'ordine di Torino deliberò *"..che sia comunicato al Procuratore Generale e al Presidente della Corte d'appello di Torino, nonché al Presidente di questo Tribunale civile e penale il voto del consiglio che abbiano a prendere e promuovere provvedimenti che valgano ad impedire la rinnovazione di così deplorabili fatti...."*. Il consiglio torinese decise inoltre di affidare agli avvocati Villa, Palberti e Curioni l'incarico di *"..rappresentare al Ministro di Grazia e Giustizia, e ove d'uopo alla camera dei deputati, la necessità che la libertà e il decoro della difesa siano tutelati contro siffatti pericoli...."*(Registro dei verbali – 22 giugno 1897).

ma la situazione di questi anni si era alquanto complicata per le nuove dinamiche politiche emergenti.

In questi anni il presidente dell'Ordine, avv. Riccardo Cattaneo²¹², rivestì un ruolo fondamentale nel tentativo di conciliare le nuove forze politiche emergenti con l'auspicata indipendenza della professione. In occasione dell'omicidio Matteotti, il consiglio – su istanza dell'avv. Giovan Battista Cagno – fu costretto a prendere una posizione il più possibile neutrale e slegata a forze politiche particolari: “..il consiglio dando un voto introno al delitto perpetrato in danno dell'on. Matteotti non

²¹² Riccardo cattaneo nacque a Trecate (NO) il 21 gennaio 1854, frequentò il collegio Gallarini di Novara ed in seguito frequentò la facoltà di Giurisprudenza di Torino dove si laureò nel 1875. Dopo il biennio di pratica forense sostenne l'esame abilitativi teorico-pratico e si iscrisse all'albo degli avvocati di Torino il 20 dicembre 1877. Nel corso della sua vita, l'avv. Riccardo Cattaneo assunse progressivamente ruoli sempre più significativi ed eminenti nella vita forense, accademica e politica. Nell'ambito accademico fu aggregato alla facoltà di Giurisprudenza dal 1879 per insegnare diritto commerciale ed istituzioni di diritto civile. Nel 1901 fu poi chiamato ad insegnare materie giuridiche prima nella Scuola di applicazione per gli Ingegneri di Torino e successivamente al Politecnico. Nel 1895 fu eletto consigliere comunale nelle Amministrazioni comunali di Leone Fontana e Felice Mignon. Dal luglio 1903 al giugno 1917 fu eletto, dal Consiglio comunale, assessore prima al Dazio poi alla Ragioneria ed infine all'Ufficio legale sotto l'amministrazione Frola, dal 1903 al 1909, e sotto l'amministrazione Rossi, dal 1909 al 1917. l'amministrazione Frola fu quella che iniziò qual processo di progresso della città, che sarà poi continuato dall'amministrazione sotto la guida del sindaco Teofilo Rossi, e portato a conclusione dall'amministrazione Cattaneo. Dal 1920 al 1923 fu eletto a Sindaco della città di Torino e nel 1924 venne nominato Senatore del Regno. Fu membro del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Torino dal 1878 al 1924, anno in cui ricoprì la carica di presidente che mantenne fino al 1926: fu in particolare l'ultimo presidente dell'ordine prima dell'avvento del fascismo che – come noto- sciolse i consigli dell'ordine e vi sostituì commissioni reali inclini al regime. L'avv. Riccardo Cattaneo morì nel 1931 a Trana.

*commette una manifestazione politica...*²¹³. In tal contesto il presidente Cattaneo decise di interpellare i colleghi consiglieri in merito a come poter meglio gestire la situazione: gli avvocati Garizio, Villabruna, Bozzolo e Ginatta furono dell'avviso che il Consiglio dovesse unirsi alle manifestazioni d'indignazione nazionale, mentre gli avvocati Giani e Frola furono di opinione inversa in quanto ritenevano che se il Consiglio avesse preso una posizione nel senso sperato dall'avv. Cagno, si sarebbe occupato di questioni politiche estranee alle proprie competenze. In conclusione si decise di mandare un telegramma²¹⁴ di protesta al Guardasigilli, on. Oviglio, e pochi giorni dopo si tornò a discutere in merito alla apoliticità insita nella presa di posizione consigliare: il 30 giugno 1924 venne infatti letta in consiglio una lettera firmata da centoquaranta avvocati, i quali *"...manifestarono il loro compiacimento per il tributo reso alla memoria dell'on. Matteotti nella prima parte del telegramma....(omissis)...ravvisando nella seconda parte del telegramma stesso un dubbio accenno di natura politica....(omissis)..e chiedono venga dato in comunicazione il verbale dell'adunanza consigliare denunciandosi fin da ora assertori della più rigida apoliticità..."*²¹⁵. Per comprendere la tensione e l'atmosfera politica del momento, basti pensare che anche il gruppo Giovani Avvocati ed il Sindacato si associarono ai centoquaranta firmatari nel richiedere la pubblicazione del verbale e la convocazione di un'assemblea straordinaria per discutere del *"..chiaro significato politico..."* espresso - a loro opinione - dal consiglio. Simili preoccupazioni

²¹³ Registro dei verbali (16 giugno 1924).

²¹⁴ Il testo del telegramma era il seguente: " A S.E. Oviglio Ministro Giustizia – Roma. Consiglio dell'ordine degli Avvocati di Torino commosso indignato delitto che produsse tanto sentimento di orrore si stringe attorno V.E. attendendo adempimento Giustizia solennemente promessa da S.E. Presidente Consiglio".

²¹⁵ Registro dei verbali (30 giugno 1924).

in ordine alla politicità dell'organo collegiale di categoria vennero espresse anche in occasione dell'entrata in vigore del R.D.L. 12 luglio 1924 limitativo della libertà di stampa, poiché nel verbale del 14 luglio dello stesso anno il consiglio aveva ritenuto incostituzionale tali disposizioni ribadendo "...il diritto statutario alla libertà di stampa..."²¹⁶. La notizia ebbe un'inattesa diffusione sui quotidiani locali e ciò sollevò le rimostre di alcuni professionisti del Foro, tra i quali si ricordano l'avv. Frola (consigliere segretario) e l'avv. Giuseppe Motta che minacciarono di presentare le proprie dimissioni proprio per quella che loro ritenevano essere stata una palese – e non autorizzata – presa di posizione politica dell'organo di categoria. A simili proteste se ne aggiunsero delle altre, tant'è che il consiglio dell'ordine di Torino – subissato ormai di lettere ed istanze – fu costretto a precisare che "...ritenuto che non costituisce affermazione politica la obiettiva constatazione del Consiglio dell'ordine circa la costituzionalità o meno di un Decreto legge e che anzi tale constatazione rappresenta un diritto ed un dovere pel Consiglio stesso..."²¹⁷. Con questo intervento il consiglio riuscì a far desistere l'avv. Frola dall'intenzione di dimettersi dalla carica di consigliere segretario.

Come poc'anzi ricordato, il Consiglio dovette affrontare nuovamente le delicate – visto il clima politico – questioni relative alle perquisizioni subite, nel dicembre del 1924, dagli avvocati Giulio Bordon, Francesco Castellano e Mario Passoni esponenti dell'associazione "Italia Libera". In questo periodo storico le perquisizioni a sfondo politico si registrarono in tutta l'Italia e le reazioni dei vari Collegi di disciplina o Consigli degli ordini furono svariate. Per quanto riguarda Torino, il Consiglio dell'Ordine prese dapprima atto di quanto riferito dai tre colleghi e della loro denuncia presentata alla Procura, tralasciando di pronunciarsi sul merito della

²¹⁶ Registro dei verbali (14 luglio 1924).

²¹⁷ Registro dei verbali (23 luglio 1924).

vicenda, stante la pendenza dell'istruttoria in corso²¹⁸. Successivamente, però, vista anche la situazione complessiva della penisola, vi fu una convocazione congiunta del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e del Collegio di disciplina dei procuratori. I due organi preposti alla rappresentanza del ceto forense torinese, pur ribadendo la necessità di attendere il giudizio della magistratura, dichiararono la propria ferma opposizione “..di fronte alle gravi ripetute violenze e sopraffazioni ed arbitri commessi recentemente in parecchie città d'Italia a danno dei Colleghi...”²¹⁹, unendosi così alla protesta manifestata dagli altri Consigli professionali. Alla base di ciò vi erano i principi cardine - autonomia ed indipendenza - del sistema ordinistico italiano così come era stato pensato fin dalle sue origini nel 1874, tanto che i Consigli degli avvocati e dei procuratori di Torino “...riaffermano la intangibilità delle norme a cui è informata la convivenza civile, col principio inviolabile del libero svolgimento dell'attività professionale, nella assoluta indipendenza di pensiero e di opera entro i termini della legge...”²²⁰. L'ordine del giorno esposto venne approvato all'unanimità dai consiglieri, ai quali premeva precisare che l'avvocato era sottoposto soltanto alla legge e necessitava di quella intangibile autonomia operativa che si poteva auspicare unicamente in regime di libertà²²¹.

²¹⁸ Registro dei verbali (12 gennaio 1925).

²¹⁹ Registro dei verbali (13 gennaio 1925).

²²⁰ Op.cit.

²²¹ In questi anni si registrarono anche problemi di natura economico-fiscale come risulta dalla relazione del segretario Avv. Frola al presidente Cattaneo durante la seduta del 20 marzo 1925. Vi fu anche una generale diminuzione del numero di cause: nel 1924 le preture del distretto di Torino (che aveva incorporato anche quelle della Corte di Casale Monferrato) avevano pronunciato 4000 sentenze in meno rispetto all'anno precedente. In particolare al Tribunale di Torino, nel 1924, furono iscritte al ruolo civile 3266 cause di meno di quante ne fossero state iscritte nel 1921. Inoltre i processi penali pendenti innanzi

In verità la situazione di auspicata autonomia ed indipendenza dell'ordine andava lentamente scemando per far posto alle nuove forze politiche emergenti che pretendevano di controllare l'organizzazione e l'andamento interno degli organi rappresentativi di categoria. A tal proposito in forza del R.D. L. 6 maggio 1926 n° 747 vennero sciolti i Consigli dell'ordine e sostituiti dalle Commissioni Reali Straordinarie. Quella torinese si insediò il 21 giugno del 1926 ed aveva come presidente l'avv. Silvio Boselli²²² e quali commissari gli avvocati Giovanni Frola(segretario), Luigi Abello, Giorgio Bardanzellu, Emilio Bonaudi, Luigi Maccari e Orazio Quaglia. I verbali, da questo momento in poi, appaiono vidimati da un giudice delegato dal presidente del Tribunale e scompaie ogni riferimento alle precedenti libere elezioni. Infatti nel discorso introduttivo il presidente Boselli, quasi ad anticipare e ad evitare il possibile malcontento dei colleghi, si dimostrò oltremodo fiducioso nella possibilità di trovare presto il pieno consenso - ancorchè successivo e non preventivo - dei colleghi torinesi: la neo-insediata Commissione Reale straordinaria, per voce del presidente, dichiarò che “..sarà soddisfatta se al termine del suo lavoro potrà avere il consenso dei colleghi...”²²³. Nel

il medesimo Tribunale nel 1924 erano 3171 contro i 5891 del 1921. Anche per le sezioni civili penali vi era stata una forte diminuzione del contenzioso nonostante l'estesa competenza territoriale. Del pari nelle Corti d'assise i processi, che nel 1921 erano stati 92, scesero a 40 nel 1924. A fonte della diminuzione di procedimenti civili e penali, non si registrò un calo nel numero degli iscritti all'ordine ma anzi si registrò un decisivo aumento: gli avvocati iscritti nel 1919 erano 862, 938 nel 1920, 1038 nel 1921, 1091 nel 1922, 1117 nel 1923 ed infine 1150 nel 1924 (v. Albo degli avvocati di Torino, anni 1919-1924).

²²² Dal verbale di insediamento si può notare come il presidente del cessato consiglio dell'ordine, avv. Cattaneo, rivolga amaramente il proprio saluto di commiato accompagnato dall'augurio per l'avvenire (v. Registro dei verbali – 21 giugno 1926).

²²³ Registro dei verbali (21 giugno 1926).

passo poc'anzi riportato si coglie immediatamente la diversità rispetto al passato, quando il consenso era infatti previamente espresso dal collegio mediante libere elezioni. Le discussioni che avvennero all'interno della Commissione Reale straordinaria non si diversificarono molto invece rispetto al passato, in quanto all'ordine del giorno vi erano sempre i soliti problemi organizzativi legati alla carenza di personale, all'insufficienza di infrastrutture del palazzo di giustizia, alla difficoltà d'esercizio della professione. Probabilmente, secondo le intenzioni del Governo fascista, la Commissione avrebbe dovuto preparare il passaggio da un esercizio di libera operatività ad un esercizio di controllato e conformista lavoro intellettuale: in conseguenza di ciò, va infatti notato che oltre alle normali questioni legate alla iscrizioni, cancellazioni, trasferimenti di sede e liquidazioni di parcelle, la Commissione si dedicò al comportamento 'politico' degli iscritti. L'indagine sui comportamenti politici degli avvocati venne così privilegiata rispetto a quella sul loro comportamento professionale, con la conseguente instaurazione di numerosi procedimenti disciplinari o inchieste istruttorie in tal senso (per citarne alcune si pensi a quelle nei confronti degli avvocati Manlio Brosio, Gino Colla, Giovanni Magistrello, Renato Martorelli, Mario Passoni, Attilio Piccioni e Innocente Porrone²²⁴). L'attività di controllo sull'attività politica degli iscritti si era

²²⁴ Per avere un'idea delle inchieste aperte dalla Commissione Reale torinese appare opportuno segnalare, a grandi linee, quella aperta nei confronti dell'avv. Innocente Porrone (1880-1948). Sin dal novembre del 1926 la Commissione reale straordinaria aveva ritenuto opportuno aprire nei suoi confronti un'inchiesta ex art. 1 R.D.747/26, nominando all'uopo l'avv. Giovanni Frola come relatore. La Commissione convocò innanzi a sé l'avv. Porrone il 29 aprile 1927 sostenendo che *"....il relatore rinnova la contestazione d'ordine politico all'avv. Porrone, socialista unitario dal 1919 per la sua attività politica svolta con riflesso anche alla professione..."* (Registri dei verbali, 29 aprile 1927). L'avv. Porrone, nel corso della medesima adunanza, presentò le sue difese *"...non sono favorevole al regime fascista ma non esercito alcuna attività politica che*

possa riuscire contraria al Governo e alle leggi attuali, né intendo esercitarne. Vivo al di fuori della vita politica. No appartenni all' "Italia Libera" né alla massoneria..."(Registri dei verbali, 29 aprile 1927). Ciò nonostante la Commissione deliberò di procedere ad un supplemento istruttorio all'esito del quale pervenne però ad una pronuncia di non doversi procedere, a fronte della rassicurazione dell'avv. Porrone di astenersi *"...da svolgere attività in contrasto con gli interessi della Nazione..."*(Registri dei verbali, 8 luglio 1927).

L'avv. Innocente Porrone era conosciuto per lo spirito ed il suo comportamento anticonformista ed antifascista. Nonostante si dedicasse con passione alla professione forense, era anche iscritto al Partito Socialista. In verità non si iscrisse mai all'associazione "Italia Libera", ma nel 1926 con i magistrati Giacinto Bozzi e Domenico Riccardo Peretti Griva aveva dato vita al primo nucleo torinese della "Giovine Italia" nata a Bologna dal genio dell'ing. Ionio Zuffi e del giudice Mario Neri a seguito dell'episodio Matteotti. Tale associazione cessò con gli arresti avvenuti nel 1929 che coinvolsero, fra gli altri, anche il Porrone il quale nel marzo del medesimo anno venne tradotto presso il carcere di Alba e sottoposto a procedimento penale per il reato di cospirazione. Nonostante il fatto che il Tribunale lo assolse con una pronuncia di non luogo a procedere, il Ministero dell'Interno ordinò l'esecuzione nei suoi confronti dei provvedimenti di polizia e successivamente la Commissione provinciale per il confino lo condannò a tre anni per averlo ritenuto responsabile della manifestazione antinazionale avvenuta nell'albese, per aver organizzato riunioni e per aver diffuso manifesti sovversivi e libelli provenienti dalla Francia. Fu così che dal 19 maggio fu assegnato all'isola di Ponza, ma a distanza di circa un mese il padre ottantaseienne, avv. Giovanni Porrone, presentò un'istanza alla Commissione reale volta ad ottenere per il figlio un voto di pronto rientro che avrebbe potuto costituire un elemento favorevole per la successiva decisione della Corte d'appello per il Confino (Registri dei verbali, 28 giugno 1929). Ciò nonostante i commissari, ad eccezione dell'avv. Cavaglià che si astenne in quanto difensore del Porrone, ritennero di non poter accogliere la richiesta dell'anziano collega, ma viste le sue precarie condizioni di salute autorizzarono il figlio a fare temporaneamente rientro dal confino per visitare il padre. Soltanto a seguito del parere favorevole di Mussolini espresso in data 10 ottobre 1929 con formula "...Si liberare. M.", il Porrone divenne definitivamente libero: secondo la Commissione fu un 'atto di clemenza' mentre secondo l'interessato si trattò di un mero 'atto di giustizia'. In un tal contesto il Porrone presentò tempestivamente un'istanza per ottenere la revoca dalla sospensione dall'esercizio della

resa necessaria anche in rispondenza di quanto disposto dall'art. 1 del R.D. 747/1926, che imponeva una revisione dell'albo a seguito di opportuni accertamenti d'ordine politico-ideologico sulla condotta degli avvocati.

A circa un triennio di distanza dal suo insediamento, il presidente Boselli prese atto dello scioglimento della Commissione Reale straordinaria e comunicò la contestuale formazione di quella Ordinaria, composta dai seguenti commissari designati: avv. Luigi Abello, Giorgio Bardanzellu, Adolfo Bona, Enrico Cavaglià, Roberto Cravero, Luigi Maccari, Giuseppe Motta, Carlo Pavesio, Orazio Quaglia, Carlo Toesca di Castellazzo. Inoltre, dovendosi procedere alla designazione delle cariche più alte di presidente, tesoriere e segretario, l'avv. Boselli comunicò che

“...dalle superiori Gerarchie Fasciste sono stati designati:

professione, ma la Commissione ritenne invece di aprire un'inchiesta disciplinare ex art. 12 L.453/26 del R.D. 747/26: l'avv. Bardanzellu, in qualità di relatore, affermò che all'esito delle indagini espletate erano emerse molteplici voci sul Porrone il quale, non appena liberato dall'isola di Ponza, avrebbe pubblicamente affermato che era “*..quella l'unica oasi di italianità...*”(Registri dei verbali, 9 dicembre 1929). Il relatore riferì inoltre che il prefetto di Cuneo aveva ritenuto il Porrone persona socialmente pericolosa, ma che il questore di Torino contestava la verità di alcune lettere anonime con le quali si accusava il Porrone di complotto tendente a sovvertire l'ordine costituito anche se era noto come il Porrone avesse partecipato a cene di carattere politico a casa dell'avv. Rittà in compagnia di personaggi quali l'avv. Villabruna, il sen. Ruffini, l'avv. Marcello Soleri, il giudice Neri e l'avv. Passoni. In passato aveva poi pubblicato un giornale intitolato il “Codino rosso” che riportava alcune vignette satiriche e beffarde nei confronti del regime fascista. In una seconda relazione l'avv. Bardanzellu riferì alla Commissione che si sospettava che il Porrone fosse anche autore di un periodico nominato l' “Altoparlante” di chiara matrice antifascista e successivamente – all'esito di un attento vaglio delle annate del giornale il “Codino Rosso” – emerse come l'avv. Porrone ne fosse proprietario, finanziatore e collaboratore (Registri dei verbali, 17 gennaio 1930). A seguito di ciò la Commissione reale decise di aprire il procedimento disciplinare nei confronti dell'avv. Innocente Porrone per “*..avere egli svolto pubblica attività in contraddizione con gli interessi della Nazione..*”.

*l'avv.grand.uff.Giuseppe Motta come Presidente, l'avv.comm.Carlo Pavesio quale segretario, il prof.avv. Luigi Abello quale tesoriere. Procedutosi alla nomina delle cariche vengono eletti per acclamazione: l'avv.Giuseppe Motta a Presidente; l'avv. Carlo Pavesio a segretario; l'avv.prof. Luigi Abello a tesoriere....”*²²⁵.

La contemporanea presenza del Sindacato Fascista Avvocati e Procuratori indubbiamente svuotò l'autonomia e l'importanza della Commissione Reale, la quale si limitava all'ordinaria amministrazione di tenuta degli albi, della disciplina²²⁶, della liquidazione delle parcelle e attività minori. Il Sindacato Fascista era presieduto dal suo Segretario avv. Carlo Majorino e ne erano membri gli avvocati Galliano Biancato, Luigi Cavallo, Alfredo del Vecchio, Giovanni Frola, Luigi Gatta, Riccardo Nonnis, Ezio Rossi, Federico Rolfo ed Ettore Vergiati, nonché gli avvocati Pierluigi Raineri, Pietro Rivano e Franco Patriarca quali revisori. In sostanza il Sindacato si occupava delle stesse questioni di cui era custode la Commissione reale, apertamente esautorandola²²⁷. Una volta sciolte definitivamente le Commissioni reali, il 30 agosto 1933 il ministro delle corporazioni nominò l'avv. Majorino commissario ministeriale per la temporanea gestione del Sindacato Fascista avvocati e procuratori di Torino, i cui membri furono gli avv.ti Giorgio Bardanzellu, Roberto Cravero, Oreste Fioretta, Giovanni Frola, Carlo Pavesio, Orazio Quaglia. La vita dei Commissariati fu però molto breve perché entro il 10 marzo

²²⁵ Registro dei verbali (6 maggio 1929).

²²⁶ Si noti però che nei procedimenti interveniva come P.M. il segretario del Sindacato.

²²⁷ Ad esempio il Sindacato aveva una Corte d'Onore per la valutazione della condotta politica-professionale degli aderenti, i quali subivano un doppio processo disciplinare: il sindacato fascista incaricava il suo rappresentante presso la Commissione Reale di trasmettergli ogni denuncia nei confronti di qualsiasi collega invitando la Commissione stessa ad una maggiore vigilanza anche in punto di tenuta degli albi.

1934 si decise di costituire i Direttori del Sindacato. Le Commissioni reali finirono quindi per essere un mero ricordo e da questo momento fino al 1943 l'Ordine ebbe un Direttorio del Sindacato fascista avvocati e procuratori, mentre dal 1943 al 1945 ci fu un Commissariato straordinario dello stesso Sindacato. Dal 1934 al dicembre del 1939, il Direttorio del Sindacato Fascista avvocati e procuratori è stato presieduto dall'avv. Carlo Majorino ed aveva una composizione di nomina ministeriale nelle persone degli avvocati Giovanni Frola, Guido Arbasino, Giusto Astore, Luciano Borsotti, Piro Bruni, Giacomo Cavalli, Gonario Chironi, Oreste Fioretta, Lavinio Gianotti, Antonio Regis ed Ettore Vergiati. Nell'aprile del 1940 assunse la carica di presidente l'avv. Giorgio Bardanzellu, il quale si trovò immediatamente a dover fronteggiare i quotidiani problemi professionali nel nuovo contesto bellico con la conseguente esigenza di dover provvedere al soccorso dei colleghi e delle loro famiglie colpite dai lutti, dai bombardamenti e dalla carestia. Dal punto di vista politico il Direttorio seguiva le indicazioni superiori ricordando frequentemente ai colleghi le sanzioni economiche nonché provvedendo alla cancellazione dagli albi i professionisti "...di razza ebraica..." in ossequio al disposto della L.29.06.1939 n.1054.

Il 31 agosto 1943 l'avv. Bardanzellu passò le consegne al Commissario Straordinario Ministeriale, avv. Bruno Villabruna. L'incalzare degli eventi susseguenti l'8 settembre 1943 e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana comportò un altro commissariamento straordinario nella persona dell'avv. Oreste Fioretta, il quale restò in carica dall'ottobre del 1943 al maggio del 1945.

In conclusione, può essere quindi evidenziato come in un tale difficile periodo le esigenze della professione non vennero del tutto trascurate e il Direttorio in particolare si occupò tenacemente di problemi assistenziali.

I.3. Ivrea

La ricostruzione storica del ceto forense eporediese si basa su fonti documentarie conservate presso l'attuale sede del Consiglio dell'ordine, ubicata all'interno del Tribunale d'Ivrea. Nei locali anzidetti è infatti allocato un armadio contenente tutto il materiale riguardante l'avvocatura eporediese dal 1874 ad oggi: sfortunatamente non è mai stato realizzato un inventario per cui buona parte della documentazione, generalmente nella veste di 'fogli sparsi', si trova priva di classificazione.

È curioso notare come, nella sala del consiglio, si trovi anche un quadro raffigurante un uomo vestito di stracci nell'atto di supplicare un magistrato: tale raffigurazione sembra essere riferibile a Sant'Ivone, protettore degli avvocati, ma in verità vi sono opinioni discordanti sull'argomento²²⁸.

Considerato l'attuale stato di disordine delle fonti, ho direttamente provveduto in primo luogo ad una sommaria operazione di riordino volto alla classificazione ed al raggruppamento dei documenti per argomento e per periodo storico: un simile lavoro è l'indispensabile punto di partenza per eventuali e successivi interventi propriamente archivistici. Fortunatamente non tutto il materiale documentario è costituito in meri fogli sparsi poiché esistono anche alcune cartelle e alcuni faldoni rilegati.

In particolare in una cartella rigida di colore giallo²²⁹ si trovano svariati fascicoli, ciascuno riguardante un singolo professionista, contenenti

²²⁸ Sembra infatti che dalle ricerche condotte dall'Avv. Domenico Forchino, uno dei professionisti eporediesi da sempre dedito al compimento di studi storici, sia emerso come il dipinto raffiguri Amedeo IX il Beato che si narra abbia pronunciato la frase, poi ripresa nel quadro, "*facite iudicium et iustitiam et diligite pauperes*".

²²⁹ Le dimensioni sono di circa 32x23x10 cm, le pagine si presentano ormai opache e si percepisce appena un indice laterale riportante il nome degli avvocati il cui fascicolo è contenuto all'interno della cartella.

le domande d'iscrizione all'albo e le documentazioni necessarie (certificato di laurea, certificato dell'esame teorico-pratico, certificato penale, quietanza dell'Ufficio registro d'Ivrea attestante il pagamento della tassa).

I dati che si trovano all'interno di ciascun dossier sono scritti in bella calligrafia e riguardano le "Iscrizioni all'albo e i documenti annessi" relativi al periodo compreso tra il 1874 ed il 1925. Tra i primi nomi che si possono leggere all'interno di questa lista vi è quello dell'avv. Silva di cui si conservano la domanda d'iscrizione all'albo, la ricevuta del pagamento di £ 5 come tassa d'iscrizione al Distretto d'Ivrea del Consiglio dell'Ordine, la ricevuta del pagamento di £ 60 all'ufficio del registro di Ivrea come quota per l'esercizio della professione, il decreto della Corte d'appello di ammissione del ricorrente al giuramento per il patrocinio innanzi i Supremi Magistrati, un'attestazione in cui *"...si certifica che il Signor Avvocato Giacomo Silva d'Agliè venne, per Grazia Sovrana del 19 novembre 1849, ammesso a patrocinare in quest'ufficio, e vi fu sul registro del medesimo iscritto il 22 stesso mese da qual epoca vi attese alla pratica legale con diligenza sino al 22 novembre 1850, e diede saggi di criterio legale, di studio, e di attività..."*, il certificato della Regia università degli studi di Torino attestante il conseguimento della laurea ed infine il certificato dell'Agente delle Imposte dirette di Castellamonte indicante *"..l'iscrizione dell'Avv. Silva nel ruolo suppletivo ricchezza mobile 1874 per una rendita netta di categoria C di £ 200 corrispondente al reddito imponibile di £ 125, ed all'imposta complessiva di £ 17,25..."*.

Vi sono poi tre grandi volumi²³⁰ i quali, presentando una numerazione in serie discontinua (n° 1, 4 e 8), costituiscono fondato motivo per ritenere che i fascicoli mancanti possano essere persi o slegatamene sparsi fra le carte non inventariate dell'archivio stesso. In essi sono raccolti documenti

²³⁰ Le dimensioni dei tre libri variano tra di loro a seconda della diversità di spessore ma tendenzialmente si aggirano sui 31x23 cm.

che interessano maggiormente i procuratori: il primo libro intitolato *“Collegio di disciplina dei procuratori di Ivrea ed Aosta. Registro delle domande d’iscrizione nell’albo dei procuratori, e relative ammissioni, a termini dell’art. 31 del R.D. 26 luglio 1874 n° 2012 serie 2”* contiene un indice che al primo posto vede l’avv. Vitale Dogliotti, la cui data di iscrizione risale al 25 settembre 1874, mentre all’ultimo l’avv. Pio Aurelio Chanu iscritto dal 12 gennaio 1920. Tale indice risulta composto da 109 pagine, ma vi è fondato motivo di pensare che ne siano state aggiunte altre successivamente, posto che sono stati trovati ‘fogli sparsi’ che con ogni probabilità appartenevano a questo volume.

Il secondo libro²³¹ intitolato *“Collegio dei procuratori d’Ivrea ed Aosta – Consiglio di disciplina. Registro delle deliberazioni del Consiglio di disciplina delle adunanze del Collegio dei procuratori e dei pareri da quello emessi”* raccoglie documenti cronologicamente ordinati che vanno dal 25 settembre 1874 al 19 aprile 1916.

Il terzo volume²³² *“Consiglio di disciplina del Collegio dei Procuratori di Ivrea ed Aosta. Documenti esibiti per l’iscrizione alla pratica di procuratore”* raccoglie documenti che interessano un arco temporale compreso tra il 1874 ed il 1925.

Per quello che invece maggiormente interessa gli avvocati, si è venuti a conoscenza di numerosi verbali redatti nel corso delle adunanze del Consiglio dell’Ordine nonché di registri annotanti le spese e le riscossioni dell’Ordine medesimo.

Nella ricostruzione storica del ceto forense eporediese si è tentati di cadere nell’errore di trattare unitamente di avvocati e procuratori, dato il ridotto numero dei professionisti dell’epoca. In verità l’aspetto maggiormente interessante della ricerca sta nello scindere le due posizioni

²³¹ Questo libro, nella numerazione originale, doveva essere il numero 4.

²³² Questo libro, nella numerazione originale, doveva essere il numero 8.

e nell'analizzare separatamente i diversi organi di rappresentanza della categoria, soprattutto in considerazione della scarsa documentazione – fino ad oggi rinvenuta - relativa specificatamente agli avvocati.

Un verbale senza dubbio importante è quello del 30 agosto 1874, contenente l'elezione del Presidente, del segretario e del tesoriere a seguito della votazione espressa dei cinque consiglieri componenti il primo Consiglio dell'Ordine degli avvocati d'Ivrea (avv. Salvetti Pietro da Caluso, avv. Ludovico Bonetti da Cuornè, avv. Pietro Baratono da Ivrea, avv. Luigi Ripa da Ivrea e avv. Matteo Bertoldi da Ivrea).

Nel corso della votazione la presidenza era stata temporaneamente affidata all'avvocato Salvetti a causa della sua maggiore anzianità, mentre il ruolo di segretario era svolto dall'avv. Bertoldi in qualità di più giovane fra i cinque.

All'esito delle operazioni di voto risultò eletto a presidente l'avvocato Baratono, a segretario fu confermato l'avv. Bertoldi mentre l'avv. Ripa assunse la carica di tesoriere.

E' curioso notare come dalle intestazioni dei verbali di adunanza, si comprende che il consiglio dell'Ordine non aveva una sede predeterminata poichè le riunioni si svolgevano presso il gabinetto del Sindaco o in una delle sale del palazzo municipale: ciò forse può testimoniare una scarsa indipendenza dei professionisti eporediesi per quel che per lo meno riguarda i primi anni di vigenza del sistema ordinistico. La ragione può essere trovata ancora un volta nell'esiguità del numero degli avvocati dell'epoca nonché nell'assenza di forme associative preesistenti alla legge del 1874.

Leggendo i verbali del consiglio ed avendo cura di analizzare l'ordine del giorno previsto per ciascuna adunanza, si può ricostruire la vita

dell'ordine, le maggiori decisioni prese e quali erano i professionisti di volta in volta coinvolti nelle scelte²³³.

I primi verbali venivano scritti a mano, mentre a partire dai primi anni del XX secolo venivano scritti a stampa. Proprio fra questi ultimi se ne può annoverare uno relativo ad un'adunanza svoltasi il 20 gennaio 1914 presso il Tribunale di Ivrea. Questo documento, innanzitutto attesta il raggiungimento di una sede propria del Consiglio, ubicata appunto presso le sale del Tribunale d'Ivrea, e presenta inoltre la particolarità di vedere riuniti i due maggiori organi rappresentativi delle categorie forensi, il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e il Consiglio di disciplina dei procuratori. Il primo collegio vedeva la partecipazione dell'avv. Carlo Derossi in qualità di presidente, l'avv. Giuseppe Riva, l'avv. Giovanni Dejordanis, l'avv. Giacomo Saudino, l'avv. Mario Rossi, l'avv. Antonio Bossetti e l'avv. Augusto Pugliese in qualità di segretario. Per i procuratori

²³³ All'interno di un volume di grandi dimensioni di colore marrone sono conservati i *“Verbali delle materie trattate nelle adunanze del Consiglio dell'Ordine dell'Assemblea Collegiale 1874-1926”*, ma vi sono altri libri di colore nero che contengono a loro volta i verbali così suddivisi:

dal 1928 al 1933 (nelle 38 pagine sono inclusi anche i consuntivi dei rispettivi anni di riferimento);

dal 23.06.1934 al 25.02.1946

dal 16.03.1946 al 09.06.1965

dal 29.07.1965 al 21.02.1970

dal 04.03.1970 al 14.04.1976

A partire dagli anni '70 tutti i verbali venivano ordinati e suddivisi in cartelline colorate così raggruppati:

dal 05.05.1976 al 27.03.1983

dal 06.04.1983 al 13.11.1985

dal 10.11.1986 al 21.12.1988

dal 08.02.1989 al 18.12.1991

invece erano presenti il cav. Giovanni Girelli, l'avv. Giuseppe Carlevati, Vincenzo Griva, l'avv. Luigi Riva e l'avv. Antonio Peyla.

Una tale circostanza indica a primo avviso che l'argomento da trattare potesse rivestire una certa importanza per entrambi gli operanti del settore legale, avvocati e procuratori. Nello specifico infatti si discuteva in merito al Regio decreto dell'8 gennaio dello stesso anno, il quale interveniva a modificare gli organici delle Corti d'Appello e dei Tribunali del regno. Un tale provvedimento spaventava gli operatori forensi perché interessava lo stesso Tribunale eporediese: nel progetto si voleva ridurre l'organico ad un presidente e due giudici, un procuratore del Re ed un sostituto procuratore, mentre in precedenza l'organico era composto da cinque giudici oltre al presidente.

Le lamentele si basavano sulla persistente insufficienza attuale del personale, che non si conciliava affatto con la decisione governativa di procedere ad ulteriori riduzioni. Il circondario del Tribunale di Ivrea all'epoca comprendeva una popolazione di 17.7096 abitanti, con 11 sedi di Pretura e 112 comuni. Ivrea inoltre era sede di Corte d'assise sia per il proprio circondario che per quello della città di Aosta.

Per sostenere la propria opposizione al provvedimento di riduzione dell'organico gli avvocati e i procuratori riportano alcuni dati numerici indicanti le sentenze civili, penali, di fallimento di volontaria giurisdizione portati a termine durante il triennio di riferimento 1911-1913. La leggera diminuzione di cause civili realizzatasi viene giustificata in parte in base alle solite lungaggini della giustizia ed in parte ad interventi legislativi che anziché migliorare il sistema lo avrebbero rallentato. Indubbiamente il riferimento è al regolamento 27 agosto 1913 n. 1015 per l'esecuzione dell'art. 18 della legge 19 dicembre 1912 n. 1311 sul funzionamento del Giudice unico, le cui disposizioni davano luogo ad incertezze e ritardi. Intervennero ad aumentare i ritardi anche le elezioni politiche, le quali distoglievano alcuni magistrati dal loro ufficio creando disagi nell'andamento ordinario del lavoro.

Se il precedente organico non riusciva a soddisfare le esigenze di quello che poteva dirsi un ‘buon’ funzionamento della giustizia, allora si presentava inammissibile ed inaccettabile la progettata ulteriore riduzione, la quale sarebbe venuta facilmente a risolversi nell’evidente impossibilità di regolare amministrazione della giustizia. Gli avvocati e procuratori facevano notare come un organico ridotto solamente a tre magistrati (il presidente e due giudici) non avrebbe potuto smaltire tutte le molte di lavoro che gravitava attorno al Tribunale di Ivrea perché uno dei tre giudici sarebbe stato stabilmente in trasferta per occuparsi delle questioni del limitrofo tribunale di Aosta, il quale sarebbe stato ridotto ad un presidente ed a un giudice. Inoltre va ravvisato che nelle cause penali il giudice istruttore non avrebbe potuto far parte del collegio giudicante.

I professionisti del foro eporediesi sostenevano con vigore la non opportunità di trattare il Tribunale d’Ivrea del pari di quello di Pallanza, il quale era a loro avviso assai meno importante poiché comprendeva un numero ridotto di comuni circostanti. Essi non accettavano che ad Ivrea venisse riservato un trattamento più sfavorevole rispetto a Tribunali di pari importanza quali quello di Acqui o Mondovì, essendo il medesimo tra i più importanti del distretto di Corte d’Appello di Torino.

Il sopra esposto verbale si chiude con la promessa unanime (di avvocati e procuratori insieme) di presentare un’istanza al ministro di Grazia e Giustizia, affinché lo stesso potesse sospendere l’attuazione della lamentata legge sulla riduzione dell’organico e per contro inserire un terzo giudice effettivo – e non di semplice 4° categoria – presso il Tribunale d’Ivrea.

La precisa e tenace presa di posizione degli operatori forensi permette di comprendere quanto vivo fosse l’attaccamento per il proprio foro e quanto male fosse vista la possibilità di ridurne la competenza.

A proposito di ciò fra le carte ritrovate presso il Consiglio dell’ordine è stato anche rinvenuto un quadro sinottico di raffronto tra il Tribunale circondariale d’Ivrea e gli altri tredici Tribunali circondariali del distretto della Corte d’appello di Torino. I dati in esso riportati si riferiscono

all'anno 1921 e dalla lettura degli stessi è possibile ricavare alcune interessanti considerazioni. In particolare, Ivrea è la sede di Tribunale, il cui circondario raggruppava il più alto numero di comuni (ben 112 contro i 97 di Novara e Pallanza), nonostante il numero degli abitanti risultasse leggermente inferiore rispetto a Novara e Cuneo. Si deve notare che nessuno dei 112 comuni del circondario di Ivrea risultava più vicino a Torino o ad Aosta che a Ivrea, mentre 21 comuni del circondario di Aosta erano più vicini ad Ivrea che Aosta stessa. Risultava dunque impossibile, anche per ragioni topografiche, annetterlo a Torino o incorporarlo unendone parte a Torino e parte ad Aosta.

All'epoca i Tribunali piemontesi dove si aveva un albo ed un collegio di avvocati erano solamente Torino, Ivrea, Alba, Biella, Cuneo, Mondovì, Novara, Pallanza, Saluzzo e Vercelli: gli avvocati esercenti presso i Tribunali di Aosta, Domodossola, Pinerolo, Susa e Varallo dovevano essere iscritti presso gli albi di Ivrea (per quanto riguarda Aosta), Pallanza (per Domodossola), Novara (per Varallo) e Torino (per Pinerolo e Susa).

L'importanza di Ivrea veniva anche messa in risalto dal fatto che il circondario confinava con la Francia ed inoltre proprio ad Ivrea aveva sede uno dei tre circoli di Corte d'Assise, oltre a Cuneo e Vercelli. Invece dal punto di vista delle sentenze civili e penali Ivrea non vanta un primato poiché nell'indagine condotta tra il 1914 e il 1920 si posiziona solamente al settimo posto dopo Vercelli, Novara, Biella, Cuneo, Mondovì e Saluzzo: questo leggero calo nel numero di sentenze veniva giustificato dai professionisti forensi proprio in virtù della mancanza di personale e nella corrispondente necessità di operare rinvii, allungando così i tempi di soluzione delle controversie.

Tornando ora all'esame della documentazione presente presso la sede dell'attuale Consiglio dell'ordine degli avvocati eporediesi, deve essere ricordato come sia ivi conservata anche una cartellina di colore verde contenente “ Il registro delle riscossioni e delle spese del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Ivrea ed Aosta”: all'interno sono conservate gli importi relativi alle entrate e alle uscite comprese nel periodo 1874-

1934²³⁴. Un rapido esame degli stessi permette di evidenziare come i bilanci rimangano in attivo fino al 1886, mentre successivamente si registrano passività via via più ingenti²³⁵. La maggior parte delle uscite si riferiscono al pagamento di bollette, di tasse, di spese per bolli e tipografia: fra le spese che destano maggiore curiosità si annoverano quelle per l'acquisto di calamai, di una targa da esibire nella sala delle riunioni ed infine per una corona di fiori in memoria dei caduti in guerra.

Sempre in tema di spese, va ricordato come vi siano inoltre tre cartelline di colore viola contenenti i conti consuntivi – redatti dal consigliere tesoriere ed approvati dalla Commissione reale Straordinaria – nonché le bollette e le ricevute dei pagamenti avvenuti tra il 1926 ed il 1933. Prendendo ad esempio l'anno 1926 si può notare come sia reperibile la ricevuta di £ 31 della tipografia per l'acquisto di 210 fogli per la corrispondenza stampati in colore blu su carta extra strong nonché quella di £ 28 relativa a 200 buste litografate intestate, la bolletta telefonica²³⁶ semestrale pagata alla S.T.I.P.E.L. (società telefonica interregionale piemontese e lombarda) di £ 102,30 maggiorata per le spese di'esazione di £ 1,50 ed il bollo di quietanza di £ 0,50. Sempre in riferimento all'anno testè indicato si può notare come il conto consuntivo riporti £ 1.450,95 come entrate mentre £ 710,10 come uscite. Tra le ricevute ritrovate ve ne sono alcune riferibili a spese particolari, quali ad esempio per i costi dell'istallazione del telefono nei locali del Tribunale²³⁷, della cornice del

²³⁴ Nell'anno 1874 le entrate ammontano a £ 142,04, nel 1876 a £ 66,82, nel 1878 di £ 52,05, nel 1879 a £ 190, nel 1887 a £ 130,55, nel 1892 a £ 238,26.

²³⁵ A titolo esemplificativo, si ricordi come nel 1877 le entrate ammontino a £29 a fronte di uscite pari a £ 49,50. Un secondo momento in cui le passività superano le entrate si realizza nel corso del biennio 1930-31, al quale seguirà la sanatoria del 1932.

²³⁶ Con il passare del tempo gli importi per le spese telefoniche aumentano: nel 1928 sono pari a £ 115,06 mentre nel 1933 a £ 142,95.

²³⁷ La sottoscrizione per l'impianto telefonico risale al dicembre del 1923.

ritratto del sovrano o per l'assistenza invernale per la città di Aosta a cura del Partito nazionale fascista del collegio avvocati e commissione forense. Vi è inoltre un volume, in buono stato di conservazione, contenente il "Bollettario ricevute delle tasse d'iscrizione" per il periodo di tempo compreso tra il 1929 ed il 1933: in tale quadriennio gli importi passano da £ 20 a £ 25. E' altresì interessante notare come nel 1930 il Ministero della Giustizia e degli Affari di culto abbia inviato, a tutti i Presidenti delle Commissioni reali per i collegi degli avvocati e dei procuratori del Regno, una richiesta di riduzione delle tasse che ciascun iscritto era chiamato a versare: *"....questo Consiglio, nell'esaminare i conti consuntivi 1929 e 1930 dei singoli collegi, ha rilevato che parecchie Commissioni registrano nel loro attivo un considerevole patrimonio....(omissis)...il detto fondo non è ammesso da alcuna disposizione di legge...(omissis)..e poiché è consigliabile che gli avvocati ed i procuratori non siano più oltre gravati di tasse....(omissis)..questo Consiglio ha stabilito di invitare le SS.LL.III.me a ridurre le tasse e gli eventuali diritti in modo che il patrimonio rimanga assorbito...."*²³⁸.

Tralasciando di elencare il materiale relativo a periodi temporali recenti²³⁹, va tuttavia menzionata l'esistenza di documentazione sparsa relativa a domande d'iscrizione all'albo degli avvocati e dei procuratori d'Ivrea di fine XIX secolo, corrispondenza del periodo fascista, un volume – quasi illeggibile – dalle pagine ingiallite con intestazione "Tribunale Civile d'Ivrea. Collegio dei procuratori d'Ivrea e d'Aosta e Consiglio di disciplina. Registro delle deliberazioni delle adunanze del collegio e del consiglio di disciplina e dei pareri emessi dal 1° gennaio 1917", alcuni libri

²³⁸ Comunicazione del Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto del 20 novembre 1930.

²³⁹ Basti pensare ai numerosi plichi riguardanti la cassa di previdenza degli avvocati a partire dal 1958.

dotati di scure copertine rigide contenenti le ricevute dei pagamenti delle tasse d'iscrizione, una raccolta delle sospensioni e radiazioni dall'albo comprese tra il 1884 ed il 1889, un fascicolo marrone relativo alle delibere del Consiglio dell'Ordine d'Ivrea e alle rispettive iscrizioni dal 1928 al 1934. Vi sono inoltre numerosi fogli sparsi riguardanti ricevute di varia natura, corrispondenza e bilanci dal 1929 al 1934, iscrizioni al Sindacato, quietanze di pagamenti, verbali di assemblee, circolari del periodo fascista nonché incompleti fascicoli di alcuni processi.

Per effettuare una sorta di statistica del numero degli iscritti è necessario analizzare i singoli albi professionali, ma deve essere ribadito che si sono incontrate difficoltà in tal senso proprio per la mancanza di albi per tutti gli anni del periodo storico di riferimento. Ciò nonostante a titolo esemplificativo si può notare come nel 1874 gli iscritti erano 19, il Presidente del collegio era l'avv. Giuseppe Realis²⁴⁰ mentre il tesoriere era l'avv. Giuseppe Riva; nel 1875 il numero degli iscritti e la composizione del collegio restano invariati mentre tra il 1877 ed il 1884 gli iscritti salgono di almeno quattro unità; nel 1885 si contano 25 iscritti e l'avv. Giuseppe Riva assume la qualità di presidente che manterrà fino al 1891, anno in cui il numero degli iscritti – progressivamente in crescita – risulta pari a 36. Durante la presidenza dell'avv. Paolo Peyla²⁴¹, compresa tra il 1891 ed il 1903, il numero degli iscritti raggiunge le 40 unità²⁴².

²⁴⁰ Egli era anche l'avvocato più anziano in quanto nato nel 1826.

²⁴¹ Egli aveva rivestito fin dal primo anno di costituzione dell'Ordine la qualifica di segretario del collegio degli avvocati e procuratori.

²⁴² Si noti che tutta la documentazione reperita fino al biennio 1934-35 risulta riferirsi agli iscritti all'albo sia della città d'Ivrea che di Aosta. Nel 1937 infatti, sotto la presidenza dell'avv. De La Pierre, il numero degli iscritti si mantiene apparentemente costante, ma se si considera che riguardava ormai solo più la città d'Ivrea deve registrarsi un proporzionale aumento o comunque l'esiguità del numero dei professionisti valdostani ed eventualmente la preferenza dei medesimi ad essere iscritti nell'albo eporediese.

Nel complesso dell'intero materiale documentario reperito rivestono un certo interesse le carte relative ai procedimenti disciplinari celebratisi nei confronti di alcuni professionisti eporediesi. Tra i fascicoli meglio conservati e più completi si segnalano quelli relativi all'avv. Bernardo Algostino ed all'avv. Fausto Felice Giulio Cavallo risalenti rispettivamente al 1931 ed al 1932. In particolare il primo venne sottoposto ad un delicato processo penale che si concluse con la condanna ad undici mesi e dieci giorni di reclusione oltre al pagamento di una multa pari a £ 833²⁴³ e, ancor prima che tale sentenza divenisse definitiva²⁴⁴, venne dichiarato sospeso dall'esercizio della professione forense per un tempo indeterminato. Le accuse mosse a suo carico erano quella di aver alterato una scrittura privata attraverso la scrittura di una data falsa, di essersi impossessato indebitamente di una somma di £ 1.000 attraverso la falsificazione della firma posta su un assegno destinato all'asilo infantile di Lugnacco nonché di essersi appropriato della somma di £ 3.500 destinata alla Sezione Mutilati ed Invalidi di Guerra.

Una diversa conclusione ebbe invece il procedimento aperto nei confronti dell'avv. Cavallo: egli aveva da sempre preso parte alle lotte politiche eporediesi, in ragione della propria qualifica di redattore capo del periodico bisettimanale "Il Canavesano" e successivamente - nel 1914 - anche per l'elezione a Consigliere Comunale della città d'Ivrea per la lista radicale democratica. In seguito aderì fermamente al partito fascista e sovente spese gratuitamente la propria opera professionale per compagni di

²⁴³ La condanna inflitta non divenne mai esecutiva poiché l'avv. Algostino poté fruire dell'amnistia del 1832.

²⁴⁴ Per la precisione la menzionata sospensione dall'esercizio della professione intervenne prima della sentenza d'appello, la quale nel caso *de quo* confermò integralmente la statuizione di primo grado, ma che - per ipotesi - avrebbe anche potuto concludersi con un'assoluzione, creando non pochi problemi di coordinamento, oltre che di legittimità, con la già irrogata sanzione disciplinare.

partito implicati in vicende giudiziarie. I suoi continui finanziamenti a favore di un calzaturificio permisero di ritenerlo socio dello stesso, tant'è che quando venne dichiarato il fallimento dell'azienda egli venne indagato per i reati di bancarotta semplice e fraudolenta. In ragione di ciò venne detenuto per quattro giorni²⁴⁵ e successivamente rimesso in libertà provvisoria fino alla sentenza del 1931 che revocò definitivamente il fallimento della società e assolse tutti i soci dalle accuse avanzate. Conseguentemente, nei suoi confronti, non venne preso alcun provvedimento in campo disciplinare²⁴⁶.

Un altro procedimento del 1935 vede protagonista l'avv. Efisio Bonomi, il quale – in base all'accusa – avrebbe profferito espressioni poco eleganti nei confronti del difensore di controparte, l'avv. Ottolenghi, in risposta alla precedenti affermazioni fatte da quest'ultimo: in particolare la frase incriminata fu la seguente “...la poca o la nessuna correttezza professionale di quel professore di lingua italiana e belle lettere non potrebbe trovare che adeguate sanzioni, se fosse possibile, in una lezione alla fascista, quale opinasi sarebbe troppo onorifica, perché certi messeri non possono né debbono essere presi che a pedate, nel qual caso si può correre il rischio anche di insudiciarsi le scarpe....”. Il ricorso venne però respinto stante la reciprocità delle ‘ingiuriose affermazioni’ usate da entrambi i professionisti.

Indubbiamente i procedimenti disciplinari che destano maggior interesse sono quelli scaturiti da motivazioni politico-ideologico, spesso connesse all'instaurato regime fascista. Come noto infatti i rivolgimenti in campo internazionale, derivati *in primis* dall'alleanza con la Germania,

²⁴⁵ Fu detenuto dal 26 al 30 novembre del 1930.

²⁴⁶ Va ricordato però come sul conto dell'avv. Cavallo rimasero pendenti alcune accuse in merito alla vicenda del 1928 riguardante il riconoscimento di un figlio illegittimo.

ebbero ripercussioni anche sugli ordinamenti professionali forensi: al riguardo basti pensare infatti alle numerose epurazioni dagli albi intervenute a seguito dell'approvazione delle leggi razziali del 1938. In un tal contesto appare doveroso menzionare le vicissitudini che riguardarono due esponenti, il Dott. Massimo Soria e il Dott. Giovanni Palatucci, che avevano presentato regolare domanda di iscrizione all'albo degli avvocati del Foro eporediese.

Il fascicolo del Dott. Soria conserva al proprio interno i documenti che il medesimo aveva allegato alla propria domanda d'iscrizione all'albo ed in particolare comprende il certificato di cittadinanza italiana, il certificato di godimento dei diritti civili, il certificato di buona condotta, il certificato generale del casellario giudiziale, il certificato di laurea conseguito presso la facoltà di giurisprudenza di Torino l'11 luglio 1932 con la votazione di 95/110, il certificato del superamento degli esami da procuratore e di assegnazione all'albo dei procuratori d'Ivrea, il certificato di compiuta pratica, il certificato di residenza, la quietanza di pagamento della tassa erariale, la quietanza di pagamento della tassa d'iscrizione all'albo dei procuratori, al quietanza di pagamento della somma di £ 250 a favore di opere universitarie, il diploma originale di laurea ed infine due certificati di frequenza alle udienze. Nel corso della seduta del 3 febbraio del 1936 la commissione eporediese ebbe come ordine del giorno quello di esaminare la domanda d'iscrizione all'albo del dott. Soria unitamente a quella dei dott.ri Bertola, Perino, Longo e Palatucci di cui si tratterà in prosieguo. Le domande – ad eccezione di quella del dott. Palatucci – vennero accolte, il clima persecutorio si fece, ciò nonostante, sentire successivamente: il Direttorio infatti, riunitosi il 28 febbraio 1940 alla presenza degli avvocati Delapierre, Biglia Guglielmini e Premoselli, “*...ritenuto che il Soria Massimo di Diego iscritto nell'albo dei procuratori esercenti davanti a questo Tribunale appartiene alla razza ebraica come da sua dichiarazione in data 19 agosto 1939.....*” deliberò la cancellazione dall'albo del medesimo non avendo egli presentato debita

domanda d'iscrizione negli elenchi speciali come previsto dall'art. 4 della legge 29 giugno 1939 n° 1054.

Più articolata e complessa appare la vicenda legata al nome del dott. Giovanni Palatucci che, come testè accennato, presentò domanda d'iscrizione all'albo d'Ivrea contemporaneamente al dott. Soria. Tale istanza fu la sola infatti ad essere immediatamente rigettata per la mancanza di alcuni documenti ritenuti necessari al perfezionamento della suddetta iscrizione come disposto dal R.D. del 27 novembre 1933. Nonostante la giustificazione formale del predetto diniego, deve presumersi che il Dott. Palatucci non ripresentò la domanda presso il foro eporediese poichè nel settembre del medesimo anno egli formulò a Genova la promessa di volontario Vice Commissario di Pubblica Sicurezza e da qui iniziò la sua attività che lo rese uno dei più celebri eroi nazionali italiani antinazisti²⁴⁷.

²⁴⁷ Giovanni Palatucci nacque a Montella - in provincia di Avellino - il 31 maggio 1909 da Felice e Angelina Molinari. Importante fu nella sua formazione l'autorevolezza morale e culturale degli zii Antonio e Alfonso - che diverranno membri e docenti dell'Almo Collegio Teologico di Napoli e superiori provinciali dei Francescani conventuali in Puglia e a Napoli - e dello zio Giuseppe Maria Palatucci, Vescovo di Campagna. Compì gli studi ginnasiali presso il Ginnasio Pascucci di Pietradefusa ed il Liceo nella non lontana Benevento. Dopo la maturità, venne il tempo del servizio militare (1930) per il quale fu destinato, come allievo ufficiale di complemento, a Moncalieri. Nel 1932, a ventitré anni, si laurea in giurisprudenza presso l'Università di Torino. Il 16 settembre 1936 è a Genova dove formula promessa di volontario Vice Commissario di Pubblica Sicurezza. Dal 15 novembre 1937 è a Fiume presso la cui Questura - ove negli anni successivi avrà incarichi di Commissario e di Questore reggente - assumerà la responsabilità dell'ufficio stranieri, che lo porterà a contatto diretto con una realtà di rara umanità ed in particolare con la condizione degli Ebrei. Giovanni Palatucci era un cattolico di profonda fede e anche se non si conoscono quali furono le sue prime reazioni alle leggi razziali, ma da parecchie testimonianze risulta chiaro come, via via che crebbe il pericolo per gli ebrei, egli rifiutasse di farsi complice delle persecuzioni. Egli non volle

allontanarsi da Fiume neanche quando il Ministero dispose nell'aprile del 1939 il trasferimento a Caserta. Rodolfo Grani, ebreo fiumano molto impegnato nella pubblicistica del settore, promotore di pubblici riconoscimenti in Italia ed in Israele alla memoria di Giovanni Palatucci - che egli conobbe personalmente e della cui benemerita quanto rischiosa opera di solidarietà in favore degli ebrei è stato diretto testimone - ricorda un primo grande salvataggio nel marzo del 1939, attuato dall'eroico funzionario, da lui definito *"nobilissimo giovane cattolico"*. Si trattava di 800 fuggiaschi che dovevano entro poche ore essere consegnati alla GESTAPO. Il dott. Palatucci avvisò tempestivamente Grani, il quale si mobilitò ed ottenne l'intervento del Vescovo Isidoro Sain che, a sua volta, nascose temporaneamente i profughi nella vicina località di Abbazia sotto la protezione del Vescovado.

La figura di di Palatucci si saldò inscindibilmente, a partire dal giugno del 1940, con quella del nipote Giovanni: il giovane responsabile dell'Ufficio stranieri infatti, quando la via dell'emigrazione non era possibile, inviava gli ebrei presso il campo di concentramento di Campagna affidandoli alla protezione dello zio Vescovo. Giovanni dunque si rendeva conto che quel campo, pur con tutti i disagi dell'internamento, offriva un rifugio agli ebrei assai più sicuro delle terre jugoslave e, d'intesa con lo zio Vescovo, mise in opera ogni stratagemma per avviare là i profughi minacciati da immediati pericoli. Per non avere ostacoli dal Prefetto e dal Questore, presentava loro la soluzione dell'internamento nell'Italia meridionale come rimedio per liberarsi della presenza dei profughi che costituiva una minaccia per la sicurezza pubblica.

Giovanni Palatucci, responsabile dell'ufficio stranieri in una delle più calde zone di confine, era probabilmente un ingranaggio della burocrazia che, ogni qual volta doveva funzionare a danno dei profughi ebrei, si inceppava.

Fino all'8 settembre 1943 il ponte sul fiume Eneo, che divideva il territorio fiumano dalle terre Jugoslave controllate dall'esercito italiano, divenne il canale di salvezza per migliaia di ebrei dell'Europa orientale e di tutte le regioni della Jugoslavia sottoposte agli ustascia ed ai nazisti. Un ispettore catapultato nell'ufficio di Palatucci il 23 luglio 1943, trovò solo elenchi di stranieri non residenti più in Italia da moltissimo tempo e ne trasse la convinzione che il giovane funzionario non si fosse mai curato di seguire gli stranieri con la dovuta vigilanza. A Palatucci giunse il biasimo per aver reso praticamente inefficiente il servizio stranieri. L'ispezione, probabilmente, fu la conseguenza dei rapporti non felici con i superiori. Gli ebrei presenti a Fiume l'8 settembre 1943 erano 3500, in gran parte profughi della Croazia e della Galizia. Con la creazione della Repubblica Sociale ed il

disfacimento dell'esercito italiano, Palatucci rimane solo in quella città a rappresentare la faccia di un'altra Italia che non voleva essere complice dell'olocausto. Nel novembre del 1943 il territorio di Fiume fu incorporato nella Adriatisches Küstenland, che si estendeva dalla provincia di Udine a quella di Lubiana. Era una vera e propria regione militare comandata dal gaulliter Friedrich Rainer che disponeva di poteri assoluti. Lo Stato italiano di fatto in quel vasto territorio non esisteva più. A Fiume l'ufficiale tedesco, che poteva decidere vita e morte di chiunque, era il Capitano delle SS Hoepener. In una situazione disperata, Giovanni Palatucci decide di rimanere a Fiume e diventa capo di una Questura fantasma, si rifiuta di consegnare ai nazisti anche un solo ebreo, anzi continua a salvarne molti rischiando la vita. Il Console svizzero a Trieste, che è un grande amico di Palatucci, lo mette sull'avviso che anche lui è in pericolo e lo invita a trasferirsi in Svizzera. Palatucci aiuta ad espatriare in svizzera la donna ebrea di cui era innamorato, ma rimane ancora a Fiume: dice all'amico svizzero che non se la sente di *"abbandonare nelle mani dei nazisti gli italiani e gli ebrei di Fiume"*.

Prende contatto con i partigiani italiani e, sotto il nome di Danieli, concorda con loro un progetto, da far giungere agli alleati, per la creazione, a guerra finita, di uno Stato libero di Fiume. Nel febbraio Palatucci viene nominato, da uno Stato che non esiste più, Questore reggente di Fiume. In questo modo però poteva aiutare gli ebrei solo clandestinamente: fa sparire allora gli schedari, dà soldi a quelli che hanno bisogno di nascondersi, riesce a procurare a qualcuno il passaggio per Bari su navi di paesi neutrali. I nazisti, messi sull'avviso da spie, non fidandosi più di lui gli perquisirono la casa. Palatucci ingiunge allora all'ufficio anagrafico del Comune di non rilasciare più certificati ai nazisti, se non dietro sua autorizzazione, allo scopo di conoscere in anticipo le razze organizzate dalle SS. Il Capitano Hoepener infatti organizza una grande retata di ebrei: Palatucci però riesce a preavvertire gli interessati e li aiuta a nascondersi. A questo punto il Capitano delle SS capisce di essere stato beffato e anche i partigiani consigliano a Palatucci di lasciare Fiume; ma *"egli resta ancora"*.

Il 13 settembre 1944 però, Palatucci venne arrestato dalla GESTAPO e tradotto nel carcere di Trieste; il 22 ottobre poi fu trasferito nel campo di sterminio di Dachau dove trovò la morte a pochi giorni dalla Liberazione e a soli 36 anni, ucciso dalle sevizie e dalle privazioni o - come anche fu detto - a raffiche di mitra.

(G. RAIMO, A Dachau, per amore. Giovanni Palatucci, Montella (AV) 1992; L. PARENTE-F.S. FESTA, Giovanni Palatucci. La scelta, le differenze, Mephite, Avellino, 2004)

Un'altra testimonianza del clima di tensione politico-sociale che la professione forense si trovò ad affrontare nei primi decenni del XX secolo è rappresentata dalle vicende processuali e disciplinari che coinvolsero l'avvocato Pietro Biava, in merito al quale sono conservati numerosi documenti proprio presso l'attuale sede del Consiglio dell'ordine di Ivrea. Tale materiale documentario riguarda innanzitutto le indagini e le relazioni connesse al procedimento disciplinare instaurato nei suoi confronti nel 1926-27, la corrispondenza con alcuni clienti in merito alla restituzione di documenti ed alcune relazioni indirizzate dal medesimo alla Presidenza del Consiglio dell'ordine.

Senza dubbio la documentazione più interessante riguarda l'anzidetto procedimento disciplinare, che trae origine da alcune frasi che sarebbero state pronunciate dall'avv. Biava nel corso di un'udienza. Dalle fonti documentarie reperite è stato possibile ricostruire l'intera vicenda, che nasce appunto all'interno di un procedimento penale che vede protagonisti l'avv. Dejordanis, in qualità di difensore degli imputati, e l'avv. Biava della persona offesa. I Sig.ri Chiavenuto e Pagani erano accusati di aver effettuato, nel maggio del 1925 a Tavagnasco, una 'spedizione punitiva' nei confronti del comunista Stefano Girodo il quale – a seguito della colluttazione- aveva riportato serie lesioni fisiche. Il 26 febbraio 1926 si celebrò il processo penale innanzi al Tribunale di Ivrea: nel corso dell'arringa difensiva l'avvocato Biava- diversamente da quanto era solito fare - non sollevò alcuna questione politica sulla vicenda in esame. Un simile comportamento stupì l'avv. Dejordanis, il quale non mancò di esprimere pubblicamente il proprio personale compiacimento per il fatto che “...il Biava avesse ammainato la Bandiera Rossa...”²⁴⁸. Secondo le

²⁴⁸ Relazione del 14 febbraio 1927 del cav.uff.Gazzi presidente del Tribunale d'Ivrea, in risposta alle note del 1 dicembre 1926 e 13 febbraio 1927 del presidente della Commissione reale straordinaria, Avv. Carlo Alberto Quilico.

testimonianze raccolte e verbalizzate negli atti d'indagine, la reazione di quest'ultimo fu durissima, tant'è che il medesimo si affrettò a precisare – interrompendo la discussione finale dell'avv. Dejordanis – che “...*per questa causa è ammainata la Bandiera Rossa...*”. Seguirono altre frasi pronunciate con toni decisi, ma esse non furono percepite dai presenti in quanto la *querelle* fu subito sopita dal tempestivo intervento del Presidente del Tribunale, il quale riuscì a riportare il silenzio in aula. In merito all'esatta interpretazione della frase pronunciata si esprime l'avv. cav. Ottello, giudice di tribunale sedente in quel processo, il quale dichiarò di aver sentito dire che “...*in questo processo si deve ammainare la bandiera rossa...*”: tale espressione, ancorchè equivoca, poteva per il medesimo unicamente significare che in quel processo non rientrava la politica oppure che la bandiera rossa era ammainata solo in quella causa, salvo la facoltà di spiegarla in un'altra circostanza.

In un tal contesto si imponeva doverosa una preventiva indagine sulla personalità nonché sulla moralità del Biava ed a tal proposito, nella relazione per l'inizio del procedimento disciplinare²⁴⁹, si trovano riferimenti ad una sentenza penale a carico del medesimo. L'avv. Biava infatti nel 1919 era stato assolto, per insufficienza probatoria, dall'imputazione di cui all'art. 338²⁵⁰ codice penale: la sentenza indicata, datata 5 luglio 1919, fu acquisita dalla commissione “...*per vedere se la stessa è di piena e morale liberazione o, pur decidendo nel senso di assolvere o di dichiarare la inesistenza stessa dell'imputazione, abbia fatto delle considerazioni o dei rilievi che possano nuocere al giudizio di*

²⁴⁹ Relazione dell'avv. C. A. Quilico alla commissione reale straordinaria sui fatti addebitati all'avv. Biava, 12 giugno 1927.

²⁵⁰ Art. 338 c.p. Zanardelli: “ Chiunque, fuori dei casi indicati negli articoli precedenti, offende il pudore o il buon costume, con atti commessi in luogo pubblico o esposto al pubblico, è punito con la reclusione da tre a trenta mesi”.

moralità piena ed assoluta da parte dei Collegi aventi giurisdizione disciplinare sul proprio iscritto....”²⁵¹. L’avv. Biava era stato accusato di aver offeso il pudore ed il buon costume del sedicenne Edilberto Pennoncelli nel corso di una notte nel marzo 1919. Nonostante il fatto che il “...dibattimento ha posto in chiaro che tanto l’affermativa del Pennoncelli quanto la negativa del Biava trovano a loro volta suffragio a confessione nelle risultanze raccolte...”²⁵², i giudici del Tribunale ritennero che difettassero “..elementi sufficienti per affermare la colpevolezza del giudicabile...”²⁵³. Il collegio giudicante, seppur non ritenendo infondata la denuncia della persona offesa, fece prevalere altri elementi che portarono così all’assoluzione dell’avv. Biava: “....in contrapposto soccorrono a dar fede all’assunto del Biava i certificati che attestano della sua onorabilità e della sua percettiva correttezza nella vita pubblica e nella vita privata: certificati che conquistano maggior pregio in quanto riferiscono l’estimazione fatta in una piccola città ove difficilmente l’individuo può sottrarsi al controllo quotidiano di ogni suo atto; la circostanza che l’ora ed il luogo non erano favorevoli a far distinguere la persona che avrebbe commesso l’atto ai danni del Pennoncelli; la circostanza che costui non solo non inseguì colui che lo avrebbe offeso, ma fu così lievemente trovato in grado di compiere tranquillamente le sue occorrenze; la circostanza che ebbe solo dopo parecchi minuti a distanza di parecchie centinaia di metri il Pennoncelli ritiene di riconoscere il suo offensore....”²⁵⁴. Indubbiamente il collegio giudicante dimostra, nei confronti dell’avvocato Biava, di nutrire

²⁵¹ Richiesta del 27 ottobre 1927 della Commissione reale straordinaria (a firma del presidente avv. Quilico) al procuratore del Re presso il Tribunale di Ivrea avente ad oggetto la copia della sentenza indicata.

²⁵² Sentenza del Tribunale penale di Torino del 5 luglio 1919.

²⁵³ Op.cit.

²⁵⁴ Op.cit.

sentimenti di stima e rispetto tali da determinarne sia l'assoluzione e sia la scelta – con formula piena – di quest'ultima: “...se a rigor di logica dovrebbero pronunciare l'assolutoria condizionata dell'avv. Biava, il Tribunale ritiene tuttavia, in considerazione del peculiare carattere del fattore, e delle disastrose conseguenze che deriverebbero al Biava per la sua posizione sociale se si indettesse del rigido criterio sillogistico ordianzi disegnato di andare oltre e di adottare con benigna concessione la formula di piena assolutoria...”²⁵⁵. Infatti il collegio assolse l'avv. Biava “...dall'imputazione ascrittagli per non avere commesso il fatto che gli si addebitava...”.

Le argomentazione dei magistrati, poste alla base della sentenza assolutoria, denotano un'inequivocabile stima nei confronti del professionista e non lasciano trapelare alcun margine di dubbio circa il proprio corretto vivere civile.

La vicenda giudiziaria descritta non esaurisce l'indagine sulla personalità del Biava, in quanto il medesimo in gioventù si era reso altresì autore di scritti di carattere politico: a tal proposito infatti il relatore della commissione reale ebbe cura altresì di precisare – nella relazione per l'inizio del procedimento disciplinare comportante la cancellazione dall'albo ai sensi del R.D. 747/1926 – che “...quanto alla vaga ed indeterminata incolpazione che si poteva, secondo taluno fare al Biava di avere in due suoi romanzi fatta la apologia di dottrine sovversive, l'accusa non potrebbe venire coltivata non potendo l'espressione del proprio pensiero politico, qualunque esso sia, legittimare la cancellazione dall'albo....”²⁵⁶. Abbracciando un'interpretazione rigorosamente letterale,

²⁵⁵ Op.cit.

²⁵⁶ Relazione del 14 febbraio 1927 del cav.uff.Gazzi presidente del Tribunale d'Ivrea, in risposta alle note del 1 dicembre 1926 e 13 febbraio 1927 del presidente della Commissione reale straordinaria, Avv. Carlo Alberto Quilico.

secondo il relatore della commissione una simile sanzione disciplinare poteva infatti venire comminata solamente nei confronti di chi avesse manifestato un pensiero sovversivo al deliberato proposito di nuocere agli interessi della nazione come disposto dall'art. I del R.D. 6 maggio 1926 n°747. Il referente della commissione ritenne inoltre che anche qualora il Biava avesse espresso opinioni non conformi al regime politico del momento, tale atteggiamento non sarebbe stato perseguibile attraverso un procedimento disciplinare posto che l'art. 47 della legge 25 marzo 1926 n°453 disponeva che i discorsi, gli scritti e in generale gli atti politici non potevano essere oggetto della giurisdizione disciplinare dei Consigli. Nella relazione citata ci si dichiara pertanto unicamente interessata alla soluzione della questione concernente le frasi pronunciate dal Biava nel corso del processo che vedeva coinvolti gli imputati Chiavenuto e Pagani contro Stefano Girodo in qualità di persona offesa. Nel corso dell'accertamento in merito alla sussistenza di una responsabilità disciplinare, la commissione non può prescindere dalle deposizioni che lo stesso Biava rese l'11 giugno 1927. In tale occasione infatti l'avv. Biava precisò di aver – in qualità di legale di parte civile – l'onere di opporsi all'applicazione dell'amnistia dal momento che non sussisteva quel movente politico posto alla base del provvedimento indulgenziale in parola. Secondo le risultanze del dibattimento si trattava infatti di reati comuni commessi ai danni di chi non apparteneva di fatto ad alcun partito politico e non si proclama comunista come invece veniva solitamente apostrofato. Inoltre il Girodo non risultò mai uomo di parte e la sentenza non lo definì né sovversivo né tanto meno comunista. In questo senso il Biava giustifica poi il senso che doveva attribuirsi alla sua frase *“ammaliniamo la bandiera rossa”*, intendendo pertanto riferirsi al fatto che in quel processo non vi erano le basi per effettuare alcuna considerazione d'ordine politico, trattandosi nello specifico di reati comuni. Contrariamente a ciò gli imputati, al fine di poter andare esenti da responsabilità, avevano invece interesse ad inquadrare la vicenda in un contesto politico: tale finalità giustificava così le

provocazioni verbali mosse dall'avv. Dejordanis nei confronti del collega Biava.

A parere del relatore della commissione reale, la difesa del Biava andava a coincidere così con quanto riferito dal cav. Ottello, nel senso che doveva intendersi che l'espressione usata (preceduta dal prefisso "*in questo processo*" o "*in questa causa*") potesse unicamente voler dire che si non si era in presenza di una causa a fondo sovversivo e politico. Vista l'abile mira della difesa degli imputati, volta ad ottenere l'applicazione del movente politico e la conseguente amnistia, nonché lo svolgimento del processo, "*....l'indiscutibile esclusione che nel Girodo si trattasse di un uomo di parte, di un sovversivo, di un comunista, ben può ammettersi che l'avv. Biava avesse inteso dire che nella causa la bandiera rossa non ci entrasse punto, ritenendo egli che non si trattasse di un processo a base politica ma uno dei consueti reati comuni...(omissis)....non potrebbe farsi luogo a giudizio disciplinare per una incolpazione, ad ogni modo, non sufficientemente dimostrata....*"²⁵⁷. In base a queste argomentazioni ed in base al fatto che secondo il R.D. 6 maggio 1926 per la cancellazione dall'albo occorre aver posto in essere atteggiamenti 'contrari all'interesse della Nazione', ne consegue che nel caso *de quo* il referente della commissione non possa interpretare come espressione di una pubblica attività contraria agli interessi della Nazione l'aver pronunciato la summenzionata frase nel corso di un'udienza pubblica, addirittura anteriore alla legge da ultimo citata. L'avv. Quilico, Presidente della Commissione reale straordinaria ed investito della qualifica di relatore del procedimento disciplinare contro l'avvocato Biava, conclude nel senso che la commissione non possa procedere – per difetto di prove sicure e concludenti – alla cancellazione dall'albo del collega Biava. Il 13 giugno

²⁵⁷ Op.cit.

1927 la Commissione reale straordinaria²⁵⁸ decide che “...*non ricorrendo i motivi che possono legittimare l’inizio di una procedura ai sensi dell’art.83 del R.D. 26 agosto n° 1683, mantenersi ferma l’iscrizione dell’avv. Biava Piero nell’Albo degli avvocati.....*”²⁵⁹. In tal guisa veniva così a concludersi uno dei più delicati procedimenti disciplinari intentati, per motivi politici, contro un professionista del foro eporediese.

Sul conto dell’avv. Biava sono state ritrovate altre testimonianze documentarie che ne attestano una personalità forte e talvolta in ottica di sfida all’autorità. In particolare in una relazione che il medesimo indirizza al presidente del Consiglio dell’ordine degli avvocati si apprende che nel corso di una pubblica udienza tenutasi il 3 febbraio 1925 era intercorso un ‘incidente’ tra l’avv. Biava ed il rappresentante della Pubblica Accusa, scaturito – con ogni probabilità – da una frase che il Biava aveva pronunciato a termine dell’udienza, quando il collegio era riunito in Camera di Consiglio. La reazione del Pubblico Ministero, a dire del Biava, era consistita in un “...*lanciarsi verso di me in tono ed atto minacciosi gridando e rigridando: “Le cavo gli occhi”; e passò dalla minaccia ai fatti, solo riuscendo a farmi un graffio per intromissione dei colleghi presenti che lo trattennero....*”²⁶⁰. Purtroppo non sono stati rinvenuti documenti ulteriori rispetto alla relazione del Biava e quindi non si è attualmente in grado di comprendere appieno la dinamica dei fatti e le svariate versioni dei protagonisti coinvolti. Dalla lettera che il Biava indirizza al presidente del Consiglio dell’ordine sembra che il medesimo

²⁵⁸ La commissione, per il procedimento disciplinare nei confronti dell’avv. Biava, era composta dall’avv. Carlo Alberto Quilico in qualità di presidente, dall’avv. Mario Rossi nonché dall’avv. Alfredo Francesco Anselmo svolgente le funzioni di segretario.

²⁵⁹ Verbale della commissione reale straordinaria del 13 giugno 1927.

²⁶⁰ Lettera dell’avv. Biava al presidente del Consiglio dell’ordine di Ivrea dell’8 febbraio 1925.

non abbia in alcun modo risposto ai colpi lanciati dall'avversario
“...benchè dalla sala partissero incitamenti di questo genere: “Che avvocato! Si lascia mettere le mani addosso e non reagisce!”...io vigile della dignità che deve assistere il patrono nel suo ufficio, rispettoso del luogo, tenni le mani – che formicolavano – in tasca, legate e dalla volontà e dall’educazione....”²⁶¹.

Come poc’anzi ricordato, sul conto dell’avv. Biava sono state ritrovate anche alcune corrispondenze intercorse tra lo studio legale del medesimo (studio Vecchia-Biava), il consiglio dell’ordine e la procura della Repubblica per questioni concernenti la restituzioni di alcuni documenti processuali. Ciò indubbiamente dimostra una poco lodevole noncuranza e trascuratezza nel rapporto con la clientela, poichè è facile supporre che gli aventi diritto la restituzione ricorressero all’ausilio degli organi giudiziari solamente a seguito di dirette e numerose sollecitazioni del professionista, risultate per lo più prive di ogni riscontro. Ad esempio una certa Sig.ra Albina Riccono formula un’istanza alla Procura per ottenere la restituzione degli atti legali in consegna all’avv. Biava o al notaio Perenchio²⁶² e ne ottiene prontamente una risposta positiva dal presidente avv. Quilico²⁶³, il quale formalmente la autorizza a ritirare, presso il notaio Perenchio, gli atti di causa che la riguardavano. Contestualmente il presidente dell’Ordine, in una lettera indirizzata al notaio Perenchio, afferma che “....provvedendo ai sensi dell’art. 99 del R.D. 26 agosto 1926 n° 1683, scarico la S.V.Ill.ma da ogni responsabilità se la Riccono, sapendo che gli atti sono a di Lei mani, li vorrà ritirare, anche in attesa che Ella abbia, come ritengo fra breve, adempiuto alle

²⁶¹ Op.cit.

²⁶² Istanza della Sig.ra Albina Riccono al procuratore del Re datata 2 aprile 1930.

²⁶³ Lettera del Presidente avv. Quilico alla Sig.ra Albina Riccono del 6 maggio 1930.

*formalità che Le sono state affidate dal Tribunale.....*²⁶⁴. Un episodio simile riguardò anche un certo Sig. Battista Orso Giaccone il quale lamenta la mancata restituzione di svariati atti processuali depositati presso i locali dello studio legale Vecchia-Biava: “*..ebbi a fare ripetute istanze presso i sig.ri avv.ti Vecchia e Biava al fine di ottenere la restituzione di detti atti e documenti....(omissis)..costoro si rifiutarono così come oggi si rifiutano di consegnare gli atti e di documenti agli interessati, impedendo così agli stessi di provvedersi secondo loro volontà alle nuove difese....*”²⁶⁵. Senza dubbio ciò che viene apertamente manifestato dall’Orso Giaccone è una sorta di insofferenza per un comportamento ripetutamente manifestatosi nel corso del rapporto fiduciario con lo studio Vecchia-Biava, i cui titolari non dimostrano così pertanto di aver mantenuto comportamenti conformi alla deontologia professionale. Ciò nonostante la risposta dei legali non risparmia critiche in capo al comportamento assunto dal proprio cliente, per il quale vi fu la dismissione di mandato in sede d’udienza: una simile scelta si giustificava in parte a causa del mancato pagamento degli onorari di spettanza degli avvocati ed in parte a causa del fatto che “*....l’Orso ha avuto la stoltezza disonesta di andare dall’avvocato dell’avversario ad interrogarlo circa la causa (causa Orso Giaccone/Marchiando Panissera marito e moglie) facendosi passare per un incaricato dell’avversario stesso. Ed ha avuto la stoltezza ancora maggiore di venire ciò a dire a me....(omissis)....da quel momento ho perdute le simpatie del Sig. Orso e ne sono ben contento...*”²⁶⁶. A seguito di un fitto carteggio tra l’avv. Biava,

²⁶⁴ Lettera del Presidente avv. Quilico al Notaio Giovanni Perenchio del 6 maggio 1930.

²⁶⁵ Istanza del Sig. Battista Orso Giaccone al Procuratore del Re in data 2 gennaio 1929.

²⁶⁶ Lettera dell’avv. Pietro Biava al Presidente della Commissione reale per il collegio degli avvocati d’Ivrea del 10 gennaio 1929.

l'Orso Giaccone e le autorità giudiziarie la questione trovò definitiva soluzione a seguito del saldo delle spettanze dell'avv. Biava, come dal medesimo testimoniato nella missiva del 13 febbraio 1929, per opera dell'Orso Giaccone: "...in considerazione di ciò nulla si oppone dal sottoscritto a che la Comm. Ecc.ma rimetta al nuovo patrono dell'Orso Giaccone i fascicoli degli atti delle liti e documenti annessi perché possa provvedere alla sua difesa..."²⁶⁷.

Dall'abbondante documentazione ritrovata può dedursi che lo studio legale Vecchia-Biava fosse uno dei più importanti nel panorama forense eporediese di quegli anni, tant'è che anche numerosi colleghi facevano riferimento al medesimo per domiciliazioni e consigli. In particolare è stata rinvenuta una missiva – indirizzata all'avv. Vecchia²⁶⁸ - da parte dell'avv. Salvatore Siggia di Aosta il quale fa presente che la propria moglie, Alda Martinet, aveva superato gli esami per l'iscrizione all'albo dei procuratori ed, essendosi la medesima già iscritta alla pratica in data antecedente il 1874, avrebbe beneficiato della possibilità d'isciversi all'albo senza limitazioni di numero. Poiché il certificato di pratica era stato prodotto alla Commissione di Torino per l'ammissione agli esami, l'avv. Siggia chiedeva quindi che il Vecchia potesse intercedere per lui e fargli avere copia del menzionato decreto di iscrizione: "...ti sarei grato se tu potessi farmi ottenere il decreto di iscrizione prima della chiusura del Tribunale, poiché mi piacerebbe potesse giurare prima delle ferie..."²⁶⁹. Con tutta evidenza si trattava della prima donna che aspirava ad essere iscritta

²⁶⁷ Lettera firmata dall'avv. Biava e dall'Avv. Vecchia indirizzata alla Commissione reale straordinaria degli avvocati del 13 febbraio 1929.

²⁶⁸ Nonostante l'intestazione riportasse unicamente la dicitura "...Caro Vecchia...", al termine dello scritto si fa un esplicito riferimento all'avv. Biava con richiesta di porgergli i propri saluti.

²⁶⁹ Lettera del 24 luglio 1930 dell'avv. Salvatore Siggia all'avv. Vecchia.

all'albo eporediese e, per ciò solo, la questione doveva aver rivestito all'epoca un discreto interesse: il Sindacato nazionale fascista avvocati e procuratori (CFPA) inoltrò infatti ai segretari dei sindacati locali, una richiesta con la quale – per finalità statistiche- si chiedeva di comunicare “...il numero delle donne che preso codesta giurisdizione siano iscritte negli Albi professionali e il numero di quelle che esercitino effettivamente.....”²⁷⁰.

Sempre in merito al periodo fascista è opportuno ricordare che anche le domande di iscrizione o di semplice trasferimento di Foro venivano minuziosamente vagliate dalla Commissione reale straordinaria, la quale era solita richiedere certificati o relazioni in ordine alla ‘moralità’ del singolo professionista da iscrivere all'albo: fra i possibili episodi menzionabili si ricorda quello riguardante l'avv. Gabriele Cresto, il quale aveva presentato domanda di trasferimento dal Foro di Torino a quello eporediese in quanto residente a Castellamonte. A seguito di espressa richiesta del Presidente della commissione reale, i carabinieri di Cuorgnè redigono una relazione indicante sommarie informazioni sul conto dell'avv. Cresto nella quale si legge che “...l'avv. Cresto Gabriele da Castellamonte ha svolto negli anni 1919-20 attiva propaganda socialista. Non si è potuto stabilire se fosse o meno iscritto al partito, non occupò cariche pubbliche né politiche. A causa di detti suoi sentimenti fu percosso dai fascisti. Dopo l'avvento del fascismo non ha più svolto in questa regione alcuna attività, né si è dimostrato pericoloso per l'ordine nazionale...(omissis)..conduce vita molto appartata e regolare sotto ogni riguardo, ed il suo atteggiamento non dà luogo a rimarchi in linea

²⁷⁰ Raccomandata urgente, datata 4 luglio 1936, a firma dell'avv. Aldo Vecchini in qualità di segretario nazionale del C.F.P.A.

politica....”²⁷¹: anche se non è stata rinvenuta la formale delibera d’iscrizione all’albo, è probabile che la domanda medesima sia stata accolta dalla Commissione reale anche alla luce della sopramenzionata relazione.

Un’altra domanda d’iscrizione all’albo eporediese in grado di destare particolare curiosità è quella relativa all’avv. Angelo Chiapponi residente a Stradella, il quale era stato iscritto agli albi professionali di Lodi, Milano e Massa Carrara (Genova) e successivamente cancellato a causa di una serie di condanne penali pronunciate a suo carico. I procedimenti nei quali fu coinvolto spaziavano da semplici reati contro il patrimonio (quali falsi su cambiali) a delitti di oltraggio, calunnia, truffa. Dopo aver espiato interamente le condanne inflitte, egli si trasferì definitivamente a Stradella ove aveva iniziato, con l’ausilio di colleghi, ad offrire consulenza legale. La richiesta d’iscrizione all’albo d’Ivrea ben si giustifica in un simile contesto in cui *“....per il completamento della sua esistenza gli è necessario esercitare la professione senza il concorso di altri e prestanomi, non solo per dignità professionale, ma per quel maggior reddito che gli è necessario...(omissis)..il sottoscritto anziché ricorrere ad altri colleghi si rivolge a quello di Ivrea, informato notoriamente a sensi liberali e di riguardosa tolleranza per colleghi che pur bersagliati nelle vicende tempestose della vita, possono ancora con notoria intelligenza e capacità unite alla correttezza professionale sempre mantenute, continuare in quell’esercizio nel quale furono avviati dai loro genitori....”*²⁷². Nonostante le copiose argomentazioni esposte dal richiedente, il Consiglio dell’Ordine degli avvocati d’Ivrea dichiarò inammissibile l’istanza *“...visto l’art. 10*

²⁷¹ Informazioni rese, in data 22 gennaio 1929, sul conto dell’avv. Gabriele Cresto dal tenente Pietro d’Ambrogio, comandante della tenenza di Cuorgnè.

²⁷² Istanza dell’avv. Angelo Chiapponi del 19 settembre 1919 indirizzata alla Presidenza del Consiglio dell’Ordine.

L.8 giugno 1874 n. 1938 il quale dispone che le domande per l'iscrizione nell'albo sono dirette al Presidente dell'ordine del collegio ove l'aspirante ha la residenza.... (omissis)...e considerato prima ed avanti ogni cosa che questo Collegio è estraneo alla residenza del richiedente in quanto risulta che egli risieda a Stradella, come dichiara nella stessa sua domanda....”²⁷³.

Il controllo del regime fascista però non veniva fatto solamente nei confronti delle menzionate domande d'iscrizione o di trasferimento, poiché in ottemperanza a quanto disposto dal R.D. 6 maggio 1926 n. 747 occorreva procedere alla cosiddetta revisione straordinaria degli albi finalizzata all'eventuale radiazione - ex art. 12 n. 3 della legge 25 marzo 1926 n. 453 - di coloro i quali avessero riportato determinate condanne, incompatibili con l'esercizio della professione. In tale ottica si giustifica il ritrovamento di alcune istanze della Commissione Reale Straordinaria per il collegio degli avvocati d'Ivrea indirizzate alle procure di alcune località del circondario eporediese e volte ad ottenere le eventuali iscrizioni al casellario giudiziale di alcuni professionisti: in tal modo poteva operare il capillare controllo circa la moralità nonché la condotta 'specchiatissima ed illibata' del singolo esercente l'attività forense. Fra gli esempi menzionabili vi è quello relativo all'istanza del 28 settembre 1926 del presidente della Commissione d'Ivrea, avv. Quilico, diretta al procuratore del re presso il tribunale di Pallanza ed avente ad oggetto la richiesta di informazioni riguardanti l'avv. Pietro Buracco²⁷⁴. Allegata alla predetta istanza si trova infatti il certificato di tutte le iscrizioni esistenti nel casellario giudiziale sul conto dell'avv. Buracco: il medesimo aveva riportato due iscrizioni, l'una concernente una sentenza d'assoluzione emessa dal Pretore di Ivrea il

²⁷³ Decisione del Consiglio dell'ordine d'Ivrea del 29 novembre 1919.

²⁷⁴ L'avv. Pietro Buracco era nato Gignese il 15.12.1879 ed era residente a Castellamonte.

22.06.1925²⁷⁵ e l'altra una sentenza di non doversi procedere per intervenuta amnistia emessa dalla Corte d'appello di Torino del 15.03.1926²⁷⁶.

Proseguendo nell'analisi documentaria - come poc'anzi evidenziato - studiando i singoli fascicoli di alcuni professionisti, sono state trovate delle ricevute di pagamento della tassa a favore delle opere universitarie: a tal proposito è interessante notare le disposizioni attuative della normativa nazionale dalla quale trae origine tale imposizione. In particolare, il R. D. legge 28 agosto 1931 n. 1227 convertito con modificazioni nella legge 16 giugno 1932 n. 812 stabiliva che l'effettuato pagamento della tassa di £ 250 per le Opere Universitarie o istituti Superiori di cui all'art. 54 del Regio decreto medesimo, doveva essere dimostrato all'atto della consegna del titolo di abilitazione: *"....non dovrà procedersi all'iscrizione degli avvocati e procuratori nei rispettivi albi se i detti professionisti non depositino la quietanza comprovante il pagamento della tassa...."*²⁷⁷. Lo stessa disposizione doveva ritenersi valida anche per i notai per l'iscrizione ai ruoli degli esercenti. Una precisazione *ad hoc* venne fatta per i professionisti forensi *"....i quali chiedano l'iscrizione anche nell'albo degli Avvocati, e questi ultimi ove domandino l'iscrizione nell'albo dei procuratori, dovranno pagare una seconda volta la tassa e presentare quindi una nuova quietanza, a prescindere da quella già depositata per*

²⁷⁵ Nello specifico l'avv. Buracco era stato assolto - con formula 'perché il fatto non costituisce reato' - dall'accusa di violazione dell'art. 445 c.p. concernete l'affissione di manifesti senza la prevista licenza.

²⁷⁶ In questo caso si era proceduto per la violazione dell'art. 395 c.p. (ingiurie) ma l'azione penale venne dichiarata estinta a causa dell'intervenuta amnistia ai sensi dell'art. 1 del R.D. 31.07.1925 n. 1277.

²⁷⁷ Circolare del 16 febbraio 1933 n. 2312 "Tassa per le opere universitarie. Applicazione della legge 16 giugno 1932 n. 812" della Direzione generale degli affari civili e delle professioni legali a firma del Ministro P. De Francisci

l'iscrizione nell'albo professionale..."²⁷⁸. In merito al pagamento di questa tassa per le opere universitarie sono state ritrovate anche alcune richieste per ottenerne l'esonero: in particolare l'avv. Severino Caveri si rivolse alla Commissione reale per il collegio dei procuratori di Aosta ed Ivrea affinché il medesimo lo esonerasse dal pagamento della menzionata imposta in quanto appartenente ad una famiglia numerosa²⁷⁹. Il medesimo, per far valere la propria richiesta, cita sia l'art. I lett.c) n.5 della legge 14 giugno 1928 n. 1312 che i decreti del Ministero dell'Educazione nazionale 17 e 23 dicembre 1932 per gli esami di abilitazione all'esercizio della professione professionale, i quali "*..ricordano che spetta l'esenzione dal pagamento della tassa ai candidati appartenenti a famiglie numerose...*"²⁸⁰.

Sempre a dimostrazione di come il regime avesse pervaso di sé l'autonomia e l'indipendenza della professione, basti inoltre pensare alle iniziative prese in vista della creazione di un giornale di categoria improntato all'ideologia fascista. Il Sindacato fascista avvocati e procuratori competente per la circoscrizione di Torino aveva infatti proposto²⁸¹ la pubblicazione di un giornale quindicinale dal nome "*Piemonte forense*" contenente gli atti, le deliberazioni, i comunicati delle Commissioni reali forensi di Torino nonché delle Commissioni reali e dei Sindacati forensi delle circoscrizioni dei Tribunali compresi nel distretto di corte d'Appello di Torino²⁸², tra cui vi era Ivrea. Si era stabilito che il giornale fosse finanziato in misura proporzionale dai Sindacati e dalle

²⁷⁸Op.cit.

²⁷⁹ La famiglia dell'avv. Caveri contava infatti ben sette figli.

²⁸⁰ Istanza dell'avv. Severino Caveri indirizzata alla Commissione Reale per il collegio dei procuratori di Aosta ed Ivrea.

²⁸¹ Comunicazione del Sindacato Fascista Avvocati e procuratori per le circoscrizioni del Tribunale di Torino, 23 aprile 1931.

²⁸² Si trattava nello specifico delle circoscrizioni di Asti, Biella, Ivrea, Aosta, Novara, Cuneo, Casale, Pallanza, Alessandria, Vercelli.

Commissioni reali piemontesi²⁸³, salvo l'onere di sostenere le spese accessorie posto a capo del Sindacato torinese. Il giornale doveva essere diretto dal segretario del sindacato di Torino, al quale si affiancava un comitato di redazione composto da tre soci del sindacato e da un rappresentante per ognuna delle Commissioni reali di Torino, oltre ai segretari dei Sindacati, ai presidenti delle Commissioni reali dei tribunali della circoscrizione²⁸⁴ della predetta Corte d'appello torinese nonché ad un amministratore ed ad un addetto alla pubblicità. Il Direttore e tutti i collaboratori al comitato di redazione dovevano prestare la propria opera gratuitamente, così come gli autori di eventuali articoli o saggi pubblicati: ciò fu stabilito nell'ottica di ridurre i costi in vista anche del fatto che il giornale sarebbe stato inviato gratuitamente a tutti gli avvocati e i procuratori esercenti presso i fori compresi nel distretto della Corte d'appello di Torino. Nel comunicato del Sindacato torinese si precisano altresì i contenuti - oltre alla già menzionata pubblicazione di atti, deliberazioni e comunicati della varie Commissioni reali - che la rivista *'Piemonte forense'* avrebbe dovuto avere: *"...materia giuridica corporativa e vita sindacale forense con riferimento alle nuove forme di diritto pubblico, giurisprudenza professionale e disciplinare, commenti a nuove leggi, rubrica degli incarichi d'ufficio, proposte, rilievi, suggerimenti circa inconvenienti che si verificano nell'esplicazione pratica della nostra attività professionale, profili dei più valorosi colleghi*

²⁸³ In particolare i finanziamenti sarebbero stati così ripartiti: £ 2.500 annue a carico delle Commissioni reali di Torino, £ 200 annue a carico di ciascuna Commissione reale degli altri Tribunali indicati ed infine £ 200 annue a carico dei singoli Sindacati presso gli altri Tribunali, eccettuato quello di Torino che – come detto – si doveva far carico delle spese residue.

²⁸⁴ Indubbiamente la rappresentanza garantita ai presidenti delle commissioni dei tribunali della circoscrizione attribuiva a costoro la competenza di corrispondenti locali.

scomparsi, necrologi, nuptialia...ecc...”²⁸⁵. Era altresì vietata qualsivoglia forma pubblicitaria professionale, mentre era ammessa la pubblicazione di annunci pubblicitari concernenti l’acquisto di materiale da ufficio, la ricerca di praticanti, collaboratori e sostituti²⁸⁶. Si veniva così a creare un vero e proprio giornale di categoria, che avrebbe avuto il merito di unificare l’avvocatura piemontese sotto molteplici punti di vista: “...sarà insomma un foglio di pensiero, di battaglia, di azione, di vita, attraverso il quale potremo far sentire la nostra voce per i molti problemi che si agitano nel nostro ambiente e che, appunto, hanno bisogno di essere agitati, esaminati, discussi per essere risolti nell’interesse della nostra nobile ma sempre meno facile, sempre più tormentata professione....”. Chiaramente l’iniziativa della rivista quindicinale di categoria riguardava tutti i Tribunali piemontesi, ma si è scelto di trattarla in questa sede proprio per il rinvenimento della relativa comunicazione citata presso l’archivio del foro di Ivrea, che – come si è avuto modo di illustrare – contiene numerosa documentazione soprattutto d’epoca fascista.

L’assenza di un vero e proprio inventario rende oggi oltremodo difficoltoso un analitico e capillare censimento della complessiva documentazione esistente presso il Consiglio dell’ordine canavesano, ma le argomentazioni esposte nonché gli esempi sopra riportati possono comunque offrire un’idea della consistenza – indubbiamente maggiore rispetto ad altri fori piemontesi - del materiale documentario ivi conservato.

²⁸⁵ Comunicazione del Sindacato fascista Avvocati cit.(nota 54), pag. 2

²⁸⁶ Nel comunicato citato viene precisato che “..nella quarta pagina potrà farsi luogo a pubblicità di articoli che interessino la categoria (macchine da scrivere, copisterie, cancelleria, mobili da ufficio, penne stilografiche, locali per ufficio, segretarie, ricerche di praticanti, sostituti, collaboratori, soci..ecc), esclusa pertanto qualsiasi forma reclamistica professionale...”.

I.4. Vercelli e la Valsesia

Le ricerche sul ceto forense vercellese e valsesiano hanno incontrato notevoli difficoltà proprio in virtù del mancato rinvenimento di materiale documentario sia in seno al Consiglio dell'ordine di Vercelli sia presso l'Archivio storico della città. Le motivazioni sottostanti il fenomeno possono essere molteplici anche se *in primis* vengono collegate con le vicende subite dai tribunali di Vercelli e soprattutto di Varallo all'indomani della loro annessione al circondario di Novara: simili cambiamenti hanno con ogni probabilità comportato la dispersione di notevoli quantità di materiale documentario che poteva rivestire un'importanza particolare per la presente ricerca.

A differenza di altre località piemontesi di cui si è trattato e di cui ci si occuperà in prosieguo di trattazione, presso l'attuale sede del Consiglio dell'ordine di Vercelli non sono stati trovati né antiche edizioni di albi professionali né verbali delle adunanze del consiglio medesimo: il materiale oggi conservato presso la biblioteca del Consiglio consta infatti unicamente di manuali professionali di recente edizione, utilizzati per la formazione personale dei singoli professionisti.

Ciò nonostante, se ad oggi risulta impossibile ricostruire la vita associativa del ceto forense, appare tuttavia realizzabile una descrizione illustrativa delle principali vicende giudiziarie dell'epoca: la scelta di trattare di Vercelli unitamente al territorio della Valsesia poggia su motivazioni di carattere storico amministrativo, legate alla cosiddetta 'questione provinciale', di cui appare opportuno ripercorrere i momenti più importanti.

Come noto infatti la città di Vercelli godeva in passato di notevole prestigio, in quanto poteva contare su origini romane, aveva avuto un fiorente sviluppo in epoca comunale, divenendo successivamente sede di distretto militare e di arcidiocesi. Solamente in epoca moderna iniziò a registrare un decadimento, sfociato poi nel 1859 nella soppressione della provincia e la conseguente aggregazione nel circondario di Novara. La

situazione mutò in epoca fascista quando il 6 dicembre 1926 il Consiglio dei Ministri approvò la costituzione di ben 17 nuove province, permettendo così a Vercelli di divenire nel 1927 nuovamente capoluogo di provincia, comprensiva di 196 comuni e 360.000 abitanti. Conseguentemente la provincia di Novara si trovò ad essere drasticamente ridotta, poiché tutti i comuni delle sottoprefetture di Vercelli, Varallo e Biella andarono a costituire la nuova provincia, non senza suscitare accese questioni e polemiche soprattutto in merito ai territori dell'Ossola, che si pensava potessero rientrare sotto Vercelli, ma che invece rimasero sotto Novara²⁸⁷.

La nuova provincia sembrava potesse venire divisa in tre zone economiche corrispondenti alla sua triplice ripartizione geografica: il Vercellese pianeggiante e fertile a carattere agricolo; il Biellese collinare e prealpino a carattere industriale; la Valsesia montana e a carattere artigiano e turistico²⁸⁸. Il fatto che sembrava aver creato più scalpore era però l'aggregazione della Valsesia alla nuova provincia di Vercelli perché la valle (circondario della provincia di Novara dal 1859) aveva stretto rapporti molto forti con la zona del Novarese, probabilmente anche grazie alla linea ferroviaria Varallo-Novara costruita nel 1866. Un tale cambiamento non poteva non suscitare dubbi nei territori valesiani, peraltro già scossi da anni di continui cambiamenti amministrativi e giudiziari, tra i quali la soppressione del tribunale di Varallo nel 1923. La notizia del passaggio a Vercelli suscitò lamentele che testimoniavano l'insoddisfazione dei Valesiani nei confronti dell'amministrazione vercellese in cui non riponevano alcuna fiducia, considerandola estranea ai problemi della valle

²⁸⁷ E. BARBANO, *Storia della Valsesia: età contemporanea 1861 – 1943*, Novara 1967, pp. 591 – 595

²⁸⁸ R. ORDANO, *Sommario della storia di Vercelli*, Vercelli 1955, p.205

e come tali non adatta a risolverli²⁸⁹. Si può quindi affermare che la costituzione della nuova provincia venne considerata dai Valsesiani come una riforma proveniente dall'alto, completamente lontana dai loro interessi nonché dalle loro aspettative²⁹⁰.

²⁸⁹ Il più acceso oppositore fu il fascista Carlo Gallarotti che non sopportava di doversi allontanare da fedeli sezioni fasciste come Ghemme e Romagnano che rimasero sotto Novara. Egli infatti restò sempre vicino al Basile e al fascismo novarese, ostacolando la penetrazione di quello vercellese.

²⁹⁰ La Valsesia non fu l'unico territorio dove si susseguirono cambiamenti amministrativi e giudiziari, perché anche il restante territorio che andò a costituire la nuova provincia presenta una storia interessante e movimentata.

Come già precedentemente esposto, Emanuele Filiberto volle dare a Vercelli un nuovo assetto per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia: venne istituita la Prefettura di Vercelli che durò dal 1560 al 1568. Con editto del 30 marzo 1568 le funzioni di prefetto furono attribuite al Collegio dei Dottori della città, che le tenne fino al 1723 perché in tale anno vennero pubblicate le Regie Costituzioni e fu ricostituita la Prefettura.

Con le regie patenti del 15 dicembre 1724 alla Prefettura fu unita la Giudicatura della città. Ancora oggi non si conosce con esattezza l'epoca in cui sorsero le Giudicature, ma comunque esse appaiono già essere esistenti nel XVI secolo. Anche la determinazione della loro ubicazione è difficile da fare perché molteplici furono le variazioni.

Durante il periodo francese con il decreto del 9 ottobre 1801 fu istituito un tribunale di prima istanza in ogni capoluogo di dipartimento e così Vercelli divenne sede di tribunale. Con un secondo decreto, datato 19 ottobre 1801, furono fissate le sedi delle *justices de paix*. Documenti contenuti all'Archivio di Stato di Vercelli testimoniano che nel 1801 la situazione delle *justices de paix* era la seguente:

da Vercelli(2 uffici)dipendevano Vercelli, Capriasco, Casalrosso, Cascine di Strà, Larizzate, Montonero, Salasco, Sali, Selve;

da Buronzo dipendevano Buronzo, Balocco, Bastia, Cascine di San Giacomo, Castelletto, Giffenga, Montalciata;

da Cigliano dipendevano Cigliano, Alice Castello, Borgo d'Ale, Moncrivello;

da Crescentino dipendevano Crescentino, Fontanetto, Lamporo, Palazzolo, San Genuario;

da Gattinara dipendevano Gattinara, Arborio, Casa del Bosco, Castelletto, Ghislarengo, Lenta, Lozzolo, Rovasenda, Vintebbio;

da Livorno F. dipendevano Livorno F., Bianzè, Carpeneto, Colombara, Lachelle, Lucedio, Saluggia;

da Quinto dipendevano Quinto, Albano, Collobiano, Formigliana, Greggio, Monformoso, Olcenengo, Oldenico, Villarboit;

da Stroppiana dipendevano Stroppiana, Asigliano, Caresana, Costanzana, Motta dei Conti, Pertengo, Pezzana, Prarolo, Rive;

da Santhià dipendevano Santhià, Casanova, Crova, San Germano, Nebbione, Tronzano, Vettignè, Viancino;

da Trino dipendevano Trino, Desana, Lignana, Oschiena, Robella, Ronsecco, Salera, Saletta, Tricerro, Torrione, Veneria;

In seguito alle leggi del 20 aprile e del 16 luglio 1810 e al decreto imperiale del 22 ottobre 1810 fu istituita in Vercelli una Corte Speciale ordinaria. Con decreto imperiale del 18 ottobre 1810 fu inoltre istituito a Vercelli un Tribunale ordinario delle dogane. Il Ministro della Giustizia da Parigi dispose che la sezione itinerante della Corte speciale straordinaria (con sede a Torino) tenesse sedute anche a Vercelli²⁹⁰. Anche se a Vercelli non funzionò mai un Tribunale di commercio autonomo come quello di Torino, tuttavia nel periodo 1812-1814 le cause commerciali furono discusse a parte rispetto le cause civili dalla seconda camera del tribunale.

Con regio editto del 21 maggio 1814 fu ristabilita la Prefettura: essa tornò ad esercitare anche le funzioni di Giudicatura di Vercelli fino alla definitiva soppressione avvenuta a seguito di un regio editto del 27 settembre 1822, che istituiva i Tribunali di Prefettura. Tali organi collegiali iniziarono la loro attività dal 1° gennaio 1823 così come la Giudicatura di Vercelli.

Nel 1814 la situazione delle Giudicature era invece la seguente:

da Vercelli dipendevano Vercelli, Brarola e Montonero;

da Albano dipendevano Albano, Arborio, Caresanablot, Ghislarengo, Greggio, Olcenengo, Oldenico, Quinto;

da Buronzo dipendevano Buronzo, Balocco, Bastia, Busonengo, Cascine di San Giacomo, Cascine di San Marco, Castelletto, Collobiano, Formigliana, Giffenga, Monformoso, Rovasenda, Villarboit;

da Cigliano dipendevano Cigliano, Borgo d'Ale, Moncrivello;

da Crescentino dipendevano Crescentino, Cerrone, Fontanetto, Lamporo, San Genuario, San Grisante, Palazzolo;

da Desana dipendevano Desana, Asigliano, Casalrosso, Costanzana, Larizzate, Lignana, Ronsecco, Sali, Tricerro, Veneria;

da Gattinara dipendevano Gattinara, Lenta, Lozzolo, Rosaio;

da Livorno F. dipendevano Livorno F., Apertole, Ariotta, Bianzè, Carpeneto, Colombara, Sant'Antonino, Saluggia;

da San Germano dipendevano San Germano, Capriasco, Corte, Crova, Salasco, Selve, Tronzano, Viancino;

da Santhià dipendevano Santhià, Carisio, Casanova, Cascine di Strà, Nebbione, San Damiano, Vettignè;

da Stroppiana dipendevano Stroppiana, Caraesana, Motta dei Conti, Pertengo, Pezzana, Prarolo, Rive;

da Trino dipendevano Trino, Darola, Leri, Lucedio, Montarolo, Montarucco, Robella, Saletta, Torrione;

Si ha notizia inoltre di un regio editto del 27 ottobre 1815 che prevede la soppressione della Giudicatura di Albano e l'istituzione della giudicatura di Arborio da cui dipendevano *Arborio, Albano, Cascine di San Giacomo, Cassinale, Ghislarengo, Greggio, Oldenico, Recetto e Villarboit*. Di conseguenza da quel momento la Giudicatura di Buronzo comprendeva *Buronzo, Balocco, Bastia, Castelletto, Collobiano, Formigliana, Giffenga, Monformoso, Olcenengo, Quinto e Rovasenda*. Con regio editto del 10 novembre 1818 vi fu una ristrutturazione dei mandamenti e la giudicatura di Buronzo fu soppressa e assorbita da quella di Masserano.

Il Tribunale di prefettura nel 1848 prese il nome di Tribunale di prima cognizione, ma nel 1855 divenne Tribunale provinciale e nel 1860 Tribunale circondariale e poi di Tribunale civile e correzionale. Nel 1859 fu istituita a Vercelli una Corte d'Assise che funzionò fino al 1924. Con regio decreto del 6 dicembre 1865 n.2626 le giudicature, a partire dal 1° gennaio 1866, presero il nome di Preture. Nel 1891 furono poi sopprese le preture di Stroppiana, Arborio, Desana e San Germano.

Nel 1923 il Tribunale di Vercelli venne temporaneamente soppresso: questa decisione del governo mussoliniano fu malvista dagli amministratori e dai politici vercellesi che, protestando, mantennero viva la "questione del tribunale" fino a quando non venne ristabilito nel 1928-29.

Tornando ora alla tematica forense che maggiormente interessa, può dirsi che specie alla luce delle questioni politico-amministrative esposte, è facilmente intuibile come la figura dell'avvocato dell'epoca andava via via a coincidere con quella dell'uomo politico: le informazioni che sono state reperite presso l'archivio vercellese permettono infatti di conoscere l'identità dei professionisti di spicco dell'epoca grazie all'impegno prestato dai medesimi non tanto presso il foro bensì per la vita politica cittadina.

La situazione politica del Vercellese può essere sintetizzata illustrando semplicemente l'attività e gli scontri tra avvocati perché in assoluta maggioranza gli uomini politici che governarono questi territori erano avvocati. Si potrebbe quindi iniziare a parlare del duro colpo subito dalla classe dirigente nelle elezioni politiche e amministrative del 1909: al tradizionale leader, l'avv. Lucca, subentrò l'avv. Mario Abbiate che faceva parte dell'*Associazione democratica costituzionale*. Questa vittoria fu in buona parte merito dell'alleanza con il mondo socialista che ottenne, in consiglio comunale, una rappresentanza propria guidata dall'avv. Modesto Cugnolio. Queste iniziali e sintetiche nozioni fanno emergere subito come il duello politico si giocasse tra colleghi, in quanto sia che fossero esponenti di un gruppo politico piuttosto che di un altro, si trattava sempre e comunque di avvocati. Nel frattempo Vercelli soffriva per la sua posizione di sottordine rispetto a Novara e la nuova borghesia emergente dette un grande contributo per la ripresa della città. Alla classe dirigente andava contrapponendosi un mondo diverso composto da proletari, braccianti, operai: nonostante il fatto che a Vercelli si registrasse un alto

Nel 1923 furono inoltre sopprese le preture di Cigliano, Crescentino, Gattinara, Livorno F. e fu pure soppressa la pretura di Borgo Vercelli che era però già dipendente dal Tribunale di Novara.

tasso di disparità tra borghesi e proletari, non si verificarono quasi mai episodi politico-sindacali violenti come altrove.

Tornando a discorrere dei vari gruppi politici presenti all'inizio del XX secolo, dagli esiti delle elezioni del 1909 emerge chiaramente che l'*Associazione monarchico-popolare* dell'avv. Lucca attraversava un periodo di declino, al quale si accompagnava l'ascesa dell'*Associazione democratica costituzionale* dei liberalidemocratici guidati dall'avv. Abbiate. In realtà i due gruppi non erano divisi in "partiti" politici come li intendiamo noi oggi, perché sembra più corretto ritenere che si trattasse di movimenti d'opinione non vincolati a programmi rigidi e definitivi. Ciò che rilevava quindi all'interno di ciascun gruppo non era tanto l'organizzazione quanto la personalità dei singoli membri, generalmente avvocati. Infatti attorno all'avv. Lucca vanno menzionati altri uomini importanti che erano anch'essi tutti avvocati: avv. G.Fortina, avv. L.Bozino, avv. F.Patriarca. Con l'avv. Abbiate si ricordano l'avv. C.Caron, l'avv. O.Bacolla, l'avv. A.Treves, l'avv. C.Greppi e l'avv. C.Vitale²⁹¹.

Al di fuori di questi due tradizionali gruppi, iniziavano ad emergere i socialisti che si proponevano come guida non solo per i propri iscritti, bensì anche per le masse operaie organizzate nei sindacati. Il mondo socialista vercellese era caratterizzato da un acceso anticlericalismo, ma i dirigenti non tolleravano alcuna forma di estremismo violento ed è per questo che non esitarono a collaborare con la borghesia più progressista: un esempio per tutti può forse essere l'alleanza del 1909 stretta con i liberali guidati dall'avv. Abbiate. Anche i socialisti scelsero un leader all'interno del ceto forense: si trattava dell'avv. Modesto Cugnolio.

²⁹¹ L'elemento che accomunava i due gruppi era il profondo senso patriottico che si manifestò soprattutto negli anni della guerra libica.

Alle elezioni del 1913 i socialisti si presentarono uniti, a differenza della borghesia che presentava ancora le due distinte fazioni: il gruppo costituzionale aveva inoltre preannunciato l'astensione, che poi non ebbe luogo ma che servì per aumentare la confusione. Il 26 ottobre del 1913 la vittoria dei socialisti fu schiacciante, anche perché era intervenuta l'estensione del suffragio che aveva portato alle urne anche il ceto popolare. Anche in questa occasione le figure di spicco restano avvocati, poiché nel collegio di Vercelli l'avv. Cugnolio sconfisse l'avv. Abbiate e in quello di Santhià si affermò l'avv. U.Savio al posto dell'avv. Voli. Un tale risultato non poteva non sollecitare il desiderio di riunione tra i due gruppi borghesi per cercare di battere i socialisti che forse si erano esaltati troppo per questa vittoria. L'avv. M.Cugnolio era invece uno dei pochi a non essersi entusiasmato eccessivamente per la precedente vittoria ed era fermamente convinto che i socialisti non avrebbero potuto farcela da soli. Probabilmente questo è anche uno dei motivi per cui si adoperò nel tentativo di stringere un'alleanza con l'emergente partito radicale guidato a sua volta da un altro avvocato, l'avv. G.Croso. Le idee di Cugnolio vennero recepite nella maggioranza dei paesi del vercellese, ma nella città di Vercelli prevalse invece l'idea opposta e così si decise che i socialisti avrebbero presentato una lista composta dai soli iscritti al partito. Il tentativo di riunione dei due gruppi borghesi non si rivelò facile a causa di forti antipatie reciproche (anche per motivi attinenti la professione) di alcuni esponenti. L'intesa dei costituzionali avrebbe dovuto riguardare anche il mondo cattolico, al quale venivano riservati due posti in lista, ma quando furono presentati i due nomi, uno venne rifiutato e di conseguenza l'intesa si dissolse. I cattolici presentarono una lista autonoma sotto la guida dell'avv. F.A.Mella. Indubbiamente anche in questa occasione la lotta politica finisce per essere una lotta quasi interna tra avvocati, tra esponenti dello stesso ceto, tra appartenenti al medesimo Ordine.

Il 12 luglio 1914 a Vercelli, molti rimasero delusi dai risultati delle elezioni: 22 seggi per i costituzionali e solo 18 per i socialisti, che invece trionfarono in altri comuni. Il neo-eletto consiglio comunale ebbe vita

breve e venne presto sciolto per l'impossibilità a funzionare: tutti i consiglieri votarono scheda bianca per l'elezione del sindaco, che non poté quindi avere luogo.

Le nuove elezioni amministrative per il comune vennero fissate per il 7 febbraio 1915, ma nel frattempo le campagne vercellesi vennero scosse dal forte sciopero del 23 agosto 1914, indetto per conquistare le otto ore nel taglio dei risi e un aumento generale delle retribuzioni. Una trattazione analitica del movimento delle masse popolari e delle conquiste nel mondo del diritto del lavoro non è in questa sede possibile, ma è doveroso ricordare che anche in questo campo si distinsero avvocati, primo fra tutti l'avv. M.Cugnolio.

Tornando alle lotte politiche per le elezioni del 1915, può dirsi che i costituzionali incrementando la loro rete di alleanze sia con radicali dell'avv. Croso sia con i cattolici, riuscirono a presentarsi uniti alle elezioni. Ciò rese possibile la sconfitta dei socialisti, che ottennero in consiglio comunale solamente otto seggi rispetto ai trentadue dei costituzionali. Un avvocato occupò così la carica di sindaco della città di Vercelli: si tratta dell'avv. Lucca già precedentemente menzionato.

Gli scontri politici trovarono una breve tregua con lo scoppio della prima guerra mondiale: le diverse forze dimostrarono di essere molto solidali tra loro. Inizialmente prevalevano i pacifisti, ma successivamente si affermò lo spirito patriottico del vercellese e dei suoi uomini. Quando ci si accorse che il conflitto non sarebbe stato tanto breve come quanto sperato, ripresero anche i diverbi politici soprattutto all'interno dei socialisti, in particolare tra quelli di Vercelli e quelli di Novara. Il periodo post-bellico non fu tra i più felici a causa dell'incremento dei prezzi, dalla disoccupazione e del ritorno dei reduci di guerra. In questa situazione aumentarono anche i consensi verso i socialisti, che oltre a raccogliere coloro che si erano opposti all'entrata in guerra dell'Italia, potevano anche contare sulla fiducia di coloro che erano rimasti molto delusi dalle sorti di questa. Il vero problema per questo gruppo era la divisione tra i suoi dirigenti locali che comportò la formazione di due distinte fazioni: quella

moderata dell'avv. U.Savio e quella comunista. Le vecchie divisioni sorsero anche all'interno dei liberali (giolittiani, riformatori, democratici), mentre si stava facendo strada il movimento cattolico. Risale infatti al 1919 la fondazione del Partito Popolare Italiano ed in quel medesimo anno le elezioni videro vittoriosi i socialisti nella provincia di Novara, mentre a Vercelli si realizzò uno dei rari fatti di sangue collegati al mondo politico: venne ucciso il dirigente socialista Adolfo Rosso. Purtroppo questo episodio aprì la porta ad un biennio di scontri sociali oltre che politici e talvolta anche violenti. Le cause potrebbero essere molteplici, ma preme sottolineare come negli ultimi tempi il socialismo si fosse caratterizzato per un sempre più acceso estremismo di fondo d'ispirazione sovietica. In una tale confusione i cattolici mantennero una posizione intermedia né antinazionale né antisocialista che permise loro di allearsi agli uni e agli altri a seconda delle circostanze.

Alle elezioni amministrative del 1920 furono presentati tre schieramenti: i popolari, il partito rinnovatore (composto da liberali e nazionalisti) e i socialisti che ottennero la vittoria ed elessero a sindaco di Vercelli Lorenzo Somaglino (appartenente alla stessa scuola politica dell'avv. Cugnolio e per tanto estraneo a ogni forma di estremismo). Si discute poi anche se il 1920 possa essere identificato come l'anno di istituzione del Fascio di combattimento di Vercelli come dichiarato dall'opera del fascista Leandro Gellona, la quale però non è accompagnata da documenti autentici. Il 1921 iniziarono ad operare le "squadre fasciste" nelle campagne vercellesi, alle quali la popolazione tentava di rispondere con i "fasci di difesa proletaria". Nel 1921 le elezioni videro ancora una volta la vittoria dei socialisti, ma le azioni fasciste andavano aumentando, assumendo l'aspetto di vere e proprie azioni militari. Il 31 ottobre 1922 si costituì il ministero di Mussolini e questo diede maggior forza ai fascisti vercellesi che iniziarono ad essere temuti anche da coloro che li avevano inizialmente appoggiati, ritenendo di poter far rientrare il movimento all'interno della corrente liberale moderata. In realtà si verificò l'opposto, perché il fascismo, lungi dal rientrare negli schemi dei partiti tradizionali,

cercava di costringere proprio questi ultimi ad adeguarsi alla sua organizzazione e alla sua ideologia.

Alle elezioni del 1923 i nazionalisti, i fascisti e i popolari presentarono il “Blocco d’intesa nazionale” che ottenne la maggioranza grazie anche alla mancata opposizione socialista. I liberali avevano invece scelto di non fare parte del Blocco, ma secondo molti gli offrirono comunque il loro appoggio morale. Non mancarono gli scontri interni al fascismo, soprattutto tra fascio di Vercelli e fascio di Novara. Nel 1925 Mussolini visita Vercelli e per molti questa è la vera data d’inizio della dittatura. Numerose furono le riforme soprattutto negli anni 1925-26, ma appare importante ricordare di come l’apoteosi invase Vercelli il 12 gennaio 1927 quando fu istituita la Commissione reale per l’amministrazione della nuova provincia che trovava in Vercelli il suo capoluogo. Venne risolta anche la questione del tribunale perché nel 1928 si ebbe notizia della sua restituzione alla città di Vercelli.

La vita del nuovo capoluogo di provincia fu permeata dal fascismo e tra i pochi personaggi pubblici si ricordano il prefetto, qualche gerarca e il segretario federale che vigilava sulla popolazione, cercando una aumento di adesioni al regime. Nel 1929 le elezioni avvennero sulla base di una lista unica compilata dal Gran Consiglio del fascismo, ma per il resto non vi furono novità di rilievo ad eccezione dei cosiddetti “cambi della guardia”: nel 1931 il segretario federale Tomassucci venne sostituito da due avvocati: prima l’avv. M.D.Fabianis che si dimise un anno dopo, poi in sua vece l’avv. F.Caccese quale commissario straordinario. Conseguentemente anche in epoca fascista può registrarsi una sorta di continuità data dal fatto che i personaggi di vertice sono comunque quasi sempre avvocati, tra cui può ricordarsi l’avv. C.Garbasio, l’avv. R.Olmo e infine l’avv. M.Busca, che fu anche presidente della provincia.

Per la Valsesia si riscontra una situazione molto simile poiché anche qui i protagonisti della scena politica erano quasi esclusivamente avvocati e la lotta tra partiti finiva per ridursi a lotta tra singoli avvocati. Tradizionalmente si dice che furono le elezioni politiche del 1882 a dare

inizio alle lotte politiche vere e proprie, perché precedentemente la Valsesia si era sempre caratterizzata per l'animo poco battagliero degli elettori, per la ricerca del mantenimento dello *status quo* in un clima il più possibile apolitico e per la tendenziale adesione della classe dirigente a convinzioni liberali e conservatrici. Nel 1882 la circoscrizione di Novara venne divisa in due collegi denominati Novara I e Novara II. In tal modo i collegi di Varallo, Borgomanero e Biella vennero uniti a formare il collegio di Novara II e con l'istituzione della votazione di lista i valesiani subirono un grave danno e furono costretti ad entrare in contatto con gli animi ben più agguerriti dei biellesi. Per tali elezioni il partito radicale venne guidato dall'avv. Guelpa e da A. Bertani, mentre quello liberale vedeva schierati Quintino Sella, il Perazzi (per la Valsesia) e l'avv. Trompeo (per il biellese). Vinsero abbondantemente i liberali, escludendo completamente i radicali.

Gli effetti del sistema proporzionale non tardarono a farsi sentire e le elezioni del 1886 privarono la Valsesia del suo rappresentante in Parlamento poiché i 7.521 elettori valesiani vennero sommersi dai 4.621 elettori di Borgomanero e dai 21.292 di Biella.

Le elezioni del 1890 si ricordano in genere per il ritorno al sistema uninominale e per la difficoltà dei liberali a predisporre le candidature: occorreva sostituire i deputati uscenti, l'avv. Curioni e l'avv. Trompeo, ma non si trovava un accordo sul nome dei nuovi candidati. I radicali invece non ebbero dubbi sul loro leader, l'avv. Guelpa.

A fine secolo, accentuandosi la lotta politica, si accentuò anche l'anticlericalismo divenendo più serio e sottile (probabilmente a causa dell'importanza ottenuta dai radicali)²⁹². Iniziarono poi a farsi sentire, anche in Valsesia, le prime voci socialiste e anarchiche: nel 1896, a seguito della legge giolittiana sulla libertà d'associazione, i socialisti costituirono la

²⁹² BARBANO, *Storia della Valsesia*, cit., pp.49-56

loro prima sede a Varallo e nel 1902 fu pubblicato il loro primo giornale "*La Campana*".

Tra il 1894 e il 1924 i socialisti ottennero sempre maggiori voti, anche se già dal 1906 si registrarono i primi dissidi interni al partito, che portarono alla nascita di tre distinte correnti. La prima era quella più rivoluzionaria, maggiormente collegata al sindacalismo acceso, la seconda era composta dai moderati riformatori, mentre la terza aveva come obiettivo il ritorno all'unità del partito, cercando quindi una conciliazione. La seconda e la terza erano anche le correnti che vedevano il più alto numero di persone appartenenti alle professioni forensi.

L'anticlericalismo socialista fu più violento di quello liberale e di conseguenza la Valsesia si trovò divisa in due correnti anticlericali distinte: da un lato l'anticlericalismo liberale e moderato con influenze illuministiche e dall'altro quello più materiale e acceso dei socialisti. D'altra parte invece il mondo cattolico era sempre più presente sulla scena politica, anche grazie all'estensione del suffragio universale nei primi decenni del '900²⁹³. Proprio all'inizio del secolo si registrò anche un peggioramento della situazione, perché la schiera di avvocati e notai che cercava di ottenere cariche pubbliche aumentava, rendendo insufficiente il numero di posti disponibili e di conseguenza si crearono tensioni tra coloro che restavano esclusi e la lotta al potere divenne frenetica. Tra gli avvocati più attivi del momento si ricordano l'avv. Carrara (nominato Commissario Regio) e l'avv. V.Negri che sostituì l'avv. Zappetti.

Alle elezioni politiche del 1913 si presentarono due candidati principali: l'avv. Caron per i liberali e Angelino per i socialisti, ai quali si aggiunse il radicale Fuselli. Vinse l'avv. Caron, ma i socialisti avevano comunque ottenuto la maggioranza a Varallo, Borgosesia e in altri centri minori. La partecipazione dell'Italia alla guerra contribuì ad aumentare le

²⁹³ Op.cit., p.302

divisioni tra le forze politiche che si distinguevano a seconda se erano favorevoli o contrarie alla guerra.

Nel 1919 nacque, sulle orme di quello torinese, anche il Fascio di combattimento di Novara e le violenze e lo squadristico invasero anche la Valsesia. Questo è il periodo in cui la violenza è sovrana, come testimonia il ritrovamento di numerosi procedimenti penali per reati di danneggiamento, d'omicidio, d'oltraggio, di lesioni²⁹⁴. In questo periodo la classe dirigente era composta da elementi nuovi perché in Valsesia nessun liberale di spicco mantenne la posizione di rilievo che aveva avuto fino a quel momento. Tra gli avvocati attivi durante lo squadristico si ricorda l'avv. Mario De Fabianis, che nel 1931 venne nominato Federale di Vercelli. Il fascismo aveva convinto soprattutto giovani avvocati o praticanti che non si opposero neanche alla partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale. Non esistono documenti che dimostrino la presenza di una resistenza organizzata all'interno delle professioni forensi e per questo appare più convincente ritenere che le manifestazioni d'opposizione furono prevalentemente di carattere clandestino.

La pressoché assente disponibilità di fonti riguardanti gli avvocati valesiani nonché la loro struttura organizzativa in associazioni spontanee o attraverso un Consiglio dell'Ordine può essere però in qualche modo ricollegabile anche all'annosa questione del Tribunale di Varallo²⁹⁵, posto

²⁹⁴ Tutti questi vennero considerati reati di natura politica dalle Procure e dai Tribunali di Varallo e di Novara.

²⁹⁵ Come testimoniano gli antichi statuti di epoca comunale, la Valsesia era composta da due Corti di Giustizia: la Curia superiore con centro a Varallo e la Curia inferiore (C.G.MOR, *I manoscritti e le edizioni degli Statuti Valsesiani*, in "Bollettino storico della Provincia di Novara", anno XXIII, fascicolo n.1, Cattaneo, Novara 1929). Il più alto magistrato era sempre il Podestà che presiedeva il Consiglio generale ed aveva funzioni sia esecutive che giudiziarie: la sua attività giurisdizionale si basava in particolare sugli statuti delle Curie e poi anche sulle consuetudini nonché sul generale diritto comune

nei casi non previsti da codeste disposizioni. Nel 1559 (pace di Cateau Cambrésis) la Valsesia conservò il suo particolarismo locale e il Magistrato da allora venne nominato ogni due anni dal Governo e aveva esclusivamente funzioni giurisdizionali, salvo l'obbligo di presiedere i Consigli comunali di Varallo, Valduggia, Borgosesia e Cellio. Nel corso degli anni si registrarono anche fenomeni di malcontento verso l'operato dei giudici: tra di essi si ricorda la sommossa contro il Podestà Giovan Battista Masnago, che provocò devastazioni e incendi anche negli archivi storici, rendendo oggi difficile il lavoro di ricostruzione storica di quegli anni (E.BARBANO, *In nome di sua Maestà: i cento anni e i cento giorni del Tribunale di Varallo*, Borgosesia 1990, p.13-16). L'avvenimento più importante per la Valsesia fu senza dubbio la fine del dominio spagnolo e l'annessione al Piemonte nel 1707. Come si è visto in precedenza, lo stato sabauda aveva avuto un'esperienza giuridica differente dalla Valsesia e basta pensare all'istituto dell'interinazione che si risolveva in una sorta di ammonimento al sovrano. I Savoia mantennero i privilegi valesiani e ciò è dimostrato dalla non pubblicazione delle Regie Costituzioni di Vittorio Amedeo II del 1723 e 1729 (I.SOFFIETTI-C.MONTANARI, *Il diritto negli Stati sabaudi: le fonti (secoli XV-XIX)*, Torino 2001 p.65). L'unificazione normativa, voluta da Carlo Emanuele III con le costituzioni del 1770, fu in gran parte vanificata dalla concessione di provvedimenti speciali per la Valsesia, che permisero il mantenimento di diritti per così dire precedentemente acquisiti.

Successivamente il Pretore della Valsesia venne chiamato Gran Pretore, al quale si affiancarono un Vicario a Varallo e due luogotenenti a Valduggia e Borgosesia, creando così tre tribunali. Accanto al Gran Pretore si trovava un Avvocato fiscale con funzioni inquirenti e un segretario. Per poter esercitare la professione, i procuratori legali dovevano sostenere un esame davanti all'Avvocato Fiscale e al Gran Pretore e senza dubbio questo costituisce un particolarismo, perché nel resto del Piemonte l'esame doveva essere sostenuto davanti agli organi dei tribunali davanti ai quali avrebbero poi esercitato la professione. L'operato di quest'ultimo, dopo due anni poteva essere sottoposto a sindacato. Secondo alcuni nella figura dei due luogotenenti sarebbe possibile ravvisare l'antecedente delle future Giudicature (poi divenute Prefetture) e sarebbe inoltre possibile identificare il Gran Pretore e l'Avvocato Fiscale come le basi per la futura organizzazione del Tribunale valse siano. A metà del XVIII secolo la Valsesia comprendeva dunque una quarantina di comunità e la sua organizzazione giudiziaria ed amministrativa, divisa in Corte Superiore e Corte Inferiore, era compresa sotto l'ispezione di una sola persona, il Gran Pretore di nomina regia. La Corte Inferiore si trova così ad avere due tribunali, uno a

che – come noto – poteva normalmente costituirsi un Consiglio dell'ordine presso ciascuna sede di Tribunale²⁹⁶. La cosiddetta 'questione' del Tribunale di Varallo è connessa con la costituzione della Provincia medesima: in epoca moderna infatti, con la caduta di Napoleone Bonaparte nel 1814 e con l'inizio della Restaurazione, la Valsesia tornò sotto il Re di Sardegna. Rinacque così l'antica Pretoria di Varallo con competenze amministrative (si parla di Pretoria in senso proprio) e giudiziarie (si parla di Pretura); si istituirono le due Luogotenenze Pretorie di Borgosesia e di Valduggia. Nonostante ciò, la Restaurazione non permise la ripresa in vigore degli antichi privilegi e quasi a compensazione di ciò, nel 1819 la

Borgosesia e uno a Valduggia, mentre la Corte superiore comprendeva solamente il tribunale di Varallo. L'amministrazione della giustizia non pareva affatto cosa semplice, soprattutto per l'incertezza giuridica di statuti e privilegi.

Durante il periodo napoleonico la Valsesia si trovò divisa in due parti: vi erano da un lato le terre poste sulla riva destra del fiume Sesia, che, avendo come capoluogo Vercelli, facevano parte del territorio francese, mentre dall'altro le terre a sinistra, con capoluogo Novara, che appartenevano al Regno Italico. Vennero soppressi gli antichi privilegi e le autonomie locali e vi furono importanti innovazioni per l'organizzazione giudiziaria con la creazione di tribunali in ogni capoluogo di Dipartimento. I paesi valesiani compresi nel territorio francese facevano capo alla *justice de paix* di Agnona che era una sorta di giudicatura dipendente dal tribunale di Vercelli, che era diventata la città capoluogo del Dipartimento francese del Sesia. Tale ufficio giudiziario resse dal 1802 al 1814 perché con il R.E. del 27 ottobre 1815 fu posto sotto la Luogotenenza Pretoria di Borgosesia da poco costituita.

Per quanto riguarda i restanti territori fu istituita nel 1801 la Pretura di Varallo, che deve considerarsi organo esclusivamente giudiziario, essendo stata attribuita a un Vice Prefetto ogni competenza amministrativa. Venne anche introdotta la Corte di Cassazione: la terre piemontesi dipendevano da quella di Parigi, mentre altri territori italiani dipendevano dal Tribunale di Cassazione di Milano.

²⁹⁶ Una peculiare eccezione è data dalla città di Ivrea ove all'indomani della legge del 1874 si istituisce un organo di categoria ed i professionisti, in assenza di una sede fissa presso il Tribunale, si riunivano presso le sale del Municipio eporediese.

Valsesia diventò Provincia con capoluogo Varallo. La nuova Provincia ebbe vita travagliata perché venne soppressa nel 1836, salvo poi essere ricostituita e sparire poi completamente nel 1859. A quel tempo una moltitudine di Province, rette da Intendenti, facevano capo a Divisioni amministrative e la Valsesia infatti faceva parte della Divisione di Novara. Per quanto riguarda la giustizia, può dirsi che vennero reintrodotte le Regie Costituzioni del 1770, suscitando non poche critiche, dovute alla mancata corrispondenza della vecchia normativa alle nuove esigenze sociali. Varallo divenne sede di una Prefettura-Giudicatura nel 1819 e lasciò così spazio alla nuova figura di Prefetto-Giudice al quale si affiancava sempre l'Avvocato Fiscale²⁹⁷. Da un rapido esame biografico dei personaggi che occuparono le più alte cariche politiche, amministrative e giudiziarie nella provincia emerge che vi erano molti gruppi di notabilato di estrazione borghese e che gli studi giuridici erano il ponte d'accesso alle carriere più illustri. Da tale rilievo deriva una certa volontà del ceto di mantenersi il più possibile unito, così come testimonia l'alto numero di matrimoni stretti tra famiglie i cui membri si erano distinti nel mondo delle professioni legali. Viene così delineandosi una vera e propria casta di giureconsulti, in un'epoca in cui le professioni legali non avevano ancora ricevuto una regolamentazione precisa²⁹⁸.

Momento di ulteriore svolta si ebbe nel 1822 con la riforma dell'ordinamento giudiziario voluta da Carlo Felice, che introdusse il principio della collegialità nei Tribunali e si costituirono i Tribunali di Prefettura. Venne anche eliminato il sistema delle "sportule": all'epoca infatti i magistrati non percepivano un compenso regolare e così esercitando il diritto di sportula potevano venire pagati dagli stessi litiganti,

²⁹⁷ E.BARBANO, In nome di sua Maestà: i cento anni e i cento giorni del Tribunale di Varallo, Borgosesia 1990, p.37-39

²⁹⁸ *Op.cit.*, p.44-45

desiderosi di ottenere una pronuncia. Indubbiamente un sistema così congeniato non poteva non procurare il formarsi di lunghissime cause civili, mentre quelli penali erano trattate con leggerezza. Dai Tribunali di Prefettura dipendevano le Giudicature (saranno poi chiamate Preture) mentre a un livello inferiore si trovavano i Castellani o i Balii ai quali subentreranno nel 1865 i Giudici Conciliatori.

Così nel 1822 venne costituito il Tribunale di Prefettura di Varallo e le tre Giudicature mandamentali di Borgosesia e Scopa dipendenti comunque da Varallo.

Va inoltre precisato che gli anni che seguirono la Restaurazione comportarono in Italia anche la diffusione di nuovi principi di derivazione francese, come quello della collegialità dei giudici o quello della giustizia gratuita oppure ancora quello della pubblicità del dibattimento. La legge Siccardi (governo D'Azeglio) del 1851 (seguita dall'ordinamento Rattazzi del 1859) sancì l'autonomia del potere giudiziario alla luce anche dei principi dello Statuto Albertino del 1848: prima di allora infatti la magistratura non aveva un riconoscimento giuridico preciso ed era ancora molto legata a concezioni d'Ancien Régime. Con questa legge la giustizia iniziò a venire intesa come un servizio pubblico e pertanto si rese indispensabile una regolamentazione concernente l'accesso alle carriere nel rispetto del principio cardine dell'indipendenza.

Si arriva così all'unità d'Italia nel 1861: ai vertici del sistema c'erano ben cinque Corti di Cassazione (Torino, Roma, Firenze, Palermo, Napoli), mentre per quanto riguarda la magistratura d'appello il discorso si fa più complicato in quanto esistevano infatti i Senati e il Tribunale di Prefettura di Varallo rimase sotto la giurisdizione del Senato di Piemonte con sede a Torino fino al 1837, anno in cui passò sotto quello di Casale. Nel 1848 i Senati vennero chiamati Magistrature d'appello e i Tribunali di Prefettura presero il nome di Tribunali di prima cognizione. Solo nel 1866 il tribunale di Varallo tornò sotto la giurisdizione della Corte d'Appello di Torino.

A questo punto appare però opportuno spendere qualche parola in più sul Tribunale di Varallo che, come già detto, venne istituito nel 1822 con la

riforma di Carlo Felice. Da esso dipendevano tre Giudicature (chiamate Preture dal 1863): Varallo, Borgosesia e Scopa e il suo circondario contava quarantaquattro comuni, in ognuno dei quali risiedeva un Giudice Conciliatore.

Le fonti dimostrano che l'organico del tribunale non subì mai grandi cambiamenti: nel 1830 accanto al Presidente (allora chiamato Prefetto) vi erano due Giudici Assessori (tra cui il giudice istruttore), due Giudici Aggiunti, un Segretario, l'Avvocato fiscale e un suo sostituto. Nel 1849 c'era invece un solo Giudice Aggiunto. Nel 1859, accanto al Presidente si trovavano tre giudici, mentre l'ufficio dell'Avvocato fiscale fu completato dalla presenza di un sostituto segretario.

Nel 1861 l'ufficio del tribunale era composto da un Presidente, due Giudici e un Giudice Aggiunto; vi era un Segretario di tribunale e due sostituti segretari. In questo stesso anno l'Avvocato fiscale venne chiamato Procuratore del Re ed andò a comporre l'ufficio di Procura insieme con un suo segretario.

Nel 1866 c'erano il Presidente di tribunale, due Giudici, il Procuratore del Re, il sostituto Procuratore del Re, il Cancelliere (nuovo nome con cui venne chiamato il segretario di tribunale) e due Vice Cancellieri. Ad ogni modo l'Unità d'Italia comportò alcuni mutamenti amministrativi, come ad esempio la soppressione della provincia di Valsesia e il suo declassamento a Sotto Prefettura della Provincia di Novara, nonostante il permanere immutato dell'ordinamento giudiziario preesistente.

La Valsesia visse un periodo d'oro, durante il quale il suo prestigio aumentò anche grazie alla presenza del tribunale, di tutti i suoi uffici pertinenti, dei magistrati, dei funzionari e del foro locale che si era venuto a creare; si parlò allora di "epoca dei notabili" (anche perché il sistema di

voto era ancora censitario)²⁹⁹. Con tale termine si finiva per indicare tutti gli uomini che facevano parte di quella che può definirsi “borghesia illuminata” e che comprendeva soprattutto gli appartenenti alle professioni liberali (avvocati e notai) ma che andava aprendosi anche per ingegneri e per i settori scientifici (probabilmente a causa del grande successo che ebbe l’inaugurazione della linea ferroviaria Novara-Varallo nel 1866, che tolse la Valsesia dal suo tradizionale isolamento). Avvocati, causidici e notai avevano quindi in comune l’estrazione borghese e godevano di grande popolarità dal momento che costituivano l’ossatura della ceto dirigente. Alcuni ritengono che in senso formale, presso il tribunale di Varallo, non vi fu mai un vero Ordine di avvocati e il motivo coincide con il fatto che si finiva spesso per comprendere gli avvocati valesiani nel Foro (e quindi nell’Ordine degli avvocati) del tribunale di Novara³⁰⁰. In realtà il fatto che non siano mai stati fino ad oggi rinvenuti dei documenti che testimonino un’attività del Consiglio dell’Ordine di Varallo può giustificarsi avendo riguardo dell’esiguo numero di avvocati che probabilmente non rese possibile l’instaurazione di un vero Ordine autonomo e indipendente da Novara: ciò peraltro, a mio parere, non è sufficiente per escludere l’ipotesi dell’esistenza di una qualche embrionale forma di organizzazione locale.

Leggendo note bibliografiche di diversi avvocati o causidici si possono immediatamente notare le loro comuni scelte politiche: salvo poche eccezioni infatti appartenevano tutti a forze liberali, moderate, conservatrici e più tardi giolittiane. La loro serietà nello svolgimento della professione poteva dirsi esemplare anche forse fino all’eccesso, poiché anche una minima scorrettezza deontologica finiva per importare mancanza di stima nonché rotture difficilmente sanabili nel rapporto con i colleghi. Il mondo nel quale il tribunale di Varallo si trovò ad amministrare la giustizia

²⁹⁹ Op.cit.,p.71-80

³⁰⁰ L.cit.

era dunque governato da una classe dirigente elitaria ma sensibile alle esigenze pubbliche.

L'aspetto che però maggiormente incuriosisce è che dall'Unità fino al 1923 il tribunale di Varallo visse sempre nell'angoscia di venire soppresso.

Tale preoccupazione risulta evidente dagli scritti del giornale valsesiano "*Il Monte Rosa*" che riportano ventilate notizie di soppressione accompagnate da numerose critiche scritte da personaggi illustri nella valle. In effetti il numero di cause del tribunale di Varallo era piuttosto basso (penultimo in Italia, seguito solo da un circondario della Sardegna), ma non per questo si fermarono le opposizioni, che anzi si inasprirono nel 1870 con la nomina ministeriale di una commissione per studiare le circoscrizioni giudiziarie. Negli intenti dei legislatori vi era la creazione di una Corte di Cassazione unica e una riduzione dei tribunali e delle corti d'Appello. Nel 1881 si temettero anche cambiamenti sul piano amministrativo siccome era stata ventilata la notizia di una possibile creazione della provincia di Vercelli e dieci anni più tardi si ebbe paura per le preture di Scopa e Borgosesia. Verso la fine del secolo ben tredici delle cinquantun Preture della provincia di Novara furono soppresse, ma quelle valesiane si salvarono. Nonostante ciò, alla vigilia della prima Guerra mondiale, le paure per la soppressione del tribunale ritornano, perché già nel 1914 si parlava della possibile istituzione del Giudice unico, la quale avrebbe comportato per Varallo la riduzione degli organici a un Presidente e a un solo giudice. Così nel 1915 si iniziò a parlare della soppressione di alcuni tribunali minori, ma lo scoppio della guerra fece tacere momentaneamente la polemica.

Nel 1920 il ministro Mortara, nel suo progetto di riforma, proponeva la soppressione dei tribunali circondariali dove non ci fosse lavoro sufficiente per una sezione civile e una penale con dieci giudici. Si riaccese così il dibattito intorno all'opportunità o meno della soppressione del tribunale di Varallo: i giornali valsesiani testimoniano le feroci polemiche che intercorsero tra popolari e liberali, che si accusavano reciprocamente di non fare abbastanza per salvare il tribunale e, secondo la mia opinione,

anche per salvare l'organizzazione forense locale. Si ha anche notizia di un ordine del giorno di protesta sottoscritto dai Sindaci valsesiani in data 9 marzo 1920³⁰¹.

L'argomento principale con il quale si criticava l'orientamento governativo era l'aumento del lavoro giudiziario a Varallo: con l'aiuto di dati statistici si sosteneva anche che esistevano trentatre tribunali italiani che lavoravano meno di Varallo. Tutti gli avvocati della Curia varallese (otto in totale), ad eccezione dell'avv. Canonica, sottoscrissero un telegramma di protesta e lo inviarono al Ministro della Giustizia a Roma, ma il fatto significativo è che solo tre dei firmatari appartenevano a forze popolari-cattoliche e socialiste perché i restanti cinque erano esponenti liberali tendenzialmente da sempre allineati alla politica del Governo.

Nonostante tutti gli sforzi il Governo, sembrava inamovibile dai suoi propositi e si prevedeva la soppressione di ventitré Tribunali e quattrocento Preture: in particolare nel distretto della Corte d'Appello di Torino rischiavano la soppressione i tribunali di Aosta, Varallo, Susa e Domodossola.

Nel 1921 si registrò un vero momento di panico e le più alte autorità delle valli scesero a Roma, dove vennero provvisoriamente rassicurati da alcuni parlamentari. Queste promesse si rivelarono ben presto prive di fondamento e il problema divenne più serio anche in considerazione del fatto che sembrava che alcuni "operatori della giustizia" fossero solo formalmente contrari alla soppressione (significativo è il rifiuto a firmare dell'avv. Canonica). Iniziò a pensarsi che tali personaggi forse avrebbero preferito andare a discutere le cause davanti al tribunale di Novara per evitare le inefficienze di quello di Varallo.

Nel 1922 nuove notizie arrivarono da Roma e furono più positive, perché pareva che nessuno dei tribunali della provincia di Novara dovesse

³⁰¹ *Corriere valsesiano*, anno XXVII, n.51, 17 dicembre 1921

essere toccato dalla riforma governativa, anche se si era proceduto alla soppressione di alcune Procure tra cui la vicina Scopa.

Con l'avvento del Fascismo la situazione poco stabile precipitò e il R.D.24 marzo 1923 sopprime il Tribunale di Varallo, di Vercelli (ricostituito nel 1928), di Domodossola e la Pretura di Borgosesia, con la conseguenza che alcuni territori di questa pretura vennero aggregati alla Pretura di Varallo. A questo punto il Tribunale di Novara si trovò a dover comprendere le Preture di Novara, Vercelli, Varallo, Borgomanero, Santhià e Trino.

La Pretura di Varallo occupò i locali lasciati liberi dal tribunale e aveva un organico composto dal Giudice Pretore titolare, un Vice Pretore di carriera, un Cancelliere con funzioni direttive, due Cancellieri minori e un Ufficiale Giudiziario.

Con l'inaugurazione del tribunale di Novara (2 ottobre 1923) si chiuse una pagina importante della storia giudiziaria della Valsesia, che peraltro continuò ad essere invasa da riforme territoriali ed amministrative negli anni seguenti. Bisogna poi ancora qui infatti ricordare che nel 1926 venne soppresso anche il circondario di Varallo, essendo abolite tutte le Sotto Prefetture. Nel 1927 ci fu la creazione della provincia di Vercelli e l'anno seguente fu ricostituito il tribunale. Così la Valsesia venne aggregata alla nuova provincia e la Pretura di Varallo passò nel circondario del Tribunale di Vercelli.

A conclusione di quanto esposto si può notare come sia alquanto probabile che l'attuale difficoltà di ritrovamento di materiale originale che documenti questo periodo storico così travagliato, sia dovuta proprio alla vicissitudini del Tribunale medesimo: pare infatti che con la soppressione del tribunale di Varallo, un gran numero di carte e faldoni degli uffici giudiziari siano stati persi o trasportati al Tribunale di Novara. Pochi anni dopo venne ristabilito il Tribunale di Vercelli (1929), ma solo nel secondo dopoguerra le carte vennero qui trasferite. In occasione di questo trasferimento però, per errore arrivarono a Vercelli anche numerosi documenti giudiziari del Novarese, del Vigevanasco e della Lomellina. Si

rese così necessario un secondo trasferimento verso l'Archivio di Stato di Novara. L'antica documentazione giudiziaria vercellese, rimanendo per molti anni nelle cantine del castello medioevale (sede del Tribunale di Vercelli), subì danneggiamenti e molti documenti andarono persi. Nel 1970-72 ciò che rimaneva venne ritirato dall'Archivio di Stato di Vercelli e da qui poi di nuovo successivamente trasferito a Varallo dove nel frattempo (D.M. 27 dicembre 1973) si era creato un Archivio di Stato (operativo solo dal 1978) che costituiva sezione staccata dell'Archivio di Vercelli³⁰². In un tal contesto è facile pensare che buona parte della documentazione forense dello scorso secolo possa essere andata perduta proprio a seguito di questi spostamenti di materiale da un Tribunale ad un altro. Per quello che riguarda più specificatamente gli avvocati si può forse ipotizzare che all'epoca della legge istitutiva degli Ordini, non vi fosse – come ora – una sede fissa presso la quale si riuniva il Consiglio, tant'è che probabilmente i verbali delle prime adunanze potevano venir conservati presso lo studio professionale dell'allora presidente dell'Ordine. La totale assenza di documentazione non permette nemmeno di stilare un'analisi ponderale circa il numero degli iscritti all'albo degli avvocati nel periodo di riferimento (metà XIX sec.-primi XX sec.): in ogni caso è facile supporre che vi fosse un numero ridotto di iscritti e specie in città di medie dimensioni, come Vercelli, è ulteriormente agevole immaginare che l'associazionismo di categoria potesse celebrarsi senza particolari formalismi³⁰³.

³⁰² Op.cit., p.251-265

³⁰³ Se una simile ricostruzione fosse esatta, allora la mancanza di materiale documentario (verbali, fascicoli di avvocati, registri di vario genere) potrebbe dirsi in qualche modo giustificata.

I.5. Biella

La stessa metodologia di studio testè descritta per le già menzionate località piemontesi è stata adoperata anche nei confronti delle ricerche che si sono svolte con riferimento al ceto forense biellese: in verità però all'inizio di codesto progetto di ricerca non si nutrivano particolari speranze nel reperimento di materiale documentario interessante per le tematiche da trattare. Una simile sfiducia era legata essenzialmente al fatto che presso la sede del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Biella non è stata ritrovata alcuna fonte di carattere storico poiché l'intera documentazione esistente risale a periodi contemporanei: i primi verbali contenenti procedimenti disciplinari promossi nei confronti di professionisti del Foro afferiscono infatti agli anni Sessanta del secolo scorso³⁰⁴.

Alcune informazioni riguardanti non tanto il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Biella quanto uno dei suoi esponenti preminenti sono state trovate presso l'Archivio di Stato di Biella (fondo Bersano) ed attraverso tali documenti è possibile, seppur in maniera decisamente più generica rispetto a quanto svolto per il capoluogo piemontese, delineare alcune considerazioni sul ceto forense biellese. Le carte Bersano, consegnate all'Archivio di Stato di Biella da Tiziano Didaglio nel novembre del 2003 e integrate nel settembre 2009, sono quanto recuperato dell'archivio della famiglia: la documentazione, condizionata in 213 fascicoli contenuti in 39 mazzi, è costituita da agende, registri contabili e una miscellanea formata da carte per lo più attinenti l'attività degli avvocati Francesco Bersano

³⁰⁴ Tali documenti, oltre a non sollevare per la presente ricerca un particolare interesse storico, riportano informazioni riservate di personaggi e di famiglie tutt'ora iscritte all'albo biellese: per tali ragioni è stato ritenuto opportuno evitarne la trattazione analitica.

(1839-1910) e Paolo suo figlio (1877-1940)e, in misura minore, attinenti altri membri (il medico Carlo Quinto Bersano) o beni ed interessi della famiglia.

Prima di analizzare dettagliatamente le carte relative alla famiglia nonché all'attività professionale dei Bersano, è opportuno sottolineare come all'interno di uno dei mazzi del menzionato fondo sono stati ritrovati degli opuscoli a stampa intitolati 'Sessionario Forense ossia Rimembranza', all'interno dei quali sono pubblicati i nominativi delle cariche pubbliche piemontesi del tempo, indirizzi utili di caserme e farmacie nonché l'elenco di notai e avvocati³⁰⁵. Proprio in relazione ai professionisti da ultimo menzionati, è curioso notare come solamente all'interno dell'edizione del 1892 della 'Rimembranza' sia possibile scorgere una sezione apposita dedicata al Consiglio dell'ordine di Biella: nelle edizioni precedenti infatti comparivano unicamente gli avvocati iscritti al foro di Torino e nulla veniva indicato per il foro biellese. In totale assenza di documentazione relativa all'associazionismo forense di Biella, è facile intuire come il rinvenimento di un simile opuscolo possa rivestire particolare importanza per la presente ricerca: dall'estrapolazione dei dati ivi contenuti – ancorchè relativi all'anno 1892 – è possibile infatti dimostrare l'esistenza di una struttura organizzata di categoria sia per gli avvocati che per i causidici o procuratori.

Nell'anno 1892 si contavano, incluso l'avv. Francesco Bersano, ben trentasette iscritti all'albo degli avvocati ed il consiglio dell'ordine – presieduto dall'avv. Giuseppe Tarino - risultava composto dagli avvocati Francesco Uberti (tesoriere), Ennio Rondi (segretario), Salvatore Turcotti, Agostino Bella Fabar, Secondo Buscaglia ed Ernesto Mosca. Per quello che riguarda invece i procuratori, sempre nello stesso anno di riferimento, gli iscritti all'albo si contavano nel numero di trentaquattro anche se molti dei

³⁰⁵ Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 11.

professionisti indicati erano contemporaneamente iscritto anche nell'albo degli avvocati: in particolare solamente Achille Faccio, Efisio Florio, Secondo Genta, Carlo Giacchetti, Giovanni Nelva, Serafino Riccardi e Benvenuto Sola erano unicamente iscritti all'albo dei causidici. Il collegio dei procuratori era invece composto dal dott. Carlo Giacchetti (tesoriere) nonchè dagli avvocati Francesco Bersano (segretario), Guglielmo Enriotti, Silvio Corona, Ernesto Bona e Luigi Neri³⁰⁶.

Queste primi dati permettono di sostenere che a meno di dieci anni di distanza dalla legge nazionale istitutiva dei consigli dell'ordine, il foro biellese era perfettamente dotato di una struttura di categoria in grado di regolamentare l'esercizio della professione forense nonché di tutelarne le prerogative di ceto professionale: non è dato sapere se ciascun professionista disponesse di una copia di questo 'Sessionario forense' presso il proprio studio professionale, ma certamente il ritrovamento di questa copia all'interno delle carte Bersano può spiegarsi soprattutto alla luce dell'appartenenza dell'avv. Francesco Bersano al Consiglio di disciplina dei procuratori. Una simile partecipazione, oltre ad essere attestata dal documento testè illustrato, viene anche ribadita nell'avviso della scomparsa dell'avv. Francesco Bersano ove si legge infatti che *"...stamane alle ore undici dopo lunga e penosa malattia sopportata con cristiana rassegnazione, munito dei conforti religiosi, mancava ai vivi il cav. Avv. Francesco Bersano d'anni 71, presidente del Consiglio di*

³⁰⁶ Per quello che riguarda invece i notai si precisa che tra i membri effettivi del Consiglio vi erano i dottori Augusto Serra (presidente), Antonio Corte (segretario), Giovanni Pizzoglio (tesoriere), Eugenio Copasso, Giovanni Vigliani ed Emilio Canepa (tra i membri supplenti vi erano i dottori Secondo Caucino, Vincenzo Rainero ed Aurelio Bozino). In totale per il territorio che oggi ricomprende la provincia di Biella si contavano quaranta notai esercenti, di cui avente sede dell'attività in Biella.

*Disciplina dei Procuratori e avv. Della Curia Vescovile.....*³⁰⁷. Proprio da questo documento si evince che l'avv. Bersano, al termine della propria carriera e sicuramente in condizioni di salute non ottimali, aveva continuato a prender parte attivamente alla vita professionale rivestendo addirittura la carica di Presidente dell'organo rappresentativo dei procuratori. Indubbiamente poteva considerarsi uno degli esponenti di spicco del foro biellese dell'epoca: ciò risulta oltremodo dimostrato anche dall'analisi delle carte ritrovate presso l'Archivio di Stato di Biella, le quali permettono di ricostruire in parte l'attività professionale svolta dall'avv. Francesco Bersano. Il medesimo infatti, occupandosi prevalentemente di questioni di diritto civile e commerciale, custodiva presso il proprio studio numerosi registri contabili, libri di magazzino, libri di creditori-debitori per diverse aziende presenti sul territorio di Biella e zone limitrofe. All'interno della documentazione recentemente inventariata si trovano infatti numerose lettere, fatture e raccolte di brogliacci che dimostrano la fiorente attività dell'avv. Bersano³⁰⁸.

Nell'impossibilità di ricostruire i rapporti sottesi ai numerosi carteggi pervenuti, si è operata una scelta in conseguenza del rinvenimento di

³⁰⁷ Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 39, fascicolo 213.

Il documento datato 19 marzo 1910 prosegue con il seguente tenore: "...ne danno il doloroso annuncio: la vedova Real Maria; i figli ing.dott. Giovan Battista, Vittoria, avv. Paolo Emilio, dott. Carlo Quinto, Leone; i fratelli: cav. magg.Giacomo, geom. Angelo e famiglia; i cognati, i nipoti ed i parenti tutti. Per espressa volontà del defunto non si mandano particolari partecipazioni. Non si accettano fori e si dispensa dalle visite. La sepoltura avrà luogo al Santuario d'Oropa lunedì 21 corrente alle ore 9....".

³⁰⁸ Le aziende biellesi che ricorrono con frequenza nelle carte appartenenti alla famiglia Bersano sono la ditta di impianti elettrici di Lorenzo e Ferdinando Genovese nonché la ditta E. Raviglione. All'interno del mazzo 37 del fondo Bersano, conservato presso l'Archivio di Stato di Biella, vi è inoltre l'inventario completo tenuto dal sig. Qualio Giuseppe di Biella, titolare dell'omonima azienda di fabbricazione di lana artificiale.

un'interessante pronuncia della Corte di Cassazione di Torino del 1896 che vede proprio l'avv. Francesco Bersano tra i ricorrenti. Come sarà esplicitato in seguito la questione posta alla base della citata sentenza lascerà spazio ad una fitta corrispondenza tra l'avv. Bersano ed il Comune di Rosazza³⁰⁹ in merito alla gestione dell'immobile, oggetto proprio della citata pronuncia.

Preliminarmente occorre evidenziare che il sig. Emilio Mosca Riatel e l'avv. Francesco Bersano – rappresentati dagli avvocati Vittorio Alessio e Cesare Losana - avevano presentato ricorso innanzi la Corte di Cassazione di Torino contro le sorelle Giuseppina e Luigia Porrino, il sig. Luigi Flecchia (rappresentato dagli avvocati Amedeo Bellardi e Giacomo Antonio Ferrero), la Congregazione di Carità di Gaglianico (nella persona dei suoi legali rappresentanti Giuseppe Piantino e Maria Scaglia), per chiedere l'annullamento della sentenza del 23 dicembre 1895 della Corte d'appello di Torino. L'oggetto della questione riguardava la successione ereditaria nei confronti del patrimonio della defunta Giuseppina Lavino la quale, deceduta in Biella il 12 agosto 1885, disponeva delle sue sostanze con testamento segreto del 18 agosto 1877, ricevuto dal notaio Gastaldi. Con il menzionato documento istituiva erede universale il proprio cugino Carlo Flecchia, sostituendogli per il caso di premorienza – nel concreto verificatasi – il di lui fratello Luigi Flecchia e legava a Giuseppina e Luigia Porrino la somma di £ 5.000 per ciascuna. Con un altro testamento olografo del 25 gennaio 1884, la Lavino revocava ogni suo precedente testamento e, tra gli altri lasciti, legava (al n.5) a suo cognato Emilio Mosca Riatel l'assoluta proprietà della casa dalla medesima posseduta in Biella, via Umberto n.39 con tutto il mobilio e la biancheria che ivi si potevano trovare al momento del suo decesso; legava altresì all'avv. Grassi e sorelle

³⁰⁹ Il Comune è nato solamente nel 1906, dopo essere stato prima borgata di Campiglia Cervo e, dal 1722, di Piedicavallo (BI).

(ovvero alle menzionate sorelle Porrino) la somma di £ 12.000 da pagarsi dopo un anno dal suo decesso dall'erede universale ossia la Congregazione di Carità di Gaglianico. Con successiva scheda olografa del 28 ottobre 1884 la testatrice disponeva “...*al detto testamento faccio la seguente aggiunta: qualora il mio erede universale non possa o non voglia accettare la qualità di erede, gli sostituisco i miei esecutori testamentari Emilio Mosca Riatel ed avv. Francesco Bersano....*”³¹⁰. Infine con un ulteriore ed ultima scheda olografa dell'8 agosto 1885, la signora Lavino lasciava scritto: “...a mio cognato Emilio Mosca, oltre al legato di cui al n.5 del presente testamento, lego ancora tutti gli oggetti d'argenteria, da me posseduti, nella mia casa in Biella...”. Nel 1887 le sorelle Porrino citavano, innanzi il Tribunale di Biella, Luigi Flecchia e la Congregazione di carità di Gaglianico per ottenere il pagamento di £ 10.000 loro legate dalla Lavino con il testamento del 18 agosto 1877, sostenendo la nullità dell'altro testamento successivo del 25 gennaio 1884 in ragione del fatto che ivi le parole ‘*erede universale*’ non erano state scritte dalla mano della testatrice. Il Tribunale con sentenza confermata in appello ed in Cassazione, ordinava pertanto la verifica giudiziale del testamento impugnato, limitatamente alle parole contestate, da operarsi mediante perizia e prova testimoniale. Al termine dell'istruttoria il Tribunale con sentenza del 23 ottobre 1893 proclamava la nullità del testamento olografo del 25 gennaio 1884 e della sostituzione fatta a favore di Emilio Mosca e dell'avv. Bersano con la scheda olografa del 28 ottobre dello stesso anno; dichiarava del pari nullo il legato della casa disposto con il n.5 del menzionato testamento e con l'altro testamento olografo dell'8 agosto 1885. In conclusione dichiarava Luigi Flecchia erede universale della Lavino in base al testamento segreto del 18 agosto 1877, statuendo la validità del legato di £ 5000 per ciascuna delle sorelle Porrino. Avverso

³¹⁰ Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 39, fascicolo 200.

tale pronuncia proponevano appello la Congregazione di carità di Gaglianico, Emilio Mosca Riatel, l'avv. Bersano e Maria Scaglia presentando una controperizia. La corte d'appello di Torino, sulla base di un ulteriore perizia dalla medesima disposta in data 2 maggio 1895, riformava parzialmente la sentenza di primo grado impugnata ritenendo valido il legato della casa con biancheria e mobilio contenutovi fatto a favore di Emilio Mosca con il testamento olografo dell'8 agosto 1885 e confermando nel resto la pronuncia impugnata. Proprio contro questa pronuncia della Corte d'appello torinese avevano presentato ricorso per Cassazione Emilio Mosca Riatel e l'avv. Bersano, facendosi rappresentare e difendere dai colleghi avvocati Vittorio Alessio e Cesare Losana entrambi iscritti al Foro di Torino. Tra i diversi citati in giudizio si costituiva unicamente Luigi Flecchia eccependo la irricevibilità del ricorso e la inammissibilità della quietanza comprovante il pagamento delle spese prodotta al termine della discussione dell'avv. Losana nell'interesse dei ricorrenti. La Corte di Cassazione preliminarmente dichiarava l'ammissibilità³¹¹ della proposizione del ricorso e procedeva alla disamina

³¹¹ “...il ricorso è ricevibile, perché, se è vero che il pagamento delle spese, in somma comprendente per avventura anche la quota faciente carico agli odierni ricorrenti, fu eseguito, senza che fosse preceduto dalla notificazione del precetto o da qualunque altro atto coattivo; è vero, peraltro del pari, ed emerge dalla relativa ricevuta, datata febbraio 1896 (registrata in Torino il 15 luglio 1896 n. 641, vol.99, atti privati), che le spese furono bensì pagate dal causidico Bartolomeo Cuneo, procuratore in causa anche dei ricorrenti, ma costui ciò fece in nome e per conto esclusivo della Congregazione di Carità, altra sua cliente, previo il riservo, per tutte le parti, del diritto di ricorrere in Cassazione. Se la non ricorrente Congregazione, già litisconsorte dei ricorrenti, e, per essa, in suo solo nome il comune procuratore ha pagato anco per costoro le spese, il fatto della medesima, sebbene siasi compiuto col mezzo del procuratore comune, non può pregiudicare in alcun modo le ragioni dei ricorrenti, i quali vi sono rimasti assolutamente estranei; e quindi non può ritenersi che eglino, col semplice ultraneo operato altrui, abbiano tacitamente accettata la sentenza e rinunciato ai rimedi legali per impugnarla. Vano è poi l'eccepire, come

del merito della questione posta alla base del ricorso. In particolare i ricorrenti lamentavano in via principale che la sentenza impugnata aveva travisato le disposizioni testamentarie con conseguente violazione degli artt.759 e 1123 del codice civile oltre all'art. 3 delle Disposizioni preliminari al codice, mentre in via subordinata ritenevano comunque violate le disposizioni degli artt. 360 n.6 e 7, 361 n.2, 517 n.2 e 6 codice di procedura civile, art.917 e 920 codice civile “....e lamenti, in secondo luogo, la violazione degli artt. 895 e 896 dello stesso codice civile, per avere la sentenza implicitamente sanzionato il principio, manifestamente erroneo ad avviso dei ricorrenti, che la nullità della istituzione renda pur nulla la sostituzione volgare, che ad esso si riferisce.....”³¹². Specificatamente l'assunto difensivo sostenuto dai ricorrenti riguardava il dispositivo della sentenza impugnata nella parte in cui prima proclamava nulla la sostituzione scritta a favore di Emilio Mosca e Francesco Bersano nella scheda olografa del 28 ottobre 1884, successivamente dichiarando Luigi Flecchia quale erede universale della defunta in base al testamento segreto del 18 agosto 1877. Nella sentenza impugnata la Corte d'appello di Torino aveva infatti dimostrato la nullità del testamento del 25 gennaio 1884 nonché della revoca ivi contenuta dei testamenti anteriori, con la

serotina, la esibizione della quietanza, fatta a discussione esaurita, in quanto, se alle parti è ai termini dell'art. 247 R.G.G., lecito di produrre note dopo la discussione, non è loro tolta la facoltà di avvalorarle contemporaneamente colla presentazione di qualche documento, in ordine specialmente all'asserito pagamento volontario delle spese, né è vietato alla Suprema Corte (conforme ha ritenuto ognora questo Collegio in casi, appunto come questo, concernenti eccezioni di irricevibilità) di ammettere ed apprezzare i prodotti documenti, sempreché essa creda di farlo nell'interesse della verità e della giustizia.....”(Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 39, sentenza Corte di Cassazione di Torino del 21 dicembre 1896, pag. 5).

³¹² Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 39, sentenza Corte di Cassazione di Torino del 21 dicembre 1896, pag.6).

conseguente riviviscenza del primo testamento segreto del 18 agosto 1877 con la quale la Lavino aveva ‘istituito’ Luigi Flecchia quale erede universale³¹³: a detta della Corte inoltre non poteva trovare applicazione nemmeno la sostituzione a favore degli esecutori testamentari (Emilio Mosca Riatel e avv. Francesco Bersano) operata con la scheda olografa del 28 ottobre 1884 prevista unicamente in caso di mancata accettazione dell’eredità perché invece “...l’erede universale Flecchia, ben lungi dal non volere accettare l’eredità, ne domanda la consegna e la dimissione alla Congregazione di carità di Gaglianico...”³¹⁴. In altri termini la questione – già presentata a suo tempo innanzi alla corte di merito – era quella di vedere se, data la nullità del testamento del 25 gennaio 1884 contenente la istituzione di erede a favore della Congregazione di carità di Gaglianico, cadesse anche la sostituzione a tale nomina di erede fatta a favore di Emilio Mosca Riatel e dell’avv. Francesco Bersano con il testamento posteriore del 28 ottobre 1884³¹⁵: quindi se dichiarato nullo il

³¹³ In verità la Lavino aveva ‘sostituito’ Luigi Flecchia quale erede universale in quanto, come poc’anzi detto, la medesima aveva dichiarato proprio erede universale il cugino Carlo Flecchia disponendo la sua sostituzione – in caso di premorienza che nel caso di specie si è concretamente realizzata – il fratello Luigi Flecchia.

³¹⁴ Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 39, sentenza Corte di Cassazione di Torino del 24 novembre (pubblicata il 21 dicembre) 1896, pag. 7

³¹⁵ “...la Corte d’appello era chiamata evidentemente ad esaminare e decidere, se, nella ipotesi dell’annullamento del testamento olografo 25 gennaio 1884, l’eredità di Giuseppina Lavino spettasse agli allora appellanti ed odierni ricorrenti, conforme eglino sostenevano, in virtù del testamento olografo successivo del 28 ottobre stesso, non impugnato e non impugnabile, col quale essi erano stati sostituiti alla erede universale Congregazione di carità...(omissis)...o, se, per l’opposto, una volta pronunciata la nullità del testamento 25 gennaio da essa dovesse necessariamente indursi altresì la nullità della sostituzione Mosca e Bersano, fatta col successivo testamento 28 ottobre 1884, sostituzione la quale si riferiva, non già al primo erede Carlo Flecchia, istituito col testamento del 1877, ma sibbene all’altro erede, la Congregazione di carità, nominata col

secondo testamento del 25 gennaio 1884, e rivivendo per conseguenza (o meglio, non avendo mai cessato di esistere) il primo del 1877, quale delle due sostituzioni, quella di Luigi Flecchia disposta con quest'ultimo testamento o l'altra di Mosca e Bersano ordinata con il terzo testamento olografo dell'ottobre 1884, doveva ritenersi valida ed efficace?

La Corte d'appello torinese aveva ritenuto che la sostituzione Mosca e Bersano non poteva avere efficacia alla luce dell'invalidità dichiarata del testamento del 25 gennaio 1884 adducendo una motivazione, a parere dei ricorrenti, del tutto insufficiente ed illogica. La Corte di Cassazione invero, nella sentenza qui in commento, ritiene fondata la doglianza proposta dall'avv. Francesco Bersano circa la motivazione della sentenza impugnata poiché *"...ha mancato al dovere della motivazione, in quanto ha tralasciato di dare congrua ragione della sua pronunzia. E ciò perché, dati come si avevano in concreto tre testamenti se l'erede sostituito col terzo testamento propugna di doversi far luogo alla sua vocazione anche nel caso in cui l'unico chiamato col precedente secondo testamento non possa succedere per la dichiarata nullità di tale testamento, se, ripetesi, questo propugna l'erede secondo sostituito, non è possibile ammettere, che l'autorità giudicante abbia respinto congruamente le istanze di lui, sostituito con terzo testamento, semplicemente con dire, come ha detto la Corte d'appello, che, al dirimpetto della volontà manifestata dal sostituito col primo dei tre testamenti di accettare l'eredità, debba cadere senz'altro la sostituzione fatta col terzo testamento...."*³¹⁶. Indubbiamente una simile presa di posizione da parte della Corte di Cassazione simboleggia già una

testamento nullo 25 gennaio 1884..." (Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 39, sentenza Corte di Cassazione di Torino del 24 novembre (pubblicata il 21 dicembre) 1896, pag. 8).

³¹⁶ Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 39, sentenza Corte di Cassazione di Torino del 24 novembre (pubblicata il 21 dicembre) 1896, pag. 9.

parziale vittoria degli assunti sostenuti dall'avv. Bersano, seppur rappresentato dai colleghi torinesi avvocati Cesare Losana e Vittorio Alessio giacchè i medesimi avevano impugnato la sentenza della Corte d'appello torinese lamentando proprio la carenza di motivazione della decisione emessa. Sfortunatamente non è stato rinvenuta una copia del ricorso presentato nell'interesse dell'avv. Bersano e di Emilio Mosca: sarebbe stato interessante infatti apprenderne direttamente il contenuto, ma ciò nonostante la lettura della sentenza in esame dimostra che le ragioni addotte sono state ritenute degne di pregio dalla Corte di cassazione: *"....il mezzo, nella parte in cui lamenta la mancanza di motivazione è perfettamente fondato, e bastano alcune considerazioni per dimostrarlo. Invero, i motivi sovra descritti delle Sentenza, concepiti in termini laconici ed equivoci, affatto inadeguati alla importanza della controversia ed al merito, abbastanza rilevante, della causa, si presentano, appena ne sia fatta lettura, così deficienti ed incerti, da far apparire quasi necessario, per i ricorrenti, il modo alternativo da essi adottato nel proporre il reclamo, deducendo, conforme han fatto, o la mancanza di motivazione, od il travisamento dei testamenti in disputa, e segnatamente di quello del 28 ottobre 1884....."*³¹⁷. Attraverso le precise argomentazioni svolte in punto carenza di motivazione, la Corte di Cassazione torinese - rigettando preliminarmente l'eccezione di inammissibilità del ricorso formulata dalla parte resistente – cassa la sentenza impugnata della Corte d'appello di Torino del 23 dicembre 1895 nelle parti in cui, confermando la sentenza di primo grado, dichiarava nulla la sostituzione in erede dei ricorrenti Emilio Mosca Riatel e avv. Francesco Bersano fatta dalla defunta Giuseppina Lavino con il testamento olografo del 28 ottobre 1884 e rinvia la causa, per essere nuovamente discussa e decisa, davanti alla Corte d'appello di Milano.

³¹⁷ Op.cit, pag.10.

All'interno delle carte Bersano conservate presso l'Archivio di Stato di Biella non è stato trovato alcun altro atto giudiziario relativo alla descritta vicenda tant'è che non è dato sapere come la medesima si concluda: ciò costituisce un chiaro esempio di come l'incompletezza delle fonti e la mancanza di coordinamento tra le medesime rientrano tra le principali difficoltà incontrate di frequente nello svolgimento della presente ricerca, finalizzata alla ricostruzione storico-scientifica dell'attività forense del passato. Come noto infatti la scelta di lavorare su fonti inedite e per lo più inesplorate, comporta in sé l'inconveniente di trovare lacune che per essere colmate necessitano imprescindibilmente di un apporto interpretativo-ipotetico. La pressoché assente documentazione relativa al Consiglio dell'Ordine biellese ha determinato la scelta di studiare il fondo personale del menzionato professionista Bersano, in modo da poter apprendere per lo meno qualche aspetto sull'avvocatura biellese. La disamina della menzionata sentenza ed il caso alla medesima sottostante si giustifica sia in base alla presenza dell'avv. Bersano in un ruolo di primordine e sia in base ai carteggi che sono stati reperiti presso la carte Bersano e che in qualche modo presentano dei collegamenti con la *vexata questio* testè descritta. Se infatti non è al momento possibile conoscere con certezza l'accadimento dei fatti in evoluzione alla descritta pronuncia della Corte di cassazione, è però importante evidenziare come l'immobile sito in Biella via Umberto n.39 ed oggetto del legato testamentario controverso³¹⁸, sia ciò nonostante un oggetto ricorrente nei successivi carteggi rinvenuti tra le carte del'avv. Bersano. Nonostante l'elevato quantitativo di missive conservate all'interno del fondo Bersano, è stato possibile recuperare

³¹⁸ La signora Giuseppina Lavino aveva infatti legato, con il testamento olografo del 25 gennaio 1884, la proprietà dell'immobile sito in Biella in via Umberto n. 39 al cognato Emilio Mosca Riatel. Con scheda olografa dell'8 agosto 1885 la Lavino legava altresì a favore di Emilio Mosca anche tutta l'argenteria contenuta presso la menzionata abitazione.

alcune lettere che dimostrano come l'immobile, oggetto del legato testamentario controverso, venne attribuito in proprietà di Emilio Mosca Riatel, al termine delle vicende giudiziarie relative alla questione ereditaria della signora Giuseppina Lavino di cui si è parlato poc'anzi, seppur in maniera alquanto sommaria stante l'assenza di una documentazione completa del caso.

Prima di addentrarsi nel merito delle missive che fondano la tesi assunta, occorre innanzitutto osservare come il gruppo di lettere che possono dimostrare l'epilogo narrato per la causa ereditaria esaminata sono catalogate con l'indicazione "Lascito Mosca Riatel": da ciò può infatti *icto oculi* desumersi quantomeno un collegamento tra il carteggio intercorso tra l'avv. Bersano, il comune di Rosazza ed Emilio Mosca Riatel. Chiaramente solo l'analisi del contenuto delle missive permette di concludere nel senso che la causa ereditaria intentata da Emilio Mosca e dall'avv. Bersano si concluse proprio a favore di questi ultimi con la conseguente assegnazione ad Emilio Mosca Riatel della proprietà dell'immobile sito in Biella in via Umberto n.39, un tempo appartenuto alla deceduta Giuseppina Lavino. Infatti nella lettera del 16 ottobre 1909 scritta dall'avv. Francesco Bersano ed indirizzata al sindaco di Rosazza si legge *"...le partecipo che l'ufficio del registro di Andorno che già aveva esposto aumenti, che si cedettero esagerati, al valore degli stabili dichiarato nella denuncia di successione del compianto sig. Emilio Mosca, ha ora fatto formale istanza al sig. Presidente del Tribunale per la loro perizia..."*³¹⁹. Successivamente si apprende che gli stabili in discorso erano quelli di Piedicavallo, Vigliano Biellese, Santhià nonché *"...di una casa legata al Comune sita in Biella..."*³²⁰. L'attività mediatrice dell'avvocato Bersano

³¹⁹ Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 16, lettera dell'avv. Francesco Bersano al Sindaco del Comune di Rosazza del 16 ottobre 1909

³²⁰ Ibidem

che tenta di trovare un accordo per l'aumento controllato del valore degli immobili indicati, dimostra in ogni caso che il medesimo si occupava della gestione dello stabile di Biella in via Umberto n.39 all'indomani della scomparsa di Emilio Mosca Riatel: tale circostanza permette di comprendere l'esito vittorioso della causa ereditaria intentata proprio nell'interesse di Mosca Riatel, poiché diversamente tale immobile non avrebbe potuto essere compreso nell'asse ereditario di quest'ultimo e successivamente essere pertanto legato, per sua volontà, al Comune di Rosazza. Il fatto che la gestione del predetto immobile fosse nelle mani dell'avv. Francesco Bersano è ulteriormente confermato dalla lettera del 29 novembre 1909 con la quale il legale fa pervenire al sindaco del Comune di Rosazza – beneficiario del legato di Mosca Riatel – una rendicontazione compilata dal ragioniere Celestino Rosazza relativa alla gestione della casa di via Umberto n.39 a Biella: nella stessa comunicazione si fa anche cenno alla locazione dei predetti locali nonché al problema della presenza di mobili legati all'Ospizio di San Giovanni. L'avvocato Francesco Bersano era solito anticipare le spese per la casa biellese come dimostra la missiva del 16 febbraio 1919 con la quale il legale manda al Comune di Rosazza la parcella relativa alla gestione dell'immobile, oltre al progetto di ristrutturazione dei locali stilato dal geometra³²¹: in particolare ci si riferisce alla sistemazione dei locali ubicati al primo piano dello stabile, i quali vennero poi successivamente adibiti a studio legale per la famiglia Bersano³²².

³²¹ Nella missiva citata si legge '*....geometra Bersano..*' e con buona probabilità si può pensare che si trattasse del geometra Angelo Bersano, figlio di Francesco.

³²² Nella lettera indicata Francesco Bersano si dichiara disposto ad affittare l'intero piano nobile dell'edificio al prezzo che sarà ritenuto equo dal geometra, mentre chiede come propria spettanza per l'attività di gestione, la cifra di 100 £ annue.

Il prestigio nonchè la stima di cui godeva l'avv. Francesco Bersano nonchè l'intera famiglia del medesimo - vista anche l'attività espletata dal geometra Angelo Bersano - sia nei confronti degli abitanti del territorio e sia specificatamente nei confronti del Comune di Rosazza sono dimostrate dalla scelta di quest'ultimo di affidare la gestione dell'immobile citato nelle mani del figlio, avvocato Paolo Bersano, alla morte del padre. Come ricordato preliminarmente Francesco Bersano muore nel marzo del 1910 e le missive intercorse con il Comune di Rosazza a partire dalla primavera del medesimo anno, vennero pertanto scritte dal figlio Paolo il quale, in particolare nella lettera del 10 maggio 1910, ringrazia il Sindaco nonchè l'intero Consiglio comunale per avergli affidato l'incarico “....dell'amministrazione della casa lasciata da Emilio Mosca....”³²³. I buoni rapporti nonchè la stretta collaborazione portata avanti da Paolo Bersano nei confronti del Comune di Rosazza sono dimostrati dalle lettere successive con le quali si apprende il concreto contributo apportato del legale nella gestione dell'immobile: in particolare l'avv. Paolo Bersano propone al sindaco del Comune di Rosazza di occuparsi del pagamento dell'imposta sui fabbricati (fra i quali vi era anche quello di Biella), di cui anteriormente si occupava l'esattore di Andorno³²⁴. Vi sono poi frequenti carteggi, sempre intercorsi tra l'avv. Bersano e il sindaco del Comune di

³²³ Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 16, lettera del 10 maggio 1919. Anche nel breve passo riportato nel testo si avvalora ulteriormente la tesi sostenuta circa l'esito positivo ottenuto dall'avv. Francesco Bersano e da Emilio Mosca Riatel nella causa intentata verso la successione ereditaria di Giuseppina Lavino.

³²⁴ “...ho ricevuto l'avviso per il pagamento dell'imposta sui fabbricati riflettente la casa di Biella. Le significo che nello scorso anno il pagamento veniva effettuato dall'esattore di Andorno. Ad ogni modo sono dispostissimo di farlo io, solo desidererei sapere in modo preciso se l'esattore di Andorno non ne abbia già avuto l'incarico e ciò per non fare doppio versamento...” Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 16, lettera del 13 febbraio 1911.

Rosazza, aventi ad oggetto le locazioni dei diversi appartamenti dello stabile di Biella³²⁵. Vi sono in particolare alcune missive che riguardano però i rapporti personali tra la famiglia Bersano, affittuaria del primo piano dello stabile più volte citato, ed il Comune di Rosazza: tra le altre si rammenta la comunicazione - a stampa – relativa all’aumento del canone di locazione ed alla modifica di alcune condizioni contrattuali³²⁶. La lettura di questa corrispondenza epistolare permette di apprezzare lo stile e la precisione con la quale gli avvocati Francesco e Paolo Bersano si relazionano all’esterno (con il Comune di Rosazza nei casi riportati a titolo esemplificativo), riferendo sia in merito all’attività di volta in volta espletata e sia cercando soluzioni ai problemi quotidiani che, se forse non rivestono particolare importanza nel merito, certamente divengono utili per analizzare le relazioni interpersonali ed il concreto svolgimento della

³²⁵ In relazione al signor Sacerdoti, l’avv. Paolo Bersano comunica al sindaco che il predetto avrebbe occupato la cantina fino a che i lavori del primo piano non fossero stati ultimati “...dimodochè i locali che si devono comprendere nella locazione sono quelli stessi di cui nell’ultima scrittura fatta col compianto sig. Emilio Mosca e quanto alle condizioni, salvo il prezzo e la durata, secondo me, non dovrebbero essere mutate....”(Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 16, lettera senza data ma probabilmente del 1912 e scritta a macchina.). In altre lettere di cui si è scelto di non riportare l’integrale contenuto si discorre di questioni di quotidiana gestione come per esempio della necessità di lavori all’impianto fognario (lettera del 5 novembre 1913) oppure delle lamentele di qualche condomino per infiltrazioni d’acqua nei locali affittati (lettera del 16 settembre 1914 relativa all’alloggio di Alfredo Aquilino).

³²⁶ “...in seguito alle verbali intelligenze col sig. Rosazza Nicola, assessore circa la locazione dei locali del I piano della casa in Biella, significo alla S.V. che sono disposto a portare il prezzo da £ 800 a £1000 annue a partire dal 1° gennaio p.v., conchè la durata della medesima sia di nove anni dalla data stessa e cioè abbia a scadere il 31 dicembre 1928. Per quanto riguarda l’aumento delle mie competenze, che attualmente sono di £ 100 annue, o mi rimetto completamente alla decisione di cotesta onorevole amministrazione”Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 16, lettera del 20 dicembre 1919.

professione³²⁷. Il rapporto fiduciario che da diversi anni legava il Comune di Rosazza alla famiglia Bersano in relazione alla gestione della casa di Biella permane fino alle pratiche di vendita dell'immobile stesso: nel maggio del 1920 il Sindaco dell'ente comunale dispone la nomina del geometra Angelo Bersano per svolgere una perizia sul valore dell'immobile, in modo da poter avere un'idea della stima del prezzo di vendita. In relazione a ciò sono state infatti esaminate diverse missive in cui l'avvocato Paolo Bersano consiglia al Sindaco del Comune di Rosazza

³²⁷ Tra i numerosi esempi che potevano essere fatti si è scelto in particolare di menzionare una missiva nella quale l'avvocato Paolo Bersano, nel relazionare in merito all'attività svolta si trova anche costretto a richiedere la restituzione di alcune somme di denaro dal medesimo anticipate: a seguito della spedizione di £ 2.555 relativo all'affitto del secondo semestre per la casa di Biella si precisa che *"...in questa somma è compresa anche l'affitto alloggio portineria (£90 annue) che deve figurare i contabilità ma che in realtà io non ho ritirato dalla medesima, dovendosi ritenere compensato con le di vostre competenze (£ 90 annue) per il servizio che essa presta: quale somma viene così da me sempre versata annualmente. Però fu dall'anno 1917, durante la mia assenza per il servizio militare, non più stata rimborsata come pure l'importo del premio d'assicurazione contro gli incendi per modo che il mio avere a tutt'oggi sarebbe di £ 566,50 £ così calcolate:*

rimborso fitto portineria: 270 £ (90£ per gli anni 1917,1918,1919)

assicurazione incendi : 70,69 £ (23,65 £ per il 1917; 23,19 £ per il 1918; 23,89 £ per il 1919)

luce elettrica e cambio lampade: 108,29 £ (36,44 £ per il 1917; 36,90 £ per il 1918; 34,95 £ per il 1919)

residuo spese 1916: 7,92 £

spese cancelleria e postali: 7,60 £

competenze gestione dell'immobile 1919: 100 £

(Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 16, lettera del 31 dicembre 1919).

di pubblicare su alcuni giornali locali³²⁸ l'annuncio di vendita della casa nonché di nominare un notaio per la cura della procedura di vendita³²⁹. Nonostante nella documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Biella vi siano alcune lacune cronologiche, è possibile dedurre che la vendita della casa di Biella non fu un'operazione facile tant'è che nel 1922 risultava ancora di proprietà del Comune di Rosazza, nonostante i ripetuti tentativi del legale Bersano di reperire acquirenti³³⁰.

³²⁸ Nelle missive esaminate si parla di pubblicare l'annuncio di vendita sulla "Tribuna Biellese" e si discute se estendere la pubblicazione anche sulla "Gazzetta del popolo di Torino" e sul "Corriere della sera di Milano". L'avvocato Bersano riferisce poi che secondo il notaio sarebbe opportuno pubblicare l'annuncio anche sul "Biellese" proprio per l'ampia diffusione locale del predetto.

³²⁹ L'avvocato Bersano indica al Comune di designare una persona per la vendita, scegliendola tra il segretario comunale o un notaio, consigliando di indicare già nell'annuncio di vendita tutte le modalità che si sarebbero seguite nella procedura: *"...quello per l'aumento del sesto o del vigesimo nei quindici giorni successivi al primo incanto e venga precisato a chi si dovranno depositare i due decimi del prezzo per adire all'incanto e come e a chi dovrà essere effettuato il pagamento del prezzo..."* (Archivio di Stato, fondo Bersano, mazzo 16, lettera del 1 luglio 1920).

³³⁰ All'interno della corrispondenza custodita nel fondo Bersano, vi è anche una lettera con la quale l'avv. Bersano riferisce al Sindaco del Comune di Rosazza che vi sarebbe un possibile acquirente disponibile a trattare sul prezzo e sulle condizioni di vendita, ma vista la volontà del medesimo di restare anonimo il legale chiede al Sindaco di mandare dei delegati comunali presso il suo studio al fine di ivi condurre le trattative (Archivio di Stato di Biella, fondo Bersano, mazzo 16, lettera del 26 ottobre 1921). Segue una missiva con la quale l'avvocato Bersano riferisce che l'offerente propone 110.000 £ per l'acquisto dell'immobile. Con tutta probabilità però le trattative non si conclusero positivamente posto che è stata ritrovata anche un'ulteriore missiva ove si ritorna a parlare degli affittuari e non si fa più alcun cenno alla proposta di vendita: l'avvocato Bersano si preoccupa infatti di informare il Comune di Rosazza che il signor Bona Lorenzo, avendo cessato di prestare la propria opera professionale quale insegnante presso la Reale Scuola professionale, avrebbe lasciato libero l'alloggio dal medesimo occupato

Quanto sopra illustrato è stato scelto a titolo esemplificativo proprio per cercare di offrire un'idea dello svolgimento quotidiano della professione forense: chiaramente le tematiche sottese alla corrispondenza analizzata non rivestono particolare importanza dal punto di vista contenutistico, in quanto rappresentano un carteggio finalizzato a risolvere problematiche di routine che forse oggi non riportano particolare pregio agli occhi del giurista di diritto positivo. Sfortunatamente il mancato ritrovamento presso il Consiglio dell'Ordine di Biella di verbali delle adunanze o copie di albi del passato non ha permesso di operare l'auspicata ricostruzione storica dell'associazionismo forense biellese, posto che l'unica fonte documentaria dalla quale è possibile evincere alcune notizie sui professionisti del Foro tra XIX e XX secolo è appunto conservata all'interno delle carte Bersano, attualmente custodite presso l'Archivio di Stato di Biella.

consentendo l'ingresso ad un nuovo inquilino, la signora Garlanda Benita, disponibile a pagare la somma annua di £150, a differenza del signor Bona che pagava soltanto £ 120.

I.6. Novara

Le ricerche relative ai professionisti del Foro novarese si sono svolte prevalentemente presso l'Archivio di Stato di Novara, in quanto presso l'attuale sede del Consiglio dell'Ordine di Novara non sono state reperite fonti documentarie riguardanti il periodo storico caratterizzante la presente ricerca: trattandosi per lo più di 'carte private' la conservazione delle medesime, non essendo vincolata da alcun obbligo in tal senso, poteva essere lasciata alla discrezionalità dei professionisti (o dei Presidenti dell'Ordine) facenti parte dell'organo collegiale nel corso del tempo. Presso l'Archivio di Stato di Novara sono conservati infatti fondi documentari di alcune famiglie importanti della città, all'interno dei quali si possono trovare talvolta informazioni preziose su alcuni esponenti esercenti la professione forense nel corso dell'Ottocento: prescindendo dal ricco fondo Giovanetti sul quale si sono svolti già ampi studi, si può menzionare quello della famiglia Pampuri e Piccinini di cui si tratterà in seguito.

Preliminarmente occorre infatti ricordare, in linea con il prefissato obiettivo di delineare un censimento del materiale tutt'oggi esistente presso alcuni Fori piemontesi, che l'Archivio di Stato novarese conserva al suo interno la 'biblioteca del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati' che, molto probabilmente, un tempo era ubicata presso i locali del Consiglio medesimo. A seguito dell'avvenuto cambiamento di sede dei locali dell'archivio (dalla precedente sede si è passati a quella attuale in via dell'Archivio 2), buona parte del materiale proveniente dalla biblioteca dell'Ordine non è oggi interamente consultabile. Ciò nonostante esiste un accurato inventario cartaceo dal quale è stato possibile comprendere che tipo di volumi fossero contenuti all'interno della biblioteca forense. Prescindendo dall'elencazione di opere classiche facenti parte del corredo di studi di ogni giurista, merita evidenziare come in particolare vi si trovano numerosi trattati aventi ad oggetto questioni particolari di diritto - specie in vista di alcune pronunce giurisprudenziali - oppure commenti di

alcune riforme legislative che si sono succedute nel tempo. Nell'impossibilità di trattare ciascuna singola opera, merita ciò nonostante prestare la dovuta attenzione al rinvenimento di un manuale-guida pensato per il giurista che, formatosi in epoca di Ancien Regime, si trova costretto ad esercitare la professione forense nella nuova realtà del diritto codificato. Questo manuale forense è suddiviso in sei volumi³³¹, all'interno dei quali viene riprodotto il testo del codice civile albertino a confronto con il 'diritto patrio', il diritto romano e talvolta anche con quello francese e austriaco. Tale opera è stata redatta da una società di avvocati, dei quali però sfortunatamente non si conosce il nome: è probabile però che si trattasse di professionisti del Foro di Novara in quanto i volumi vengono stampati presso la casa editrice della famiglia Artaria di Novara. Indubbiamente da una rapida lettura dell'opera si comprende come la medesima poteva rivestire una particolare utilità per i professionisti del Foro, specie per coloro i quali si erano formati nel periodo d'Ancien Regime durante il quale vigeva il cosiddetto 'sistema di diritto comune': l'introduzione del diritto codificato quale unica legislazione a cui fare riferimento destava infatti preoccupazione tra gli operatori del diritto abituati a districarsi tra il pluralismo giuridico del sistema di diritto comune. A titolo esemplificativo, per comprendere la struttura e la conseguente utilità dell'opera in discorso, si può fare riferimento ad una disposizione relativa al godimento dei diritti civili, prevista all'articolo 18 del codice albertino il quale testualmente recita : “ *ogni suddito gode dei diritti civili, salvo che per proprio fatto ne sia decaduto. I non cattolici ne godono secondo le leggi, i regolamenti e gli*

³³¹ MANUALE FORENSE ossia CONFRONTO fra il codice albertino e il diritto romano e la legislazione anteriore con rapporto ed illustrazioni dei corrispondenti articoli del codice civile francese ed austriaco, compilato da una società di avvocati, vol. I-VI, Novara Francesco Artaria e comp. Editori 1838.

*usi che li riguardano. Lo stesso è degli ebrei...". Gli avvocati che commentano l'opera riconoscono al legislatore il merito di aver saputo condensare in poche righe la questione del godimento dei diritti civili, soprattutto in considerazione del fatto che non è semplice determinare quanti siano i diritti civili ai quali ci si riferisce e quali appartengano solamente ai sudditi e quali anche agli stranieri. In particolare in riferimento al diritto patrio, i commentatori riferiscono come nelle Regie costituzioni il godimento dei diritti civili era riservato ai vassalli ed ai sudditi di S.M., ad esclusione degli stranieri "... i quali in nessun altra maniera potevano partecipare al godimento della totalità di questi diritti che acquistando la qualità di sudditi per mezzo della naturalizzazione...."*³³². Invece per quello che riguarda la comparazione con il diritto francese, gli avvocati riferiscono che l'art. 18 del codice albertino corrisponde all'art. 8 del codice francese anche se quest'ultimo assicura ai francesi il godimento dei diritti civili *"...i quali essi dividono in diritti politici, ed in diritti civili in ispecie; questa divisione la quale in Francia è essenziale per la forma del governo, e che appresso di noi appena potrebbe aver luogo, era riconosciuta dalla legislazione romana nella quale Jus Quiritium dicevasi il complesso dei diritti civili e Jus Civitatis il complesso dei diritti politici..."*³³³. Il commento sulla normativa francese prosegue poi andando ad analizzare dettagliatamente le varie tipologie sia di diritti politici (essenzialmente diritto di suffragio) sia di diritti civili. Per quello che concerne invece il confronto con la legislazione austriaca, i commentatori si limitano a riportare i paragrafi del codice austriaco dedicati all'argomento senza aggiungere particolari osservazioni, dimostrando indubbiamente una conoscenza più approfondita

³³² MANUALE FORENSE, *op.cit.*, pag. 41 (in riferimento a R.R.C.C. lib.6, tit.12 § I).

³³³ MANUALE FORENSE, *op.cit.*, pag. 42.

dell'ordinamento francese, senza dubbio preso maggiormente a modello dal codice albertino³³⁴.

Proseguendo l'analisi del materiale facente parte della cosiddetta biblioteca dell'Ordine, oggi custodita presso l'Archivio di Stato di Novara, occorre inoltre segnalare la presenza di un libro utilizzato come una sorta di manuale per l'esercizio pratico e concreto dell'attività forense: utilizzando la terminologia moderna potrebbe venir definito come una sorta di formulario per la stesura di atti e istanze nell'ambito del processo civile d'epoca precodicistica in quanto riferentesi alla prassi forense basata sulle Regie Costituzioni, al diritto comune e ai cosiddetti 'usi del foro'. In quest'opera sono infatti contenute le azioni civili “...più frequenti nel foro, ed il modo di intenderle, e coltivarle in giudizio, colle opportune formole di suppliche, comparse, atti ecc...”. Il volume, a fronte di una premessa

³³⁴ La prevalente attenzione dedicata all'ordinamento francese, a discapito di quello austriaco, è evidente anche in altre diverse disposizioni del codice albertino. Il commento dell'art.18 prosegue poi in maniera particolareggiata in riferimento al capoverso del predetto, relativo al godimento dei diritti civili dei non cattolici. In particolare gli avvocati ricordano come nel 'diritto patrio', a differenza di quello francese in cui vigeva una tendenziale libertà di culto, vi fosse una tendenziale differenziazione tra i cattolici e gli acattolici specie in riferimento al godimento dei diritti civili. Si fa in tal senso riferimento alla situazione piemontese e alle minoranze religiose dei Valdesi e degli Ebrei ai quali erano state dedicate comunque delle disposizioni speciali: “...essendochè gli ebrei erano sparsi per quasi tutte le città del Piemonte, si attirarono l'attenzione speciale del Legislatore, epperciocchè il tit.8 del lib. I delle R.R.C.C. pubblicate nel 1770, contiene tutto ciò che li riguarda. Oltre alla religione Israelitica è pure tollerata nel Piemonte quella dei Valdesi. Questi popoli che abitano le valli preso Pinerolo, ed altri che abitavano nel Marchesato di Saluzzo, sono governati da leggi speciali, contenute in Editti sanzionati dai nostri Re, da diritti, usi prerogative e prammatiche che loro sono particolari; così a cagione di esempio, i Valdesi hanno il diritto di essere interrogati dai loro ordinarii nella prima cognizione delle cause tanto civili che criminali....”(MANUALE FORENSE, *op.cit.*, pag. 44).

iniziale, è suddiviso al suo interno in due parti: la prima dedicata alle ‘azioni’ (“....con la loro definizione ed indicazione a chi, contro chi e per quali cose, ed in quali casi competano, gli estremi da provarsi nelle medesime, e le opportune formole di suppliche, libelli, comparse, deduzioni ecc. di maniera che vi si trova inserto il modo di conchiudere in ciascuna azione, e suggeriti gl’incumbenti, che si devono fare per provarne gli estremi...”³³⁵), la seconda all’ ‘istruttoria’ delle cause civili (“..colla formola di tutti gli atti, decreti, comparse, ordinanze, e sentenze, che sogliono occorrere nei giudizi civili, e nell’esecuzione dei giudicati, e nei titoli opportuni si sono inserite le regole d’interpretazione della legge, dei patti, disposizioni, admissioni, e deposizioni dei testimoni con tutte quelle altre istruzioni che possono essere necessarie alle persone addette al foro....”). L’obiettivo dell’autore, di cui conosciamo solamente l’acronimo F.G.N. leggibile in copertina, è precisato nella prefazione stessa del manualletto ove si può leggere che lo scopo del medesimo è quello di “...somministrare alli patrocianti nei tribunali dei Mandamenti, i quali per la lontananza, o per la picciolezza dell’oggetto in questione non hanno né il comodo, né il mezzo di procurarsi gli opportuni consulti, una guida, colla quale possano promuovere, e coltivare le cause che vengono al loro patrocinio affidate....”³³⁶. Si precisa però chiaramente che la regola migliore è quella comunque di affrontare ciascuna causa con la massima preparazione possibile, senza lesinare consulenze di colleghi maggiormente esperti in quanto l’intenzione dell’autore è quella di “...non decidere nessuna questione, ma soltanto di suggerire le regole, che sono necessarie sapersi dalli patrocianti...”³³⁷. La lettura di queste parole permette di

³³⁵ STILE GIUDIZIARIO ossia PRATICA DEI GIUDIZI CIVILI, Torino 1816 (stamperia di Vincenzo Bianco), pag. 3-4.

³³⁶ STILE GIUDIZIARIO....op.cit., pag.5.

³³⁷ STILE GIUDIZIARIO....op.cit., pag. 6.

comprendere come l'opera fosse destinata prevalentemente ad un pubblico di giovani praticanti legali, tant'è che l'autore sceglie di riprodurre anche alcune citazioni di leggi e di dottrina che possono oltremodo essere utili all'apprendimento "...sulla speranza che i principianti sapranno grado di trovare in ristretto tutte quelle regole, e massime principali del foro, il cui studio altrimenti esigerebbe più lungo tempo, e grave fatica, soprattutto per non trovarsi le medesime tutte contenute nella pratica legale...."³³⁸. Il tono paternalistico dell'autore è riproposto anche nella parte conclusiva della premessa ove il medesimo si appella alla correttezza dei lettori nel segnalargli eventuali mancanze e difetti dell'opera, consigliando di fare della stessa "...l'uso dettato dai precetti della morale, e dell'onoratezza, col guardarsi ne remediis juris contra conscientiam abutatur. Quidquid enim fit contra conscientiam, hoc aedificat ad gehennam....."³³⁹.

Nell'impossibilità di vedere ogni singolo istituto trattato nel compendio per la pratica forense, appare opportuno soffermarsi sul capitolo dedicato ai "procuratori *ad lites*" ossia dei causidici, di cui l'autore tratta nella parte conclusiva dell'opera al titolo n. 80 (paragr 919). Si ricorda in particolare come nella cause formali le parti devono necessariamente nominare un procuratore fra quelli esercenti innanzi il tribunale adito "...ed in que' luoghi, ove non vi sono procuratori collegiati, si legitima il giudicio in persona d'un notaio, ed in difetto d'un domiciliato quando la parte sia domiciliata fuori del luogo, ove siede il tribunale...". Si precisa la necessità che tutte le "suppliche e cedole" che si presentano in giudizio vengano sottoscritte da un avvocato o procuratore, facendo divieto a costoro di "far contratti co' loro clienti" e di ritenere gli atti processuali con la scusa di non aver ricevuto il proprio onorario. L'obiettivo dell'autore di racchiudere i precetti essenziali per ciascun singolo argomento trattato è

³³⁸ STILE GIUDIZIARIO....op.cit., pag. 6.

³³⁹ STILE GIUDIZIARIO....op.cit., pag. 7.

pienamente raggiunto soprattutto in riferimento alla tematica testè narrata, in quanto il medesimo riesce a delineare consigli pratici unitamente ad elementari precetti deontologici, fondamentali per il corretto esercizio della professione forense. Buona parte degli insegnamenti che l'autore ripropone nell'opera in commento sono estrapolati da alcuni passi delle Regie Costituzioni che prevedevano analiticamente il comportamento che i professionisti del Foro dovevano tenere nell'assunzione di ciascuna causa. In particolare *"...tutte le citazioni che occorrono farsi nel proseguimento della causa si fanno in persona de' procuratori, non però così quella che tende a introdurre il giudizio, quale in tal caso sarebbe nulla....(omissis)...i procuratori che hanno assunto il patrocinio d'una causa, non possono rinunciarvi eziandio che si dimettessero dal loro uffizio; ed eleggendosi per curatore u procuratore, non può questi ricusare l'accettazione. Potrebbe però ricusarne l'accettazione, quando si trattasse di un atto di cura alli beni di qualche persona....."*³⁴⁰. In conclusione, appare opportuno riportare la 'formola' ossia un modello di procura che l'autore suggerisce di adottare prima di assumere la difesa³⁴¹:

L'anno del Signore mille ottocento quattordici, alli ventuno del mese di maggio in Torino, avant me Regio noatjo, ed alla presenza degli infrascritti signori testimonj.

³⁴⁰ "...occorrendo, pendente la lite, la morte del procuratore, si continuerà la causa coll'intervento del suo sostituto, ed in difetto, del successore nella procura, sinchè sia nominato un altro procuratore. Ed ove non vi sono procuratori, deve la parte far citare l'altra per costituire un nuovo procuratore, salvo che già fossero distribuiti gli atti. La causa si prosegue in contraddittorio del primo procuratore, quand'anche fosse stato revocato, sin a che non compaja un altro legittimamente costituito...."(STILE GIUDIZIARIO....op.cit., pagg. 433-434).

³⁴¹ STILE GIUDIZIARIO....op.cit., pag.435.

Personalmente costituito l'Ill.mo sig. Marchese N. del fu sig. N. nativo ed abitante i questa città, il quale (se fosse tutore d'un pupillo, e che si trattasse di una causa di questo si soggiungerà in qualità di tutore dell'Ill.mo sig. Conte N. ecc. ancor in pupillar età costituito) i tutte le sue cause (ovvero di detto pupillo) attive e passive, mosse, e da muoversi, vertenti, e da vestirsi avanti qualunque giudice, o magistrato in questa città sedente, per comparire in esse, ed a tutti gli atti giuridici, necessari, ed opportuni sino al loro debito fine, sentenze ed ordinanze definitive, e loro finale esecuzione inclusivamente, ha nominato, e nomina i suo procuratore speciale, e generale, una qualità però non derogando all'altra, il sig. N. uno de' Signori Causidici collegiati di questa città, e ciò colle debite promesse de rato obbligo, e costituito possessorio de' suoi beni presenti e futuri i forma fiscale e camerale, chiedendone testimoniali. Le quali io Regio notajo sottoscritto ho concesse, e ricevute alla presenza di chi sovra, (ovvero si dice solamente le quali ecc.)

N.

N.N. (testimoni)

N. Notajo³⁴²

³⁴² Nella parte conclusiva del manualetto più volte citato si trova anche una 'procura capitolare' opportuna per enti quali comunità, università e confraternite della quale si riporta il testo:

"L'anno..ecc..

Convocato, e congregato l'ordinario consiglio d questa comunità (o capitolo del presente convento, o collegio ecc.) precedente il solito suono di campana, nel quale sono intervenuti, e personalmente costituiti li N.N. facenti, e componenti più di due terzi dell'ordinario corpo di comunità (o capitolo ecc..o tutta l'università rappresentanti), li quali in nome, vece, ed opera d'esso corpo tutti unanimi, e concordi i tutte le cause ecc...(ovvero nella causa ecc..) e si seguita come nella precedente sin dove dice colle debite promesse de rato sott'obbligo de' beni di detto convento (comunità, ciesa, o simili) presenti e futuri col costituito ecc...

All'esito dell'esposizione sommaria del materiale conservato presso l'Archivio novarese e appartenente al fondo della 'biblioteca dell'Ordine degli Avvocati', pare opportuno soffermarsi sull'analisi di alcuni fondi familiari all'interno dei quali possono trovarsi informazioni riguardanti qualche membro appartenente al ceto forense. Tralasciando il ricco fondo Giovanetti, studiato e analizzato da diversi autori, merita una particolare menzione il fondo della famiglia Pampuri, pervenuto all'Archivio novarese in parte a titolo di deposito (bb. 5, secc. XVII-XIX) e in parte di versamento (bb. 3, secc. XVII-XIX) nel corso degli anni Settanta del secolo scorso. Il fondo è costituito in prevalenza da documenti relativi all'ingegnere Giacomo Pampuri, alto funzionario del Regno d'Italia. Vi si conservano però anche numerosi documenti che si riferiscono ai suoi figli: Giuseppe, ingegnere, e Giovanni, avvocato. Sono presenti inoltre carte patrimoniali, lettere e autografi. Il nucleo a) composto da 5 buste, facente parte del "Fondo Museo", si trova in Raccolte e miscellanee, manoscritti mentre il nucleo b) di 3 buste è conservato nel fondo dell'Ospedale maggiore della Carità di Novara.

Prima di dedicare interamente l'attenzione alle carte che interessano maggiormente l'avvocato Giovanni Pampuri, si ravvisa l'opportunità di dedicare anche qualche parola alla famiglia Pampuri ed in particolare alla figura di Giacomo, padre di Giovanni e capostipite di una delle famiglie novaresi più importanti del secolo XIX.

Giacomo Pampuri nacque a Novara il 26 settembre 1758 da Giovanni e Angiola Maria Catterina Mazzucchelli, terzogenito dopo Giovanni e Angiolina. Le fonti relative alla sua fanciullezza sono scarse anche se si conosce che il padre morì quando Giacomo aveva solamente un anno e la

Si sottoscriveranno tutti gli intervenienti...." (STILE GIUDIZIARIO....op.cit., pag. 436).

madre passò velocemente a nuove nozze con Andrea Rampone. Da una memoria anonima possiamo apprendere che “*Giacomo rimase in bassa fortuna orfano e potè, solo vivendo con gran parsimonia e coll’assistenza di una vecchia serva di casa applicarsi agli studi...*”³⁴³. L’assiduità e la devozione con le quali Giacomo si dedicò agli studi gli permisero di acquisire profittevoli risultati, ottenendo dapprima il diploma di misuratore che gli permise di lavorare per il censimento dell’alto-novarese: la memoria anonima poc’anzi menzionata non riporta l’anno nel quale si svolse il detto censimento né tanto meno la data in cui Giacomo conseguì la laurea in ingegneria. In ogni caso si sa che esercitò con entusiasmo la professione di ingegnere durante l’età napoleonica, specie in vista del fatto che uno dei primi problemi che si presentarono alla nuova amministrazione francese fu proprio l’esigenza di trovare un sistema di misurazione che favorisse lo sviluppo e gli scambi commerciali. Il 15 gennaio 1801 il Ministro dell’Interno della Repubblica Cisalpina inviò una lettera al cittadino Bono, commissario di governo, in cui comunicava il ripristino della Commissione dei Pesi e Misure³⁴⁴, alla quale venne attribuito l’incarico di progettare un più specifico regolamento per i pesi e le misure da uniformare per tutto il territorio della Repubblica. I commissari dei vari dipartimenti vennero ufficialmente invitati dal ministro a nominare un perito, abile a fornire le rilevazioni del caso. L’amministrazione dipartimentale, seguendo l’invito del commissario di governo, nominò perito proprio l’ingegnere Giacomo Pampuri che, essendosi in passato già occupato della questione, offriva così maggiori garanzie di competenza. Il commissario Bono inviò alle Municipalità distrettuali una circolare in cui presentava il Pampuri e le invitava a fornire tutte le notizie da lui richieste e ad agevolarlo nelle

³⁴³ A.S.No, O.M.No, fondo Pampuri, busta 1549 “Memoria”.

³⁴⁴ A.S.No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.71 “Lettera del ministro dell’Interno al commissario di governo Bono”, 15 gennaio 1801 – 25 nevoso a.IX rep.

rilevazioni³⁴⁵. Durante il periodo di governo francese Giacomo Pampuri si fece notare anche per la sua attiva partecipazione alla vita politica del tempo: fu uno dei membri - insieme a Chatel de Montblanc, al professore di retorica Bellini, al domenicano Neri ed all'ingegner Bollini - dell' "Amministrazione centrale provvisoria" che venne creata - a fianco della Municipalità - per il territorio novarese con l'incarico di occuparsi dell'amministrazione civile e della sicurezza pubblica di tutto il novarese. Successivamente le due commissioni furono unificate nell' "Amministrazione municipale di Novara e dintorni" della quale ne facevano parte il Chatel, il Caccia, il Bellini, il Bollini, il Borghesi, il Rasario, il Neri, il Maggi e naturalmente il Pampuri.

Il 25 febbraio 1801 (6 ventoso a. IX rep.) il generale in capo Brune emanò un decreto ai sensi del quale venivano di fatto soppressi "...*tutti i Capitoli, Collegiate, Comunie di Preti, Mansionarie e simili di qualunque genere e denominazione..*" limitatamente al dipartimento dell'Agogna³⁴⁶, con la conseguenza che tutti i loro beni e crediti venissero avvocati alla Nazione: il commissario di governo infatti ne entrò immediatamente in possesso attraverso l'Agenzia dei Beni nazionali. È evidente l'interesse del governo alla vendita di questi beni in quanto occorreva del denaro per far fronte alle ingenti spese, ma per far ciò era necessario procedere ad una stima del valore dei predetti. In un tal contesto si giustifica la missiva reperita all'interno del fondo Pampuri e diretta all'ingegner Giacomo, nella quale si rendeva nota la scelta governativa di nominare quattro periti (due

³⁴⁵ A.S.No, O.M. No, fondo Pampuri, b.1549, "Lettera del commissario di governo Bono alle municipalità distrettuali ed agenti municipali", Novara, 17 marzo 1801 - 26 ventoso a.IX rep.

³⁴⁶ "Raccolta delle leggi ordini provvidenze ed avvisi pubblicati in Novara pel Dipartimento dell'Agogna dal I vendemmiale a. IX rep. epoca in cui fu aggregato alla Repubblica Cisalpina", Novara, s.d., in A.S.No, Comune Antico, b.107, in particolare decreto 25 febbraio 1801, vol I, pag. 199.

per il dipartimento dell'Olona e due per quello dell'Agogna) con il compito di rilevare le stime dei beni confiscati: per l'Olona vennero scelti gli ingegneri Ratti e Giudici mentre per l'Agogna gli ingegneri Pampuri e Mainardi di Vigevano. L'ingegner Giacomo Pampuri venne inoltre convocato dal commissario del governo per assumere un nuovo incarico professionale: si trattava di predisporre la stima dei beni nazionali da cedersi in pagamento agli azionisti forzati ai sensi della legge 20 febbraio 1801³⁴⁷: all'interno del fondo Pampuri sono state trovate anche numerose lettere di sollecito inviate alle Municipalità locali affinché cooperassero con il Pampuri facilitandolo in qualche modo nell'adempimento dell'incarico assegnatogli. Tra le altre merita ricordare l'intervento posto in essere dal commissario di governo straordinario Lizzoli, il quale scrisse alle Municipalità lettere di sollecito affinché le medesime si prodigassero nell'agevolare il lavoro dell'ingegnere Pampuri³⁴⁸. L'interesse nazionale che richiedeva con urgenza l'ultimazione delle vendite era riposto nello zelo da sempre dimostrato dall'ingegnere 'nel pubblico servizio'. Affinché vi fosse maggiore chiarezza ed omogeneità nelle valutazioni furono pubblicate le 'Istruzioni per gli ingegneri destinati nei vari Dipartimenti alle stime dei Beni nazionali'³⁴⁹. In particolare l'art. 2 delle Istruzioni recitava che ogni perizia avrebbe dovuto comprendere l'ubicazione del

³⁴⁷ A.S.No., O.M.No., b.1549 "Lettera del commissario governativo Bono a Giacomo Pampuri", Novara, 21 marzo 1801 – 30 ventoso a. IX rep.

³⁴⁸ A.S.No., O.M.No., b.1549, "lettera del commissario straordinario di governo Lizzoli alle Municipalità distrettuali, Agenti e Aggiunti del Dipartimento dell'Agogna", Novara 6 settembre 1801 (19 fruttidoro a. IX rep.).

³⁴⁹ A.S.No., O.M.No., b. 1545, "Istruzioni che devono servir di base agli Ingegneri delegati tanto dal Governo Cisalpino quanto dalla Repubblica francese per eseguire le stime degli otto milioni di beni nazionali da cedersi alla Repubblica suddetta i forza del Decreto del Generale in capo dell'Armata francese del giorno 25 febbraio 1801" - 6 ventoso a. IX rep.

podere, la sua provenienza, i confini in cui si trovava circoscritto, il nome dei coloni, mezzadri o affittuari da cui era condotto ed inoltre ogni perizia doveva indicare espressamente la qualità caratteristica del podere ovvero specificare se si trattasse di “*aratorio, adacquatorio, asciutto*”, la sua posizione “se buono, mediocre o di infima squadra”, il tipo di coltivazione e il “sistema di condotta” cioè se a “mezzadria o a terzadria” ecc. Per la misura di superficie di ciascun podere si sarebbe utilizzata quella desunta dai catasti locali e poi trasformata in misura milanese: erano esclusi dalla stima tutti gli oneri ecclesiastici gravanti sul fondo, così “come i livelli attivi e le decime”. Vi erano poi altre disposizioni che si soffermavano sulla necessità di registrare in ciascuna perizia l’entità e valore delle “scorte mobili e semoventi” e il loro importo doveva essere unito al valore dei fondi o dei caseggiati che erano compresi nel giudizio estimatorio.

Giacomo Pampuri viene poi inoltre ricordato anche per aver assunto l’incarico, conferitogli dal ministro delle Relazioni estere, di risolvere una vertenza tra il comune di Craveggia e quello di Onsernone³⁵⁰: nell’impossibilità in questa sede di disciplinare analiticamente le questioni sottese a tal vertenza basta ricordare come la questione era incentrata attorno al fatto che un comune era sito in territorio italiano mentre l’altro in territorio elvetico e quindi si presentava una problematica inerente al linea di demarcazione dei confini tra Stati.

Con decreto 13 maggio 1802 del vice-presidente della Repubblica Italiana Melzi³⁵¹, Giacomo Pampuri venne nominato commissario della Contabilità Nazionale unitamente all’avv. Luigi Berti del dipartimento del

³⁵⁰ A.S.No., Manoscritti, fondo Pampuri, b. 71: “Rapporto dell’ingegner Giacomo Pampuri al prefetto del dipartimento dell’Agogna sulla vertenza tra il comune di Craveggia e quello di Onsernone”, Novara 25 novembre 1802 anno I- Repubblica Italiana.

³⁵¹ A.S.No., O.M.No., b.1549, manifesto a stampa, Milano 13 maggio 1802 anno I- Repubblica italiana

Reno, al Sabbati del dipartimento del Mella, al Pensa Giuseppe Antonio del dipartimento d'Olona ed al Dall'Olio del dipartimento del Panaro. Nonostante aver ricevuto le felicitazioni personalmente espresse dal consigliere segretario di Stato Guicciardi³⁵², l'ingegner Pampuri non nascondeva le proprie personali preoccupazioni: il medesimo infatti, rivolgendosi all'amico Prina, sottolineava che considerando “..l'avviamento delle clientele” che aveva “in qualità di ingegnere” non sarebbe stato opportuno staccarsi “...interamente dalla patria per tener dietro ad un impiego passeggero col pericolo” di credersi di lì a poco “obbligato a tornare a casa a mendicare e cercare invano perduti clienti...”³⁵³. Il Pampuri aveva avvisato il prefetto della sua nomina, informandolo della sua prossima partenza da Novara per “assumere l'esercizio dell'onorevole carica” ed il prefetto, a sua volta, se da una parte esprimeva tutto il suo compiacimento per tale avanzamento di carriera, dall'altra si manifestava dispiaciuto per l'allontanamento di Pampuri dalla città soprattutto in relazione al lodevole servizio prestato in qualità di perito. La preoccupazione di restare senza lavoro doveva assillare davvero il Pampuri, il quale attraverso il prefetto aveva presentato una richiesta al ministro dell'Interno al fine di avere la certezza di poter eventualmente riassumere il proprio impiego di perito presso l'Ufficio comunale qualora avesse perduto la qualifica di ‘commissario’. Il ministro dal canto suo, mentre invitava da un lato il prefetto a nominare un'altra persona che supplisse alla mancanza del Pampuri, dall'altro lato sottolineava che tale disposizione doveva avere la validità di un anno, al termine del quale

³⁵² A.S.No., O.M.No, b.1549, “Lettera del consigliere segretario di Stato al cittadino Giacomo Pampuri del dipartimento dell'Agogna”, Milano 14 maggio 1802 anno I – Repubblica italiana

³⁵³ A.S.No., O.M.No, b.1549, “Lettera di Giacomo Pampuri all'amico Prina”, Novara, 16 maggio 1802 anno I - Repubblica italiana

sarebbe stata necessario procedere a conferma o a una nuova nomina: in tal guisa però ben si comprende come di fatto l'incarico appartenuto al Pampuri non veniva attribuito in maniera definitiva a nessuno, restando pertanto sempre aperta la possibilità per quest'ultimo di recuperare il proprio posto di lavoro. Successivamente Napoleone Bonaparte nominò tra i cavalieri dell'Ordine della Corona di Ferro anche Giacomo Pampuri: la decorazione dell'ordine gli fu conferita il 15 maggio 1806 nella Chiesa di S. Ambrogio a Milano³⁵⁴. In conclusione si può affermare che l'ingegner Giacomo Pampuri riuscì, dopo le prime esperienze politiche nella città nativa di Novara, a diventare uno dei tasselli indispensabili dell'élite al servizio di Napoleone, svolgendo con grande entusiasmo ogni incarico ed impegno che gli veniva affidato e ottenendo in cambio stima e riconoscimenti unanimi: si dimostrò fedele fino in fondo al regime, dando prova di sapersi destreggiare abilmente nel costruire una fitta rete di rapporti pubblici, dal medesimo mantenuti sia grazie alle sue personali qualità relazionali e sia alla serietà e diplomazia dimostrate.

L'inquadramento della famiglia Pampuri nonché del suo principale esponente Giacomo deve a questo punto necessariamente lasciare il passo alla trattazione più specifica – nonché più coerente con gli obiettivi della presente ricerca - dell'avvocato Giovanni Pampuri, il quale venne alla luce il 24 giugno 1811 a Milano dove il padre risiedeva per ragioni di impiego, come poc'anzi illustrato. Nel 1814 a seguito del ritorno della famiglia a Novara, Giovanni poté frequentare gli studi inferiori e successivamente si

³⁵⁴ A.S.No., O.M. No, b. 1549, "Lettera del consigliere segretario di Stato Vaccai al sig. Pampuri , commissario della Contabilità Nazionale", Milano 13 maggio 1806 – regno d'Italia: "...vi compiacerete pertanto di trovarvi in essa Chiesa nel dì soprindicato prima del mezzogiorno, collocandovi nel posto, che vi sarà destinato dagli Ajutanti di cerimonie. Vi prego a darmi entro la giornata di mercoledì prossimo riscontro se potete intervenirevi onde renderne inteso il Maestro delle Cerimonie...".

iscrisse all'università degli studi di Torino presso la facoltà di Medicina: *"...quod igitur huic Academiae reique literariae universale felix, faustum fortunatumque sit ex auctoritate Augustissimi Regis nostri pronunciamus ipsum ornatissimum Joannem Pampuri medicinae candidatum esse...."*³⁵⁵. In verità però Giacomo Pampuri frequentò solamente il primo anno della facoltà medica poiché successivamente infatti si iscrisse presso la facoltà di Giurisprudenza per dedicarsi allo studio del diritto: dalla lettura della corrispondenza conservata presso il fondo Pampuri dell'Archivio storico di Novara, è possibile ipotizzare che tale scelta di Giovanni Pampuri fu dettata in parte dalla consapevolezza di non possedere la capacità di non coinvolgersi davanti al dolore e alla malattia e dall'altra parte anche dalla recente perdita dell'amato fratello Napoleone. Nel 1834 Giovanni Pampuri conseguì con successo la laurea dottorale in Giurisprudenza: *"...eundem Pampuri Joannem publici privatique iuris Doctorem esse ea optima lege, rituque quo iuris consulti, Pontificum auctoritate, Principumque constitutionibus qualibet in Academia creari solerent...."*³⁵⁶. Immediatamente dopo il conseguimento della laurea Giovanni Pampuri iniziò a dedicarsi alla professione forense, svolgendo dapprima la pratica legale presso lo studio di uno dei più noti avvocati di Novara, l'avv. Giacomo Giovanetti. Sfortunatamente dal materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Novara non è possibile comprendere appieno il rapporto professionale e personale che intercorse tra maestro ed allievo, ma dal certificato rilasciato dall'avv. Giovanetti si possono ricavare solamente commenti positivi circa l'operato del Pampuri: il certificato che l'avv. Giovanetti spedisce al magistrato supremo di Torino recita infatti *"...dichiaro io sottoscritto, pronto a confermarlo anche con mio*

³⁵⁵ A.S. No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72: l'iscrizione di Giovanni alla facoltà di Medicina è del 1 luglio 1829.

³⁵⁶ A.S.No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, Torino 17 maggio 1834

giuramento che il sig.avv. Pampuri Giovanni di questa città ha atteso, dal giugno 1834 a questa parte, con diligenza e disposizione alla pratica forense nel mio ufficio diportandosi nel modo più lodevole e dando prova di molto studio ed ingegno..”³⁵⁷. In tal modo fu possibile a Giovanni Pampuri chiedere ed ottenere l’ammissione al patrocinio delle cause civili e criminal davanti ai tribunali inferiori a far data dal 25 ottobre 1836³⁵⁸ ed esattamente un mese dopo il medesimo prestò giuramento presso il palazzo pretorio di Novara: dal testimoniale di prestazione di giuramento³⁵⁹ si può leggere che “..è comparso il sig. avv. Giovanni Pampuri di questa città il quale postosi in ginocchio col capo scoperto, tenendo la mano sopra i sacrosanti Vangeli, ha giurato di essere fedele a S.M., di osservare le Regie Costituzioni, di non prendere o proseguire il patrocinio di quelle cause che fossero ingiuste o calunniose, di dare ai suoi clienti³⁶⁰ sempre e soli retti e sinceri consigli e infine di essere moderato nell’esigere il suo

³⁵⁷ A.S.No., Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, “ Lettera dell’avv. Giacomo Giovanetti al magistrato supremo di Torino”, Novara 9 ottobre 1836.

³⁵⁸ A.S.No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, “ Lettera del regio senato del 25 ottobre 1836”.

³⁵⁹ A.S.No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, “Testimoniale di prestazione di giuramento del sig. avv. Giovanni Pampuri ammesso al patrocinio”, Novara 25 novembre 1836.

³⁶⁰ Sul rapporto fraterno e quasi amichevole dell’avv. Pampuri con i suoi clienti vi è la testimonianza del cav. Canetta che ne legge l’elogio funebre ricordando come il medesimo sovente rifiutasse “...il compenso de’ saggi suoi consigli e delle onorate sue fatiche, ogni qual volta il cliente o no fosse abbastanza agiato per poterlo retribuire senza incomodo, o gli sembrasse meritevole di riguardi particolari....(omissis)..dopo di ciò non recherà meraviglia che nell’esposizione degli onorari, anche allorché trattatasi di clienti ricchi, la moderazione del nostro avvocato fosse persino divenuta proverbiale....”. (A.S.No., O.M.No., b.1548: “Elogio funebre dell’avv. Giovanni Pampuri pronunciato dall’avv. Cav. Giuseppe Canetta nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro al Rosario in Novara nelle solenni esequie”, Novara 2 agosto 1867).

onorario...”³⁶¹. La premurosa sollecitudine nei riguardi dei suoi assistiti lo accompagnò per tutta la vita tant’è che, rivolgendo le ultime volontà al proprio fratello, dichiarava espressamente “...esprimo col maggiore calore e così per quanto so e posso il mio vivo desiderio che il mio fratello ed Erede debba immediatamente dopo il mio decesso distruggere o quantomeno suggellare e tener suggellati i miei registri di studio perché intendo che in seguito alla mia morte nessuno dei miei clienti debba essere molestato e che anche si abbia come estinto e condonato completamente ogni loro debito arretrato per competenze di patrocinio. Ma siccome prevedo che una parte anche notevole di detti miei clienti per quella delicatezza che li distinguono non gradiranno questo condono, così i tal caso, quando ad ogni costo volessero pagare ciò che devono o credono di dovere, io li prego di disporre di quanto credono dovuto o a beneficio dei poveri di questa città ovvero i suffraggi a membri di mia famiglia....”³⁶².

Le informazioni riguardanti gli anni giovanili ed in particolare il biennio di pratica professionale si possono ricavare dall’elogio funebre già menzionato in precedenza nonché dalla lettura della corrispondenza conservata all’interno del fondo archivistico della famiglia Pampuri. Aver avuto la possibilità di svolgere la pratica forense presso lo studio dell’avv. Giacomo Giovanetti, uno dei più noti professionisti del foro novarese, rappresentò indubbiamente un privilegio per Giovanni Pampuri che seppe in ogni modo approfittare al meglio di tale opportunità in quanto in breve tempo divenne “...compagno del sommo Giureconsulto che gli era stato

³⁶¹ In tema di onorari si può ricordare come Vincenzo Moreno esortava la categoria ad essere ritrosa a “chiedere denaro” e ritrosissima a “muovere litigio”(V. MORENO, *Galateo degli avvocati*, Napoli, 1843, pag. 136).

³⁶² A.S.No., Ufficio del registro, successioni, b.57 “Verbale di apertura e di pubblicazione del testamento segreto dell’ora defunto avv. Giovanni Pampuri”, Novara, 1 agosto 1867, a rog. C.Carotti.

maestro...”. Un simile successo fu possibile sia grazie ai preziosi insegnamenti di Giovanetti ma anche grazie all’ingegno nonché alla particolare predisposizione del Pampuri alla professione forense: ciò gli permise di proseguire l’esercizio della professione di avvocato con successo anche dopo la scomparsa del maestro Giovanetti, dal quale ereditò la maggior parte dei clienti. Nell’elogio funebre infatti si rammenta come “...allorquando il cav.avv. giovanetti cessò di vivere, gran parte de’ clienti dell’estinto no esitarono ad onorare della propria fiducia il giovane Avvocato. E qui ebbe principio non tanto l’esercizio di una professione quanto un vero apostolato...”³⁶³.

All’interno del materiale documentario conservato presso l’Archivio di Stato di Novara si sono trovati alcuni pareri su alcune cause seguite dal professionista Pampuri e la disamina dei medesimi può indubbiamente offrire un’idea del concreto ‘modo di fare l’avvocato’ del novarese Pampuri. Tra le numerose carte del fondo Pampuri sono state rinvenute in particolare un parere scritto in conclusione di una causa in cui era coinvolto il sig. Natale Santini, il quale aveva citato in giudizio i signori Ferè e Mazzucchelli “...per obbligarli a cessare dai continui scavamenti nel fiume Agogna nella zona situata di fronte al podere la Montà...”³⁶⁴. Le motivazioni a sostegno della predetta chiamata in causa riposavano essenzialmente sul fatto che gli scavi continui avevano provocato smottamenti di terreno tali da generare il defluvio delle acque nella proprietà del Santini. La linea difensiva sostenuta dall’avv. Pampuri mirava a dimostrare che i timori manifestati dal suo assistito, sig. Santini, erano fondati in quanto avevano ricevuto anche l’avvallo di un perito: nel rapporto stilato da quest’ultimo il 18 febbraio 1850, emergeva infatti che

³⁶³ A.S.No, O.M.No., b.1548: “Elogio funebre...cit.”.

³⁶⁴ A.S.No, O.M.No, b.1548, “Pareri dell’avv. Giovanni Pampuri sulla vertenza giudiziaria tra i signori Santini Natale e Mazzucchelli”, Novara 4 giugno 1850

gli scavi erano stati fatti in maniera difforme da quanto previsto dai regolamenti comunali e regionali specialmente “..nella parte superiore cespugliata del letto del torrente dove avevano formato un piccolo canale facendo in tal modo invito alle acque di piena....(omissis)...invito che avrebbe potuto diventare col tempo pericoloso....”³⁶⁵. I signori Ferè e Mazzuchelli dal canto loro ribadivano che le opere di intervento realizzate si giustificavano in base all’esigenza di procurare “..la sabbia necessaria alle mltre fabbriche che essi come Capi-Mastri ed Imprenditori dirigevano...”. Ai termini dell’art. 1503 codice civile “..i padroni ed i committenti sono tenuti per i danni cagionati dai loro domestici e commessi nell’esercizio delle loro funzioni nelle quali vennero da essi impiegati..”: in tal senso pertanto anche qualora il sig. Santini non avesse ricevuto alcun danno, così sosteneva l’avv. Pampuri “...per chi conosce qualche poco il diritto non può esser dubbio che l’azione dei danni compete anche per prevenire un danno non ancora sofferto, ma però ragionevolmente terribile e per di più grandemente probabile....”³⁶⁶. E’ davvero molto curioso notare come l’avv. Pampuri, negli atti che aveva predisposto per la difesa del sig. Santini nella causa menzionata, citasse a sostegno delle sue affermazioni addirittura le “dottrine romane” relative all’azione o cauzione *de damno infecto* oltre che i vigenti articoli 1500-1505-1506 del codice civile, i quali però secondo l’avvocato non avevano fatto altro che riprodurre in proposito i “*principi della ragion comune*”. La singolarità di tali scritti difensivi riposa indubbiamente nel fatto che in piena epoca di diritto codificato, buona parte delle argomentazioni difensive svolte a sostegno delle ragioni del cliente si basavano ancora sui principi di diritto romano che venivano pertanto ritualmente menzionati negli atti giudiziari nonostante la pretesa auto-integrabilità del codice

³⁶⁵ Op.cit.

³⁶⁶ Op.cit.

civile³⁶⁷. L'avv. Pampuri inoltre riprendeva in buona sostanza le parole del perito posto che lo riteneva una fonte imparziale ed oggettiva, specie alle

³⁶⁷ La novità intrinseca dei codici non riposa infatti soltanto sulla novità del materiale legislativo in essi contenuto, poiché è proprio la finalità e la struttura che li differenziano dalle raccolte normative del passato, comunemente definite 'consolidazioni' secondo la tradizionale bipartizione storica (M.VIORA, *Consolidazioni e codificazioni. Contributo alla storia della codificazione*, Torino 1967). I codici pertanto non sono, come erano state le consolidazioni, delle mere raccolte di leggi antiche ma pretendono di essere delle elaborazioni nuove, le cui norme, lungi dall'essere tratte pari pari dall'antica tradizione giuridica, sono ispirate a criteri nuovi e diversi: la distruzione del privilegio aveva infatti comportato l'affermarsi del principio paritario secondo il quale tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge. Il sistema del diritto codificato voleva essere diverso ed antitetico rispetto al precedente sistema di diritto comune che finì per sostituire interamente. Significativo è l'art. 7 della legge 30 ventoso anno XII di promulgazione del codice civile francese: "...a compter du jour où ces lois sont exécutoires, les lois romaines, les ordonnances, les coutumes générales ou locales, les règlements cessent d'avoir force de loi générale ou particulière dans les matières qui sont l'objet des dites lois composant le présent Code...".

La pretesa del codice di comprendere al suo interno tutto il sapere di una determinata disciplina, separando in primis il diritto sostanziale dal processuale, trova infatti pratica esplicazione nel divieto di ricorrere a leggi e principi appartenenti al diritto anteriore: il codice doveva infatti contenere al proprio interno tutto il diritto vigente e applicabile ai casi concreti che via via si presentavano. In un tal contesto merita ricordare le discussioni che si accesero intorno alla formulazione da adottare per l'art. 15 delle preleggi del codice albertino del 1837 in materia di interpretazione della legge: la formulazione finale della menzionata disposizione prevedeva che in caso di lacune non risolvibili attraverso l'analogia *iuris* si dovesse giudicare "secondo i principi generali di diritto". È facile notare come tale formulazione altro non sia se non una clausola di compromesso tra le varie correnti di pensiero che esortavano talvolta a richiamarsi al diritto romano o alla *ratio scripta* oppure al diritto naturale (secondo il modello austriaco) : a ben vedere però la formulazione adottata si pone in antitesi con gli obiettivi di auto integrabilità del codice, poiché anche se a prima vista l'espressione sembrava riferirsi a principi generali di diritto positivo in realtà conteneva in sé un'elasticità tale da lasciare l'interprete alquanto libero d'interpretare secondo 'altri diritti' tra i quali si annovera per

luce del fatto che il medesimo aveva espresso il proprio parere a seguito di formale richiesta dell'Intendenza: in tal senso infatti secondo Pampuri, il perito si era espresso “..nell'interesse generale della buona e regolare condotta e direzione delle acque pubbliche e non già nel solo particolare e privatissimo del sig. Santini...”³⁶⁸. Tralasciando di riportare integralmente la dettagliata relazione tecnica del perito, ripresa integralmente dal Pampuri, occorre ciò nonostante ricordare come l'avvocato novarese fondava le proprie pretese anche su dati fattuali comprensibili a chiunque poiché “....è facile restare persuasi che la quantità di sabbia che veniva ad essere impiegata nel corso di un anno ammontava a quasi mezzo milione di carichi e di conseguenza dovevano essere impediti ulteriori escavazioni o, quand'anche coll'andar del tempo e col variar del letto del torrente l'autorità superiore decidesse potersi le medesime escavazioni permettere, esse avrebbero dovuto essere regolate adeguatamente, in modo da rappresentare tagli alternati, non longitudinali ma trasversali alla direzione della corrente onde non servano di invito alle acque ma ne promuovano invece i depositi...”³⁶⁹. Uno dei problemi evidenziati negli scritti difensivi riguardava il fatto che la quasi totalità della sabbia era stata estratta da un perimetro molto ristretto, generando così gli illustrati problemi per il deflusso ordinario delle acque. Il tono del difensore

esempio il diritto romano. Chiaramente nei primi anni di vigenza dei codici, i giuristi si presentavano interamente ancorati ai principi del diritto anteriore in quanto si era formati in epoca d'Ancien Regime: in un tal contesto è facile comprendere come gli avvocati, per persuadere maggiormente le autorità giudicanti circa la fondatezza delle pretese del proprio assistito, facessero ampi richiami al diritto anteriore citando massime del diritto romano o pronunce dei Supremi Tribunali ancorchè le medesime non avessero più il valore legale del passato.

³⁶⁸ A.S.No, O.M.No, b.1548, “Pareri dell'avv. Giovanni Pampuri sulla vertenza giudiziaria tra i signori Santini Natale e Mazzucchelli”, Novara 4 giugno 1850

³⁶⁹ Op.cit.

novarese si faceva inoltre maggiormente incalzante in riferimento al mutamento d'opinione che era intercorso nella mente dei convenuti successivamente alla nomina di un procuratore alle liti: Pampuri sottolineava infatti la propria personale indignazione per il fatto che in un primo tempo i signori Ferè e Mazzucchelli *“..avevano assentito a rendere indenne il sig. Santini dei danni che gli avessero arrecato coi praticati scavamenti..”* addirittura promettendo che avrebbero dato ordini ai loro operai affinché si astenessero dal perseverare nella raccolta di sabbia nei fondi confinanti il torrente Agogna. Successivamente però, a seguito della nomina di un difensore, i predetti convenuti avevano ritrattato le affermazioni rese e si erano dichiarati estranei alle accuse mosse nei loro confronti: ciò nonostante per l'avv. Pampuri le asserzioni svolte dai convenuti si presentavano prive di attendibilità *“...dopo che essi medesimi ammisero i fatti che poscia si portarono tardivamente ad impugnare. Tuttavia in modo subordinato noi abbiamo chiesto una trasferta dell'Ufficio sul luogo per riconoscere le cose in fatto e smentire per tal modo compiutamente il sistema avversario che si riduce ad una serie di negazioni di fatti precedentemente ammessi. Forse, dopo le ultime piene la trasferta non potrà più sortire pienamente il suo scopo perché le acque cresciute uguagliarono gli scavi e variarono la disposizione dei luoghi, ma in ogni caso potrebbe ancora essere utile per dimostrare quanto si trovi esposto alle corrosioni del fiume Agogna..”*. In conclusione al parere illustrato il Pampuri – rimettendosi all'autorità superiore per la decisione finale - chiedeva pertanto che fossero impediti le escavazioni al fine di favorire il regolare ed ordinario andamento del torrente, evitando così in tal guisa il generarsi di un danno per le proprietà adiacenti e nella specie per i terreni del sig. Santini, precisando inoltre di non dare peso alle *“..infinite divagazioni avversarie non aventi altro scopo in fuori di quello di*

*complicare dei fatti per sé stessi chiarissimi e di dare le apparenze della credibilità ad altre cose poco meno che assurde...*³⁷⁰.

Un'altra causa che vedeva protagonista l'avv. Pampuri sempre in tema di regime delle acque è quella riguardante la disputa intercorsa tra il conte Leonardi e il marchese Busca: in particolare il primo, di cui si faceva portavoce il Pampuri, aveva denunciato i danni subiti alla sua proprietà a causa della 'cattiva tenuta' della roggia Busca. I corso d'acqua infatti scorreva per un lungo tratto tra i beni dei Leonardi e nel suo percorso si erano verificati numerosi straripamenti e larghe corrosioni che andavano ad intaccare pericolosamente i poderi dei Leonardi: l'origine di ciò veniva riscontrata nella *"...trascuranza nell'eseguire opere di manutenzione e di difesa contro l'impeto delle acque, cioè dalla negligenza nell'espurgare il cavo e nel riparare la sponda..."*³⁷¹. A sostegno delle pretese del proprio assistito, l'avv. Giovanni Pampuri aveva più volte prospettato il netto rifiuto di parte avversa di acconsentire allo svolgimento di una perizia tecnica in grado di valutare le cause del fenomeno nonché di suggerire strategie per evitare possibili danni futuri³⁷². In tal contesto l'avvocato novarese, ribadendo l'assoluta indispensabilità della perizia tecnica di un esperto, incalzava i convenuti domando se *"...nel loro declinare tale richiesta e nella loro cecità, forse credevano che i tribunali potessero giudicare per semplice ispirazione e senza conoscere prima se i danni denunciati sussistano e in qual misura si siano verificati..."*³⁷³. Il marchese Busca si difendeva dalle accuse prospettate sostenendo che *"...le corrosioni*

³⁷⁰ Op.cit.

³⁷¹ A.S.No., O.M.No., b. 1548, "Pareri dell'avv. Giovanni Pampuri sulla vertenza giudiziaria tra il conte Leonardi ed il marchese Busca", s.d.

³⁷² Nel parere sopra citato il Pampuri critica aspramente il mancato consenso di parte convenuta circa l'espletamento di una *"...verificazione per mezzo di un perito, dei guasti e delle corrosioni causate ai beni dei Leonardi..."*.

³⁷³ Op.cit.

e gli scostamenti delle sponde dovevano essere attribuiti puramente all'appulso delle bestie ed allo scarico delle acque pluviali nell'acquedotto..”, ma l'avvocato Pampuri prontamente sosteneva l'impossibilità di tale ricostruzione fattuale: “...noi abbiamo diritto di pretendere che siano riconosciute le corrosioni e vedremo se vi sarà un perito così dolce e compiacente il quale possa attestare che le corrosioni ed i banchi di sabbia che si riscontrano lungo il corso del Cavo Busca sono attribuibili alle bestie che pascolano sulle sponde e alle piovane che si scaricano nel cavo. Noi crediamo che neppure lo stesso perito di casa Busca potrebbe emettere un giudizio di tal natura!...”³⁷⁴. La lettura del parere emesso dall'avvocato novarese è possibile apprendere che la questione sulla quale le parti avversarie maggiormente dissentivano era costituita proprio dall'individuazione delle cause che avevano generato tali danni e in un tal contesto Pampuri ribadiva l'imprescindibile necessità di far svolgere una perizia³⁷⁵. Per rendere maggiormente verosimile la tesi sostenuta il legale passava da un'analitica disamina del fatto ad una più specifica dissertazione in diritto: “...se adunque ci riportiamo alla legge spiegata dalla pratica forense troviamo che le perizie sono un mezzo di prova da cui i tribunali non possono prescindere ogni qual volta i loro giudizi devono essere subordinati all'accertamento e verificaione di fatti materiali e permanenti ovvero dalla conoscenza di determinate località o finalmente dalla constatazione dell'esistenza e della natura delle opere

³⁷⁴ Op.cit.

³⁷⁵ Nel più volte citato parere emesso dall'avvocato Giovanni Pampuri nella causa tra il marchese Busca e i conti Leonardi, il legale si domandava se il rifiuto del marchese di far svolgere una perizia fosse stato un tentativo disperato per cambiare il corso della giurisprudenza dominante: il legale sperava che ciò non avvenisse in quanto “...ciò che è contrario alla ragione non si può volere e ciò che è voluto dalla necessità non si può impedire ed è contrario alla ragione che un tribunale pronunci la sentenza innanzi di aver conosciuto il fatto...”.

querelate...”³⁷⁶. Per la verità vi era anche un'altra questione che infastidiva notevolmente il professionista novarese poiché il marchese Busca aveva affermato di essere proprietario non solo dell'acquedotto, ma anche del terreno sottostante e laterale al medesimo ed aveva altresì avvertito circa la possibilità di provare, attraverso alcune deposizioni testimoniali, che da una trentina d'anni egli possedeva “...quell'acquedotto nello stesso medesimo stato di larghezza e di dilatazione in cui si trovava al presente, senza che giammai siasi in tale intervento operata la menoma applicazione...”. È davvero molto interessante studiare la difesa che il legale Pampuri aveva predisposto proprio in riferimento alla circostanza da ultimo prospettata, poiché il medesimo aveva dapprima citato le disposizioni del codice civile, il quale all'art. 663 testualmente stabiliva che “...il diritto alla condotta dell'acqua non attribuisce al conducente la proprietà del terreno laterale o sottostante alla sorgente od al canale derivatore e le imposte prediali e gli altri carichi che fossero inerenti al fondo sono a carico del proprietario del terreno...”³⁷⁷, mentre successivamente aveva cercato di convincere l'organo giudicante, al quale il parere era indirizzato, attraverso citazioni del diritto romano classico, di pronunce giurisprudenziali emesse dal Senato di Piemonte nonché di alcune opere dottrinali. Specificatamente infatti l'avvocato Pampuri riteneva che la disposizione di cui all'art. 663 del codice civile albertino altro non fosse se non la “...riproduzione del principio romano enunciato

³⁷⁶ Con uno scatto d'impazienza, forse utilizzato per rendere maggiormente incisivo il discorso, l'avvocato Pampuri si domandava “...ma cosa vuole il marchese Busca, se rifiuta la perizia che sola può condurre a chiarire la questione in fatto?...”.

³⁷⁷ Si noti come il testo riportato sia inserito all'art. 663 del codice civile albertino del 1837, il quale seppur modulato in buona sostanza sul modello francese, presenta caratteri di novità proprio in tema del regime delle acque. Indubbiamente il merito di ciò deve essere attribuito a Giacomo Giovanetti, maestro del Pampuri, al quale si deve riconoscere il pregio di aver condotto profittevoli studi in materia

da Ulpiano: loci corpus non est dominii ipsius cui servitus debetur. Principio questo che prima ancora dal codice civile venne ritenuto dai supremi nostri magistrati come ne sia prova, tra le altre, la decisione 3 aprile 1777 del Senato di Piemonte(omissis)...dunque questa dottrina che dai romani venne trasmessa fino a noi e fu in oggi riassunta con un articolo apposito del codice civile, può ben chiamarsi una dottrina positiva e costante e deve far meraviglia che il marchese Busca la contesti....”³⁷⁸. L’avvocato Giovanni Pampuri, ad ulteriore sostegno della tesi dal medesimo sostenuta, svolge ulteriori rimandi al cosiddetto ‘diritto vivente’ citando sia la dottrina del Romagnosi³⁷⁹ e sia alcune pronunce giurisprudenziali raccolte nell’opera del Mantelli: “...del resto se non si ritenessero ancora bastanti la legge testuale e la decisine da noi riferita per provar che colui il quale conduce acqua per fondi altrui no acquista che il diritto di transito e non già il dominio del terreno laterale e sottostante all’acquedotto, noi rimettiamo per brevità il Tribunale alle dottrine di Romagnosi ed a due recentissimi giudicati del magistrato di Casale del 13 settembre 1842 e 26 febbraio 1844riportati entrambi nella bella collezione di Mantelli e nei quali viene dato il maggiore sviluppo di cui è suscettivo all’art. 663 c.c. ed al principio di ragion comune....”³⁸⁰. Attraverso le argomentazioni svolte, Pampuri sostiene che le affermazioni di parte avversa volte a sostenere la proprietà del terreno laterale e sottostante il corso d’acqua siano del tutto prive di fondamento oltre che in palese contrasto con la legge: il medesimo ribadisce come il marchese Busca sia proprietario dell’acquedotto e che ciò non sia in alcun

³⁷⁸ A.S.No., O.M.No., b. 1548, “Pareri dell’avv. Giovanni Pampuri sulla vertenza giudiziaria tra il conte Leonardi ed il marchese Busca”, s.d.

³⁷⁹ Pampuri indubbiamente si riferiva a V. ROMAGNOSI, *Condotta delle acque*, lib. II cap. V, sez.II, Milano 1836, pag. 199 e segg

³⁸⁰ Op.cit.

modo in contestazione posto che il conte Leonardi non ha mai addotto affermazioni di senso opposto³⁸¹, ma tuttavia spiega “... *che il cavo non ha nulla di comune con l'alveo e colle ripe su cui l'acqua trascorre e dalle quali è contenuta...*”. Per spiegare meglio il concetto l'avvocato novarese ricorre nuovamente al diritto romano e agli insegnamenti della dottrina anteriore in quanto precisa che “...*il cavo o rivo viene definito da Ulpiano quella depressione per cui l'acqua ha il suo corso...(omissis) e conseguentemente leggiamo in Mantelli, che giurista è, vari principi di diritto: la roggia od acquedotto altro non è che quel vano per cui l'acqua trascorre e che può essere considerato un ente che sussiste per sé indipendentemente dal terreno che vi sta di sotto od a lato; l'acqua sotto non è altro che il locus per longitudinem depressus e quindi se la roggia è un oggetto separato e distinto dal suolo delle sponde, non si può trarre argomento dalla proprietà della roggia per dedurre che allo stesso proprietario appartengano anche le sponde. E da questa premessa lo stesso autore desume esser principio costantissimo ed espressamente sanzionato dal codice civile e conforme anche alla giurisprudenza anteriore che il dominio della roggia o sia dell'acquedotto non porta con sé il dominio anche del terreno laterale e sottostante e così delle sponde...*”.

Le citazioni riportate sono state scelte a campione, unicamente a titolo esemplificativo, poiché nel parere in commento se ne contano davvero moltissime sia riferibili ad autori de passato che a giuristi contemporanei:

³⁸¹ Sempre nel parere sopra citato si legge che “...il marchese Busca è in opposizione diretta colla legge non essendosi per nessuna maniera da lui provato che abbia mai acquistato il terreno sul quale scorre il suo cavo e che perciò possa ritenersi assolutamente padrone del terreno sottostante e laterale al cavo stesso. Il sig. marchese è padrone del suo acquedotto. Questo è un fatto che non gli fu mai contestato e che Leonardi è ben lontano da contestargli, ma lo stesso sig. marchese non ha mai saputo capire...”.

proprio in riferimento a questi ultimi merita sottolineare l'eleganza adottata dal Pampuri nel citare l'insegnamento del proprio maestro Giacomo Giovanetti, come noto uno dei maggior esperti in tema di regime delle acque. Un diretto riferimento al maestro avrebbe in qualche modo eventualmente potuto compromettere l'originalità della difesa tecnica condotta singolarmente dal Pampuri, posto che il medesimo era noto a tutti come successore e discepolo del compianto Giovanetti. Il professionista novarese escogita un espediente che gli permette di menzionare il pensiero del maestro in un modo forse più velato ma contemporaneamente di grande effetto per la tesi sostenuta a favore del conte Leonardi, in quanto le idee del Giovanetti confermavano appieno quanto sostenuto dal Pampuri per la soluzione della causa in commento. Nel parere scritto, conservato presso l'Archivio di Stato di Novara, Giovanni Pampuri menziona il Giovanetti passando indirettamente attraverso l'opera del Mantelli: *"...ed altrove trattando ancora il Mantelli la stessa questione riporta un brano di un distinto lavoro di un nostro illustre concittadino, il bravo cav. Giovanetti, ove la nostra questione si riassume e si risolve...."*³⁸². In riferimento poi alle possibili prove testimoniali addotte dal marchese Busca, il legale novarese esprimeva la propria personale incredulità circa l'esistenza di *"...uomini che avessero fatto uno studio tanto continuo e diligente della Roggia Busca da poter deporre con certa scienza che nel suo corso di più miglia la Roggia stessa da 30 anni e più non avesse subite delle variazioni...(omissis)..tutte le rogge del mondo nelle frequenti loro*

³⁸² "...per condurre l'acqua ivi è dettocce non è necessario di esser proprietario del terreno sul quale si passa. Si comprende tacitamente che il fosso, canale o acquedotto è una cosa distinta dal fondo che attraversa. La legge romana chiamava il corso d'acqua rivus ed essa definiva il rivus il luogo più o meno incavato od il taglio dove l'acqua può scorrere. Essa stabiliva pure che il corpo del luogo non appartiene a chi ha diritto di passare..."(A.S.No., O.M.No., b. 1548, "Pareri dell'avv. Giovanni Pampuri sulla vertenza giudiziaria tra il conte Leonardi ed il marchese Busca", s.d.).

escrescenze hanno sempre recato guasti e corrosioni ai fondi laterali e che perciò il dire che in 30 anni la Roggia Busca non abbia mai ampliato il suo alveo e corroso le sue sponde contiene le enunciazioni di un fatto fisicamente impossibile...affermare questo significa affermare una millanteria esagerata che nessuno avrebbe potuto né credere né supporre di far credere ad altri....”³⁸³. L’abilità dell’avvocato novarese emerge anche dal fatto che il medesimo, attraverso un fine ragionamento logico giuridico a contrario, riusciva ad evidenziare una contraddizione in termini nella stessa difesa avversaria, posto che il marchese Busca da una parte aveva preliminarmente ammesso la presenza di corrosioni e guasti dovuti al pascolo delle bestie e allo scarico delle acque piovane, mentre successivamente riteneva che “..il cavo si trovava nello stesso stato da trent’anni, senza aver subito la minima ampliamento..”. Un attento ed abile giurista, quale era il Pampuri, aveva reso manifesta una contraddizione che indubbiamente poteva essere un elemento vincente per la conclusione della causa tra il conte Leonardi ed il marchese Busca, in quanto “...la verità dei fatti non può rimanere lungamente occultata e che coloro stessi i quali hanno tutto l’interesse di travisarla e fanno ogni loro sforzo a tale effetto non possono a meno di trovarsi spesso volte ridotti a confessare inavvedutamente ciò che con lungo studio e con pesanti artifici curarono di non lasciar travedere...”.

All’interno del fondo Pampuri, custodito presso l’Archivio di Stato di Novara, si conserva anche un altro parere scritto dal professionista del foro novarese per l’ennesima questione in tema di regime delle acque. In questo caso la questione riguardava la ‘disputa’ tra i signori Tornielli e Zanotti, clienti del Pampuri, ed il signor Castini che chiedeva di poter far transitare le acque sui beni altrui – tra cui anche quelli specificatamente di proprietà del Tornielli e dello Zanotti – per raggiungere ed irrigare i propri terreni.

³⁸³ Op.cit.

Per difesa dei suoi assistiti anche in questo caso il Pampuri richiamava massime ‘vecchie e nuove’, citando sia pronunce giurisprudenziali dei Supremi magistrati e sia brocardi dell’antico diritto romano, quali ad esempio “....*acqua demum duci permittitur si sine injuria alterius id fiat...*”. Nel merito ci si domandava se il progetto del Castini di far partire l’acqua da una sorgente viva da lui scoperta affinché transitasse sulla propria proprietà oltrepassando i fondi altrui, potesse trovare un fondamento di legittimità nella normativa in materia di acque. Preliminarmente l’avvocato Pampuri esponeva i suoi dubbi circa l’effettiva scoperta da parte del Castini di una ‘sorgente viva’, dal momento che “....*fino ad allora non aveva ancora escavata se non una fossa.....e che di sorgente non aveva ancora neppure osato parlare..e che quand’anche ci fosse stata, occorreva riscontrare se l’acqua fosse stata sufficiente per provvedere all’irrigazione perché, in caso contrario, se fosse stata in quantità minima ed inetta a tal uopo la legge non avrebbe acconsentito ad istruire la servitù...*”³⁸⁴. L’attenta lettura del parere in esame permette anche questa volta di scorgere la sicurezza nella difesa portata avanti dall’avvocato Novarese, il quale utilizza una terminologia ed un tono alquanto decisi e sicuri tali da convincere l’autorità giudicante dell’infondatezza delle pretese avversarie: le espressioni che vengono usate infatti possono talvolta definirsi anche provocatorie ed ironiche, in quanto proprio finalizzate a carpire l’attenzione del magistrato e a focalizzarla su quanto dal medesimo sostenuto così tenacemente. Indubbiamente un simile atteggiamento difensivo cela un’approfondita conoscenza della materia nonché dei luoghi di cui si discuteva: “...*sta bene che il signor avversario agogni al transito anche senza aver acqua da condurre perché è certo di sottrarla, strada facendo dai beni dei contigui e di irrigare i suoi beni*

³⁸⁴ A.S.No, OM.No, b. 1548, Pareri dell’avvocato Giovanni Pampuri sulla vertenza giudiziaria tra i sigg.ri Tornelli e Canotti e il sig. Castini, s.d.

privandone quelli dei signori Tornielli e Canotti. Questa è la pubblica utilità che si propone.....(omissis)...e qual più grave ingiuria può darsi in questo argomento della sottrazione delle acque? Non è allora una condotta legittima di acqua, è un inganno, una frode che si copre col velo della Legge e colla sua erronea interpretazione....”³⁸⁵. A differenza però degli altri pareri esaminati, in questo caso il Pampuri non può contare troppo sulla legislazione vigente in materia di fondi confinanti, tant’è che non riporta interpretazioni giuridiche di particolare rilievo ma si limita ad utilizzare la migliore retorica per rimettersi, in conclusione, al prudente giudizio del magistrato, esortando il medesimo a “...riflettere sulla pubblica utilità dell’agricoltura e a giudicare con buon senso...”.

Indubbiamente la professione di avvocato veniva esercitata in maniera costante- oltreché brillante – da Giovanni Pampuri, ma merita ricordare come il medesimo ricoprì anche numerose cariche pubbliche di rilievo nel corso della sua vita: questo non è certamente un fenomeno insolito, poiché nel corso di tutto il secolo XIX la classe politica veniva a coincidere quasi interamente con la classe forense, rendendo il binomio avvocato-politico effettivo nella realtà dei casi. Il ceto dei giuristi, o meglio degli uomini di legge in senso lato, si presenta infatti non solamente come un potente ceto di professionisti con un’attività strettamente legata alla pratica forense, bensì come una vera e propria elite prestigiosa alla quale sembra scontato destinare le più diverse cariche pubbliche³⁸⁶. Gli esempi di avvocati che ricoprirono anche funzioni direttive nel governo centrale o locale potrebbero essere davvero numerosi: si è già avuto modo di indicarne alcuni per la città di Vercelli e in questa sede appare opportuno ricordare anche gli

³⁸⁵ Op.cit.

³⁸⁶ E. MELONE, Gli uomini di legge: un ceto privilegiato, in A.A.V.V., Il nobile Collegio Caccia e la Formazione del Ceto Dirigente Novarese, Novara 1991, pagg. 133-150.

impegni pubblici ai quali Pampuri prese parte attiva. Nelle prime elezioni popolari dei consiglieri di Novara³⁸⁷, avvenute il 24 novembre 1848, Pampuri riportò il maggior numero di suffragi tra i quaranta consiglieri eletti, destando non poco stupore nell'opinione pubblica in quanto all'epoca Giovanni Pampuri era un *".....personaggio sconosciuto, nuovo alla vita pubblica, avvocato esordiente e per di più non nobile e non ricco....rimase membro della municipale rappresentanza fino alla morte...."*³⁸⁸. Nel corso della sua esistenza Pampuri fece anche parte dei consigli provinciali e divisionali sino al 1860: *"..amante, quant'altri mai,*

³⁸⁷ G.MORREALE, Un simbolo per la città, in A.A.V.V., Il secolo di Antonelli. Novara 1798-1888, Novara 1988, pag. 23-97. Si noti come le elezioni si svolsero tenendo presente *"....la nuova legge comunale e provinciale, opera principalmente del grande novarese Giovanetti...con la quale per la prima volta in Italia veniva creato un sistema rappresentativo basato sulle elezioni, dal Parlamento ai Consigli Comunali e Provinciali...."*. Il diritto di voto fu ovviamente soggetto a limiti precisi: facevano parte del corpo elettorale politico i maschi di venticinque anni compiuti, che sapevano leggere e scrivere e pagavano almeno quaranta lire di imposta all'anno. Per l'elettorato amministrativo bastava il 'censo' di venti lire e la clausola era ammorbidita in vario modo a favore dei pubblici dipendenti delle carriere direttive o di concetto e dei grandi e medi esercenti commercio o artigianato. A Novara ne risultò un corpo elettorale politico di all'incirca cinquecento persone ed amministrativo di settecento.

³⁸⁸ A.S.No., O.M.No., b.1548, Elogio funebre dell'avv. Giovanni Pampuri pronunciato dall'avv. Cav. Giuseppe Canetta nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro al Rosario in Novara nelle solenni esequie, Novara 2 agosto 1867. Le dichiarazioni contenute nell'elogio funebre menzionate trovano però solamente parziale riscontro nelle altre fonti dell'epoca. In particolare infatti dall'analisi delle sedute registrate prima e dopo le elezioni menzionate del 24 novembre 1848, emerge che tra i consiglieri presenti alla seduta del 14 novembre Giovanni Pampuri non c'era mentre il medesimo era presente a quella del 14 novembre. Non sono state rinvenute ulteriori testimonianze scritte delle sedute avvenute in questo lasso temporale e pertanto si può concludere ritenendo altamente verosimile che Giovanni Pampuri venne eletto nelle elezioni del 24 novembre 1848 (A.S. No, Comune Antico, b.244, Registro degli Ordinati 1848).

della patria e di ciò che poteva renderla veramente felice e grande , era dotato di uno spirito di personale indipendenza quale di rado s'incontra e per questo rifuggiva costantemente dal subordinare la propria coscienza sia ad una vana politica sia all'irragionevole e funesto spirito di parte....."³⁸⁹. Tra le ulteriori ed importanti cariche pubbliche da lui ricoperte merita inoltre ricordare quella di 'revisore della stampa' , acquisita in seguito alle riforme promosse dal sovrano Carlo Alberto: le Regie Patenti del 30 ottobre 1846 avevano stabilito "...più larghe norme sulla stampa, per renderla più conforme ai tempi ed ai bisogni nati dalla maggiore istruzione delle popolazioni..."³⁹⁰. Al fine di raggiungere tali obiettivi il sovrano pensò di istituire una "Commissione superiore di revisione" a Torino e "Commissioni particolari in ciascuna provincia": le sollecitudini del re si rivolsero "...alla scelta di personaggi forniti di dottrina, senno, chiaro ingegno e generalmente conosciuti per sincera devozione al Trono e per amore del bene verso il loro paese..". Chiaramente Giovanni Pampuri venne ritenuto dotato di tutti i requisiti e fece pertanto parte della anzidetta commissione – presieduta dal proprio maestro Giacomo Giovanetti - per la provincia di Novara³⁹¹, distinguendosi anche in questa occasione per la professionalità dimostrata: "...mi ascrivo a ben gradito e doveroso ufficio di esprimere a V.S.I. come il Governo di S.M. abbia singolarmente apprezzati i distinti e leali servizi ch'Ella rese al Re ed alla sua patria in questi tempi straordinari nei quali, con rara e

³⁸⁹ A.S.No., O.M.No., b.1548, *Elogio funebre..cit.*

³⁹⁰ A.S.No., Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, *Lettera della Cancelleria di S.M. al sig. avv. Giovanni Pampuri*, Torino 24 novembre 1847

³⁹¹ Una volta che l'obiettivo prefissato dal sovrano venne raggiunto, le Commissioni di revisione vennero sciolte e il 26 marzo 1848 fu pubblica un Regio Editto che sanciva la "...libertà della stampa secondo i principi stabiliti nello Statuto..".

commendevole prudenza seppe cattivarsi, nell'esercizio di assai delicate funzioni, la confidenza del pubblico...."³⁹².

Tra gli incarichi di carattere amministrativo-culturale, negli ultimi anni della sua vita³⁹³, Giovanni Pampuri fu presidente del Consiglio di amministrazione della civica biblioteca di Novara, di cui divenne – alla sua morte – il benefattore in quanto nelle sue disposizioni testamentarie si annovera proprio un lascito a favore della biblioteca³⁹⁴. In conseguenza di ciò merita infatti ricordare che in occasione della seduta del 20 maggio 1872, il sindaco propose e poi all'unanimità fu deciso che, per onorare la memoria del benemerito testatore, si denominasse 'sala Pampuri' quel locale della biblioteca destinata a conservare i libri oggetto del legato testamentario³⁹⁵.

La personalità ed il carattere di Giovanni Pampuri gli permisero di ricoprire anche altri due impegni pubblici, quello relativo all'Asilo della povera infanzia nonché quello relativo all'Ospedale Maggiore di carità. L'attenzione che l'avvocato novarese dimostrava di avere nei confronti dei problemi sociali non poteva trovare migliore esplicazione se non nel prendere parte ai menzionati enti. Per quello che riguarda dapprima l'Asilo d'Infanzia, merita ricordare come Giovanni Pampuri ne fu uno dei più “*ardenti promotori*”, in linea con la propria personale convinzione secondo la quale l'educazione del popolo fosse uno dei maggiori bisogni sociali

³⁹² A.S. No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, *Lettera del cancelliere di S.M. al sig. avv. Giovanni Pampuri*, Torino 11 aprile 1848

³⁹³ Precisamente a partire dal 1 maggio 1865 come dimostrato in A.S. No, *Atti del Consiglio comunale di Novara*, Novara, seduta del 1° maggio 1865.

³⁹⁴ A.S.No., Ufficio del registro, successioni, b.57 “Verbale di apertura e di pubblicazione del testamento segreto dell'ora defunto avv. Giovanni Pampuri”, Novara, 1 agosto 1867, a rog. C.Carotti

³⁹⁵ A.S. No, *Atti del Consiglio comunale di Novara*, Novara s.d., seduta del 20 maggio 1872, pag.43.

della sua epoca. Per comprendere meglio le origini dell'istituto, divengono molto utili le parole di Carlo Negroni il quale precisa come “...nel 1839 alcuni uomini di buona volontà si misero insieme nel proposito di aprire in Novara uno di quegli asili per la povera infanzia, che già in altri paesi e specialmente in Lombardia avevano fatto così buona prova. Raccolsero di private e volontarie offerte in tante azioni di £ 5 annuali durevoli per cinque anni, la somma di £ 6.425. Ricorsero al Municipio per avere un locale adatto e il Municipio, sempre inchinevole alle idee generose, concesse per la nuova istituzione una parte del vecchio convento di S. Agnese³⁹⁶, la restaurò a proprie spese, la acconciò e la fornì di tutto l'occorrente; aggiunse a questa concessione anche l'uso del vasto e ridente giardino, che vi è unito, ne garantì la perpetua conservazione ed assunse il patronato dell'Asilo. Per effetto della carità privata e con questi sussidi del Comune, venne adunque fondato in Novara il primo Asilo, che dal luogo assegnatogli si denominò di S. Agnese. E tanto i promotori e con tanto zelo vi si adoperarono che, in breve tempo acquistò fama di uno fra i meglio diretti e regolati Asili che fossero in Italia....”³⁹⁷. Nell'attivarsi in favore della filantropica istituzione vi fu anche l'avvocato Giovanni Pampuri, membro della Direzione e uno dei maggiori personaggi presi a modello per assiduità, costanza ed impegno: è già altamente indicativo il fatto che il Negroni non menzioni tutti i benefattori dell'Asilo ma solamente un paio tra i quali si annovera proprio l'avvocato Giovanni Pampuri³⁹⁸, ricordando come il medesimo “...nel 1841 diede principio e movimento ad una vasta

³⁹⁶ Quanto riportato dal Negroni emerge chiaramente dalle deliberazioni del Consiglio comunale del 13 maggio 1839 e del 25 maggio 1840

³⁹⁷ C. NEGRONI, Istituti novaresi di pubblica istruzione e beneficenza, in A.A.V.V., Monografie novaresi, Novara 1877, pagg. 277-282

³⁹⁸ Il secondo benefattore che il Negroni ricorda è il parroco di S.Eufemia, cav. Don Cesare Scotti che viene definito come un “sacerdote pieno di coscienza e virtù”.

*lotteria di oggetti lavorati e regalati dalla signore Novarese, la quale fruttò la ragguardevole somma di circa Lire novemila e fu a così dire il primo nucleo onde a poco a poco si venne formando il patrimonio che l'Opera ora possiede....*³⁹⁹. In verità infatti l'avvocato Pampuri fece ricorso il 19 gennaio 1841 all'intendente generale per avere l'autorizzazione riguardo ad una proposta di beneficenza che trovava l'appoggio di alcune 'signore visitatrici' che avevano proposto di *"...concorrere con una Lotteria di lavori femminili al fine di aumentare i proventi dell'istituto..."*⁴⁰⁰. La convinzione e l'entusiasmo dell'avvocato novarese si percepiscono già nelle parole che il medesimo utilizza per convincere l'intendente generale circa l'opportunità di tale iniziativa: *"...l'aver tante volte fatto esperimento della bontà della S.V.Ill.ma ha persuaso la Direzione che non le può mancare il di lei concorso in un progetto che ha per iscopo la pubblica beneficenza e perciò si fa ardita di supplicarla onde venire autorizzata ad aprire la Lotteria...."*⁴⁰¹. Nel giro di pochi giorni l'intendente fece pervenire la sua risposta scritta, con la quale si dimostrava favorevole all'iniziativa e chiedeva informazioni più dettagliate circa la tipologia dei premi e l'indicazione del loro rispettivo valore⁴⁰². L'istituzione dell'Asilo d'infanzia novarese, grazie all'impegno ed alla beneficenza di molte persone – fra le quali si include tra i fondatori proprio il Pampuri – fece grandi progressi che necessitarono dapprima di un ampliamento dei locali e successivamente di una seconda sede, inaugurata nel 1871 con il nome di S. Lorenzo: *"....dieci anni dopo la sua*

³⁹⁹ C. NEGRONI, Op.cit.

⁴⁰⁰ A.S.No, O.M.No., b.1548, Lettera dell'avvocato Giovanni Pampuri, direttore dell'Asilo d'infanzia di Novara, all'intendente generale, Novara 19 gennaio 1841.

⁴⁰¹ Op.cit.

⁴⁰² A.S.No, O.M.No, b.1548, Lettera dell'intendente generale alla Direzione dell'Asilo per l'Infanzia, Novara 28 gennaio 1841

apertura si domandò al municipio e si ottenne che al locale di questo Asilo fosse aggregata una porzione di portico, la quale fu chiusa e ridotta a servire di refettorio....si arrivò a dar ricovero e indirizzo a più di trecento bambini , una parte dei quali, pagando la retribuzione di £ 3 al mese non solamente compensa l'opera pia di quel che per essi spende, ma lascia a benefico dei poveri , che sono ricevuti gratuitamente, un discreto margine di guadagno. Se non che questo numero di trecento bambini (e di più l'Asilo di Sant'Agnese non ne poteva capire) era divenuto insufficientissimo ai bisogni ai bisogni ed alle domande. Bisognò dunque pensare all'apertura di un secondo Asilo e se ne venne a capo concorrendovi il Comune, i benefattori’’⁴⁰³.

Tornando all'esame della personalità di Giovanni Pampuri, merita inoltre ricordare come il medesimo oltre alla quotidiana attività forense avesse anche dedicato parte del proprio tempo alla gestione dell'Ospedale Maggiore di Carità di cui venne nominato rettore, carica a suo tempo già ricoperta dal padre Giacomo: “.....il Consiglio in seduta il giorno 12 novembre ha nominato con unanime voto la S.V.Ill.ma alla carica di Rettore dello Ospedale Maggiore, in surrogazione del sig.avv.Falcone, il quale sta per compiere il quattrennio assegnato a tale carica. Il Consiglio che appieno conosce la non comune coltura del di Lei Spirito ha chiare prove della disposizione del di Lei animo all'umano reggimento d'Istituzioni di pubblica beneficenza, talchè si lusinga ch'Ella vorrà di buon grado assumere il conferito Ufficio e soddisfare pertanto il desiderio di questo Municipio il quale giustamente ripone la sua fiducia nel manifesto di Lei amore al pubblico bene....’’⁴⁰⁴. Evidentemente la carica di rettore venne ricoperta con successo dal legale novarese che il 20

⁴⁰³ C. NEGRONI, Op.cit., pag.278-279.

⁴⁰⁴ A.S.No, O.M.No, b.1548, Lettera della Civica Amministrazione di Novara al sig.avv. Giovanni Pampuri, Novara 13 novembre 1846.

giugno 1848 venne formalmente investito anche del ruolo di consulente legale dell'istituto: la sua personalità caritatevole fece sì che il medesimo svolse l'attività di avvocato in forma del tutto gratuita per il tempo durante il quale egli fu anche coamministratore dell'Ospedale. Allorquando Giovanni Pampuri dovette necessariamente abbandonare la carica di rettore per decorso del termine massimo quadriennale, la funzione di consulente legale venne mantenuta e riconfermata: con la deliberazione del 10 luglio 1851 l'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore riconfermava infatti Giovanni Pampuri nel ruolo di "legale del Pio istituto"⁴⁰⁵, avendo il Ministero dell'Interno già espresso il suo beneplacito, consentendo che l'Ospedale per le "liti" che avesse dovuto sostenere davanti al Consiglio d'Intendenza e Giudici Mandamentali si potesse valere dei "lumi e consulti del proposto avv. Giovanni Pampuri e gliene corrispondesse ogni anno i relativi onorari"⁴⁰⁶. Nel testamento dell'avvocato non poteva mancare pertanto un lascito a favore dei due istituti che maggiormente egli aveva seguito ed amministrato in vita: dal testamento infatti si evince come fosse stato disposto un legato di duecento Lire a favore dell'Asilo d'infanzia e di cento Lire per l'Ospedale Maggiore⁴⁰⁷.

⁴⁰⁵ A.S.No., O.M.No., b.1548, *Lettera dell'amministrazione dell'Ospedale Maggiore al sig.avv.Giovanni Pampuri*, Novara 16 agosto 1851. Nella stessa lettera nella quale si riconfermava il ruolo di consulente legale, l'amministrazione gli mostrava tutta la sua riconoscenza per i 'servigi' da lui resi sempre con "...alacrità e con disinteresse.." e gli manifestava la sua piena "...soddisfazione e gratitudine pel gratuito patrocinio da lui prestato durante l'esercizio della sua carica di rettore....".

⁴⁰⁶ A.S.No., O.M.No., b.1548, Lettera della Regia Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Novara all'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore, Novara 6 agosto 1851.

⁴⁰⁷ A.S.No., Ufficio del registro, successioni, b.57 "Verbale di apertura e di pubblicazione del testamento segreto dell'ora defunto avv. Giovanni Pampuri", Novara, 1 agosto 1867, a rog. C.Carotti

A conclusione e per completezza del discorso, merita ricordare anche quanto lunghi e travagliati furono gli ultimi anni di vita dell'avvocato Pampuri, tanto stimato ed ammirato dai suoi concittadini e dei colleghi. In particolare le notizie riguardanti la malattia e gli ultimi anni di sofferenze vengono conosciute anche grazie all'affetto dimostrato proprio dal collega e amico, avv. Giuseppe Canetta, che nel redigere l'elogio funebre ripercorre la vita del compianto professionista nonché gli ultimi anni della sua esistenza⁴⁰⁸, come sempre accompagnati dal conforto di parenti e amici che, con visite frequenti, manifestavano il loro affetto e la loro gratitudine che Giovanni Pampuri dimostrò di apprezzare in quanto il medesimo scrisse, nelle sue ultime volontà, che quelle *“dimostrazioni di simpatia e*

⁴⁰⁸ Si tratta dell'elogio funebre, più volte citato, pronunciato dall'avv. Giuseppe Canetta nelle solenni esequie del 2 agosto 1867 nella Parrocchia di San Pietro al Rosario in Novara: *“...nel marzo del 1864 al nostro Giovanni toccò la frattura di un ginocchio. O fosse conseguenza della frattura o fosse effetto dell'essersi egli volontariamente condannato a vivere per sempre ritirato nella propria abitazione, la sua salute da quel tempo andò gradatamente declinando sinchè nel principio dello scorso luglio, dopo un mese di visibile decadimento, una malattia di affezione dello stomaco, da lungo tempo preparata e progredita, si spiegò sì violenta che tosto si riconobbero impotenti i soccorsi dell'arte medica, ed egli fu il primo a leggere nel proprio destino. Questa malattia fu l'ultima ed insieme la più solenne occasione per Giovanni Pampuri di manifestare i religiosi suoi sentimenti. Con una calma ed una serenità quali non provengono se no da una coscienza che nulla rimprovera e che rammenta le azioni virtuose, egli numerava i giorni della propria esistenza, ed infine le ore, attendendo con una rassegnazione commovente la propria fine, ed offrendo a Dio quei patimenti che dovevano essere acerbissimi, quantunque la sua rassegnazione sapesse quasi celarli. Non si abbandona volentieri la vita quando non si crede ad una vita futura e migliore e non si attende una ricompensa che gli uomini non possono dare, quando, in una parola, non si è vissuti e non si muore nei principi della Religione.....”*. (A.S.No., O.M.No., b.1548: *“Elogio funebre dell'avv. Giovanni Pampuri pronunciato dall'avv. Cav. Giuseppe Canetta nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro al Rosario in Novara nelle solenni esequie”*, Novara 2 agosto 1867).

amicizia” gli erano state “*di gran sollievo e di grande aiuto morale*”⁴⁰⁹. Come più volte ribadito, alla sua morte Giovanni Pampuri lasciò un testamento⁴¹⁰, nel quale nominava il proprio fratello Giuseppe erede universale di tutte le sue “*...sostanze tanto stabili come mobili, azioni e ragioni, nulla escluso od eccettuato....*”: l’asse ereditario però era gravato da alcuni legati disposti a favore di alcuni collaboratori (domestica, portinaio), cugini e molti conoscenti. È alquanto significativo il tono supplichevole con cui Giovanni Pampuri nel rivolgersi al suo erede lo esorta ad adempiere alle proprie ultime volontà: “*...io non ho quasi mai usato in questo mio testamento parole di impero o di comando verso il mio unico fratello germano ed Erede, per la ragione che ho la piena certezza che i miei desideri saranno dal medesimo eseguiti, conoscendo perfettamente quanto sia la di lui delicatezza e per altra parte io ho sempre rifuggito dall’usare frasi imperiose con chi che sia e quindi non posso, né devo adoperarle a riguardo del fratello ritenendone inutili e superflue per l’adempimento di questa ultima mia volontà....*”⁴¹¹. L’apertura del testamento avvenne il giorno successivo alla morte dell’avvocato novarese alla presenza del notaio Carlo Carotti, del pretore e di due testimoni⁴¹². Tra le persone più vicine all’avvocato Giovanni Pampuri si annoverano il marchese Luigi Tornielli di Borgolavezzaro⁴¹³, e il conte Eugenio Tornielli

⁴⁰⁹ A.S.No., Ufficio del registro, successioni, b.57, op.cit.

⁴¹⁰ Il testamento l’aveva scritto di proprio pugno il 24 giugno 1866 ed il 18 luglio dello stesso anno l’aveva consegnato al notaio Carlo Carotti di Novara.

⁴¹¹ A.S.No., Ufficio del registro, successioni, b.57, op.cit.

⁴¹² Il pretore era l’avv. Gaudenzio Parma, mentre i due testimoni erano rispettivamente l’ingegner civile Giuseppe Pesani e Pietro Sacchi, entrambi con domicilio in Novara.

⁴¹³ Al marchese Giovanni Pampuri lasciava la “cave à liqueurs in bois de rose” con cristalli dorati.

Brusati⁴¹⁴, clienti divenuti successivamente cari amici come il sig. Natale Santini⁴¹⁵ oppure colleghi di lavoro come l'avv. Canetta⁴¹⁶, l'avv. Annibale Prina⁴¹⁷ oppure ancora illustri personaggi della Novara del tempo come il notaio Carlo Carotti⁴¹⁸, Alessandro Faraggiana⁴¹⁹, l'avv. Carlo Negroni⁴²⁰ e l'ingegner Carnaghi⁴²¹. Tra le persone che gli erano state sempre particolarmente a fianco vi erano anche i suoi cugini avvocati Giuseppe e Cesare Orero⁴²² e due sacerdoti, don Cesare Scolari e don Filippo Prato⁴²³. In un tal contesto emerge pertanto come l'avvocato novarese avesse in qualche modo voluto far avere a ciascuno dei propri cari un oggetto o un presente che lo ricordasse nel tempo a venire, in quanto

⁴¹⁴ Giovanni Pampuri a seguito di "trent'anni di benevolenza" lasciava al conte Tornielli "...due quadri con un'incisione all'acqua forte rappresentante il Giudizio universale e la Morte di Gesù..."

⁴¹⁵ Anche al Santini lasciava due quadri all'acqua forte.

⁴¹⁶ All'avvocato Canetta lasciava "un piccolo servizio per tre in porcellana" e "un piccolo servizio per rinfreschi i cristallo rosso".

⁴¹⁷ All'avv. Annibale Prina lasciava una "*tabacchiera d'oro smaltata*"

⁴¹⁸ Al notaio Carlo Carotti, definito un "*vero miracolo di bontà e di costanza nell'amicizia*", lasciava la "*intiera guarnitura del suo piccolo studio*" ove il medesimo abitualmente lavorava.

⁴¹⁹ Al sig. Alessandro Faraggiana lasciava un orologio a pendolo in marmo nero con statuetta di bronzo raffigurante Torquato Tasso.

⁴²⁰ Al collega Carlo Negroni lasciava due lampade in porcellana che si trovavano sull'étagère della sua stanza.

⁴²¹ All'amico Carnaghi lasciava una tabacchiera.

⁴²² Al cugino Cesare lasciava "la guarnitura del camino della stanza tappezzata in rosso", mentre all'avv. Cesare, figlio di Giuseppe, lasciava un "orologio d'oro cronometrico con grossa catena pure d'oro".

⁴²³ A Don Scolari lasciava la tabacchiera d'oro che gli era stata regalata dal "Venerando Capitolo della Basilica di San Gaudenzio di Novara", mentre a don Prato lasciava "una piccola posata per uso di viaggio ed una tabacchiera di argento lavorata al semplice disegno lineare".

aveva “...sentito vivamente il dovere di rendere loro grazie delle tante loro benevoli dimostrazioni ..”e proprio per questo gli sembrava che lasciar loro un ricordo potesse dimostrare che aveva sentito “... nel profondo dell’animo i benefici effetti della loro benevolenza, di gran lunga eccedenti la pochezza dei suoi meriti...”: Giovanni Pampuri si scusava della modestia degli oggetti lasciati in eredità ai suoi conoscenti ma precisava che il proprio obiettivo era proprio quello di venir ricordato per quello che era e per l’amicizia che li legava da tempo.

L’avvocato Giovanni Pampuri morì così il 31 luglio 1867⁴²⁴, “...alle ore sette del pomeriggio, nella non avanzata età di 56 anni fu riconsegnato a coloro che gli diedero la vita e a quel Dio in cui sempre credette e sperò, inconsolabili lasciando i congiunti, e amici, e concittadini, e primo tra congiunti il fratello germano, ben degno di conservarne la memoria....”⁴²⁵.

⁴²⁴ “...l’anno milleottocentosessantasette addì primo agosto alle ore dieci e mezzo antimeridiane, in Novara e nel Palazzo Civico, avanti di me Cesare Marano, segretario delegato...sono comparsi Giuseppe Costa e Angelo Cambieri entrambi d’anni ventisette, impiegati municipali, qui residenti, i quali hanno dichiarato che alle ore sette e minuti dieci pomeridiane di ieri 31 luglio, in questa città e nella casa col civico numero duecentonovantatre è morto Giovanni Pampuri, d’anni cinquantasei, avvocato, possidente, nato a Milano e domiciliato i Novara , celibe....(A.S.No, Successioni, b.57, Estratto dal registro degli atti di morte per l’anno 1867.

⁴²⁵ A.S.No, O.M.No., b.1548: “Elogio funebre.....op.cit.

CENNI CONCLUSIVI

Riprendendo in buona sostanza gli obiettivi fissati in premessa, è possibile svolgere alcune considerazioni conclusive sulla conduzione delle ricerche svolte. L'indagine censitaria relativa alla documentazione conservata presso le varie sedi di Tribunale ha dato esiti del tutto distinti a seconda delle località di riferimento. Come già anticipato in premessa la ricerca si è concentrata sulle località del Piemonte settentrionale ed ha avuto esiti diversi a seconda delle diverse città di riferimento. Indubbiamente una documentazione maggiore è conservata per la città di Torino, ove sono custoditi i verbali del Consiglio dell'ordine fin dalle prime riunioni successive alla legge del 1874: tale materiale si trova in buono stato di conservazione probabilmente perché l'ordine torinese ha sempre dimostrato una certa cura nella conservazione di tali documenti. Per quanto concerne invece la città di Ivrea la documentazione è priva di inventario e consiste prevalentemente in fogli sparsi (a differenza di Torino dove i verbali sono rilevati in volumi), all'interno dei quali è stato possibile ricostruire sia le attività dell'Ordine medesimo e sia i rapporti tra alcuni avvocati del periodo di riferimento. L'esame del carteggio ritrovato ha permesso di delineare i tratti salienti di alcuni professionisti, di comprendere come si svolgeva la professione di avvocato, quali fossero i rapporti con i colleghi, con le autorità e con la magistratura. Per le città di Biella e di Novara non si è trovata alcuna traccia dell'organo associativo: per entrambe le località si è pertanto scelto di trattare di singole figure di professionisti forensi in considerazione del ritrovamento di archivi familiari privati (fondo Pampuri per Novara e fondo Versano per Biella).

A giustificazione della tutto sommato modesta quantità di fonti ritrovate sono state avanzate diverse ipotesi. Si è pensato ad esempio che in alcune città piemontesi l'Ordine non avesse una sede fissa (come peraltro risulta attestato per la città di Ivrea) e che pertanto il Consiglio si riunisse presso lo studio professionale del presidente designato: in un simile contesto i verbali delle adunanze e gli altri documenti relativi all'Ordine,

potavano venire conservati presso gli archivi di famiglia dei presidenti. È chiaro che con il trascorrere del tempo ed a seguito dei vari passaggi generazionali una simile documentazione poteva andare persa o quanto meno non adeguatamente conservata.

Nell'impossibilità di realizzare, stante la carenza di materiale documentario, una disamina particolareggiata delle diverse organizzazioni di categoria a livello locale si è pertanto scelto di spostare l'attenzione sul fenomeno associativo su più vasta scala: in tal contesto pertanto non poteva essere tralasciata la trattazione della nascita dei primi Congressi nazionali. Anche in questo caso però l'incompletezza delle fonti, ad oggi disponibili, ha determinato una ricostruzione sommaria dei vari e distinti momenti associativi: ciò ha però indubbiamente comportato lo sviluppo di personali profili d'indagine, volti alla comprensione del fenomeno.

Indubbiamente il contributo offerto si colloca unicamente in un ampio spazio di ricerche tutt'ora in corso ed in via di approfondimento. Tuttavia una prima indagine conoscitiva, ancorché legata al territorio sabauda, può in qualche modo stimolare le ricerche future che chiaramente potranno vertere anche su ulteriori località piemontesi e non.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

FONTI INEDITE

A. S. Bi, fondo Bersano, mazzo 39, sentenza Corte di Cassazione di Torino del 21 dicembre 1896

A. S. Bi., fondo Bersano, mazzo 11

A. S. Bi., fondo Bersano, mazzo 16

A. S. Bi., fondo Bersano, mazzo 39, fascicolo 200

A. S. Bi., fondo Bersano, mazzo 39, fascicolo 213

A. S. Bi., fondo Bersano, mazzo 39, sentenza Corte di Cassazione di Torino del 24 novembre (pubblicata il 21 dicembre) 1896

A.S. No, *Atti del Consiglio comunale di Novara*, Novara s.d., seduta del 20 maggio 1872

A.S. No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72: l'iscrizione di Giovanni alla facoltà di Medicina è del 1 luglio 1829

A.S. No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, *Lettera del cancelliere di S.M. al sig. avv. Giovanni Pampuri*, Torino 11 aprile 1848

A.S.No, Comune Antico, b.107, *Raccolta delle leggi ordini provvidenze ed avvisi pubblicati in Novara pel Dipartimento dell'Agogna dal I vendemmiale a. IX rep.epoca in cui fu aggregato alla Repubblica Cisalpina*, s.d. Novara

A.S.No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.71 “Lettera del ministro dell’Interno al commissario di governo Bono”, 15 gennaio 1801 – 25 nevoso a.IX rep

A.S.No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, “ *Lettera del regio senato del 25 ottobre 1836*”

A.S.No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, “*Testimoniale di prestazione di giuramento del sig. avv. Giovanni Pampuri ammesso al patrocinio*”, Novara 25 novembre 1836

A.S.No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, *Lettera della Cancelleria di S.M. al sig. avv. Giovanni Pampuri*, Torino 24 novembre 1847

A.S.No, Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, Torino 17 maggio 1834

A.S.No, O.M. No, fondo Pampuri, b.1549, “Lettera del commissario di governo Bono alle municipalità distrettuali ed agenti municipali”, Novara, 17 marzo 1801 – 26 ventoso a.IX rep

A.S.No, O.M.No, b.1548, “Pareri dell’avv. Giovanni Pampuri sulla vertenza giudiziaria tra i signori Santini Natale e Mazzucchelli”, Novara 4 giugno 1850

A.S.No, O.M.No, b.1548, *Lettera dell’amministrazione dell’Ospedale Maggiore al sig.avv.Giovanni Pampuri* , Novara 16 agosto 1851

A.S.No, O.M.No, b.1548, *Lettera dell’intendente generale alla Direzione dell’Asilo per l’Infanzia*, Novara 28 gennaio 1841

A.S.No, O.M.No, b.1548, *Lettera della Civica Amministrazione di Novara al sig.avv. Giovanni Pampuri*, Novara 13 novembre 1846

A.S.No, O.M.No, b.1549 “Lettera del commissario governativo Bono a Giacomo Pampuri”, Novara, 21 marzo 1801 – 30 ventoso a. IX rep.

A.S.No, O.M.No, b.1549, “Lettera di Giacomo Pampuri all’amico Prina”, Novara, 16 maggio 1802 anno I

A.S.No, O.M.No, b.1549, manifesto a stampa, Milano 13 maggio 1802 anno I

A.S.No, O.M.No, fondo Pampuri, busta 1549 “Memoria”

A.S.No, O.M.No., b.1548, *Lettera dell’avvocato Giovanni Pampuri, direttore dell’Asilo d’infanzia di Novara, all’intendente generale*, Novara 19 gennaio 1841

A.S.No, OM.No, b. 1548, *Pareri dell’avvocato Giovanni Pampuri sulla vertenza giudiziaria tra i sigg.ri Tornelli e Canotti e il sig. Castini*, s.d.

A.S.No., Manoscritti , fondo Pampuri, b. 71: “Rapporto dell’ingegner Giacomo Pampuri al prefetto del dipartimento dell’Agogna sulla vertenza tra il comune di Craveggia e quello di Onsernone”, Novara 25 novembre 1802

A.S.No., Manoscritti, fondo Pampuri, b.72, “ *Lettera dell’avv. Giacomo Giovanetti al magistrato supremo di Torino*”, Novara 9 ottobre 1836

A.S.No., O.M. No, b. 1549, “Lettera del consigliere segretario di Stato Vaccai al sig. Pampuri , commissario della Contabilità Nazionale”, Milano 13 maggio 1806

A.S.No., O.M.No, b.1548, *Lettera della Regia Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Novara all'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore*, Novara 6 agosto 1851

A.S.No., O.M.No, b.1549, “lettera del commissario straordinario di governo Lizzoli alle Municipalità distrettuali, Agenti e Aggiunti del Dipartimento dell'Agogna”, Novara 6 settembre 1801 (19 fruttidoro a .IX rep.)

A.S.No., O.M.No, b.1549, “Lettera del consigliere segretario di Stato al cittadino Giacomo Pampuri del dipartimento dell'Agogna”, Milano 14 maggio 1802

A.S.No., O.M.No., b. 1545, “Istruzioni che devono servir di base agli Ingegneri delegati tanto dal Governo Cisalpino quanto dalla Repubblica francese per eseguire le stime degli otto milioni di beni nazionali da cedersi alla Repubblica suddetta i forza del Decreto del Generale in capo dell'Armata francese del giorno 25 febbraio 1801” - 6 ventoso a .IX rep.

A.S.No., O.M.No., b. 1548, “Pareri dell'avv. Giovanni Pampuri sulla vertenza giudiziaria tra il conte Leonardi ed il marchese Busca”, s.d.

A.S.No., O.M.No., b.1548: “*Elogio funebre dell'avv. Giovanni Pampuri pronunciato dall'avv. Cav. Giuseppe Canetta nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro al Rosario in Novara nelle solenni esequie*”, Novara 2 agosto 1867

A.S.No., Ufficio del registro, successioni, b.57 “Verbale di apertura e di pubblicazione del testamento segreto dell'ora defunto avv. Giovanni Pampuri”, Novara, 1 agosto 1867, a rog. C.Carotti

Arch. Storico di Torino, Fondo Buniva, *Monitore del secondo Congresso giuridico italiano n°2- Riassunto della prima seduta del primo Congresso giuridico italiano del 25 novembre 1872*, Roma 20 maggio 1873, III.7.4, c.29

Arch. Storico di Torino, Fondo Buniva, *Statuto del Congresso Giuridico Italiano*, Roma 1872, III.7.4, c.29

Arch.Storico di Torino, Fondo Buniva, *Annunzio di un Congresso Giuridico Italiano*, Roma 19 dicembre 1871, III.7.4, c.29

Arch.storico di Torino, Fondo Buniva, *Commissioni delegate alla relazione sulle tesi discusse ed approvate nell'adunanza generale del Comitato Promotore*, Roma 3 dicembre 1872, III.7.4, c.29

Arch.storico di Torino, Fondo Buniva, *Monitore del secondo Congresso giuridico italiano n°1*, Roma 30 aprile 1873, III.7.4, c.29

Arch.storico di Torino, Fondo Buniva, *Relazione al comitato promotore fatta dalla sua commissione e letta nell'adunanza del 3 febbraio 1872*, Roma 1872, III.7.4, c.29

Circolare del 16 febbraio 1933 n. 2312 “*Tassa per le opere universitarie. Applicazione della legge 16 giugno 1932 n. 812*” della Direzione generale degli affari civili e delle professioni legali a firma del Ministro P. De Francisci

Comunicazione del Sindacato Fascista Avvocati e procuratori per le circoscrizioni del Tribunale di Torino, 23 aprile 1931

Corriere valsesiano, anno XXVII, n.51, 17 dicembre 1921

Decisione del Consiglio dell'ordine d'Ivrea del 29 novembre 1919

Informazioni rese, in data 22 gennaio 1929, sul conto dell'avv. Gabriele Cresto dal tenente Pietro d'Ambrogio, comandante della tenenza di Cuorgnè

Istanza del Sig. Battista Orso Giaccone al Procuratore del Re in data 2 gennaio 1929

Istanza dell'avv. Angelo Chiapponi del 19 settembre 1919 indirizzata alla Presidenza del Consiglio dell'Ordine

Istanza dell'avv. Severino Caveri indirizzata alla Commissione Reale per il collegio dei procuratori di Aosta ed Ivrea

Istanza della Sig.ra Albina Riccono al procuratore del Re datata 2 aprile 1930

La Lanterna del Pinerolese, 11 agosto 1883, anno II, n. 32

Lettera del 24 luglio 1930 dell'avv. Salvatore Siggia all'avv. Vecchia

Lettera del Presidente avv. Quilico al Notaio Giovanni Perenchio del 6 maggio 1930

Lettera del Presidente avv. Quilico alla Sig.ra Albina Riccono del 6 maggio 1930

Lettera dell'avv. Biava al presidente del Consiglio dell'ordine di Ivrea dell'8 febbraio 1925

Lettera dell'avv. Pietro Biava al Presidente della Commissione reale
per il collegio degli avvocati d'Ivrea del 10 gennaio 1929

Lettera firmata dall'avv. Biava e dall'Avv. Vecchia indirizzata alla
Commissione reale straordinaria degli avvocati del 13 febbraio 1929

Raccomandata urgente, datata 4 luglio 1936, a firma dell'avv. Aldo
Vecchini in qualità di segretario nazionale del C.F.P.A.

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino 30 giugno 1924

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 23 luglio 1924

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 12 febbraio 1877

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 12 febbraio 1914

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 12 gennaio 1925

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 13 febbraio 1882

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 13 gennaio 1925

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 13 novembre
1888

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 14 luglio 1924

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 15 dicembre
1874

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 16 giugno 1924

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 17 gennaio 1930

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 21 gennaio 1904

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 21 giugno 1926

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 21 novembre
1874

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 22 giugno 1897

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 23 novembre
1874

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 25 gennaio 1903

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 26 gennaio 1902

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 28 giugno 1929

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 29 aprile 1927

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 30 novembre
1874

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 30 ottobre 1879

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 31 gennaio 1904

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 5 dicembre 1876

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 6 maggio 1929

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 7 gennaio 1913

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 8 aprile 1891

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 8 giugno 1923

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 8 luglio 1927

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 9 agosto 1883

Registro dei verbali Consiglio dell'ordine di Torino, 9 dicembre 1929

Ricorso del procuratore generale del re presso la Corte d'appello di Torino (cav. Giuseppe Magenta), 6 settembre 1883

Risposta della signorina Lidia Poët alle eccellenze della Corte, Torino 23 settembre 1883

Seconda risposta di Lidia Poët alla Corte d'appello di Torino, 24 ottobre 1883

Sindacato fascista degli avvocati e dei procuratori, *Catalogo delle opere legali 1934-1935*, Torino 1935

Verbale della commissione reale straordinaria del 13 giugno 1927

Verbali delle materie trattate nelle adunanze del Consiglio dell'Ordine dell'Assemblea Collegiale 1874-1926", Ivrea

FONTI EDITE

AIMERITO FRANCESCO, *Note per una storia delle professioni forensi: avvocati e causidici negli stati sabaudi del periodo preunitario*, in "Rassegna Forense" n. 2/2004

ALPA GUIDO, *Amministrare la giustizia: gli Avvocati per governare il cambiamento-* Relazione di apertura del XXVIII Congresso nazionale forense, Milano 10-12 novembre 2005

ALPA GUIDO - DANOVI REMO, *Un progetto di ricerca sulla storia dell'avvocatura*, Bologna 2003

Atti del primo Congresso giuridico italiano (25 novembre-8 dicembre 1872), a cura di G. ALPA, Bologna 2006

BARBANO ENZO, *Storia della Valsesia: età contemporanea 1861 – 1943*, Novara 1967

BELLAGAMBA UGO , *Les avocats à Marseille: praticiens du droit et acteurs politiques (XVIII et XIX siècles)*, Presses Universitaires d'Aix-Marseille 2001

BIANCHI A., *Sull'esercizio delle professioni di avvocato e procuratore*, Torino 1885

BOUNOUS C., *La toga negata*, Pinerolo 1997

DAMIEN A., *Essai sur la vie quotidienne des avocats du temps passè*, Versailles 1973

DIONISOTTI CARLO, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881

DUVERGIER J.B., *Collection complète des lois, dècrets, ordonnances, règlements, avis du conseil d'Etat, publiée sur les éditions officielles du Louvre*, A.Guyot&Scribe, Paris 1834-1949

E.BARBANO, *In nome di sua Maestà:i cento anni e i cento giorni del Tribunale di Varallo*, Borgosesia 1990

FUMAGALLI B., *Incompatibilità forensi* in *Monitore dei Tribunali* n. 82 1927

G.MORREALE, *Un simbolo per la città*, in A.A.V.V., *Il secolo di Antonelli.Novara 1798-1888*, Novara 1988

GABBA CARLO FRANCESCO, *Della condizione giuridica delle italiane nella legislazione francese, austriaca e sarda*, Tip.Redaeli, Milano 1861

GABBA C.F., *Le donne non avvocate*, Pisa 1884

GAUDRY J., *Histoire du Barreau de Paris depuis son origine jusqu'en 1830*, Paris 1864

MANUALE FORENSE ossia CONFRONTO fra il codice albertino e il diritto romano e la legislazione anteriore con rapporto ed illustrazioni dei corrispondenti articoli del codice civile francese ed austriaco, compilato da una società di avvocati, vol. I-VI, Novara Francesco Artaria e comp. Editori 1838

MECCARELLI M., *Le Corti di cassazione nell'Italia unita. Profili sistematici e costituzionali della giurisdizione in una prospettiva comparata, (1865-1923)*, Milano, 2005

MELONE E., *Gli uomini di legge: un ceto privilegiato*, in A.A.V.V., *Il nobile Collegio Caccia e la Formazione del Ceto Dirigente Novarese*, Novara 1991

MENICONI ALESSANDRA, *La "maschia avvocatura". Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)*, Bologna 2006

MOR C.G., *I manoscritti e le edizioni degli Statuti Valsesiani*, in "Bollettino storico della Provincia di Novara", anno XXIII, fascicolo n.1, Cattaneo, Novara 1929

MORENO VINCENZO, *Galateo degli avvocati*, Napoli, 1843

NEGRONI CARLO, *Istituti novaresi di pubblica istruzione e beneficenza*, in A.A.V.V., *Monografie novaresi*, Novara 1877

NORSA CESARE, *Relazione sulla V tesi del Congresso Giuridico Italiano: esercizio della professione d'avvocato e procuratore e tariffe giudiziarie*, Roma 1872

OLLANDINI EDUARDO, *La donna e l'avvocatura*, Milano 1913

ORDANO ROSALDO, *Sommario della storia di Vercelli*, Vercelli 1955

.PADOA SCHIOPPA ANTONIO, *Storia del diritto in Europa .Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna 2007

PARENTE L. - FESTA F.S., *Giovanni Palatucci. La scelta, le differenze*, Mephite, Avellino, 2004

RAIMO G., *A Dachau, per amore. Giovanni Palatucci*, Montella (AV) 1992

RICCIARDI EDILBERTO, *Lineamenti dell'ordinamento professionale forense*, Milano 1990

ROSSI GUIDO, *Consilium sapientis iudiciale: studi e ricerche per la storia del processo romano canonico*, Milano 1958

SBANO NICOLA, *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocatessa italiana*, Bologna 2004

SIEGRIST H., *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, Milano 1992

SOFFIETTI I.- MONTANARI C., *Il diritto negli Stati sabaudi: le fonti (secoli XV-XIX)*, Torino 2001

STILE GIUDIZIARIO ossia PRATICA DEI GIUDIZI CIVILI, Torino 1816 (stamperia di Vincenzo Bianco)

SUR B., *Histoire des avocats en France, des origines à nos jours*, Paris 1997

TACCHI FRANCESCA, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna 2002

VIORA MARIO, *Consolidazioni e codificazioni. Contributo alla storia della codificazione*, Torino 1967